



Guido Cremonese

La macchina del destino



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La macchina del destino

AUTORE: Cremonese, Guido

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La macchina del destino / Guido Cremonese
. - Milano : Corbaccio, stampa 1941. - 362 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 agosto 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

SCI008000 SCIENZA / Scienze della Vita / Biologia /
Generale

SOC026000 SCIENZE SOCIALI / Sociologia / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	9
PARTE PRIMA	
IL PROBLEMA DEL CORPO SOCIALE NEL COM- PLESSO DELLE FORZE NATURALI.....	14
I	
ESISTE UNA SCIENZA DELLA POLITICA?.....	15
II	
LA SOCIETÀ NELL'UNIVERSO.....	22
III	
LE ORIGINI DELLA VITA SOCIALE.....	44
IV	
SPECIE, RAZZA E VARIETÀ.....	60
V	
VARIETÀ UMANE.....	74
VI	
IL CORPO SOCIALE E LE SUE MALATTIE.....	136
VII	
I CONGEGNI DELLA VITA SOCIALE.....	163
VIII	
FATTORI FISICI DELLA BIOLOGIA.....	176
PARTE SECONDA	
IL PROBLEMA DEL CORPO SOCIALE NELLA REALTÀ STORICA.....	200

IX	
LE ONDE DELLA STORIA E LA FATALITÀ.....	201
X	
IL MONDO, L'EUROPA E IL MEDITERRANEO	
.....	212
XI	
RICCHEZZA, CAPITALE, PLUTOCRAZIA.....	219
XII	
IL MITO E LA RAZZA.....	229
XIII	
CREAZIONE E TECNICA – SINTESI ED ANALISI	
.....	237
XIV	
GUERRE E RIVOLUZIONI.....	268
XV	
LA PACE MONDIALE E LA POLITICA.....	298
XVI	
ARTE E SCIENZA NELL'ORGANISMO SOCIALE	
.....	308
XVII	
L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE.....	324
PARTE TERZA	
IL PROBLEMA DELL'ANIMA.....	332
XVIII	
IL GENIO.....	333
XIX	
PSICOFISICA, SPIRITUALISMO E PSICOLOGIA	
.....	347

XX	
L'ANIMA DELLA FOLLA.....	377
XXI	
...«LA VIA LUNGA NE SOSPINGE».....	387
EPILOGO	
LA VITA DELLE STELLE.....	397
CONGEDO.....	406

GUIDO CREMONESE

LA MACCHINA
DEL DESTINO

PREFAZIONE

In questo torbido periodo dell'umanità, nel quale sembra essersi perduto ogni orientamento di bene sociale, la scienza, che si sforza di trovare rimedi a tutti i mali umani e di aiutare gli uomini a superare le difficoltà di ogni genere che si moltiplicano sul loro cammino, deve, anche in questo campo degli studi sociologici, tentar di chiarire le cause ancora sconosciute di taluni stati di vita anormale e, possibilmente, additare i rimedi.

La vecchia medicina diceva che «cognito morbo, facilis curatio». E poichè sembra evidente che l'umanità, come tutti i malati, non si renda conto della entità e dei caratteri dei morbi che la affliggono, forse il diagnosticarli e indagarne le origini potrà già essere l'avviamento a una efficace terapia.

Questo libro non vuole essere di politica; mi sono guardato attentamente dal cadere nelle questioni particolari, non solo perchè non possono, oggi, essere accettate da tutti come termini di confronto per giudicare i perturbamenti generali, ma anche perchè, nella vita vissuta, le passioni e le personalità offuscano la visione del fondo delle cose; ed una ricerca obbiettiva deve evitare di avere offuscata la vista. È soltanto quando si tratti di fenomeni o nuovi o troppo evidentemente natu-

rali (ossia non contingenti) che ho toccato anche questioni del nostro tempo; ma attenendomi sempre al criterio di sceverare, in esse, le cause naturali e le leggi che le mettono in moto.

Lo scopo che mi sono proposto è quello che mi ha sempre guidato nella ricerca scientifica in tutti i campi in cui ho cercato di addentrarmi: raccogliere elementi atti a indicare leggi generali di Natura; mettere i fatti in ordine, cercare in essi la legge vitale che li collega e li pone in continuità col moto universale dei fenomeni.

Più di una volta, negli studi medici, ho veduto che esistono enormi congerie di cognizioni particolari, disseminate, non formanti un tutto. Mi è bastato, in simili circostanze, quando volevo trovare una verità ascosa, mettere ordine nei più importanti fatti acquisiti per discernere nuove sintesi e trovare le leggi a cui i fatti obbediscono. Lo stesso procedimento ho usato in questa indagine di biologia sociale, che ho svolto in forma descrittiva, ossia usando un linguaggio accessibile a tutti.

Messi in ordine i fenomeni, mi sono persuaso che le leggi che occorre rammentare per descrivere il funzionamento del corpo sociale, possono ridursi a due: la continuità dei fatti e l'unità di essi. Sono due leggi che presiedono a tutte le manifestazioni naturali.

In un mio antico lavoro su questo soggetto (Biologia Sociale - 1921), avevo indicato un gruppo numeroso di leggi regolanti la fenomenologia sociale; ma per molte di esse – come la legge della gravitazione universale – si tratta piuttosto di generalizzazione di fatti basali del-

la fisica che non precisamente di manifestazioni sociali. Si comprende che le leggi fondamentali della fisica regolano quelle della vita e quindi della società umana, che è un corpo in via di formazione, soggetto a tutte le peripezie cui è esposto un essere vivente in crescita.

Pertanto, dire che l'ordine è una legge naturale ed una necessità bio-sociale, è un affermare cosa ovvia. Se in Natura tutto è unità e continuità, l'ordine ne diviene una condizione inseparabile.

Ma poichè i nostri tempi sono particolarmente contrassegnati da un tormentoso disordine di volontà e di atti, occorrerà che studiamo la questione dell'ordine dal doppio punto di vista, fisico e sociale. E con l'ordine bisognerà parlare di giustizia, di equilibrio, di tutti quegli elementi che rendono la vita collettiva meno turbolenta e precaria.

Le scoperte della biologia e della medicina consentono, di anno in anno, e specialmente nel tempo nostro, di vedere i fenomeni vitali, fisici e psichici, sotto nuovi aspetti e con maggiore profondità. Questo forma oggetto particolare di studio, e giustifica i postulati di una bio-sociologia paragonabile a una medicina del corpo sociale nel suo insieme: vorrei dire una fisiologia collettiva.

Le continue trasformazioni della nostra vita di gente civile, dovute alle applicazioni tecniche delle invenzioni e scoperte, hanno modificato e modificano continuamente, non solo l'aspetto economico della nostra attività, ma anche quello psichico. E tuttavia vedremo come,

malgrado la necessità che il mondo ha degli uomini di avanguardia che studino i suoi maggiori problemi, manchi tuttora il minimo della necessaria protezione che questi pionieri del bene meriterebbero, nell'interesse comune.

Il lettore ha già compreso che, se l'umanità costituisce nel suo insieme un corpo sociale funzionante e precisabile nelle sue varie attività, le conseguenze di un tale studio sono inevitabilmente quelle di dover procedere, nella vita sociale universale, secondo criteri che la scienza e la logica mostrano inevitabili.

L'umanità sorse con le caratteristiche proprie a tutte le specie viventi: il piccolo numero determinava una dispersione e quindi impediva la formazione di un corpo sociale. Ma a misura che il mondo si riempie di uomini, e che la continuità di vita esiste fra i singoli, insieme alle leggi sociali se ne rivelano di quelle naturali che si riverberano nella storia e nel divenire dei popoli. Sorgono, in ragione del numero, difficoltà di ogni sorta: da quelle economiche a quelle di patologia sociale, individuale e collettiva collegata allo sviluppo dinamico dello psichismo umano. Le macchine si collaudano con una prova di sforzo; e la macchina sociale forma il proprio collaudo automaticamente, col sottoporsi a sforzi sempre più gravi nei quali chi non resiste cade.

Che esista un grave perturbamento dell'anima umana, lo vediamo nel decadere dei sentimenti morali nella massima parte dei paesi. In questa corsa all'arrivismo, chi si mantiene onesto e vive correttamente, è definito

stupido o ingenuo. Forse sarà ingenuità anche la mia; ma a me sembra che questa sia una manifestazione sociale morbosa gravissima; perchè la vita collettiva si rende possibile solo a condizione di credito reciproco; e il credito ha per base la morale. Pertanto, se l'attuale stato d'animo è morboso, noi potremo considerare sana una società quando il titolo di ingenuo o di stupido si darà al disonesto ed allo scorretto. Utopie? Forse; ma procedendo in senso inverso, ossia secondando l'attuale corrente, si va verso lo sfacelo, che è ben peggio di un'utopia.

Nel 1921 – tracciando il quadro di una Biologia Sociale – potei indicare errori di concezione politica, rimedi ad essi, nuove forme di vita collettiva che poi si sono realizzati. Così pure indicai, in certi pretesi progressi tecnici, dei pericoli per l'anima collettiva. Posso affermare che le mie premesse sono divenute realtà, e che gli eventi mi hanno dato e continuano a darmi ragione.

PARTE PRIMA
IL PROBLEMA DEL CORPO SOCIALE
NEL COMPLESSO DELLE FORZE
NATURALI

I

ESISTE UNA SCIENZA DELLA POLITICA?

L'idea di scienza della politica appare a tutta prima un paradosso.

Se si pensi che lo scienziato, prima di decidersi all'azione, riflette lungamente, crea un piano costruttivo paziente e fondato su quanto innumerevoli predecessori gli hanno preparato; mentre, molto spesso, l'azione, nell'uomo politico, deve – per necessità contingenti e in parte per temperamento – precedere la riflessione, si rimane scettici su una scienza della politica, la quale, se fosse scritta, incomincierebbe dal non essere il breviario degli uomini di Stato.

Ma, d'altra parte, non bisogna dimenticare che esistono delle leggi di Natura che regolano ogni cosa, compresi i moti della società umana; e che la massima parte delle evoluzioni storiche può spiegarsi mediante un meccanismo generale coerente e immanente; ed allora si è indotti a concludere che esistono le condizioni di una tale scienza insite nel complesso di legami causali che determinano le fatalità; e che, tuttavia, gli uomini politici non sogliono attardarsi a considerare questi elementi naturali, fors'anche perchè la mutevolezza delle forme, delle circostanze accessorie, fa sembrare diversi degli

eventi sociali e storici che, esaminati molto tempo dopo la loro attuazione, visti di lontano e nel quadro dell'insieme, acquistano caratteri diversi da quelli che il momento passionale lascia discernere.

Alcuni rami di scienza hanno oggi grande peso nella vita politica, ed a ragione; chè sulla loro materia si impernano le grandi causali del travaglio della storia che si fa. Principalmente la statistica e l'economia sono strumenti di uso comune nello studio della dinamica degli Stati; e ciò, sebbene molte ragioni militino contro questo predominio assegnato a tali rami dell'albero della vita sociale.

La statistica è un prodotto dello studio che può avere grande valore quando la si consideri nelle sue applicazioni più vaste, per dir così nelle sue linee generali. Perchè le cifre risultanti (che si riferiscono solo a un dato momento del fenomeno) sono qualcosa di cristallizzato, di immobile, che parla contro l'idea di vita; mentre gli atti sociali, come quelli individuali, sfuggono alla rigidità e hanno per carattere un numero indefinito di variabili indipendenti. La statistica vale come mezzo approssimativo di informazione. Essa può paragonarsi a una piccola fotografia di un grande quadro di folla semovente. Quello che impedirà sempre al matematico di scrivere la *formula della vita* impedisce anche di scrivere quella del funzionamento sociale integrale e delle singole attività della vita collettiva; perchè le circostanze accessorie mutano continuamente e la vita continua ad esser tale appunto perchè conserva la facoltà di accrescimento, di

autogoverno, di ricostruzione, di riproduzione e di morte delle sue parti per la conservazione del tutto; apparente bisticcio che rinserra il segreto di questo immane fenomeno di cui non sappiamo dire come, quando e perchè sia sorto, e che dobbiamo tuttavia considerare perpetuo, perchè la vita, in quanto tale, non può morire. E tuttavia innumerevoli delle cellule che formano il nostro organismo muoiono continuamente e sono sostituite da altre; innumerevoli individui, animali e vegetali, muoiono, per lasciare il posto ad altri che continuano a portare, nello spazio e nel tempo infiniti, la face di questa vittoria sulla materia inerte, vittoria che è la sua vivificazione.

Un risultato statistico – a parte la inattendibilità, come cosa *assoluta*, della statistica (la quale non può raccogliere effettivamente *tutti* gli elementi che esistono, e non può collocarli rigidamente in dati casellari, perchè molti di essi hanno il dono dell'ubiquità) – corrisponde a un fotogramma di una pellicola cinematografica: vi manca il movimento; ed invero, nello stesso istante in cui lo scienziato scrive la sua cifra, questa è già mutata nell'ambiente vivo; per cui possono trarsi, da un tale studio, dei dati comparativi, non dei dati numerici assoluti e tanto meno immanenti e capaci di ripetersi.

Quanto all'economia, essa pure ha un trasformismo e se pensiamo a quello che era nei secoli passati, e lo confrontiamo a quella mostruosa trasformazione della ricchezza che aveva già spaventato i sociologi del secolo scorso, inducendoli a profetizzare il progressivo radu-

narsi della ricchezza sociale in un numero sempre più ristretto di persone, dobbiamo riconoscere che in parte questo si è avverato. E se anche i rimedi studiati dai teorici non diedero e non potevano dare le auspiccate soluzioni, perchè erano irrazionali ed innaturali (come vedremo nello sviluppo di questo libro) il rapporto tra la preoccupazione teorica ed il male che praticamente avanzava era ed è purtroppo una realtà con cui le varie dottrine sociologiche devono fare e rifare i propri conti.

A coloro che troppo leggermente hanno voluto negare le leggi del trasformismo, non solo tutta la biologia, ma la stessa vita sociale oppongono una smentita di fatti che appare luminosamente vera.

Ora, se le scienze naturali possono sussistere malgrado il trasformismo degli esseri viventi, ed anzi arricchirsi appunto per esso, non v'è ragione per la quale il moto storico – di cui la politica non è che la cronaca vissuta giorno per giorno – non debba esso pure formare oggetto di una scienza.

Esatta? – si chiederà. Ed a che pro' volere delle scienze esatte, se l'esattezza matematica è antivitale, perchè tutti i moti obbediscono, sì, a delle leggi fissabili con formule; ma in ognuno esistono delle variabili e delle deformazioni, effetto prima di tutto del moto nello spazio e nel tempo, le quali si riassumono nella relatività che da pochi anni ha arricchito il pensiero umano di una nuova conquista?

Si può dire senza tema di smentita, seppure con espressione alquanto vaga e piuttosto descrittiva che

metrica: la morte è l'assoluto per l'individuo; la vita lo è per la specie. Ora, la morte interessa ben poco gli uomini; è una fatalità di ciascuno che non deve impedirci di compiere il nostro dovere di viventi senza voler prefissare la data del nostro termine. Ogni atto individuale e sociale è compiuto quasi col sottinteso, sempre presente in noi, della immortalità del nostro essere e di ogni cosa. Gli uomini dell'anno mille vissero ore di angosciosa inazione perchè attendevano sicuramente la fine del mondo, oscuramente preannunciata in profezie antiche.

D'altronde, la vita è per definizione immortale; e tuttavia la morte non si può concepire se non a danno di un vivente. Non della vita in sè. L'immortalità della vita ne fa una entità perpetua; quindi anche senza principio; chè tutto ciò che ha un inizio ha anche una fine. Coloro che si studiarono e si studiano di cercare le origini della vita, dimenticano questo postulato fondamentale per cui essa è un fatto in sè, insito nella Creazione e destinato a divenire e ad evolversi. Come ogni altra cosa: dalle stelle agli atomi. Sono le *specie* quelle che sussistono; e l'eternità della vita possiamo concepirla solo in quella della specie, se anche talune di queste scompaiono: forse mutandosi in altre.

D'altronde, se teniamo presenti le condizioni fisiche ambientali indispensabili al sussistere della vita, dobbiamo convenire che in taluni astri essa forse fu; in altri sarà. Ragion per cui la vita animale e vegetale è da considerarsi come uno stadio della vita più vasta dei corpi celesti e dell'universo.

Questa premessa era necessaria per intendere quanto dirò sul corpo sociale inteso come complesso vivente.

Quando noi diciamo che «tutto si trasforma e nulla si distrugge», non diciamo altro se non che «tutto è vivente e la vita è trasformismo». Questo può essere imbarazzante per i filosofi e per quanti considerano staticamente i fenomeni che si svolgono sotto i nostri occhi. Ogni fotografia di fenomeno, ogni descrizione di cellula, di organo, di essere vivente, è un fatto immobile, un attimo nel tempo di quel dato oggetto il quale, appunto per essere mutevole nello spazio e nel tempo, fa dello spazio una entità più che tridimensionale. La geometria euclidea si riferisce a delle figure disegnabili, e pertanto è statica; ed in essa lo spazio acquista una quarta dimensione che è contenuta nel fattore tempo.

In fondo, queste elementari realtà naturali racchiudono e guidano tutti gli eventi, compresi quelli politici. È, quindi, su un terreno strettamente fisico e suscettibile, almeno in parte, di misura, che le vicende umane si susseguono, si possono prevedere e, in parte, correggere.

La storia che viviamo e che costruiamo si può esaminare e considerare sotto diversi punti di vista; dal fatalismo della consequenzialità degli avvenimenti all'intervento della volontà umana: illusione; chè noi siamo avvezzi a tener conto solamente delle cause immediate degli eventi, mentre il tutto è concatenato e pieno, sempre ed ovunque, ed inoltre è collegato a tutta la fenomenologia dell'universo.

Pertanto, dovendo renderci ragione di un determini-

simo scientifico negli svolgimenti della storia e quindi della politica, occorrerà che analizziamo prima di tutto quei fattori che concorrono a costituire la vita sociale e che, perciò, sono di un ordine più semplice perchè sono parti di un tutto. Soltanto in base a ben precisati meccanismi vitali, esterni a noi ed insiti in noi, potremo passare alla visione dei grandi quadri panoramici della sociologia moderna, che deve chiamarsi Biologia Sociale.

II

LA SOCIETÀ NELL'UNIVERSO

La vita incomincia nei cieli e negli atomi.

I pianeti che gravitano attorno al Sole ne sono attratti ma non vi cadono sopra; come non cadono nel loro centro di attrazione gli astri di altri sistemi. Così, gli elettroni che girano vertiginosamente attorno al nucleo dell'atomo, non vi cadono, attratti e pur tenuti lontano per effetto della forza centrifuga del loro movimento rotatorio.

Se l'elettrone potesse cadere nel nucleo atomico e la stella nel suo sole, ne verrebbe una fecondazione; vi sono delle stelle che scoppiano come ve ne sono che, invecchiate, cessano di vivere e si gelano. Tale è la Luna.

Ma tutte queste creazioni, dalle grandissime come gli astri alle piccolissime come gli atomi, tendono ad aggrupparsi formando dei sistemi: sono le società primordiali fisiche dello spazio. E lo spazio è il loro ambiente vitale.

Osservate le foglie secche che cadono su un laghetto: esse tendono ad accollarsi le une alle altre formando come un tappeto galleggiante. Sebbene l'acqua offra, con la sua tensione superficiale, una resistenza al loro moto (resistenza che stelle ed atomi non incontrano)

pure l'agglomeramento avviene. E se gettate sull'acqua di un bicchiere della finissima polvere di sughero o altra che galleggi, vedrete formarsi una o più isole galleggianti. Non essendo, queste singole parti e particelle, dotate di una carica elettrica, esse nè si attraggono nè si respingono; ma tendono ad agglomerarsi. Tuttavia, viste al microscopio, quelle periferiche si muovono *ad ansa*, come un pendolo (moto Browniano).

Dove c'è una carica, il fenomeno avviene più vivacemente perchè è attivo. Una bacchetta di vetro o di ebanite, strofinata con una pezza di lana, attrae gruppi di pezzetti di carta; una calamita attrae e dispone secondo date linee i granuli di limatura di ferro su cui viene adagiata. Eppure, malgrado questo unirsi e combaciare delle parti, sussiste nell'interno del loro complesso una serie di minimi movimenti. Nel mondo vegetale vediamo le piante di una stessa specie formare le colonie che caratterizzano la flora locale.

E viene la società fra i viventi.

Chi non conosce l'organizzazione delle api, delle formiche e delle termiti?

Qui c'è, non solo agglomeramento ma anche divisione del lavoro.

Avete mai osservato come il bestiame da pascolo tenda a tenersi aggregato? Malgrado i loro movimenti di singoli, tutti i componenti di un gruppo, dall'ape che sciamata alla formica, al gregge, conservano un'unità.

D'estate, il sole batte la piana arida; dei cavalli bradi, in mancanza d'ombra, fanno cerchio e si tengono tutti

con le teste al centro, basse, per ripararsi reciprocamente dalla sferza solare. Sembrano consigliarsi.

Fra le scimmie esistono delle società vere e proprie, con un capo, come fra gli umani.

Eppure, fra le stelle, vi sono corpi celesti che non obbediscono alle attrazioni rotatorie, ma errano, come pazzi, finchè si scontrano con un corpo maggiore che li assorbe. Le meteore, le comete, possono errare indefinitamente; talune con orbite proprie e obbedendo a direttive che ci sfuggono. E nella vita animale e umana, non abbiamo gli isolati, i forti, i superbi, i non amalgamabili che, pur errando nella massa umana, vi operano indipendentemente e vivono tutti i rischi e tutte le difficoltà, finchè, essi pure, soccombono a questo isolamento? Gli sperduti si trovano un po' per tutto; ma essi confermano la regola dell'associazione dei simili.

Quali sono le forze che legano le parti? Quali quelle che le disperdono? La fisica ci insegna che corpi dotati di una carica elettrica dello stesso segno si respingono; il segno diverso attrae due corpi uno all'altro. È il dualismo dell'Universo, che la fisica moderna ci ha rivelato nelle sue ultime cause; poichè tutto ciò che afferra i nostri sensi e che noi chiamiamo materia non è, infine, che come una condensazione di forze. Ossia – per non creare errori di immaginazione – l'energia, quando assume date forme e disposizioni, diventa atomo; gli atomi formano la materia e questa ci appare sensibilmente.

Questa prima serie di elementari constatazioni ci porta ad un rilievo importante per noi: qual'è la libertà

dell'atomo, della stella, dell'uccello, dell'uomo? Non molto maggiore di quella del cane legato ad una più o meno lunga catena. Allontanarsi, ritornare al piuolo cui la catena è attaccata; sempre muoversi entro il cerchio che ci è concesso. Solo il Genio può evadere dalla materia che lo lega; ma evadere con lo spirito, e per attimi. L'evasione permanente diverrebbe follia o astrazione.

Quando, dalla materia bruta, passiamo a quella vivente, il legame delle parti, degli individui di un tutto associato, è prima di tutto l'amore. È il segno di carica diversa di due esseri quello che li spinge ad unirsi.

Il principio dualistico lo vediamo innanzitutto nella costituzione della materia. Energia, abbiamo detto. Tutte le forze dell'universo si risolvono, è noto, in elettricità e magnetismo; ogni oscillazione elettrica determina un moto magnetico e viceversa; come gli anelli di una catena che si susseguono alternandosi ad angolo retto.

Ogni singolo sembra libero nei suoi movimenti; e tuttavia nulla è assolutamente indipendente.

Le attrazioni e le repulsioni stellari, e lo stesso movimento degli astri, collegati fra loro, malgrado le enormi distanze che li separano, somigliano a quelle macchine che si dirigono per mezzo di radio-onde, a distanza; ognuno risuona delle energie che l'altro gli invia; e la luce è – per noi – la più *sensibile* di esse energie.

Gli insetti, con le loro antenne, captano radiazioni che a noi sfuggono e mediante le quali riescono a percepire fenomeni lontani che li interessano.

Lo spermatozoo viene attratto dall'ovulo; fra mille,

ve n'è uno particolarmente dotato che opererà la fecondazione; ma i concorrenti possono esser molti. Questa azione delle energie a distanza, questo dirigere a distanza esseri che sembrano indipendenti, costituisce i due fatti fondamentali della Natura e indispensabili a comprendere i fenomeni che ci interessano: il primo è che non esistono vuoti in Natura; tutto è collegato, il tutto è pieno. L'altra fatto è che l'energia non si distrugge ma si trasforma; e ogni azione eseguita in un punto dello spazio si ripercuote a distanze inverosimili, malgrado l'apparente vuoto che separa i corpi. *La Natura non fa salti*, dice un antico adagio. I nostri avi mediterranei, che intuirono l'esistenza dell'atomo, compresero anche questa realtà della pienezza dello spazio, malgrado l'apparente vuoto dei cieli. Ed un'altra verità appare in queste considerazioni: ciò che è sensibile per noi non è tutta la realtà ed anzi non è che una forma apparente di una realtà diversa.

Osservate i cieli nella notte. Sono oscuri, paurosi. A noi sembra che il Sole non splenda; eppure la sua luce (in forma di raggi invisibili) attraversa lo spazio senza illuminarlo. Invece, quando i raggi (oscuri) che emanano dal Sole, incontrano un ostacolo, sia esso la superficie terrestre o il pulviscolo atmosferico o i pianeti del nostro sistema, i raggi oscuri vengono per dir così rallentati; l'atmosfera, la materia, li trasforma in luminosi; l'aria diventa un risonatore luminoso che capta le onde invisibili e le fa diventar luce. Lo stesso avviene per il calore raggiante. Lo spazio è, non solo oscuro, ma fred-

do. I volatori della stratosfera ci dicono che, a misura che ci si allontana dalla Terra, il Sole appare sempre più scialbo e poi grigio; il calore si abbassa paurosamente. Tutto è dunque una serie di risuonanze che mutano carattere a seconda della energia eccitatrice e delle qualità del risuonatore. Anche qui la libertà diventa un mito; e la nostra incapacità a sopravvivere al nostro destino, la fatalità che segna un termine alla vita dell'individuo, è una prova dei legami di esso col tutto.

* * *

Ma qui non si fermano i legami tra l'essere vivente e quanto lo circonda. Ed invero, chi, oggi, potrebbe concepire la possibilità che uno di noi si sottraesse alle forze che ci investono, che ci dirigono e che ci fanno sussistere? Se la luce solare cessasse per la Terra, immediatamente quel mondo vegetale che ci dà gli elementi necessari alla vita, finirebbe. Senza la luce, la clorofilla non formerebbe l'amido, e mille e mille reazioni chimiche e biologiche non si verificherebbero.

E non sappiamo, forse, che la luce è anche condizione di vita per il mondo animale? Che malattie varie colpiscono l'uomo quando non sia, almeno a tratti, eccitato da questo fattore che è sinonimo di costruzione e che agisce come un catalizzatore delle forze che in noi resterebbero latenti?

Riflettete agli effetti delle varie radiazioni sugli esseri viventi, e vi persuaderete che noi siamo animati e guida-

ti a distanza. Le forze esterne agiscono sull'essere vivente in ragione della loro qualità, intensità e durata. Esponetevi al sole estivo, senza preparazione, per un tempo non inferiore ai quindici minuti: la vostra cute, che è stata colpita dalla luce diretta solare, si irriterà, arrossandosi e dandovi un senso di bruciore; è l'eritema. Prolungate l'esposizione del vostro corpo, e all'arrossamento succederanno delle vesciche di siero più o meno estese e voluminose a seconda del grado di sensibilità individuale (maggiore nelle carnagioni chiare). Persistete ancora, e la vescica si romperà trasformandosi in ulcerazione. La durata dell'esposizione ai raggi solari e l'intensità dei loro effetti estivi, insieme alle qualità proprie delle onde luminose, provocheranno questi malanni. Se, invece, vi sottoporrete pian piano, a piccole dosi, a questa irradiazione, allora nulla avverrà di quanto precede; invece la cute si imbrunirà, e la pigmentazione servirà a difendervi dalle ulteriori e più lunghe irradiazioni.

Esponetevi, poi, alla luce solare nei mesi da settembre ad aprile: non eritema, non vesciche, non piaghe, ma mal di capo, starnuti, febbre, con un brivido iniziale, corizza, congiuntivite e il quadro di un'influenza benigna¹.

Le dosi possono essere le stesse; è mutata la composizione del complesso luminoso. I raggi chimici prevalgono e determinano scomposizioni colloidali nei nostri

¹ Claudio Fermi osservò per primo questi fatti, li riprodusse sperimentalmente e li descrisse.

umori e nelle cellule; e la piccola malattia prende possesso di noi.

Frequenza oscillatoria (o lunghezza d'onda), intensità e durata sono, dunque, i gradi per cui l'azione dei raggi solari può diventare, da benefica, dannosa.

Un altro gruppo di fatti di origine solare.

Gli astronomi conoscono, da moltissimo tempo, i fenomeni detti «macchie solari». Sono vortici della fotosfera solare, ossia dello strato superficiale che grossolanamente corrisponde alla nostra atmosfera. In quei vortici, per un aumento delle attività energetiche, le radiazioni che si producono prendono una frequenza oscillatoria maggiore che quella della luce; perciò i raggi che emanano dalle macchie solari sono oscuri. Ebbene: da anni è stato osservato che le macchie solari agiscono su tutta l'economia terrestre. La loro azione dura circa cinque giorni per ogni macchia; nei primi due investe la vita animale e vegetale, provocando nell'uomo perturbamenti fisici e psichici: morti improvvise, ripresa di malattie croniche, disorientamenti mentali nei predisposti. Successivamente si verificano i fenomeni atmosferici e della superficie terrestre: temporali, cicloni, piogge diluviali, ecc., tifoni; poi si passa al sottosuolo, con terremoti, maremoti e riprese eruttive vulcaniche.

Questo sarebbe un quadro già sufficiente a persuaderci della nostra soggezione alle attività fisiche solari, se altri non ne conoscessimo, provocati da irradiazioni di diverso carattere.

Sappiamo che i raggi Röntgen, se eccessivamente ri-

petuti o ad intensità troppo forti, determinano sulla cute dei profondi turbamenti cellulari che hanno caratteri assai somiglianti a quelli dei tumori maligni. Non poche sono le vittime di questo ramo della scienza e della terapia.

Il nostro Pirovano – fra gli altri – ha studiato sistematicamente l'azione delle radiazioni di diversa lunghezza d'onda, per durate e con intensità variabili. Tutte concordano in questa legge generale: azioni limitate sono stimolanti dell'accrescimento e del ricambio vitale; dosi elevate, protratte e violente provocano distruzioni nucleari e cellulari e intristiscono la vita dell'essere.

Perchè tutte queste forze possano agire, occorre che gli esseri viventi su cui operano si comportino come risonatori e, o vi si adattino, o vi resistano o ne soccombono.

L'essere vivente differisce dalla materia bruta perchè è fondamentalmente costituito da una materia che, per la sua complessità e composizione, nonchè per la struttura e il funzionamento, è detta materia colloidale. Mentre quella bruta è formata di molecole a loro volta fatte di atomi, la materia colloidale è formata di micelle, costituite a loro volta da molecole e quindi da atomi. Siamo, adunque, ad un piano superiore della costituzione della materia.

Orbene, queste micelle, che non sono esseri viventi a sè, ma condizione indispensabile della vita, differiscono a seconda delle specie animali e vegetali e quindi della loro struttura e composizione chimica. Esse invecchiano

come invecchia l'organismo; e le loro differenti risuonanze alle forze esterne determinano i diversi funzionamenti, sia delle cellule e degli organi come degli individui. I colloidali sono estremamente instabili, sensibilissimi, e la nostra vita è la risultante della loro.

Gli studi della moderna biochimica hanno condotto alla conoscenza della vita in funzione dei colloidali: e oggi sappiamo che (a dirla con linguaggio semplificato) il funzionamento normale dell'individuo (e ci riferiamo principalmente all'uomo) si mantiene alla condizione che esista un perfetto equilibrio fra le sostanze acide e alcaline che sono immagazzinate nei colloidali e che, al bisogno, vengono messe in libertà (ora gli acidi, ora gli alcali) per restaurare uno stato neutro indispensabile alla salute. I cosiddetti stati di acidosi e di alcalosi possono verificarsi eccezionalmente, per accessi transitori, provocando perturbamenti fisici e psichici; possono anche divenir permanenti o esserlo per costituzione, ed allora l'essere è imperfetto e in uno stato patologico o prossimo ad essere tale. (Dovremo tornare su questo soggetto). Ebbene questi sbalzi, questi stati anormali possono essere provocati da cause diverse: da intossicazioni, traumi... e *da raffreddamento o da gravi perturbamenti psichici*. Basta questa varietà di cause occasionali per farci capire che la causa determinante è un'altra, estranea ai colloidali, i quali, alla lor volta, sono regolati da un meccanismo superiore.

Questa causa centrale che domina tutta l'economia dell'organismo – lo si comprende subito – non può esse-

re che il sistema nervoso. (Dovrò trattare più estesamente anche questo soggetto).

E qui, ancora, la biologia e la clinica ci insegnano un'altra cosa interessante.

Gli esseri umani sono, grosso modo, costituiti secondo alcuni biotipi, in maniera che si possono schematicamente classificare in gruppi e sottogruppi.

Sia dal punto di vista della forma corporea, sia dello sviluppo anomalo di alcune parti, come dal funzionamento fisico e psichico, gli esseri umani formano diversi tipi e varietà. A noi basterà, per ora, schematizzare i due tipi estremi per renderci conto del meccanismo generale e di quello che possono essere le manifestazioni intermedie.

I due tipi estremi sono il cosiddetto *longilineo e microsplacnico*, e l'altro, *brevilineo-macrosplacnico*.

Il longilineo microsplacnico è l'individuo in cui le linee longitudinali prevalgono sulle trasversali; è il tipo *asciutto*, magro, con ventre rientrante, collo lungo, cranio oblungato (dolicocefalo); mentre il brevilineo macrosplacnico è quello in cui i diametri trasversi prevalgono sui longitudinali.

Il primo tipo (longilineo) è, di norma, a costituzione acidotica; l'altro è alcalotico. Invero, la magrezza coincide con una iperfunzione del sistema nervoso centrale; mentre l'accumulo di materiale coincide con iperfunzione del sistema vegetativo.

In seguito vedremo altri particolari di questo schema; per il momento basti accennare all'altro fatto: che

nell'ibrido sessuale² che racchiude il 50% degli esseri umani, il maschio suole essere brevilineo e la femmina longilinea; mentre nei tipi puri (non ibridi sessualmente) avviene l'opposto.

Si comprende subito il valore di questi rilievi nella spiegazione che se ne può trarre dei diversi temperamenti, dei loro mutamenti accessuali e soprattutto della inversione di caratteri fisici e psichici che si verifica al momento del climaterio, in cui l'ibrido sessuale si scinde e la parte di esso fin allora rimasta latente prende il sopravvento su quella che soccombe per esaurimento della spinta iniziale. Si comprende meglio la questione dei due «io» e l'alternarsi degli stati psichici a seconda che prevalga uno o l'altro dei fattori componenti.

Si spiega, allora, mediante l'alternarsi degli stati acidi o alcalini, il mutare di quelli psichici; e si comprende anche un altro fenomeno che corrisponde al «riflesso intenzionale» di Paulov³.

E cioè, si verificano dei fenomeni di cui ricorderò uno solo. Ho più volte avuto dai miei pazienti la descrizione degli effetti della paura sul loro organismo. Uno di questi è quello noto del perturbamento della funzione intestinale. Ebbene, in coloro nei quali tale fenomeno si verificava frequentemente, non per paura fisica ma per preoccupazioni e disastri di carattere sociale e familiare (ossia soggetti in cui si costituiva un adattamento)

2 V. CREMONESE: Dall'Atomo al Pensiero. – Ediz Corbaccio, Milano, 1939.

3 CREMONESE: Op. cit.

coll'andar del tempo si produceva l'inversione del fenomeno: e cioè, un disturbo intestinale provocava per via riflessa uno stato psichico angoscioso e di preoccupazione ingiustificata.

Se il prevalere del funzionamento di uno sull'altro dei settori del sistema nervoso basta a scatenare malattie fisiche e psichiche, è facile desumere che il nostro equilibrio è estremamente instabile e che esso non potrebbe sussistere se non fosse fisicamente guidato da forze diverse complementari e compensatrici. E si comprende anche come tutta la meccanica della vita (lo intuì Le Dantec) risieda nei colloidali; e come il sistema nervoso, in relazione da un lato col mondo esterno e dall'altro col nostro interno, sia il regolatore del tutto.

Da anni ho preconizzato il metodo della Immun-elemento-terapia, come quello che, modificando gli stati colloidali organici, può modificare il funzionamento del vivente; colmando delle lacune nella nostra complessità fisica, può sanare malattie e determinare immunità. Oggi, questo meccanismo appare evidente.

* * *

Gli ingegneri, che si interessano tanto al rendimento delle macchine, non hanno ancora valutato quello, ben più grande, della macchina umana; e ciò per la semplice ragione che questo è stato il compito dei fisiologi.

Ma – ahimè! – mentre l'ingegneria è stata e sarà sempre materialistica, perchè non ha finalità che non siano

calcolabili al milionesimo almeno, la fisiologia si è permessa di trasportare nel terreno scientifico la passionalità propria a quello politico. Ed infatti, in tutte le scienze non esatte, abbiamo avuto un periodo materialista, ossia un partito preso di apriorismo nella concezione, nel metodo e nella finalità scientifica. Naturalmente, le conseguenze non potevano essere che viziate. Ed oggi ne abbiamo qualche prova.

Infatti, se è logico e dimostrabile che il rendimento di una macchina a vapore si debba misurare sul rapporto fra numero di calorie consumate e di chilogrammi di forza ottenuti, non altrettanto può dirsi della macchina umana.

Questo, invece, affermarono i fisiologi di mezzo secolo fa, quando fecero esattissimi calcoli delle calorie contenute in un chilogrammo di ogni sostanza alimentare fra le più in uso, e vollero dedurre da questo il fabbisogno umano... in genere.

Se il metodo può applicarsi, con una notevole approssimazione, al rendimento in forza muscolare e calore (ossia al lavoro manuale e sportivo) la cosa diventa ridicola quando si passi al lavoro mentale. I materialisti, naturalmente, non tennero conto delle energie dello spirito; per essi l'uomo era una macchina senz'anima!

Ora, nel funzionamento dei viventi, e dell'uomo in particolare, si rivela un fatto paradossale: il rendimento, in talune circostanze, è in ragione inversa dell'alimentazione. Questo accade per la prolificità, che è maggiore nei paesi più poveri; e nella produzione artistica e ideale

in genere, che scema a misura che l'affamato lavoratore del cervello riesce a saziare i suoi vari appetiti. Son due forme di fecondità che vanno di pari passo e che si danno la mano contro la tesi materialistica.

Quando noi ci troviamo di fronte ad un individuo il quale, dotato di intelligenza, peggiora e diminuisce la sua produzione cerebrale a misura che le riserve organiche aumentano e quindi aumenta la disponibilità di sorgenti di energia, ci chiediamo quale possa essere la causa della contraddizione. E la risposta la troviamo, in parte, nei meccanismi moderni che danno uno scarso rendimento.

Se un motore a scoppio non è ben messo in fase, se il carburatore non forma una miscela perfetta, sicchè una parte del carburante rimane bruciata solo parzialmente, ed il resto si perde in fumo, è ovvio che il rendimento della macchina sarà minimo di fronte ad una macchina simile ma ben *messa a punto*.

I fisici hanno calcolato che, se si potesse realizzare l'energia emessa da un atomo demolito (e si tenta in tanti modi la demolizione dell'atomo) da una particella infinitesimale di materia verrebbe fuori uno scoppio di forza spaventoso. La difficoltà sta nel trovare il mezzo di far esplodere l'atomo. E siccome nè il calore nè i mezzi di disgregazione della chimica bastano, si ricorre al bombardamento degli atomi per mezzo di potentissime azioni elettriche.

Quando, da un uomo mediocrementemente nutrito, vediamo sgorgare opere di altissimo valore, ci chiediamo se una

forza catalizzatrice sconosciuta non faccia rendere, alla materia, molto di più che non le facciano rendere le macchine.

Se facciamo passare la corrente elettrica in un rocchetto, nel cui interno se ne trovi un altro a filo più sottile, la corrente, per induzione, viene elevata di potenziale: ossia, una grande quantità di energia a basso dinamismo si trasforma in un'altra, in quantità ridotta ma a dinamismo elevato. È – in modeste parole – l'elettricità *indotta*.

Quando noi alimentiamo un essere vivente, l'energia che viene raccolta da tutte le sue cellule si incanala nel sistema nervoso vegetativo e produce movimenti lenti di muscoli lisci e attività calme, continue e in qualche modo costanti. Ma questa energia a basso livello, passando per *induzione* al sistema nervoso centrale, assume i caratteri della caduta, della cateratta, della disuguaglianza proporzionata ad una serie di circostanze esterne; ed allora essa viene lanciata nei tronchi nervosi con una notevole veemenza, e le grandi e rapide reazioni vitali si manifestano; fra le altre quelle del mutamento degli stati acido-basici di cui ho accennato. Tutte le difese, volontarie o istintive (riflesse) contro attacchi e pericoli di ogni sorta, si iniziano con una di queste vivaci reazioni del sistema nervoso detto *della vita di relazione* e tornano poi, man mano, come il riflusso della marea, ai centri distributori dell'energia a basso potenziale, ai gangli simpatici ove le difese subiscono l'elaborazione necessaria a modificare le reazioni provvisorie in resi-

stENZE PIÙ STABILI.

E poichè un'azione raffreddatrice dell'organismo, come anche dati gruppi di radiazioni diverse, come un patema d'animo, come un avvelenamento o un trauma, possono, ciascuno indipendentemente dall'altro, scatenare in noi uno stato patologico, così è per lo meno logico che ci chiediamo se le cause che determinano in noi certe attività vitali e precipuamente quel massimo rendimento della macchina umana che è lo psichismo, non siano da ricercarsi in azioni indotte, visto che lo schema delle azioni immediate non può spiegar nulla dei misteri che avvolgono ancora le meraviglie dello spirito.

Questi problemi fondamentali debbono esser posti prima di abordare la grossa questione della biofisica applicata alla sociologia, o semplicemente, della biologia sociale.

* * *

Altre ragioni militano a favore di questa tesi; e se, nel seguito di questo libro, dovremo esaminarle minutamente, non sarà male, intanto, dar loro uno sguardo generale onde almeno una parte del materiale che ci occorre a chiarire una questione tanto complessa sia sottoposto all'attenzione del lettore.

Poichè la scienza della politica non è l'esposizione o il confronto di gruppi di fatti storici, ma la ricerca dei meccanismi che li determinano in un dato ordine, il problema dell'uomo, soprattutto dell'io, deve da noi esser

posto alla base dell'indagine, se non vogliamo incorrere nell'errore della scienza materialista che considerava l'essere umano come una macchina inanimata. L'anima se l'erano dimenticata o avevano preferito ignorarla, semplificando il compito, ma semplificando anche a tal segno la dimostrazione, che questa... non dimostrava nulla.

Tre gruppi di fatti – per non attenerci che ai più salienti – debbono, ora, essere accennati a complemento di quanto abbiamo veduto: la suggestione, la fede e il miracolo.

Un individuo che operi in istato di sonnambulismo, potrà compiere automaticamente (per suggerimento del subcosciente) certi atti che possono costituire un lavoro; ma egli non vi metterà nulla di nuovo nè sarà capace di modificarli qualora le circostanze esterne cambino. Per esempio, se un sonnambulo compie una data fatica, percorre una strada, egli opera come se la strada presenti sempre gli stessi ostacoli a lui noti da sveglio. Ma se, a sua insaputa, sia stata scavata una fossa nel percorso, egli andrà tranquillo verso un pericolo perchè non sorretto dalla coscienza.

È, questo, il caso della macchina umana del materialista; macchina che non pensa, non ragiona, non si difende dal pericolo, non fabbrica mezzi atti a sormontarlo.

Tuttavia l'individuo in istato ipnotico sonnambulico conserva un certo grado di coscienza, seppur attenuata; e gli ostacoli imprevisi li vede e li supera senza esitazione. Eppure, quanto diverso, ancora, dall'individuo in

piena coscienza e dall'uomo superiore operante nel terreno della sintesi e dell'intuizione! Non si potrà certamente parlare di funzionamenti uguali, di uguali meccanismi, consumi e rendimenti! Orbene, in una scienza sociale moderna si deve tener conto di questi elementi, poichè la concezione materialista del numero e della forza bruta non può essere adottata.

E se, sotto l'influsso della suggestione, noi possiamo indurre un dato numero di uomini a obbedire a un ordine e a dare un determinato superlavoro, è ovvio che il potere esercitato da chi impartisce l'ordine e ne ottiene un rendimento, fa parte di una categoria energetica di qualità, di valore diverso da quello di chi esegue, talora senza comprendere la finalità per cui lavora. (È il caso della massima parte dei lavori manuali eseguiti in serie).

Ma un altro fenomeno deve attrarre la nostra attenzione. Nella vita, non sono i più forti di muscoli, nè sempre i più ricchi di salute, quelli che riportano le vittorie. Le conquiste sociali sono tanto più elevate quanto meno materiale è l'azione di chi le opera e le coordina. E noi vediamo esseri deboli fisicamente, cagionevoli di salute, compiere sforzi di volontà inattesi; vediamo spesso il bambino o la giovanetta essere esempio e sprone ad azioni eroiche. Perchè c'è qualcosa che domina la forza bruta nel fascino con cui una donna domina un colosso o un inno domina un popolo; e questo qualcosa vince perchè opera direttamente sul nostro sistema neuro-psichico, saltando tutti gli ostacoli ed i meccanismi che possono, sì, essere indispensabili alle azioni ordinarie,

ma che non valgono nulla di fronte a quelle di eccezione, in cui l'entusiasmo centuplica gli sforzi e determina i trionfi.

A questo gruppo di esseri particolarmente attivi appartengono gli uomini dotati di fede.

Siamo ancora nel campo delle attività pienamente coscienti, che operano sotto il proprio auto-controllo, sebbene in istato di eccitamento.

Diverso è il caso del miracolo.

Migliaia di persone si recano in pellegrinaggio ad un santuario, per ottenere ciascuna una propria grazia; per lo più si tratta di malattie ritenute incurabili.

Su diecimila credenti, infervorati, *volenti* il miracolo, uno o due appena lo realizzano. Perché? Si dice che solo due si trovavano «in istato di grazia». E qual è questo stato di grazia, e quale virtù vi hanno apportato i due privilegiati? Eppure, tutti hanno una stessa fede!

È vero che Gesù disse: «Il Regno dei Cieli è preso d'assalto, e i violenti son quelli che lo conquistano»; ma qui si tratta di qualcosa da conquistare «in noi» e non al di là di noi. Vorrei dire «contro di noi». Perché la malattia, in molti casi (e il protrarsi della malattia in tutti) è un processo nel quale il sistema nervoso ha la parte dominante. Esso *permette* l'attecchimento del male; esso lo ostacola; poi lo combatte e lo vince – ovvero soccombe. Nel miracolato io vedo piuttosto un individuo che fa tacere quella parte del suo io che apre le porte al male, mettendo l'altra parte nella possibilità di riprendere la propria posizione di complemento vitale; piuttosto che il

prepotente il quale pensa di raggiungere la grazia attraverso la propria volontà. Si tratta di mettersi in risonanza con una data forza esistente; non di emettere una forza qualsiasi. Il malato, di solito, ne ha già dispersa troppa, per potersi concedere il lusso di ulteriori dispendi. E la malattia, troppo spesso, è un difetto di volontà. Quando il medico dice al malato che deve voler guarire, può aver a che fare ancora con un essere capace di esprimere tale sforzo; ma per lo più è precisamente la capacità volitiva che è esaurita o deviata e perversa. Uno sforzo volitivo mal diretto aggrava la malattia. E molte malattie sono soltanto malattie o perversimenti della volontà sana.

I lettori che ricordino il mio precedente volume *Dall'atomo al pensiero*, conoscono lo schema di questi meccanismi sia fisici che psichici.

A differenza dalla filosofia fatta solo di parole, con cui si traccia un modello-tipo di «anima», che non ha riscontro nella vita reale, il biologo deve partire dal noto principio che non esistono due esseri uguali, nel mondo animale e vegetale; e che il «tipo normale» umano è un *punto* ideale che, come il *punto* della geometria euclidea, «non ha lati, ossia non ha grandezza alcuna». Tutti gli umani sono altrettanti modelli diversi da quello ideale; ne differiscono più o meno, in bene o in male, in salute o in malattia, dal lato fisico o da quello psichico. Ma non si può parlare di uomo se non riferendoci a uno schema teorico; in pratica, ogni individuo si comporta diversamente dagli altri. E v'ha di più: uno stesso indi-

viduo, da luogo a luogo, da una all'altra circostanza, da uno all'altro giorno, si comporta diversamente di fronte agli stessi problemi; e se dovessimo dare la definizione *assoluta ed esatta* di un solo uomo, dovremmo farla abbastanza elastica da poterla modificare da un momento all'altro.

Dati questi punti di partenza, si comprenderà quanto sia arduo tracciare le linee di una scienza della politica. A confortarci nel difficile compito basterà ricordare che gli eventi sono il frutto delle attività collettive; e che, nel lavoro delle masse, quelle che contano sono le forze risultanti, vale a dire quei dati statistici che sarebbero perfetti ed esatti se tenessero conto dei mutamenti continui dei singoli elementi e della impossibilità di raccogliarli tutti, oltre che di valutarli e compararli secondo criteri esattamente – ossia naturalmente – giusti. E l'uomo tende tanto a dimenticare il «naturale»!

D'altronde, una statistica che riconoscesse l'impossibilità di raccogliere *tutti* gli elementi di un'attività, non sarebbe più una statistica.

III

LE ORIGINI DELLA VITA SOCIALE

I residui e i documenti che possediamo sulla origine dell'uomo sono troppo scarsi e frammentari per consentirci di andare oltre un'epoca relativamente vicina.

La vita umana, individuale e sociale, ci appare nella preistoria, ad un dato momento, come se nascesse dal nulla, all'improvviso, compiuta, sviluppata appieno.

Ora, se risaliamo la scala degli esseri viventi, fino al protozoo ed al batterio, ci troviamo di fronte ad una muraglia che impedisce al nostro ragionamento di andar oltre. E questa muraglia è la sessualità.

Fintanto che si tratti di esseri unicellulari e asessuati, il problema non ha ragione di proporsi; poichè essi si moltiplicano per scissione, e quindi ogni nuovo nato rappresenta un frammento sviluppato del suo predecessore. Nel mondo dei monocellulari si potrebbe dire che l'individuo non esiste in maniera assoluta per il semplice fatto che esso non muore (di morte naturale) perchè cessa di essere *uno* nel momento in cui si scinde in due che diverranno, a loro volta, origine di altri due per ciascuno, e così di seguito. Per Le Dantec, l'unicellulare non era un essere vivente ma semplicemente una pila elettrica in miniatura; solo coi pluricellulari – secondo

lui – incominciava la vita vera e propria.

Ma le pile elettriche non hanno la facoltà nè di nutrirsi nè di riprodursi; e perciò ci sembra che tale concezione non possa essere presa in considerazione. Pertanto, gli infiniti batteri di una data specie oggi esistenti si possono considerare come la continuazione del primo del ceppo; nè essi formano coi loro predecessori una società o un organismo; ma sono le parti continuative di un tutto uniforme e immodificabile.

Le ricerche scientifiche hanno assodato che, nelle epoche primigenie, mentre esisteva un mondo animale e vegetale diverso dall'attuale, modificatosi poi ad ogni periodo geologico, esistevano i protozoi ed i profiti tali e quali sono oggi. In altre parole, essi non hanno trasformismo. E la ragione di tale mancanza io la vedo nel fatto che non hanno sessualità.

La sessualità rappresenta la variazione di individui omogenei; il maschio rappresenta la varietà della specie; la femmina rappresenta la specie. Infatti, abbiamo numerose specie viventi, animali e vegetali, sia ermafrodite, sia capaci di riprodursi soltanto per via femminile, senza fecondazione, almeno per un certo numero di generazioni, oltre il quale si produce la sessualità integrale e con essa la moltiplicazione per fecondazione. Sono le cosiddette generazioni alternanti.

Ora, se ci riesce relativamente facile concepire come le api possano dare delle uova non fecondate dal maschio, che produrranno soli maschi; e delle uova fecondate che genereranno anche femmine; se le operaie, pur

essendo femmine, non procreano salvo il caso che muoia la femmina (regina), caso in cui una delle operaie acquista i caratteri organici indispensabili alla fecondazione; ci riesce difficile concepire, per un vivente grosso come l'uomo, una generazione senza connubio, per parto di femmina non fecondata. Quindi, fino a prova in contrario, per i vertebrati noi dobbiamo ammettere una sessualità fin dall'inizio, e con ciò i rudimenti di una famiglia, se non altro perchè è indispensabile ai due esseri di sesso diverso di convivere anche per poco. Questo tipo di società familiare a breve scadenza lo vediamo assai diffuso nel mondo animale superiore; sebbene non sia raro, anche in animali non accostumati alla formazione di una propria famiglia (i cani, i cavalli), vedere casi di monogamia protratta.

Pertanto, sia per insufficienza di documenti, sia per necessità di raziocinio, l'umanità ci appare sin dall'inizio come un insieme di coppie. In ogni caso, tutto ciò che riguarda la vita asessuata non ha interesse per noi, perchè esclude la famiglia quale la intendiamo, e con essa la società le cui leggi ci studiamo di indagare.

D'altra parte, l'uomo rappresenta una specie abbastanza indifesa di fronte a nemici diversi, pericolosi ed aggressivi. Quindi, la necessità di unirsi in tribù appare sin dall'inizio come una condizione della vita stessa. La tribù è un tipo di aggruppamento frequente in Natura; e nel mondo animale essa è rappresentata soprattutto dalle associazioni nomadi.

I movimenti migratori delle tribù sogliono essere de-

terminati da cause di vario genere; soprattutto climatiche e stagionali, come si vede per le migrazioni di talune specie animali.

L'uomo primitivo dovette essere soprattutto carnivoro; la caccia e la pesca formarono la sua occupazione normale, come lo provano gli arnesi che sogliono trovarsi là ove si scoprono residui umani primitivi. Ora, caccia e pesca richiedono spostamenti verso i luoghi che, man mano, si presentano più ricchi di preda; e – d'altra parte – una vita nomade esclude una proprietà di qualche mole; dovendosi ridurre il possesso alle cose strettamente necessarie e facilmente trasportabili. D'altronde, in un'epoca molto lontana, l'uomo non possedeva il fuoco; solo cause fortuite glielo fecero conoscere; ed egli dovette conservarlo accuratamente, dati i benefici che poteva trarne. Il culto del fuoco, conservatosi anche in epoche di grandi civiltà, non poteva essere che un residuo del «miracolo» che lo aveva dapprima rivelato all'uomo.

In paesi caldi e abbastanza fortunati, l'alimentazione vegetale dovette fin dall'inizio completare quella carnea; ma si trattava di frutta; che gli erbaggi non coltivati e atti all'alimentazione non sono molti e per lo più servono bene all'alimentazione dopo cottura. Il fatto è che, in ogni modo, a un certo momento dell'evoluzione umana, noi troviamo un'agricoltura e delle specie vegetali acclimate, perfezionate dalle colture. Del resto, anche nei paesi ove vivono tuttora tribù allo stato selvaggio, la caccia e la pesca formano ancora il nocciolo dell'attività

umana.

Probabilmente l'esperienza, che è la scienza popolare dei millenni, dovette – insieme all'istinto – far comprendere all'uomo che un'alimentazione mista era indispensabile e utile. Variare gli alimenti significa modificare il nostro ambiente interno; ossia provocare trasformazioni che, man mano, di millennio in millennio, diventano caratteri fissi e producono nuovi tipi di umanità differenziata.

Ed ecco che, il giorno in cui gli uomini compresero l'utilità dell'agricoltura, una serie di avvenimenti si concretarono, e divennero l'origine di tutta la sociologia più perfezionata.

Prima di tutto, la divisione delle terre, o più propriamente la creazione di una linea di confine alle terre coltivate. Immediata conseguenza, la costruzione di una casa, in luogo adatto alla coltivazione, fornito di acqua e di possibilità di altri rifornimenti per il vitto. La pastorizia forma, anche primitivamente (insieme all'allevamento degli animali addomesticati) il complemento dell'agricoltura, che diviene il centro di ogni attività. Agricoltura significa sede stabile, agglomerato umano, necessario alla reciproca difesa ed agli scambi; significa, quindi, proprietà, leggi per tutelarla, famiglia per conservarla e Stato per regolarla.

Nella convivenza sorgono sentimenti nuovi o perfezionati: emulazione, vanità e formalismo. E nella vita in comune, le necessità sociali incominciano a farsi sentire; perchè un individuo sarà più abile nel foggiare stru-

menti da pesca, ed un altro nel modellare arredi e utensili domestici. Quindi gli scambi, sia di vettovaglie che di vestiario e di strumenti manufatti. Ed ecco la divisione del lavoro. Con questa, la proprietà individuale e familiare, da cosa materiale diventa cosa ideale ed inalienabile. L'abilità e l'intelligenza non si possono cedere o rubare; la formazione di caste sociali diventa inevitabile perchè si manifesta palese la ineguaglianza dei singoli individui. Se non esiste ancora la moneta – che sarà necessaria per determinare gli scambi quando la produzione sarà abbondante – esistono tuttavia valori intercambiabili, che costituiscono una prima forma di ricchezza.

Con la scoperta dei metalli, e poi di quelli preziosi; con la possibilità di dar loro una forma, ecco sorgere una specie di ricchezza modificata. Non è più il necessario che si accumula; ma il bello. E sorge l'idea del lusso e si sviluppa la vanità umana. Vanità che troviamo dovunque e sempre; tanto è vero che, quando uomini e donne non potranno adornarsi di monili d'oro o di rame, non disdegneranno collane di zanne di animali uccisi o ornamenti di piume più o meno variopinte.

E da questo momento i germi della società moderna sono gettati; e l'avidità di accumulare il possesso diviene febbre e prende un po' tutti.

Dalla vita in comune – dopo queste manifestazioni primordiali – emergono due fatti di fondamentale importanza: la religione, che da feticismo informe diventa culto; l'arte che, da abbozzi ingenui, diventa gioiello e raffinatezza di gusto. E la civiltà è fondata.

* * *

La vita dell'isolamento assoluto, propria degli eremiti, appare pertanto, non come una manifestazione primitiva, ma come una conseguenza della vita sociale già evoluta. Si tratta, non dell'uomo semplice, che obbedisce alla legge della convergenza dei componenti la specie; ma di quello, già complesso, che se ne distacca per una legge di divergenza che risconteremo nei vari scalinii della vita animale e vegetale.

Questo movimento centrifugo da parte di un individuo misantropo fa pensare a quello che accade di un atomo che riceva una carica (diventando ione) di fronte alla massa di atomi neutri che lo circondano. Ed è un fenomeno che, con diversi aspetti e significati, si trova molto diffuso in Natura.

Coltivando tessuti animali *in vitro*, Carrel notò che si ha un accrescimento numerico delle cellule; ma quando questo è arrivato ad un punto limite, le cellule si sparpagliano nel mezzo culturale a «come un gruppo di tiragliatori». Nelle società umane vediamo, intanto, la famiglia nella quale esiste una coesione fino a che i componenti figli non abbiano raggiunto una maturità. Allora essi si sparpagliano ugualmente, costituendo ciascuno una nuova famiglia.

Quando, in seno ad un gruppo umano che inizi la vita in comune, alcuni individui emergono per qualità fisiche o, morali o per date abilità, attorno ad essi si polarizza una parte della massa umana; ed in tal modo (come è il

caso delle famiglie) si costituiscono delle società nella grande società; dei sottogruppi nel gruppo.

Ma anche nell'interno del gruppo avvengono – e per tal mezzo di autoselezione degli individui – delle trasformazioni che ricordano quello che avviene nella formazione embrionale dell'essere.

Un ovulo fecondato è una cellula dotata di una carica propria e di una carica contraria: quella dello spermatozoo fecondatore.

L'ovulo fecondato (ossia divenuto uovo) è dunque una unità che contiene due polarità di forza opposte; ed è per questo che si scinde in due nuove cellule. Queste, alla lor volta, in quanto contengono entrambe gli atavismi delle due cellule proave, si scindono ciascuna in due altre cellule; e così di seguito, formando dapprima una massolina sferoide che, per l'assomiglianza con un frutto di mora, si chiama morula. Questa corrisponde, nella nostra immagine, all'aggruppamento umano primordiale.

Ma siccome un ulteriore accrescimento numerico delle cellule renderebbe impossibile a tutte di essere egualmente nutrite dall'organismo materno, ecco che la morula si vuota, per così dire, nel suo interno; e quando presenta tale cavità, si chiama blastula e poi gastrula. Questa è costituita da due strati di cellule a pavimento uno interno o endoderma ed uno esterno o ectoderma. L'accrescimento continua. E con l'accrescimento di volume si manifesta la necessità di differenziazione. I due strati (che, *grosso modo*, corrispondono, uno ai tessuti

tegumentari dell'esterno del nostro corpo e l'altro ai tegumenti interni o mucose) mandano delle propaggini nella direzione del piano intermedio; e si forma, così, un mesoderma che sarà il progenitore di tutte le cellule, tessuti ed organi connettivali, ossia della vita di relazione e della individualità; mentre quelli precedenti saranno i rappresentanti della vita in assoluto, ossia della specie.

Non altrimenti, nel complesso sociale, le masse umane, anche a tendenze diverse, fanno capo ad un gruppo dirigente che costituirà la loro rappresentanza e la loro vita di relazione col resto del mondo. Alla massa rimane la vita della specie, la conservazione della razza.

Lasciando per un momento la questione sociologica, per completare lo schema dell'accrescimento dell'organismo in formazione e successivamente in crescita, dirò che tale sviluppo si fa mediante la moltiplicazione ininterrotta delle cellule già formatesi. Moltiplicazione che avviene appunto perchè, sempre, tali cellule conservano una carica, una spinta iniziale, che le fa esplodere come l'uovo e le prime due cellule da esso formatesi. L'individuo arriverà alla maturità sessuale, o pubertà, presentando questo stato di fatto: che da una cellula fecondata originaria, per scissione in due e, in seguito, di multipli di due, si formerà una sequenza che sarebbe senza limiti ove, ad un certo momento, un nuovo tipo di cellule non sorgesse, quasi a delimitare tale slancio di sviluppo. Col processo della meiosi⁴ il nuovo strato di cellule, che si

4 CREMONESE: *Dall'Atomo al Pensiero*. – Ed. Corbaccio.

trova negli organi sessuali, ha un nucleo che non contiene più i rappresentanti delle due sessualità paterna e materna; ma solo una metà di essi (si chiamano cromosomi, e la loro *riduzione* numerica si definisce meiosi). Queste cellule, in quanto non posseggono più una doppia carica, non hanno più la capacità di moltiplicarsi per divisione; e il loro destino è quello di incontrarsi con una analoga cellula meiotica (o riproduttiva, detta anche gamete) dell'altro sesso, ricostituendo, dalla loro fusione, un nucleo completo nel numero di cromosomi, che sarà l'uovo (fecondato).

Il movimento che spinge due cellule ad incontrarsi è, in qualche modo, un trapianto di una di esse nell'organismo ospite dell'altra (lo spermatozoo nell'ovulo). Movimento e trapianto, con fecondazioni etniche, si riscontrano nelle migrazioni dei popoli.

Quando una massa umana aumenta numericamente, e il territorio che abita non è più sufficiente a soddisfare i suoi bisogni, si trova costretta ad emigrare in parte. È una rottura: le migrazioni primitive dovettero avvenire di preferenza a gruppi abbastanza numerosi, dati i pericoli e gli ostacoli cui dovevano andar incontro. Un gruppo che si diparte dal suo luogo di origine è come un figlio che vien messo al mondo dalla madre, o come una parte della famiglia che forma nuova famiglia a sè.

Dalla migrazione deriva, per lo più, una specie di invasione, pacifica o meno, di territorio di altra gente. Se si tratta di due razze diverse, la resistenza da una parte e la violenza dall'altra sogliono essere la regola. Alla fine,

avviene un agglomerato nuovo; di regola i nuovi arrivati si fondono con gli autoctoni. Ed ecco costituirsi una massa ibrida. Vedremo, nel prossimo capitolo, quali saranno le sorti di essa. Per il momento ci basti osservare che questa massa attraverserà un periodo di lotta, uno di assestamento ed uno di epurazione; perchè i nuovi arrivati debbono essere digeriti, assimilati dal gruppo invasore. *Graecia capta ferum victorem coepit.*

Fin qui abbiamo veduto come, schematicamente, lo sviluppo vitale dei gruppi umani assomigli molto a quello dei singoli individui. È il corpo sociale che si costituisce con tutte le caratteristiche dell'organismo vivente: accrescimento, riproduzione, movimento, lavoro, consumo, rigenerazione. Vediamo, ora, quello che – nell'ambiente interno del gruppo – assomiglia singolarmente alle crisi dell'interno di un organismo.

Un essere nasce, cresce, va soggetto a crisi di sviluppo, a malattie, ritardi ed accelerazioni nei tumulti del ricambio organico, eccedenze e difetti di sviluppi parziali, mutilazioni, morte. Lo stesso avviene nella società umana: periodi di rigogliosi inizi, esuberanze giovanili, talora arresti di sviluppo, sconquassi interni (rivolte e rivoluzioni), nuovi assestamenti, maturità, senescenza e morte.

All'inizio del gruppo (quando la popolazione nomade si fissa in un dato luogo) la prima difficoltà e il primo successo sono costituiti dalla necessità di intendersi. Le poche espressioni fonetiche sufficienti ad indicare fatti generici, debbono essere arricchite di nuove parole atte

a rendere l'idea delle necessità di scambio, non solo e non più materiale, ma ideale.

Una coppia selvatica primitiva dovette essere a un dipresso quello che è una coppia selvaggia attuale dei paesi ancora poco esplorati. Poche cognizioni, pochi atti e quindi poche parole. Se noi pensiamo ad un bambino allevato da una tribù di scimmie (ed il caso si è verificato) abbiamo un'idea di quello che dovette essere l'umanità primitiva nei suoi contatti iniziali.

Le cause di trapianto di una massa umana possono essere dovute a fattori esterni (dell'ambiente fisico) o a fattori interni (dell'ambiente sociale). Cause materiali, telluriche, climatiche, alimentari, le prime; cause morali, economiche, psicologiche, le seconde. Antecipando, qui, un asserto di Durand de Gros, i popoli alpini, stabili, tendono a diventare brachicefali (a cranio più largo – relativamente – che oblungo) mentre l'urbanesimo spingerebbe alla forma opposta della dolicocefalia. Di più: gli individui che migrano da località non evolute verso centri urbani, se sono brachicefali possono vedere accrescersi la loro brachicefalia e viceversa per i dolicocefali. Tali modificazioni verso estremi sarebbero origine di manifestazioni degenerative; follia o violenza; insubordinazione e spirito rivoltoso. Questo rilievo è importante per i nostri tempi, a causa dell'enorme sviluppo dei mezzi di traslazione, per cui il fenomeno osservato da Durand de Gros andrà scomparendo nel senso che l'inurbamento aumenterà e le condizioni di vita della città si trasferiranno in campagna. Intanto, una prima

conseguenza va avverandosi: l'enorme incremento della pazzia un po' in tutti i paesi; rilevato specialmente in Francia. E così l'aumento di tendenze sediziose e sedicenti politiche.

Ora, si concepisce che, in un ambiente ove dominino tipi umani molto affini, la tendenza loro a dissociarsi avverrà con la stessa legge per cui cariche energetiche di segno uguale si respingono. E l'attrazione si verificherà verso aggruppamenti etnici di segno opposto ai migranti.

L'entrata in un ambiente nuovo e la difficoltà di un rapido e indispensabile adattamento devono essere fra le cause della degenerazione in follia da parte dei meno preparati e meno adatti.

Un'altra ragione di migrazioni è il pericolo di senescenza del ceppo etnico.

Si sa che, in piccoli agglomerati umani, ove il numero di famiglie è limitato e gli accoppiamenti avvengono fra consanguinei, si verificano due fatti: o la sterilità, o la decomposizione (nascite di sordomuti, albin, imperfetti fisicamente e psichicamente). Onde sfuggire a tali pericoli, per istinto, le popolazioni si trasferiscono là ove un altro sangue potrà rinverdire il ceppo senescente. Si sa che gli ibridi sono più vivaci e dinamici che i tipi puri.

Ed ecco che il rinnovamento per fecondazione formerà un processo ricostruttivo *ab interno*; mentre le condizioni nuove di clima e di ambiente sociale, operando sugli individui, saranno causa di mutamenti *ab externo*. Notoriamente, le piante trasferite da un continente

all'altro, vanno soggette a mutazioni (lo vedremo nel seguente capitolo) e gli uomini tendono ad assimilarsi ai tipi che trovano sul luogo. È per isfuggire alla prima causa di senescenza (consanguineità) che gli ebrei sono costretti a migrazioni. È vero che, anche migrando, essi continuano a conservarsi razza pura; ma correggono il difetto di variazione da fecondazione mediante la variazione da ambiente, che è essa pure uno stimolo rinnovatore. Invero, malgrado il loro costume etnico, gli ebrei assumono man mano i caratteri delle genti presso cui si stabiliscono. Si formano, cioè, dei nuovi caratteri che, a lungo andare, data la permanenza del ceppo nella nuova patria, diventano fissi: ossia passano dai caratteri provvisori a quelli permanenti. Viceversa, se i popoli migrati e trasformati ritornino alla terra d'origine, in un breve volger di tempo perderanno i caratteri acquisiti (reversibili) e riprenderanno quelli atavici. Si tratta, naturalmente, di caratteri esterni, somatici, fisionomici, mimici, di colorito e – relativamente – di sviluppo corporeo.

In un agglomerato primitivo non dovettero esistere gerarchie. Si verificò, cioè, quello stato anarcoide che strani sociologi dell'età moderna considerano come un... progresso. Quando, da queste condizioni quasi bestiali, si passa alla formazione di un complesso sociale ordinato, sia pur rudimentalmente, le selezioni umane interne diventano inevitabili.

Secondo la dottrina di Saint-Simon, la società umana passa attraverso tre stadi: schiavitù, servitù e proletariato. (Evidentemente, i tempi in cui questa dottrina si svi-

luppò – Saint-Simon morì nel 1825 – diedero la loro impronta a tale concetto: la parola «proletariato» sa di socialista lontano un miglio, sebbene Saint-Simon si dichiarasse un anti-socialista).

Ebbene, a larghi tratti, una certa verità è contenuta in questa specie di riassunto storico della civiltà. In ogni modo, degli uomini di genio dovettero prodursi anche nei tempi più lontani; se non altro nel senso di enorme differenza psichica di taluni individui dalla massa. Questi uomini dovettero essere, dapprima i guidatori e consiglieri, poi i capi, infine gli eroi e gli idoli.

La gerarchia, pertanto, avviene come conseguenza di una legge naturale, attraverso la selezione umana che, nei tempi primigeni, era effettivamente una selezione dei migliori. (In tempi successivi, coll'invenzione del broglio elettorale, già praticato in Roma repubblicana, la selezione naturale fu sostituita dall'anti-selezione, cioè dall'ascesa dei meno degni).

Ma, fin dalla prima formazione sociale, due tendenze mirano a sopraffarsi: quella dell'intelligenza e quella della forza. Dapprima esse determineranno la formazione di due caste: la religiosa e la militare; in seguito diverranno – come vedremo a suo tempo – un grande motore del trasformismo sociale e della evoluzione storica. Perchè tali tendenze rappresentano due gruppi umani diversi per costituzione e per psichismo: il gruppo in cui prevale il pensiero e quello in cui prevale l'azione. Questi gruppi corrisponderanno ai due biotipi della moderna medicina costituzionale, e serviranno a determinare le

alterne vicende della società.

In sostanza, l'analogia fra corpo sociale e organismo vivente appare sempre più profonda a misura che si esamina la società umana nel suo trasformismo e nel suo divenire. Un complesso che non fosse organico, si manterrebbe sempre uguale a se stesso; il fenomeno della mutazione è già un segno marcatissimo di funzione vitale. Anche ridotta alla sua più semplice espressione, la società umana primitiva significa: selezione dei più atti e gerarchia: ossia quell'*ordine* che è la legge più generale di Natura e che contraddistingue la potenza costruttrice della Natura stessa. E l'ordine è lo stato al quale l'uomo tende, fintanto che un'ondata di follia non lo spinga alla distruzione.

IV

SPECIE, RAZZA E VARIETÀ

Anche senza voler fare dello scientismo più o meno filosofico, non si può abordare la questione della biosociologia senza premettere un chiarimento sulle dibattutissime teorie, particolarmente della specie. Odio di razza e odio di religione sono le due più violente passioni che mettano, storicamente, un popolo contro l'altro; manifestazioni del tutto materiali che ci dimostrano quanto la specie umana abbia di comune con le bestie, pur superandole nella ferocia e nella maggiore estensione dei suoi odii. Infatti, le bestie non hanno odii religiosi ma soltanto di genere, di specie e di razza, oltre le rivalità amorose che sono straordinariamente diffuse nel regno animale. Ed anche, quando non si tratti dell'istintiva avversione fra cani e gatti, vi sarebbe da discutere se in altri casi si tratti di odio o non, semplicemente, di rivalità d'interesse, di preda. (Tuttavia si conoscono veri rancori fra animali, particolarmente nei più intelligenti; p. es. gli elefanti).

Orbene, quantunque la zoologia e la botanica abbiano fatto le loro classificazioni da tempo, e registrino i nomi *generici* e *specifici* dei vari gruppi ed esemplari, la conoscenza sui confini della specie è ancora assai incerta,

sia per insufficienza di criteri che valgono a dare regole assolute estensibili a tutti i diversi casi, sia perchè manca tuttavia un criterio unico di giudizio. Infatti, si parla di specie riferendosi a forme comuni ad un gruppo, a caratteri esterni, o funzionali, o di proporzioni; se ne parla in rapporto al grado di fecondabilità indefinita; ovvero a proprietà biologiche del sangue. Circa la fecondabilità, rammento il caso più usuale del cavallo e dell'asino. Dall'incrocio nasce il mulo che è sterile; mentre i nati da specie canine diverse conservano la loro fecondità attraverso indefinite generazioni. Se ne dovrebbe dedurre che le razze diverse dei cani non sono altrettante specie, ma varietà; e tuttavia *canis* è il nome generico di un aggruppamento superiore; ciò che non impedisce la fecondabilità illimitata fra campioni di specie diversa.

Bordet, con la sua scoperta della *fissazione del complemento* (nell'applicazione comune detta *Reazione di Wassermann*) asserì che «*il principio litico prova la differenza della specie*». La questione del principio litico si può (per quei lettori che non siano versati in materia) riassumere, semplificando, come segue: se si inietta del sangue di montone a un cane, tutti i corpuscoli rossi del sangue di montone vengono distrutti. Il *siero* del sangue di quel cane in tal modo trattato, in conseguenza delle reazioni avvenute nel suo organismo, ha assunto un carattere speciale: esso scioglie, *in vitro*, i corpuscoli rossi di qualsiasi animale appartenente alla *specie* «montone», e non quelli di tutte le altre specie animali.

Questo è già un punto fermo importantissimo. Bis-

gna però ricordare che, mentre talora riesce difficile ottenere la fecondazione fra gruppi molto vicini, come le razze, si vedono avvenire fecondazioni fra generi diversi; e in rarissimi casi dicono i biologi – anche al disopra del genere.

Tornando alle attuali classificazioni, vi fu, oltre mezzo secolo fa, un lungo dibattito, che del resto aveva avuto inizio molto prima, al tempo di Linneo e di Darwin.

Forse, il punto nodale della questione fu bene stabilito da Jordan, il quale, raccogliendo le più disparate forme di dati gruppi di vegetali, riuscì a dimostrare (e Naudin glielo riconobbe) la realtà delle sue «specie elementari», negate da Darwin. Secondo queste ricerche, le specie vegetali classificate da Linneo si suddividono in gruppi i quali risultano dalla scomposizione delle pretese specie, che in tal caso, secondo i punti di partenza del dibattito, cessavano di essere specie. Di scomposizione in scomposizione, nelle culture di *Hieracium*, Jordan riuscì a scoprire 2000 specie elementari; ossia *tipi fissi*, non oltre decomponibili coi metodi adottati dai botanici.

«Dal punto di vista sperimentale – dice Blaringhem al riguardo di queste specie elementari – esse si distinguono dalle varietà regressive in quanto di raro presentano i caratteri di vicinismo, quando convivono con altre specie affini; inoltre, le discendenze dei loro incroci non danno origine a ritorni ai caratteri atavici come secondo le regole di Mendel».

Troppo lungo e troppo tecnico sarebbe voler approfondire una simile questione fuori di un trattato o di una

discussione scientifica. Sarà preferibile dare al soggetto uno sguardo panoramico per evitare il pericolo di perdere di vista la linea generale per voler seguirne i particolari.

Probabilmente, i malintesi e la mancanza di conclusioni in un argomento così importante dipendono dal modo in cui sono stati fissati i punti di partenza.

Quando si è parlato di specie, si è voluto intendere con tal parola qualcosa di immutabile. Tanto è vero che la discussione che ci interessa avvenne fra *monogenisti* e *poligenisti*; fra coloro che ammettono senz'altro una creazione unica e coloro che pensano a creazioni successive ed a distinzione assoluta fra i vari gruppi viventi. Inoltre, il punto sensibile del dibattito era l'apriorismo di atteggiamenti nei riguardi del trasformismo, pro o contro di esso. Ora, se tali premesse sono irremovibili per convinzione o per partito preso, è evidente che la discussione che imponga di attenersi ad un tracciato avviante ad uno piuttosto che all'altro modo di pensare, non può condurre ad alcun risultato pratico.

Da una quindicina d'anni io ho esposto al riguardo un modo di vedere che mi sembra il più elastico perchè, mentre tiene conto dei fatti, non si impernia su presupposti che non possano essere dimostrati veri.

Prima di tutto, poichè le risultanze delle ricerche del Jordan sono – in relazione al linguaggio adoperato – perfettamente esatte (e in ogni modo si fondano su dei «fatti» sperimentali) è evidente che le specie di Linneo contengono un grande numero di varietà, che invece fu-

rono ritenute specie. Con quanto sto per dire, penso che chiarirò ai lettori anche questa seconda questione.

Il fatto si è che, quando Jordan fece la sua prima «scomposizione» della specie *Hieracium*, ottenne *alcune* specie elementari; solo in seguito arrivò a 2000. E tuttavia lo stesso Jordan asseriva non doversi modificare le classificazioni di Linneo per non nuocere alla scienza botanica che, da un eccesso di gruppi, avrebbe avuto un danno ed una confusione.

Ragionando sul concetto che i vari ricercatori avevano ed hanno della specie, mi sembra che i requisiti per essa voluti si trovino nel gruppo superiore, del genere, che racchiude tutte le specie. Per comodità dei lettori riporto qui la scala vivente dei due regni nei successivi scalini:

TIPO

Classe

Ordine

Famiglia

Genere

Specie

(Razza?)

INDIVIDUO

I tipi animali, è noto, sono 9, e, partendo dai vertebrati, vanno fino ai protozoi. I tipi vegetali – secondo la classificazione di De Candolle, in uso – sono due: fanerogame e crittogame.

Orbene: tutte le varie classificazioni proposte hanno questi punti deboli: che si basano su dati caratteri o gruppi di caratteri che si ritiene di poter adottare come indici classificatorii; che, pertanto, si sono spesso presi caratteri secondari e tenuti in conto di quelli primari, creando un abuso per errore di apprezzamento. E la tendenza scientifica è sempre stata invece quella di eliminare per quanto possibile il lato arbitrario, creando dei sistemi obbiettivi.

Il nodo della questione si è presentato all'atto pratico, sia con le differenze di gruppo, fra una e l'altra classificazione, sia col fatto che vi sono dei caratteri di specie che, malgrado ciò, sono *mutabili*.

Per non tediare il lettore sull'argomento, e mentre tornerò sulla variazione in un capitolo successivo, dirò intanto che: mentre consideriamo la specie come qualcosa di fisso cui fa riscontro la varietà, mutevole (non sempre), è invece necessario partire dal criterio di una fissità di genere e da una plasticità di specie.

Arrivati gli esseri viventi alle differenziazioni successive che li distribuiscono entro tante specie, i naturalisti pongono mentalmente una muraglia a questo punto della biologia; in modo che tutto ciò che, con la specie, sta da un lato della muraglia, è immutabile, mentre ciò che viene dopo (razza, varietà e individuo) è instabile. Se invece di una muraglia, pensiamo ad un filtro, potremo più agevolmente seguire il ragionamento. Vi sono elementi del mondo vivente che, per la loro plasticità, tendono, a seconda di date circostanze, a modificarsi. Essi

si comportano come una sostanza che, se fredda, non passa attraverso il filtro; se riscaldata, vi passa.

Se ripensiamo all'errore che conterrebbero le classificazioni di Linneo dopo le ricerche di Jordan, e se esaminiamo attentamente le caratteristiche delle specie elementari, siamo tratti a ritenere che l'elasticità tipologica dei componenti della specie è molto grande e che non si può parlare di fissità di caratteri. Vedremo, successivamente, come tale criterio sia sorto dai fatti e dall'osservazione in epoche susseguenti alle classificazioni suaccennate.

Mi sembra che, in tutta questa questione, esista un equivoco fondamentale, e che esso sia facile ad evitarsi.

Quando, dalla specie, passiamo alla varietà, noi diciamo che questa presenta caratteri reversibili in quanto che, dal tipo *attuale*, può *tornare* verso un altro più semplice, fondamentale e precedente (ritorno alla specie). Quando si parla di leggi dell'eredità, di incroci, di ibridi, di leggi di Mendel, si allude, alle fecondazioni fra varietà diverse di una stessa specie; varietà che vanno soggette alla scomposizione ed al ritorno alla specie originaria. Così, quando si vuole verificare sulla fissità delle specie di Linneo o di quelle di Jordan, si ricorre agli incroci, perchè – come abbiamo visto nel passo del Blaringham sopra citato – le specie elementari di Jordan presentano *di rado* i caratteri del vicinismo; e che esse non determinano fatti di ritorno, secondo il mendelismo.

Orbene: i fatti di vicinismo sono modificazioni che avvengono per effetto di stimoli esterni all'essere viven-

te; mentre i ritorni mendeliani sono effetto di scomposizione di incroci, ossia effetto di fattori interni all'individuo perchè legati alla fecondazione. Siamo, dunque, su due terreni assolutamente estranei uno all'altro.

Salvo nei meticci umani e canini, in cui la fecondabilità e la variabilità di prodotti sono illimitate, in generale un eccesso di incroci fa capo alla sterilità. Nel caso dei meticci, o bastardi, noi non possiamo parlare di specie nuove o di varietà fisse (razze) perchè i mutamenti continuano fintanto che continuano gli incroci; e quando questi cessano, gli esseri tornano ai tipi primigeni, seguendo le leggi di Mendel. Quando, invece, si tratta di caratteri provocati dall'ambiente, ci troviamo di fronte a fenomeni irreversibili per tutto il tempo che persistono le condizioni esterne che li provocarono, ossia finchè gli esseri in esame permangono nell'ambiente che determinò la variazione di caratteri.

Non è certo coi nostri documenti storici o con la nostra osservazione plurisecolare che possiamo cogliere certi insensibili mutamenti della materia vivente, che son poi causa del mutare delle forme. Incidentalmente ricordo che Adamson arrivò a dire che «ci sono tante specie quanti sono gli individui che differiscono fra loro». Evidentemente, qui, si allude a differenziazioni da cause esterne, perchè queste presentano il massimo numero di possibili varianti, dovute alla diversa dose, alla diversa intensità e durata di uno stimolo, ed al concorrere di molti stimoli insieme, in varia dose, numero, intensità e per diversa durata, ed alla sensibilità indivi-

duale. Tutta questa plasticità, nella fecondazione ibrida è ristretta ad alcuni gruppi di caratteri. Non è dunque la specie, quella che interessa, ma la varietà che, fissandosi, diventa specie nuova (razza).

Mi sembra che si debba, pertanto, parlare di due concetti di varietà: quella da cause esterne, che colpisce soltanto l'individuo; quella da cause interne, che presuppone per lo meno due individui accoppiantisi, e per di più un diverso patrimonio atavico di ciascuno di essi. Queste ultime vanno soggette a tutte le possibili fluttuazioni ed al ritorno alla specie elementare; mentre le variazioni da cause esterne si fissano e danno la razza.

Pertanto, la scala vivente dovrebbe seguire questo schema:

TIPO

Classe

Ordine

Famiglia

Genere

Specie

(Razza – come varietà divenuta fissa)

Varietà (per fecondazione)

Individuo

Varietà per cause esterne
(che assimila chiunque si
fissi nel territorio di essa).

Così si avrebbero due forme diverse di varietà, l'una

costruita – per così dire – entro la specie, e l'altra fuori di essa. In tal caso, l'effetto di incrocio, molto instabile e soggetto alle scomposizioni, perde di importanza, sia per la sua poca consistenza, sia per le poche possibilità che implica e che sono anticipatamente racchiuse negli individui che si accoppiano; mentre l'effetto di stimoli esterni offre un numero indeterminato di possibilità con un numero pure indeterminato di variabili indipendenti. In tal modo – analizzando i fenomeni accertati dei trasformismo – potremmo concludere intanto che, quando una variazione da fattori esterni si conserva nelle successive generazioni perchè queste si sono fissate nell'ambiente in cui la variazione si produsse (ossia quando le condizioni esterne non sono mai mutate) a un certo momento tali caratteri si trasmettono alla prole senza bisogno dell'intervento della causa esterna (p. es. la pigmentazione della cute nei negri) e allora diremo che la varietà domiciliata *fuori* della specie è *entrata* a farne parte. Quando arriva a ciò, la varietà realizza le condizioni delle leggi di Mendel; ossia dà origine a varietà da incrocio le quali, a differenza dalle precedenti, non sono stabili. Si tratterebbe come di un ostacolo automatico, una valvola, che, una volta superata, resta chiusa nel primo caso; mentre nel secondo è reversibile. Una specie di trappola creata dalla Natura per operare i propri trasformismi. Ne segue che le prime varietà sorsero dalle specie elementari (di Jordan) e poichè, in tal caso, le varietà fisse (razze) non esistevano ancora, l'origine di esse è data dall'ambiente.

In tal caso le razze umane sarebbero delle varietà fisse formatesi per azione di fattori esterni; mentre i meticci da fecondazione (che tuttavia, per lo più, hanno il concorso energetico del fattore geografico) non costituiscono delle razze. Con questo schema determinista il problema razziale nel suo meccanismo sarebbe abbastanza chiarito.

* * *

Resta, ora, la grossa questione del *trasformismo*.

Sembra che i resti di viventi, scoperti negli scavi geologici, non siano bastati a dimostrarne la realtà, se ancora vi sono coloro che lo avversano recisamente. Nè basta vedere che l'uomo appare sulla Terra soltanto nel periodo più recente della Creazione, e vi appare quasi *ex-abrupto*. Questo potrebbe essere un argomento a vantaggio degli avversari del trasformismo, se fra gli uomini delle epoche più lontane e quelli attuali non vi fossero notevoli differenze.

Lo stesso Sergi, così grande e così profondo, mentre ammetteva il trasformismo per le varie parti del corpo umano, voleva, invece, vedere nelle forme craniche un elemento stabile, perchè esse gli apparivano come il solo punto fermo in questo mare agitato di forze e di rivolgimenti di ogni cosa.

Ma oltre che non v'ha assoluta identità dei crani attuali con quelli preistorici, se ci atteniamo alla logica, non possiamo disgiungere una evoluzione delle forme

da una evoluzione dello spirito umano; e di quest'ultima non si può dubitare! D'altra parte, rammento quanto ho scritto nelle pagine che precedono, a proposito dei mutamenti cranici osservati da Durand de Gros negli estremi della dolico e brachicefalia, in rapporto alle condizioni ambientali di vita e al loro rapido prodursi.

Ma – a parte la fondamentale opera di Lamarck – non molti anni fa Hugo De Vries osservò, in Europa, il mutamento avvenuto improvvisamente nelle forme foliari di una pianta di origine americana: l' (*Enothera Lamarckiana*. Successivamente tale ricerca fu estesa nel mondo vegetale; e molti furono i soggetti viventi trovati in preda a tale perturbamento mutazionistico; e il Blaringhem ne descrisse parecchi, fra cui, primo, quello della *Capsella bursa pastoris*, una pianta comunissima fra noi e che invade (come «erbaccia») terreni, giardini, orti, persino strade e muri, quando non trovi di meglio.

Sono state tentate varie spiegazioni del meccanismo di tali mutamenti: vi fu chi ritenne che si trattasse di qualcosa di simile alle macchine infernali: una carica che si monta lentamente finchè, arrivato il momento giusto, esplose in una forma qualsivoglia. Ossia: pian piano, nell'interno organico della pianta, si *andrebbero preparando le condizioni* necessarie alla mutazione. Siccome, però, per determinarla, occorrerebbe che tutti i fattori del fenomeno fossero pervenuti ad un certo biopotenziale, il fatto della trasformazione non sarebbe nè un caso nè una sorpresa, ma la manifestazione di un *quid* preparato lentamente e subdolamente: come certe

malattie che hanno un periodo di latenza più o meno lungo.

A me sembra che, prima di tutto, nel mutamento dell'*Œnothera*, si debba tener conto del suo trapianto dall'America in Europa, e quindi delle mutate condizioni ambientali. Questo può essere stato la causa del fenomeno; causa determinante, se possiamo ammetterla come stimolo sufficiente a modificare l'ambiente interno della pianta; causa occasionale, se molte delle condizioni al prodursi del fenomeno esistevano già quando avvenne il trasporto del vegetale. Ma altrettanto non può dirsi della *Capsella*, perchè pianta selvatica e nostrana; e quindi immune da tutte le cause artificiali che possono invocarsi per l'altra. Bisogna ammettere che fattori ancora imponderabili concorrano, almeno in parte, al mutamento delle forme, e che questo mutamento avvenga in periodi di tempo diversi a seconda della specie e di tutte le condizioni esterne ed interne che possono invocarsi a concorrere al fenomeno.

Del resto, il rigidismo dei vecchi naturalisti ha avuto, negli ultimi anni, una ben rude scossa, dopo le osservazioni sull'effetto degli ormoni iniettati (estratti di certe glandole a secrezione interna) e soprattutto, sugli effetti degli innesti glandolari. Si son visti gallinacci castrati cambiare forme e atteggiamenti dei caratteri sessuali secondari dopo l'innesto della glandola genitale di sesso opposto; lo stesso in conigli; fenomeno che ha carattere generale e che riduce la nostra individualità a una risultante di forze diverse, dal cui equilibrio o meno deriva il

nostro sviluppo fisico e psichico. Non si tratta di miracoli o di rivoluzioni sperimentali e ideologiche; si tratta solo di fatti fisici, quasi meccanici, che, se anche ad effetti transitori e limitati, ci indicano il punto dove risiede la molla di certi stati fisiologici e patologici. Di fronte a tali risultati non dobbiamo mai dimenticare che si tratta di trasformazioni raggiunte in periodi sperimentali di poche settimane: laddove le mutazioni naturali richiedono dei millenni. Ma poichè gli ormoni esistono tanto nel mondo animale che in quello vegetale (e talora presentano rassomiglianze sorprendenti) la conseguenza logica che si deve immancabilmente trarre da tutto questo è che – malgrado l'apparente diversità dei viventi animali e vegetali – esiste fra loro una tal parentela, che ci impone di pensare alla continuità dei fenomeni, alla mancanza di lacune in Natura ed alla verisimile discendenza della vita superiore da forme primordiali semplici e schematiche, molto elastiche ed atte ai più inattesi trasformismi. In ogni modo, si deve ammettere che, se anche la vita nelle sue diverse forme non sia la manifestazione di un fatto primordiale unico, per lo meno esiste, fra tutte le vite, una comunanza di meccanismi e di leggi regolatrici che indicano una precisa unità naturale. E l'*unità* della Natura, è una delle acquisizioni più importanti della scienza e della filosofia.

V VARIETÀ UMANE

La questione della razza è fondamentale, sia per la biologia che per la sociologia, perchè è il solo fatto tangibile e di valore pratico che – dal punto di vista naturalistico – abbia l'umanità.

La razza rappresenta – dopo quanto ho esposto – la fissazione dei caratteri di variazione della specie, che così vengono a costituire una nuova specie, la razza stessa. È il serbatoio del complesso vivente umano che si chiude ad ogni nuova conquista biologica.

Il contrapposto di tutto ciò – anzi, il contrapposto del trasformismo – l'abbiamo negli esseri unicellulari protozoi e batteri. Ma non tutti i protozoi; che una parte di essi possiede – a generazioni alternanti – una sessualità; e la sessualità è il marchio della razza e della specie. (È questa la considerazione più importante in appoggio all'opinione di Laveran sulla unicità ontologica dei vari tipi di germe della malaria).

In fondo, se noi analizziamo la scala vivente, animale e vegetale, vediamo che tutti i gradi maggiori, dal tipo al genere, sono norme astratte di comodo per formare una classificazione. La realtà vivente si rivela nella specie, anche se – come ho detto – la specie non sia un assoluto

immobile, bensì una parete spostabile del recipiente che contiene la vita e la preserva dagli urti distruggitori esterni.

Ora, se si esamina il materiale geologico, fino alle epoche più lontane, si vede che tutti i gruppi animali e vegetali superiori si sono andati modificando mentre i tipi più semplici, i monocellulari, si riscontrano in ogni epoca immutati.

A mio avviso, questo dipende dal fatto che la maggior parte di tali esseri non ha sessualità e si moltiplica per scissione; possiede, pertanto, un carattere solo, per esprimermi succintamente. E se anche vi sono dei batteri che si modificano per cause esterne (terreno di cultura e invecchiamento – bacillo della tubercolosi) non avendo, essi, organi sessuali, non possono dare varietà da incrocio. Ora, quanto più numerosi sono i caratteri di un gruppo etnico, tanto più numerose sono le combinazioni che si possono fare di essi, e tanto più instabile è il prodotto. Con due caratteri si fanno due combinazioni; con tre, se ne fanno sei; con quattro se ne fanno ventiquattro...

Inoltre, la sessualità conferisce all'essere una plasticità che, nell'unicellulare asessuato, è sostituita da rigidità. È attraverso le fecondazioni che si sommano o – in caso di eccedente complessità – si elidono, gruppi di caratteri; è per mezzo della loro «prova del fuoco» che i caratteri acquisiti si fanno stabili.

Del resto, la formazione del sesso, da questo punto di vista, è essa stessa una variazione. Infatti, negli esseri

più semplici la cellula contiene il tutto occorrente a farla scindere in due nuovi esseri. In tal modo la vita unicellulare si manifesta come una continuità sempre uguale, senza alternanze di bio-potenziale; mentre la vita del pluricellulare va soggetta ad alti e bassi che sono periodi di virulenza e di attenuazione e che – in tutti gli esseri – corrispondono a prolificità e infecundità.

Tuttavia, anche nei monocellulari la virulenza (dei batteri, ad es.) corrisponde ad una più rapida fecondità ma la somiglianza dei fatti è solo apparente, perchè nel caso dei batteri si tratta solo di moltiplicazione in funzione di tempo, mentre nei vertebrati si tratta di moltiplicazione in senso numerico assoluto, ossia le coppie, o sono prolifiche o non lo sono. È la differenza tra qualità e quantità.

Che il maschio rappresenti una variazione della femmina, lo prova il fatto degli esseri a generazioni partenogenetiche. Vi sono delle specie – notissimi i casi nel mondo degli insetti – che si moltiplicano per fecondazione una prima volta; da tale fecondazione nascono solo femmine, che continuano a deporre uova, non fecondate e tuttavia sboccianti in un nuovo essere. Questo fenomeno si può paragonare ad una carica di energia nel senso che, all'atto della fecondazione, la femmina riceve dal maschio una propulsione riproduttiva che non si esaurisce nel primo gruppo di uova deposte; resta in esse un'eccedenza di impulso, che alla fine si esaurisce dopo una o più generazioni dette *agamiche*, ossia senza fecondazione. Allorchè tale carica è finita, nascono di

nuovo anche dei maschi, i quali – per dir così – ricaricano il meccanismo propulsore riconducendolo alle generazioni agamiche. Pertanto il maschio rappresenta un particolare dell'essere vivente, una circostanza accessoria, un mezzo di rilevamento di un biopotenziale energetico che va abbassandosi. È attraverso l'*esteriorizzazione* del germe della vita, o piuttosto della parte maschile di esso, che la vita si rinnova, che la senescenza scompare. Del rimanente, a grandi linee, ciò si verifica anche nell'essere umano. È noto, infatti, che, al tempo del climaterio, molti individui sembrano riacquistare vigore e giovanilità. È la cosiddetta «seconda gioventù». La quale si spiega col fenomeno dell'ibridismo sessuale e col fatto che, nell'individuo, una sessualità domina per il primo periodo della vita e, in quanto si esaurisce, diventa senescente; ma quando cessa del tutto, l'altra sessualità che era rimasta latente, prigioniera, prende il sopravvento e dà una nuova spinta alle attività funzionali, sebbene in forma diversa per il fatto che i caratteri sessuali secondari, fisici e psichici, si invertono. E l'ibrido sessuale è, semplicemente, la varietà da incrocio; mentre la razza è la varietà da cause esterne.

Un'altra prova indiretta di quanto ho sopra esposto si vede in taluni insetti. In tali gruppi il maschio (formiche) non ha organi di digestione; per cui non mangia. Esso nasce, feconda la femmina e muore; il che indica che la sua vita non è che una necessità accessoria e fa parte – molto modesta – di un tutto.

Esaminati sotto tale punto di vista, i due sessi, appa-

iono quelli che, del resto, la medicina costituzionale aveva stabilito. La femmina è anabolica, ossia immagazzinatrice; il maschio è catabolico, ossia demolitore (di se stesso). Da ciò la diversità dei caratteri negli individui in cui l'ibridismo sessuale non sia così marcato da offuscare le impronte del sesso effettivo, morfologico. Si arriva a tal punto, negli ibridi, che un individuo ha tutte le condizioni di forma del maschio o della femmina, e viceversa agisce e si manifesta socialmente come se fosse del sesso opposto. Sono le donne viriloidi (o *arreniche*) e gli uomini femminei (o *telitochi*). Tali manifestazioni di ibridismo sessuale sono molto diffuse in Natura.

Ora, se noi consideriamo il complesso maschio o femmina, e procediamo nell'osservazione delle sue funzioni fino al momento in cui si formano le cellule della riproduzione (ovuli e spermatozoi), finiamo col dover concludere che l'ovulo rappresenta l'ultima espressione dell'anabolismo (ed infatti contiene tutto ciò che è necessario alla continuazione della vita) e lo spermatozoo rappresenta l'ultima espressione del catabolismo (ed infatti non apporta nella fecondazione se non un gruppo di cromosomi, ossia una carica di segno – di fronte a quella di segno + rappresentata dai cromosomi dell'ovulo). Ed invero, non per via biologica deduttiva, ma per via analitica e fisica, i naturalisti sono arrivati a ritenere che la differenza fra maschio e femmina sia una differenza di segno elettrico; come quella che esiste fra metalli conduttori di elettricità e sostanze dielettriche (isolanti);

fra acidi e basi. E acidità e alcalinità sono l'espressione ultima dei tipi catabolico e anabolico. Qui occorre una breve digressione elucidativa.

Negli studi della moderna biotipologia tutti gli Autori sono concordi nel fare una prima grande divisione classificativa dei tipi umani in due categorie: brachitipi e longitipi (v. cap. II). Ossia tipi brevilinei macrosplacnici (individui nei quali le dimensioni in larghezza prevalgono su quelle in lunghezza) e longilinei microsplacnici, (che sono i magri, ad arti lunghi, ventre rientrante, collo lungo, naso affilato, ed altri caratteri tipici opposti a quelli del gruppo precedente).

Rammento ancora che i longitipi sono catabolici, e le reazioni dei loro umori tendono all'acidosi più o meno spiccata; i brevilinei o brachitipi sono anabolici, immagazzinatori, e alcalosici dal punto di vista della reazione chimica degli umori. (Questo, naturalmente, in una forma schematica e fuggevole).

Ora, se è vera la legge della scissione dell'ibrido (e su ciò non può esservi dubbio) i due biotipi rappresentano due varietà di un tipo fondamentale asessuato, inesistente per le razze umane (e i gruppi viventi superiori) ma potenzialmente insito negli individui in quanto, negli ibridi sessuali, una delle due sessualità resta latente fino a che l'altra non le cede il posto (climaterio). E i caratteri sessuali secondari, che prendono volta per volta la prevalenza, hanno tutto l'aspetto dei caratteri di varietà.

In tal modo vediamo precisarsi la varietà entro i limiti della specie, mentre quella esteriore a tali limiti è la va-

riazione per stimoli esterni di cui ho detto nel capitolo precedente. Per completare la serie delle deduzioni del mio asserto, dirò che l'ovulo, se non fecondato, è potenzialmente anabolico e tale resta fino a fecondazione avvenuta, ossia un magazzino di materiale inerte in attesa di forza viva. Il che è dimostrato dai fatti. La virulenza che fa diventar prolifica la specie non è che un suo sforzo per formare delle varietà. Ovulo e spermatozoo sono, a lor volta, due varietà della cellula originaria del vivente, se non altro pel fatto che hanno subito il fenomeno della meiosi (dimezzamento del numero dei cromosomi) il che costituisce una loro differenza da tutte le altre cellule dell'organismo⁵. L'individualità umana (e degli esseri sessuati in modo analogo) appare dunque costituita da due parti: maschio + femmina: parti complementari.

* * *

E qui sorge la questione dell'*equilibrio* vitale.

Ogni essere vivente è la risultante di forze equipollenti e contrarie che si mantengono in equilibrio. Da ciò esso trae la propria dinamica vitale; senza contrasto di forze, con una forza sola, non vi sarebbe che un'attività sempre uguale, tenue. È questa appunto la differenza fra monocellulari e pluricellulari. Quanto più numerose sono le linee di forza che operano nell'interno di un vi-

5 V. la già citata opera: CREMONESE – *Dall'Atomo al Pensiero*. – Ediz. Corbaccio.

vente, tanto più elevato è il potenziale dell'energia da esso spiegata; ed allo stesso tempo, tanto più difficile ed instabile è l'equilibrio dell'essere.

Nell'organismo umano le forze operanti che conosciamo sono numerose e formano una scala di grandezze, di valori e di qualità. Abbiamo la forza molecolare, che appare soprattutto nei processi del metabolismo (assimilazione-consumo). Poi la forza micellare, ossia dei costituenti la materia allo stato colloidale; e qui, tutto l'organismo, più o meno, dà delle risuonanze che sono di diverso ordine di grandezza da quelle molecolari. Seguono le attività cellulari; poi quelle dei singoli organi (processi chimici, fisici e meccanici), degli umori (sangue, linfa, secrezioni interne delle glandole apposite, ecc.) poi particolari sostanze, come le vitamine; tutto questo è coordinato, diretto dai due settori del sistema nervoso, quello dell'anabolismo, o sistema vegetativo, e quello della vita di relazione e del consumo, o sistema nervoso centrale (meglio motosensitivo o volontario).

Tutte queste attività implicano altrettanti equilibri di forze che si contrastano; equilibri che sarebbero perfetti se conoscessimo un uomo normale-tipo. Purtroppo, non solo tale tipo non esiste se non in teoria; ma ogni essere (anche se lo immaginiamo perfetto in un dato momento) muta di continuo i modi della propria funzionalità e non è mai continuamente uguale a se stesso. Ne deriva che tutti, più o meno, e temporaneamente o permanentemente, siamo sede di disquilibri funzionali che, a misura che divengono più rimarchevoli, si manifestano con disqui-

libri di sviluppo e anomalie di forme e di funzioni. Si va così, nella seriazione umana, inavvertitamente, dall'anomalo all'anormale; e da questa differenza di composizione, sia ibrida, sia morfologico-funzionale, deriva la infinita varietà dei tipi umani, la differenza di ogni individuo dagli altri e il trasformismo continuo di ciascuno. (Il che si verifica anche, e in modo visibile, nelle piante e negli animali superiori).

Ogni organo o tessuto è un risuonatore a date forze-stimolo, come lo sono anche le singole cellule e le micelle; e si comprende come, in tanta varietà di strumenti atti a risuonare con le attività fisiche esterne, la sensibilità dei viventi, e umana in particolare, sia enorme. Ora – precisamente – le scoperte dell'ultimo mezzo secolo in materia di immunità ci hanno condotto a considerare le malattie e i loro sintomi come fenomeni di sensibilità a dati stimoli anormali.

* * *

In tanto groviglio di forze operanti, contrastanti ed equilibrantisi più o meno perfettamente, si comprende quanto la vita sia uno stato di continuo pericolo, sia dal punto di vista fisico che da quello psichico; e come stimoli di diversa natura possano ugualmente determinare processi distruttivi e di riparazione. Per non citare che un esempio, i patologi sanno che il cancro può essere determinato da cause le più svariate, che vanno, da stimoli fisici minimi e continui (raggi X e gamma del ra-

dio) a traumi, irritazioni prolungate locali, intossicazioni, certi dati veleni (catrame e derivati) e persino patemi d'animo. Si vede, pertanto, come uno stesso effetto possa avere cause che vanno dai fatti materiali a quelli psichici. E – d'altra parte – se teniamo presente quanto ho scritto al cap. II sui miracoli e su coloro che ne sono oggetto, vediamo quanto molteplici siano le cause che provocano in noi così profondi turbamenti.

* * *

Ma, se la Natura non determina, in ciascuno di noi, un equilibrio permanente e perfetto (ne deriverebbe un essere a vita senza termine, verisimilmente uguale a tutti gli altri congeneri, senza dinamismi fisici o psichici, ma con un funzionamento quasi passivo) provvede, però, a che lo scomporsi delle linee di forza abbia un limite e non arrivi alla degenerazione della specie. Questo limite si verifica nella formazione delle razze, che sono appunto delle varietà stabilizzate, acclimate.

La varietà che si produce in un individuo, modificandolo più o meno profondamente, è una rottura di un equilibrio precedente e la formazione di uno nuovo. In tutti quei casi in cui il nuovo equilibrio non si realizza, si hanno la morte, o gli stati patologici, fisici e psichici. Una serie di casi registrabili si trova nei perturbamenti delle funzioni endocrine (ossia delle glandole a secrezione interna) che si manifestano nelle numerose malattie del ricambio.

Variazioni umane si possono avere, non solo – come ho detto – per effetto di stimoli esterni di varia natura, particolarmente fisici, ma per effetto di malattie che, dallo stadio acuto, passano alla cronicità costituzionale (ossia, le cui stimate sono trasmissibili alla prole).

Varie sono le opinioni sulla comparsa della sifilide in Europa; una delle più antiche ed accreditate la fa risalire alla scoperta dell’America, da cui ci sarebbe stata trasmessa.

Non è strano che certe malattie, penetrate nell’organismo così profondamente da determinarvi dei nuovi caratteri biologici (variazione) si trasmettano alla prole.

È un fatto abbastanza comune nel mondo vegetale quello del cammino dei pigmenti verso l’apice vegetativo della pianta. Se noi seminiamo delle *Cosmee*, vediamo nascere delle pianticelle che già rivelano, fin dall’inizio, il colore o meno dei futuri fiori (la *Cosmea* fa fiori bianchi, rosa e rossi). Talune pianticelle hanno lo stelo verde, e daranno fiori bianchi; altre lo hanno lievemente pigmentato, e daranno fiori rosa; altre, infine, lo hanno molto pigmentato, e daranno fiori rossi. A misura che la pianta cresce, la zona pigmentata si sposta verso l’alto, e si conclude con la colorazione dei soli fiori, in cui vi è una manifestazione cromatica forte in quanto è terminale. Nel Papavero officinale, gli steli incisi lasciano cadere un lattice che contiene oppio. Ma, a misura che la pianta cresce, tale sostanza si riversa sempre più in su; e quando la pianta va in fiore, è nel calice, nella futura capsula, che si raduna esclusivamente l’alcaloide

che le è caratteristico.

Nell'*Eucalyptus globulus*, pianta giovane, le foglie sono poco numerose, morbide, grandi, lanceolate ma larghe; sono di un verde cupo nella superficie superiore e di un verde grigio quasi bianco nella inferiore, a causa della resina di eucalyptus che vi è distesa.

In uno sviluppo successivo, la pianta ha due tipi di foglie; quelle già ricordate, in basso, altre somiglianti, ma legnose, di un verde sbiadito, prive di resina, in alto. Infine, quando diviene albero, l'eucalyptus ha solo un terzo tipo di foglie a forma di sciabola, e disposte, non più come le altre, con le facce parallele al suolo (orizzontali o lievemente inclinate), ma pendule e con l'asse longitudinale verticale. Tali foglie sono del colore delle seconde descritte e non hanno resina. Infine, al momento della fioritura, si hanno delle capsule grosse, dure, che lasceranno sbocciare il fiore; e tali capsule, opercolate, sono di nuovo *coperte di resina*. Questo «carattere» si è confinato nell'apice vegetativo e nell'organo della riproduzione.

Ora, poichè i caratteri patologici sono acquisiti, è naturale che, attraverso varie generazioni, essi si vadano estinguendo, sicchè la progenie si purifica. Naturalmente, occorre che, nel frattempo, non avvengano nuovi inquinamenti. La razza e la specie sono come un crogiuolo in cui fermentano date sostanze. Esso tende ad assimilarle tutte: ossia a distruggerle nei loro caratteri avversi, facendone una sostanza uguale e omogenea. Si sa che ogni fermento determina una particolare sostanza;

così quello della birra, del vino, dello zucchero. Questo potere assimilatore della specie (che è precisamente la conseguenza del potere assimilatore dei fermenti che ogni specie ha nel proprio sangue, nelle proprie cellule), è quello che mantiene i diversi stipiti di esseri viventi e li rende inconfondibili fra loro; quello che determina la fecondità o la sterilità.

* * *

Che, d'altra parte, la specie e la varietà abbiano bisogno di essere, ogni tanto, stimolate da fattori esterni, lo provano i fenomeni di sterilità che si verificano nei matrimoni fra consanguinei. È importante fissare questo punto della biologia a causa dell'estrema rigidità di fenomeni che presenta.

Sappiamo che, se si tenta l'accoppiamento o la fecondazione artificiale di due individui di *genere* o di *famiglia* diversi, non si ottiene alcun prodotto. È inutile tentare di fecondare un fiore di melo con polline di viola del pensiero; è inutile tentare la fecondazione di una gatta con spermatozoi di cane o di scimmia. Questo criterio si può riassumere dicendo che l'eterogeneità è causa di sterilità.

D'altra parte, sappiamo che le tribù piccole e lontane dalle grandi vie migratrici umane, costrette, quindi, a matrimoni fra consanguinei, hanno una assai scarsa fecondità, e spesso tendono all'estinzione. Verisimilmente, talune migrazioni in massa ed invasioni sono dovute

all'istinto che aborre dalla fine della razza. Per questo Voltaire, nel *Candide*, fa notare la diversa condotta, dell'europeo tradito dalla moglie, che uccide i colpevoli; del cinese che, non volendo arrivare a tanto, si uccide; e dell'eschimese che si offende gravemente se l'ospite straniero rifiuta di andare a letto con sua moglie.

La ragione dell'eschimese sta nella sua assoluta necessità di aver figli. Ora, l'introduzione di «sangue» straniero nel complesso della donna, diventa uno stimolo che si traduce in un mutamento specifico dei suoi fermenti; è una spinta vitale che nell'individuo si manterrà per del tempo, forse indefinitamente, come dimostrerebbero i fenomeni di *telegonia* e che, in quanto carattere estraneo alla razza, deve essere espulso dal complesso biologico della femmina; e tale sforzo espulsivo si traduce in maggiore fecondità di essa e maggiore vivacità del meticcio rispetto ai figli «legittimi». Naturalmente, come tutte le variazioni da fecondazione, il nuovo carattere introdotto in una porzione della razza si estinguerà attraverso un numero più o meno grande di generazioni. Pertanto, la fecondità dei popoli presso cui si manifestano correnti migratorie sarà in ragione di tali stimoli e dei cambiamenti parziali e temporanei che esse vi apportano. La formazione di meticci, adunque, rappresenta un modo di ringiovanimento di razze senescenti. Ma – non bisogna dimenticarlo l'invasore viene digerito dall'invaso; tanto più facilmente in quanto, nelle grandi invasioni, è la femmina, la specie, quella che subisce lo stimolo fecondatore straniero; e la specie si difende validamente

perchè è più forte della varietà (se dobbiamo considerare il maschio una variazione catabolica del prototipo di un ceppo vivente). De Gobineau asserì che, nelle successive invasioni mediterranee, le razze furono cancellate dai troppi incroci, e solo le femmine mantennero un certo grado di purezza! Idea paradossale se si pensi che gli invasori fecondano... precisamente le femmine.

Quello che ora occorre considerare, è la diversità di aspetti che possono assumere le variazioni umane e, con ciò, la molteplicità di cause che possono provarle.

* * *

Dopo la diffusione della dottrina di Mendel – che, nata al principio del secolo scorso, rimase trascurata e ignorata fino al principio dell'attuale – insieme al concetto di specie e di varietà (intesa questa genericamente come una sottospecie) si formò l'altro di ibridismo sessuale. In tal modo, i fenomeni di ibridismo, che potevano derivare dall'incrocio, erano ridotti a due gruppi di caratteri: quello della varietà nei confronti della specie e quello della morfologia secondaria sessuale. Come ho già accennato, sostengo che la varietà, che determina i fenomeni di incrocio mendeliano, non è altro che l'ibrido sessuale. E dò questa mia veduta come elemento chiarificatore nella dibattuta questione della specie e varietà.

Ma poichè l'ambiente è un fattore di grande importanza trasformatrice; e poichè molti caratteri di varietà

(quelli delle specie non elementari) debbono attribuirsi a fissazione di modifiche apportate da fattori esterni, ho studiato lungamente il problema da questo punto di vista sono arrivato alla conclusione che, intanto, si possono identificare ben otto gruppi di caratteri atti a diventare cause di trasmissione ereditaria di particolari stimate che non si trovano sempre tutte coesistenti e che, secondo un maggiore o minore numero di esse che concorra nella costituzione dell'individuo, ne rendono più meno grande la complessità. Esse si possono catalogare come altrettanti equilibri raggiunti dall'individuo attraverso i contrasti di origine interna o esterna coincidenti in lui per modificarne il fisico e la psiche, morfologicamente e funzionalmente.

Tali gruppi di equilibri sono:

1. – *Di specie* (incrocio fra individui di due specie diverse e formazione di un ibrido, per lo più sterile).

2. – *Di varietà* (incrocio fra due individui di varietà diversa [*ibridi sessuali*] o fra una varietà e un tipo di specie pura) con tutta la fenomenologia delle leggi di Mendel nelle generazioni che si seguono.

3. – *Di razza* (incrocio fra due varietà di cui per lo più una stabile perchè persistente a vivere nell'ambiente originario. Il prodotto è il meticcio, e la varietà stabile, razza, è prodotto di mutazione per cause anorganiche, o esterne).

4. – *Di ceppo familiare* (ossia incrocio fra due stipi familiari aventi caratteristiche ereditarie fisionomiche, somatiche, psichiche, diverse e spiccate).

5. – *Di biotipo* (spesso il biotipo è familiare; ma possono prodursi, in una stessa famiglia, individui di biotipo diverso a causa degli influssi delle due ascendenze).

6. – *Di pathos* (incrocio fra persona sana ed altra avente un *habitus* ereditario di malattia costituzionale malaria, sifilide, tubercolosi e talune malattie esotiche). Ho già fatto rilevare al proposito che, secondo le leggi di Mendel, queste diatesi morbose si possono eliminare attraverso alcune generazioni. Lo stesso valga per le diatesi propriamente dette, o malattie del ricambio, che, secondo osservazioni di Le Dantec, seguirebbero l'andamento degli schemi mendeliani.

7. – *Di sesso* (equilibrio fra due tendenze erodossuali fisiche e psichiche antagoniste, risolvendosi in una scomposizione del complesso all'epoca del periodo climaterico, e manifestandosi con produzione di tipi sessualmente puri [maschio o femmina assoluti] e tipi misti, più o meno marcatamente ibridi). (L'incrocio fra questi ibridi determina il caso del gruppo N. 2).

8. – *Di individuo*. (Poichè ogni individuo, anche fra i gemelli, tende a differenziarsi dagli altri, seppure prossimi parenti, figli di una stessa coppia, è evidente che ogni individuo realizza un proprio equilibrio personale che viene, almeno in parte e più o meno costantemente, trasmesso alla prole).

Come si vede, vi sono parecchi di questi equilibri comuni a tutti i viventi ed altri che possono mancare (quello di varietà colpisce il 50% degli esseri; quello di razza

è facoltativo, e così quello di *pathos*; l'equilibrio di ceppo familiare può dar luogo a un tipo di meticcio quando uno dei due parenti appartenga a un gruppo raffinato e selezionato sociale e l'altro al gruppo base).

Ora, se si rifletta a quante combinazioni si possono formare mescolando tutti gli otto gruppi o solo alcuni di essi, si avrà una giustificazione delle differenze che si riscontrano fra individui di una stessa popolazione. Ma se al calcolo si aggiunga che questi caratteri possono – in un connubio – innestarsi in dosi diverse e possono presentare diverso grado di virulenza, si vedrà che il numero delle combinazioni diverrà praticamente infinito. Se, a questa differenziazione che l'individuo eredita, si aggiungano le altre che gli provengono dal mutare delle circostanze di ambiente (fisico e sociale) la probabilità di avere tipi individuali sempre più vari fra loro diventa maggiore.

* * *

Quanto ho esposto fornisce un elenco di prodotti viventi statici se li si considerano presi a sè, in un dato momento della loro vita. Le cose cambiano quando li si osservino nell'ambiente in cui operano e in cui si modificano e quando si tenga conto delle trasformazioni che i fattori climatici, tellurici, sociali, psichici, economici, dell'età, provocano in ciascuno.

Intanto è bene ricordare che Vacher de Lapouge, studiando in Francia dei gruppi famigliari attraverso diver-

se generazioni, potè stabilire il fatto generale: che una famiglia che ascende socialmente, in genere entro 300 anni compie tutta la traiettoria anche in senso discendente; ma se riesce a superare tale durata in condizioni di biotipo appartenente ad una classe selezionata, questo biotipo diventa permanente. Le osservazioni del De Lapouge valgono soprattutto per le famiglie che migrano dalla campagna ai centri urbani: ho detto precedentemente come tali migrazioni possano provocare anche gravi fenomeni di non adattamento, concludentesi nella follia e nella criminalità.

È da questo punto di vista che lo studio della variazione umana si presenta di grande interesse ed importanza.

* * *

Dopo il periodo primitivo dell'uomo isolato e dedito alla caccia ed alla pesca, nomade, abitatore di caverne o di rozze capanne a palafitte (sono già prove di inciviltà rispetto a condizioni di fatto precedenti che non conosciamo nemmeno frammentariamente) è evidente che la vita in comune ed in concorrenza dovette provocare selezioni sociali e formazione di caste privilegiate, in ragione dei valori individuali che si mantenevano attraverso la forza della famiglia. Fin da principio, l'umanità si manifesta come formata da pochi eletti e da masse che, non solo hanno bisogno di essere guidate, ma non sanno vivere se non sotto tutela o dominio.

Naturalmente, il diverso metodo di vita, di ambiente, di occupazioni, sviluppa in taluni gruppi delle caratteristiche a tipo fisico (lavoro muscolare, rude) o psichico (lavoro cerebrale, nell'arte, nell'amministrazione, nell'osservazione, introspezione e ascetismo o comunque sacerdozio e funzioni analoghe). E si comprende come, oltre l'espressione fisionomica, le proporzioni corporee, la finezza della cute, il colorito, le movenze, si modificano le facoltà mentali. È in tali differenze di casta che si manifestano i diversi equilibri di varietà sociale e di ceppo familiare. Così si formano le prime aristocrazie e le prime plebi. Successivamente, la necessità della divisione del lavoro e della diversa ripartizione geografica-localistica, provocheranno la formazione di tipi stabili, a grandi masse. Gli estremi caratteristici di essi saranno il tipo campagnuolo (alpino degli antropologi) e l'urbano. Da questa differenziazione, poi, deriveranno tutte le grandi vicende sociali, i rivolgimenti, il fermento caratteristico dell'umanità; fermento tanto più visibile quanto più le popolazioni saranno agglomerate, dense, costituendo un corpo sociale senza lacune (diversamente da quanto accade in quelle terre ove due famiglie, disperse in deserti, debbono fare un viaggio per incontrarsi).

Se si esaminano i documenti storici più o meno antichi riferentisi agli usi e costumi sociali di diversi popoli, si arriva alla conclusione che certe manifestazioni di dinamismo sociale si presentano – seppure con aspetto differente – in tutti i paesi del mondo. Padroni e schiavi,

padroni e servi della gleba, padroni e dipendenti: è sempre una caratteristica gerarchia economico-politica che ha una sua ragion d'essere nelle necessità che derivano alle popolazioni di organizzarsi secondo dati fini in cui gli interessi di tutti si accomunano più o meno felicemente ed equamente.

Mi sembra di potere affermare che – fino alla Rivoluzione Francese – gli alti e bassi sociali, i perturbamenti interni, le pretese degli uni e le resistenze degli altri siano sempre state simili. Vi fu un artigianato, come vi furono degli appaltatori, degli *aggiotatori*, degli usurai, dei vincitori e delle vittime, ora in manifestazioni sporadiche, ora (coll'andar dei secoli) in manifestazioni numeriche sempre crescenti, si da formarsi delle categorie sociali al posto delle manifestazioni individuali di tempi antecedenti. Le cose mutano aspetto con la Rivoluzione Francese, e ne vedremo ora quelle che appaiono le ragioni determinanti.

Ciò che interessa notar subito è che la variazione degli individui, che conduce man mano al sorgere di date correnti economiche e di date condizioni sociali, non è frutto di volontà cattive o avide o egoiste di fronte a deboli; è un fatto dinamico, è *la risultante di forze aventi determinate direzioni e sboccanti in effetti inevitabili*. Allo stesso modo che la civilizzazione può determinare uno stato di pazzia o di crimosità in individui impreparati, così l'intreccio degli interessi collettivi, gli ingranaggi della macchina sociale, producono date forme differenziate di uomini e di attività che si esprimono, per lo

più, attraverso manifestazioni di carattere economico; ma in realtà non sono che *funzioni meccaniche di un complesso che, senza di esse, non potrebbe funzionare e quindi neanche sussistere.*

Queste due polarità umane-sociali rappresentano il tipo della dinamica normale, seppure talora turbolenta. Il loro valore sta nel fatto che sono due gruppi complementari, antitetici e tuttavia egualmente indispensabili appunto perchè complementari. Essi determinano quel dislivello senza di cui non v'è dinamica; creano una tensione sociale, quindi un potenziale ed un movimento: ossia la vita dell'organismo sociale. La massa contadina rappresenta la specie; quella urbana, la varietà. Tutte le volte che un gruppo della specie manifesterà in sè delle forze di perfezionamento, esso diverrà man mano varietà; viceversa, quando un gruppo della popolazione variata avrà perduto le qualità dinamiche che lo selezionavano, tornerà alla specie, secondo i principî della genetica.

Nell'antica Roma repubblicana noi vediamo una plebe, che non è fatta di schiavi nè di liberti, bensì di cittadini non abbienti. Fin dall'inizio della società, questo elemento si manifesta, e rappresenta il nocciolo da cui deriveranno l'artigianato e il ceto commerciale che, col tempo, diverranno borghesia. Ma perchè avvenga questa trasformazione, occorrerà che maturino altri eventi: quelli che determinarono la Rivoluzione Francese.

Negli scorsi decenni molto si è scritto per ridurre tutte le questioni sociologiche ad un criterio unico, economi-

co. Senza dubbio, il desiderio di accumulare ricchezza (comune alla quasi totalità degli uomini) fa parte della psicologia dei primi proprietari; ma se noi analizziamo la differenza di condotta e di sentimento fra il nuovo ricco e l'uomo selezionato e trasformato (e questo rilievo si riscontra costante nei tempi storici), vediamo nel nuovo ricco tutto (tendenze, aspirazioni, orgoglio) ridursi a una questione di denaro; mentre nella famiglia avente una tradizione, il denaro non rappresenta il mezzo di godimento, ma lo strumento atto a tramandare la discendenza nella storia locale (senso di varietà) affiancando l'eredità del possesso a quella del ceppo familiare. Il senso di orgoglio genetico è tanto più profondo quanto più elevate sono le ragioni che lo ispirano. Tuttavia, tanto nell'una che nell'altra tinozza, il fermento è lo stesso; le variazioni sono di importanza relativa in quanto – penso – includono un numero limitato di gruppi ibridatori. Lo dimostra il Genio, che nasce un po' dovunque ma specialmente nelle classi povere, e che, essendo estremamente dotato, d'un balzo supererà tutti gli ostacoli e si sovrapporrà a tutte le categorie e competizioni sociali coll'autorità di un dominatore.

Un altro fatto distintivo di questa comunanza di valori diversamente ripartiti fra le due polarità sociali è quello che si rivela in processo di tempo, quando la specializzazione crea uomini socialmente limitati nelle loro capacità e nella loro sfera d'azione. A misura che la specializzazione si perfeziona, l'individuo non è più un tutto a sè, come i componenti dei gruppi primitivi

dell'umanità; ma è una ruota, un particolare di un complesso meccanismo. Gente che, se la macchina sociale si ferma, sarà incapace di adattarsi a lottare per la vita perchè la sua specializzazione rende impossibile un lavoro cui non è preparata. Il che si ripete, su larga scala, nel mestiere e nell'arte in genere: con l'introduzione della macchina e lo sviluppo della tecnica, l'individuo non domina più, ma serve: serve la macchina, nè può far nulla senza di essa.

* * *

Ed eccoci alla grande e cronica tragedia sociale delle costruzioni e delle distruzioni che si susseguono, mentre la legge di Natura continua ugualmente il suo lavoro, che è di creazione.

Che esista una questione sociale economica, spesso mutante nelle apparenze ma sempre ripetentesi nel suo tragico ritmo di lotte e di cattiverie, è indubitato; ma è anche evidente che l'umanità spesso, per voler accelerare dei processi sociali-vitali che fatalmente maturano e camminano verso il proprio compimento senza bisogno di violenze e di odii, ricorra a delle violenze che, come vedremo, non alterano se non a nostro danno l'armonia della vita. È la lotta fra conservazione e innovazione.

L'analisi della storia umana attraverso il suo trasformismo, si può fare seguendo la traccia di successive tappe sociali che sono:

— la formazione dei primi nuclei e il loro fissarsi alla

terra, con l'avvento dell'agricoltura,
— i primi scambi e la prima moneta,
— le prime differenziazioni famigliari e la formazione di caste sociali,
— le prime lotte per la predominanza di casta (sacerdotale e politica) e le prime ribellioni del polo negativo dell'umanità (l'episodio del Monte Sacro e di Menenio Agrippa, sebbene molto somigliante ad eventi sociali moderni, dovette non essere il primo. Nei papiri egiziani è stata trovata la storia di uno sciopero di schiavi contro malefatte di impresari di lavori...),
— le grandi civiltà, il loro sorgere, maturare e scomparire,
— le civiltà mediterranee (ellenica e romana, la quale ultima continua la loro traiettoria),
— i grandi Imperi e le egemonie mondiali dell'antichità, tentate più volte nel Medio Evo e nell'epoca moderna,
— la Rivoluzione Francese, con caratteristiche note di fatto biologico,
— l'avvento della grande industria, della tecnica e della scoperta della macchina a vapore,
— il conseguente affollamento dell'umanità e la trasformazione intima delle forze biologiche che l'avevano sempre governata.

Ho tracciato un abbozzo schematico di ciò che dovettero essere i primi periodi di questa evoluzione; nel corso di questo libro conto sviluppare le varie fasi di questo cammino come le ho elencate; pel momento noterò solo

che, malgrado il mutare delle circostanze esteriori, l'uomo resta sempre quello che fu: il temperamento localistico, o precisamente i caratteri di razza, non sono mai mutati; e neppure le aspirazioni, le tendenze umane, le lotte per realizzare ideali per lo più illusori, che sono state e sono sempre quelle dei primi tempi.

Le prime civiltà e i primi imperi non differirebbero dai più recenti se si considerasse la civiltà, non come complesso di manifestazioni scientifiche o meccaniche, ma come elevazione dell'umanità. Le civiltà scomparse: assira, babilonese, quelle cinese e giapponese, l'indiana, tutto quanto, oggi, si fa ricordare attraverso una religione superstite, o una serie di monumenti d'arte e un'umanità avente un dato modo di essere e che non intende lasciarsi invadere materialmente o spiritualmente da altre razze, è il segno di singole evoluzioni locali della biologia umana, moventi tutte verso una meta che, purtroppo, non sembra – finora – essere di perfezionamento ma di dissolvimento.

È fuori dubbio che la massima parte delle conquiste della tecnica, di cui sono tanto fieri gli uomini d'oggi, specie dell'America, avrebbe potuto essere realizzata benissimo all'epoca dell'Impero di Roma; eppure, anche in mancanza di tutto questo, Roma fu altrettanto – e forse più – civile che non lo siano molti paesi ove la materia è stata nobilitata e la vita resa ormai una serie di processi automatici. Roma seppe dare degli Uomini di tale misura che mai più la storia ne conoscerà di uguali; le civiltà moderne sanno dare soltanto delle grandi coa-

lizioni: si può dire che l'uomo, nel senso superiore della parola, sia oggi in discredito e divenuto oggetto di rara curiosità.

Ciò che fa differire tutte queste ed altre civiltà umane scomparse o chiusesi in sè, dal mondo odierno, è la formazione di un nuovo strato sociale intermedio fra le due grandi polarità primitive; qualcosa che muta continuamente e che dà al mondo moderno il carattere dell'instabilità: è la formazione di una classe operaia relativamente evoluta, che costituisce il numero, il braccio della società attuale, e che ne turba l'equilibrio perchè il braccio vuol dominare la mente.

In seno alle civiltà precedenti l'umanità si evolveva, si dibatteva come se fosse chiusa in un guscio e volesse sbarazzarsene. Tutte le convulsioni sociali che provocarono cadute di costruzioni secolari (ma che non impedirono alla fatalità storica di far maturare gli organismi collettivi prima che i gruppi avversi ne determinassero quel crollo che preesisteva nei destini e non nelle volontà umane) non furono che episodi, fatti di superficie; la traiettoria era ed è una, e muove lentamente e sicuramente alla mèta malgrado i conati di ogni genere; tanto più che, nella statica sociale, tutti gli sforzi tendono a sommarsi elidendosi: la somma di queste forze è zero.

Tre grandi eventi si affacciarono simultaneamente alla ribalta del dramma umano per determinarvi la catarsi, e furono: un evento biologico-storico, uno tecnico ed uno ideale.

Il primo, la Rivoluzione Francese, che bisognerà esa-

minare nei suoi caratteri fondamentali per comprenderne l'aspetto universale ed umano; il secondo, la scoperta della macchina a vapore; il terzo, l'avvento della scienza sperimentale, con Lavoisier costruttore della chimica scienza esatta e con Lamarck, rivoluzionatore della biologia nella quale introduceva i caratteri della continuità e della fatalità. Tre eventi così strettamente collegati per luogo e tempo, che è difficile dire quale di essi rivesta maggiore importanza di fronte al grande cataclisma biosociologico che doveva verificarsi: probabilmente simultanei perchè complementari.

* * *

Fenomeni di ampio movimento urbanistico, di grande produzione artigianale, di forti scambi di uomini e di cose fra terra e terra, si erano precedentemente e ripetutamente verificati; ma nessuno doveva avere quella enorme risonanza universale che scaturì da un avvenimento apparentemente localizzato in Francia e soprattutto a Parigi, e che – come un lievito – doveva modificare gli aspetti della società umana, in Europa dapprima e poi nel mondo intero.

I fenomeni di maturazione, in Natura, sono continui ed evidenti. Il germogliare del seme, il fiorire, il fruttificare e il passare a letargo, sono esempi universali, il modificarsi di date specie, all'improvviso, senza che nulla lo lasciasse prevedere, indica un periodo di incubazione o di latenza del trasformismo, che assomiglia in maniera

singolare a quello che impiegano le malattie prima di manifestarsi.

Il dramma degli interessi umani è antico quanto l'umanità stessa; e le lotte, che non conoscono tregue nè generosità, che si svolgono fratricide in ogni tempo e luogo, dimostrano come il movente economico sia, almeno formalmente, alla base di tutti i perturbamenti famigliari e sociali.

Ho detto che una fatalità è insita in tutte le manifestazioni dell'incivilimento umano; sono, pertanto, convinto che, se il movente economico è il meccanismo che spinge e spinge l'umanità verso tutti i grandi conflitti, un movente più profondo si trova, non negli individui, ma in quell'organismo che è il corpo sociale; e che tutti i cataclismi storici altro non sono che tappe di un movimento vitale inarrestabile di questo grande organismo che si forma, si perfeziona e avanza verso il suo destino.

Se Saint-Simon potè tracciare la grande evoluzione umana sullo schema dei tre grandi periodi della schiavitù, della servitù e del proletariato, egli, però, non comprese quale fosse, realmente, la molla che distinse l'ultimo dai moti precedenti, nè, quindi, comprese il significato, non immediato ma lontano, di quel fenomeno rivoluzionario francese che era troppo vicina a lui perchè l'insieme potesse apparire alla vista sgombro dei troppi particolari tragici e passionali che lo avevano accompagnato.

* * *

Attraverso le religioni, in una continua evoluzione dello spirito, l'umanità ascende man mano, sviluppando quello psichismo che ha un suo periodo classico, uno idealistico ed uno tecnico.

Due lotte combattono gli uomini per un loro miglior divenire: quella per la conquista del benessere e quella per il perfezionamento dell'io. Bisogna, però, riconoscere che, anche in questo duplice sviluppo, i due movimenti non si assecdano, non procedono di pari passo. In questo, come in tutti i fenomeni storici, una dinamica domina, ed è l'alternanza di ondate spiritualiste e di ondate materialiste, come preciserò in seguito indicando i caratteri – precisi quali io li vedo – della legge naturale. Ora dirò solo che due tipi umani, due biotipi psichici, convivono e si alternano nella guida delle vicende storiche; e, questo loro succedersi è quello che dà alla vita umana i vari aspetti che ne caratterizzano le epoche.

Il criterio fondamentale che ci permette di comprendere *tutte* le convulsioni sociali come manifestazioni di un unico meccanismo, è quello di prendere come modello il sistema planetario, la cellula, l'atomo. E ciò, soprattutto, perchè la Natura è semplice e costante nei suoi schemi, che sono gli svolgimenti di un tema unico attrazione e repulsione.

Sempre, fin dai suoi primordi, l'associazione umana ebbe un capo e dei gregari. È un meccanismo inevitabile, perchè corrisponde al principio assoluto dell'*ordine in ogni cosa, senza interruzione*; poichè in mancanza di questo, invece della costruzione, altra necessità progres-

siva di Natura, si va incontro alla demolizione ed al caos. Quello che io sostengo in modo assoluto è che tale principio d'ordine, in seno all'umanità, non avvenne per transazioni, o per comodità, o per imposizione del più forte; avvenne spontaneamente, *perchè non poteva accadere altrimenti. Tutto ciò che è contenuto nel nostro Universo deve uniformarsi alla legislazione unica che regola l'Universo.*

Ora, anche in questo è un dualismo, un'antitesi come la gravità e la forza centrifuga del sistema planetario, della cellula e dell'atomo. L'antitesi si fa varia negli aspetti, più o meno turbolenta e feroce; ma che sappiamo noi dei drammi che si verificano nei sistemi planetari, nelle cellule e negli atomi? Ne vediamo solo qualche effetto; ma tutto si riferisce sempre ad un contrasto fra nucleo e massa gravitante intorno ad esso; e solo il perfetto equilibrio tra queste due componenti determina la sussistenza perfetta. Ora, poichè una vita perfetta sarebbe priva di varietà, di trasformismi, di alta dinamica, e poichè tutto in Natura è ben lontano da questo equilibrio chiuso, è logico che anche il nostro piccolo mondo sociale subisca le vicende di tutto il Creato. In ciò sono vere l'astrologia e le influenze stellari sul nostro destino. Tutto, in Natura, è concatenato; è, questa, una realtà che non bisogna *mai* perdere di vista quando si indaga sui fenomeni della vita che, troppo spesso, siamo indotti a considerare come fatti di eccezione aventi delle traiettorie indipendenti da tutto il resto dell'Universo.

È su questo canovaccio di contrasto fra nucleo diri-

gente e massa gravitante, che si imperniano tutti i drammi dell'umanità. Ed è qui che troveremo il segreto della vita sociale e la spiegazione di tutte le traversie che fanno varia la storia.

Mentre la vita sociale cammina sulle vie del proprio destino, evolvendosi e maturando, gli uomini provocano ogni tanto quelli che, dal punto di vista energetico, potrebbero definirsi «corti circuiti» o scariche interne fra massa gravitante e suo nucleo. E in tal modo il corpo sociale va divenendo adulto e creando in sé dei nuovi caratteri. Come avviene nell'essere vivente, dalla nascita in poi. Sotto tal punto di vista, noi possiamo considerare le diverse società o civiltà umane, ed anche i diversi grandi periodi storici nazionali, come tanti sviluppi di organismi aventi la traiettoria nascita-sviluppo-morte. È la forma, la struttura, quella che nasce e muore; i gruppi etnici sussistono, come le specie viventi, per determinare nuove costruzioni sociali, ossia nuovi organismi la cui esperienza sociale si tramanda, perfezionandosi. Non altrimenti la madre mette al mondo dei figli e muore, lasciando ad essi il compito di continuare la trama della vita.

La parvenza di tutti questi trasformismi è sempre stata quella dell'ingiustizia economica; in realtà, il dramma sussiste e sussisterà sempre perchè gli *esseri viventi*, anche i più minuscoli, sono individualmente diversi uno dall'altro, e viceversa si cullano nell'illusione di creare uno stato permanente di assoluta eguaglianza umana; cosa che fa sembrare dotati di maggior buon senso gli

animali, che di questioni di uguaglianza non ne fanno.

Tutto, in Natura, è vario; tutto tende a un progressivo differenziamento; e malgrado questo esempio vivente universale e continuo, gli uomini non cessano dall'affaticarsi verso una chimera contraria alle più elementari leggi di Natura. Che colpa ha il mentecatto di non saper-si regolare nella concorrenza sociale; e che merito ha il Genio, di dominare un'epoca e di nascere con le stimmate dell'immortalità? E tuttavia, viene fatta a chi sa emergere – l'accusa di abuso e di ingiustizia verso i meno fortunati; e non si riflette che, senza tali dislivelli, cesserebbe ogni dinamica sociale, finirebbe lo stimolo del perfezionamento e, soprattutto, cesserebbero la creazione e l'accumulo di ricchezze materiali e ideali precisamente come avviene in tutto il mondo vivente ad eccezione dell'uomo.

Rivalità, odii, lotte più o meno aperte, intrighi, tradimenti, tutto si innesta sul principio, non della proprietà, ma della negazione di essa verso chi la possiede, coll'intento di farla cosa propria. I *Diritti dell'Uomo* credono di affermare l'uguaglianza umana mentre, in realtà, non riescono a provare altro se non il *diritto degli individui ad essere e ad affermarsi socialmente diversi uno dall'altro!*

Se noi consideriamo il fatto che l'uomo non conobbe la scrittura che dopo millenni dalle proprie origini; che il linguaggio fu un fatto tardivo e sempre più evolutosi; che, pertanto, si tratta di prove del trasformismo umano; e se, di contro, pensiamo che vi sono individui agrafi,

afasici e che mancano in essi i centri nervosi della parola articolata e della scrittura (ben precisati dall'anatomia e dalla fisiologia), dobbiamo arrivare alla duplice conclusione: che un trasformismo è evidente; che caratteri acquisiti si fissano (tuttavia, il nuovo nato non apprenderebbe a parlare ed a scrivere se non vi fosse educato) e che, simultaneamente, esiste una disuguaglianza di tutti gli individui. La stessa scrittura (ce lo dicono i grafologi) è una prova di questa disuguaglianza senza limiti. Ossia del continuo divenire della varietà umana. (Persino le impronte digitali – fatto materiale minuscolo – provano questa divergenza continua dei singoli).

Ma guardate come si comportano, spontaneamente e istintivamente, due uomini che si trovino all'improvviso, non osservati, di fronte ad un capolavoro dell'arte; e rifate l'osservazione quando scoppiano una guerra o una rivolta, e degli scellerati fanno, per prima cosa, la distruzione di ogni documento della nobiltà umana. Voi vedrete uno dei due ammirare riverente e commosso; l'altro, non provare che il bisogno – irresistibile – di danneggiare, rubare, distruggere. E non è il caso di parlare di educazione sociale; perchè il rispetto per il bello, e l'ammirazione, li troviamo, ingenui ma non meno profondi, nella gente del popolo, che è fiera dei propri documenti storici. È, semplicemente, la dimostrazione di due polarità psichiche: una tendente ad accrescere il patrimonio comune, e l'altra a devastarlo: una avente il senso di nobiltà di razza; l'altra, quello di bastardigia.

Pertanto, se il meccanismo della tragedia è uno solo,

e sempre uguale il movente pretestato, dobbiamo cercare, nel mutamento avvenuto ad un dato momento della storia umana – la Rivoluzione Francese – un meccanismo e dei moventi diversi dal consueto, anche se gli uomini, che agivano, naturalmente, come marionette in mano al destino, non se ne resero conto.

Sulle cause della Rivoluzione Francese siamo avvezzi a sentirci ripetere i soliti luoghi comuni, di Maria Antonietta che, al popolo che si agita perchè manca di pane, fa dire: «Se non hanno pane mangino dei pasticcini», o tutto ciò che si riferisce alla Corte ed al malgoverno. Tutto questo avrebbe potuto condurre a una rivolta, a un cambiamento di dinastia o anche di forma di governo; non ad un mutamento totale dell'aspetto della società civile.

Il lato differenziale fra la Rivoluzione (fenomeno biologico) e la rivolta (fatto storico, di cronaca, anzi) appare nella rapida vicenda che conduce, da una distruzione della monarchia, non già ad una repubblica scapigliata per lo meno profondamente radicale, ma ad un Impero! Vengono – colla fretta dei fanatici e degli illusi – cambiate le parvenze della vita materiale e morale; si combatte la religione come si combatteva la nobiltà; si modificano nomi e forme (si cambiano persino i nomi dei mesi nel nuovo calendario!) e si abolisce la cronologia cristiana, quasi tutto il nuovo dovesse essere eterno; e non ci si accorge che la stessa fretta (antinaturale) di cambiare ogni cosa, significa coscienza di una breve durata e necessità di svolgere il programma interno nel

tempo più breve possibile. E – come tutte le cose frettolose – i frutti maturano fuori tempo, tal quale quelli «forzati» di serra. E la sostituzione dell'artificiale al naturale ha la durata delle cose di marca esclusivamente umana e messa in contrasto con le leggi della vita.

Non è, dunque, in queste manifestazioni economiche, militari, politiche e antireligiose, che si realizza la Rivoluzione Francese, ma in un elemento nuovo, cui le circostanze avevano reso impossibile manifestarsi in epoche antecedenti.

Abbiamo la polarità dirigente; abbiamo quella complementare produttiva; manca la massa di transizione, il gruppo sociale in continua evoluzione, apportante sorprese e futuri facili mutamenti.

Ma, con la invenzione della macchina a vapore, mentre in apparenza si viene a far danno al ceto che lavora, in realtà si introduce nell'economia del mondo un nuovo elemento: la grande produzione, la grande industria.

La rivolta dei gestori di servizi postali colle diligenze, contro le ferrovie, non è che un simbolo, un episodietto puramente coreografico. La realtà è un'altra e ben più profonda. La produzione, i costi, il rendimento, saranno, da ora in poi, ben altri che quelli della terra e del lavoro artigiano! Saranno numeri colossali, concorrenze internazionali, alimentate dallo spirito inventivo e dalle scoperte scientifiche che, ormai, preso lo slancio con la chimica sperimentale, non conosceranno più ostacoli.

Ed il fenomeno si riassume in due parole: plutocrazia e proletariato.

In altra opera⁶ ho precisato la funzione fisiopatologica delle masse umane, le quali, tutte, son costituite da individui più o meno visibilmente tarati di una data psicosi. Saranno i sadici, i masochisti ed i feticisti del Kraft-Ebing che, senza saperlo e senza avvedersene, porteranno nella mischia sociale egli effetti delle loro tare costituzionali (v. parte II). Ma, in tempi nei quali non v'erano che padroni e schiavi, che nobili e plebei, che signori e servi, il terzo elemento, il più disastroso sotto certi aspetti, il più pericoloso. perchè biologicamente instabile, non esisteva o, per lo meno, viveva allo stato di letargo in attesa di potersi manifestare appieno. Ed il giorno in cui si manifestò, sappiamo di che cosa fu capace.

Quando la grande massa di affamati fu chiamata a collaborare, cessando di essere serva della gleba per diventare servente della macchina, un vero scompiglio si produsse nell'economia biologica dell'agglomerato umano. Furono ondate di gente che veniva ad acclimarsi nelle città, che formava un nuovo mondo. che era impreparata e – come osserva Durand de Gros – aveva tutte le debolezze necessarie per fornire alla collettività la massa dei degenerati, dei pazzi e dei criminali.

La miseria delle campagne fu portata nei sobborghi delle città che si ingrandivano; ed una turba, inconscia di ciò che essa stessa potesse volere, si addensò in pericolose promiscuità, con danno della salute, della resistenza etnica, della figliolanza e della consistenza so-

6 CREMONESE – Dall'*Atomo al Pensiero*. – Ediz. Corbaccio.

ciale.

Il Parlamento, che aveva servito a sbarazzare la Francia della monarchia e della nobiltà, diventava, ora, la cuccagna delle nuove classi sociali: una borghesia matura da secoli per il comando, ed un proletariato destinato ad essere immaturo indefinitamente, perchè da esso devono sorgere, elevarsi, tutti i valori dell'avvenire, ma per una buona ragione di utile, non per violenze o imposizioni.

Il parlamentarismo non fu, esso pure, che una forma della Rivoluzione Francese; forma che ebbe la forza di diffondersi a quasi tutto il mondo. Ma – come tutte le forme – non solo non risolse nulla, ma anzi aggravò i disagi attraverso quella caricatura di libertà che fu la mania scioperante, e quella commedia degli spostati ergentisi a tutori del popolo, rappresentanti di un collegio elettorale ma, prima di tutto, di se stessi.

«Troppi avvocati!» – si lagnò Alfonso Karr nel suo meraviglioso *Livre de bord*. E, quando non furono veramente avvocati, furono in ogni modo dei causidici e cavillatori, che trasformarono l'assemblea costruttrice in un carnevaletto deprimente e disgustoso. Chi potè essere più volgare degli altri ebbe un successo nella folla; e in tal modo la reale democrazia non potè mai essere; ed in suo nome ed a suo discredito, regnò sovrana – e regna ancora in molti paesi – la demagogia; ossia la forma di più abietto asservimento dell'uomo che si vende a coloro che, nel giorno delle elezioni, egli stesso ha comperato a ben piccola e ignobile moneta.

Ed ecco, nelle sue linee fondamentali, il fenomeno meraviglioso per il biologo-sociale: una grande ibridazione in atto; l'accoppiamento momentaneo e torbido delle due varietà sociali di base, e la nascita dell'ibrido, del proletariato, massa informe, irriducibile a unità, sempre agitata, sempre scontenta, sempre pesante a trascinarsi nell'ascesa sociale; massa, soprattutto, origine di tutti i perturbamenti e di tutte le debolezze del corpo sociale, perchè, data la sua inconsistenza biologica ed il suo trasformismo sempre in atto, seguito, sempre, rapidamente da innumerevoli scomposizioni e degenerazioni, costituiva, sì, una parte del corpo sociale, ma ne era un tessuto privo di resistenza, una continua minaccia a sè ed alla collettività, un gravame.

La democrazia aveva avuto – col parlamentarismo – un precedente storico in Inghilterra; ma, come tutte le cose inglesi, non era che una parvenza. Due partiti: il conservatore e il liberale. V'era un'opposizione; ma doveva diventare, semplicemente, l'opposizione di Sua Maestà. Strana convenzione per celare le profonde realtà dell'illusione popolare e per salvare le apparenze mantenendo intatti molti errori di sostanza. Strana convenzione, che abbiamo visto ripetersi nel paese più... liberale del mondo: negli Stati Uniti d'America. Anche lì una lotta di interessi colossali, annidati nelle pieghe della toga politica. Ma, anche lì, uno scherzo di cattivo gusto. Quando – molti anni or sono – due candidati alla Presidenza si disputavano il sacrificio di servire il Paese, non potendosi trovare altro modo di creare due parti-

ti, si posero le due tendenze dei monometallisti e dei bi-metallisti: ossia di coloro che volevano ancorare la finanza statale sull'oro e di quegli altri che ammettevano anche l'argento come mezzo atto alla bisogna. E la commedia continuò e non è finita.

Ma – come ho accennato – se la massa sociale amorfa potè finalmente farsi innanzi e – resa indispensabile dalla necessità di braccia, volle – quando potè – imporsi col numero e colla violenza, un'altra massa aveva preso il posto del feudatario, e diveniva, innanzi tutto, capitalista industriale. E mentre una parte del popolo faceva la sua brava internazionale socialista, rinnegando la Patria, un'altra congerie di sinistri sfruttatori si preparava a snazionalizzare la ricchezza, passando dal capitalismo alla plutocrazia: due fatti antitetici, sebbene non lo si sia ancora compreso (e ne dirò oltre).

Come si vede, il fenomeno delle polarità sociali continuava fatalmente, come tutte le leggi di Natura; e quanto più una massa d'uomini faceva forza per dominare in un senso, tanto più la massa opposta si agguerriva e tendeva a controbilanciarla, per quell'altra legge naturale dell'ordine e dell'equilibrio, senza di cui la società stessa cesserebbe di esistere.

Come si vede, il corpo sociale può mutare abiti, ma la sua meccanica rimane sempre la stessa; nè forze umane possono deviarla o arrestarla; tutt'al più, dei ritardi, degli intoppi, che avranno per effetto la ripresa della corsa, non più ordinata ma a scatti, a valanghe, per riguadagnare ogni volta il tempo... perduto.

Con la Rivoluzione Francese il fatto biologico nuovo è realizzato, e nulla potrà più arrestarlo. Ma gli eventi si incaricheranno di modificarne le esuberanze e di ricondurre la barca della società civile sulla sua rotta ogni qual volta ne verrà deviata. Il nuovo principio biologico – giova ripeterlo – è l'avvento di una massa intermedia fra le due grandi polarità sociali del passato; e, con essa, la possibilità di un trasformismo continuo, pericoloso, minaccioso anzi, che renderà sempre più precari la vita della collettività e l'avanzamento della civiltà, fino a che la tensione duri.

* * *

Ma un ambiente adatto all'attecchire di una nuova, rigogliosa e virulenta varietà umana, era l'ideale per lo sviluppo di altre varietà di ben più alto dinamismo. Se il proletariato, col suo lavoro di quantità, era il treno merci che traina masse enormi di materiale, il mondo scientifico era invece il rapido che prendeva lo slancio per fare da avanguardia a un'umanità sempre più bisognosa di produzione e di scambi. Produrre sempre di più, di miglior qualità e a più basso prezzo, fu la parola d'ordine del capitalismo industriale; e ne derivarono la concorrenza e quel liberismo economico che diedero alla società umana il periodo forse più fastoso che la storia avrà veduto; pur con tutto il contorno di miserie che si accompagna sempre alle ricchezze quasi a ricordarci l'indivisibilità dei due poli della dinamica sociale.

Altra volta ho avuto occasione di scrivere al riguardo: «Il lusso di un'alta civiltà, insieme all'affollamento che ne è condizione, precede la rovina della civiltà stessa» (*Biologia Sociale* – 1921-23).

La scienza adunque, liberata da una serie di difficoltà materiali ma soprattutto ideali, fatte di presupposti e di insufficienza di metodo; incoraggiata dal momento materialista, prende il volo; e le scoperte fondamentali più grandi si iniziano e si susseguono ininterrotte. Alessandro Volta e Galvani aprono un nuovo orizzonte alla fisica; giuristi, medici, chimici, scrittori, poeti, fanno a gara nel dar prova di sensibilità verso il tempo nuovo e diventano, essi pure, campioni di varietà umana, con un fulgore di scoperte scientifiche e di creazioni artistiche che, così intenso, il mondo non aveva mai veduto. Dapprima è la scienza pura quella che avanza illusa di tutto sapere, ingannata dal presupposto materialista, mentre pretendeva di essere obbiettiva, ossia senza pregiudizi. la scienza tenta la sperimentazione di tutto. Sono scoperte promettenti: sono generalizzazioni illusorie; molto si sogna e la realtà risponde solo parzialmente perchè la preparazione sociale (economica e industriale) non era ancora in grado di assecondare lo sforzo degli scienziati. In tale periodo, in cui la letteratura romantica dà alla Francia un incomparabile splendore di fantasia; mentre in Inghilterra Dickens mette a nudo l'abbiezione di un parlamentarismo in cui i collegi elettorali si comprano a prezzo fisso e sono anticipatamente assegnati, mentre i votanti non sono che una condizione di forma, del tutto

insignificante; mentre in Germania fiorisce un romanticismo caratteristicamente etnico, ed in Italia si prepara quella scuola d'arte ottocentesca che ha dato i massimi trionfi alla imitazione della Natura, un oscuro esercito di uomini muove ad una nuova conquista: non più per sè ma per coloro che li stipendiano e che lavorano – senza volerlo – per la collettività. Sono i tecnici, che si impadroniscono delle scoperte della scienza, e fanno ogni sforzo per fare avanzare le proprie industrie, determinando quella fantasmagoria di concorrenza che doveva travolger tanti, creare ricchezze vergognose e portare il livello della vita collettiva molto più in su che non fosse mai stato. Nulla, ormai, sembra impossibile; Vincenzo Monti prevede il «rompere – pur della morte il telo» e Pasteur addita le nuove vie per identificare cause di morbi e la conoscenza di un mondo piccolissimo ma potentissimo da debellare per il bene della collettività. Anche qui, romanticismo, sogni. Dapprima si crede possibile creare un siero contro ogni malattia; e solo tardivamente si vede che Pasteur era stato singolarmente fortunato a metter le mani su quei germi e quelle malattie che erano suscettibili di cura sierologica. Guai se egli avesse tentato su morbi che sono refrattari a tale mezzo di lotta! Forse l'immunologia sarebbe ancora ai primordi, sebbene, dato l'enorme numero di ricercatori (in Italia molti avevano percorso talune fortunate ricerche di Pasteur) probabilmente la verità sarebbe apparsa presto, per opera di altri.

Ed il carattere del movimento scientifico, posto su

queste basi, era ed è appunto quello di rendere ininterrotte e intensificate sempre più le indagini; da che son derivati inconvenienti, come l'eccesso di inutili esperimenti e pubblicazioni fatte da gente che confonde l'arte col mestiere, e il prevalere dell'analisi sulla sintesi. Grave predominio del numero sulla qualità, che ha spostato il giusto apprezzamento dei valori ed ha messo la genialità nella impossibilità di aprirsi una strada.

Intanto la chimica si sviluppava rigogliosamente; la parte scientifica di essa aveva cultori colossali in Italia, Francia, Inghilterra, e in Germania soprattutto; la parte pratica e industriale si sviluppava specialmente in Germania e dovunque le grandi disponibilità di mezzi, di materie prime, di organizzazioni divenute fine a se stesse, consentivano il formarsi di veri Stati entro le nazioni e di potenze organiche in continuo sviluppo, contendentisi i primati nel mondo. Epoca dolorosa per quei Paesi che, non avendo una attrezzatura iniziale sufficiente (in Italia, fra l'altro, difettava il carbone) si trovavano in condizione di imparità di fronte a quelli più fortunati, e venivano a costituire la categoria dei clienti di fronte a quella grassa dei fornitori.

In tal modo, alle ricchezze nazionali, al capitalismo locale, si andava sostituendo, subdolamente e inesorabilmente, una plutocrazia che rappresentava l'antitesi e la nemica delle ricchezze locali. E vennero i *trusts*, gli accaparramenti, lo strozzamento di industrie giovani minaccianti interessi colossali; venne la valorizzazione in pieno di quell'imperialismo inglese il cui modo di esse-

re rese necessario all'Inghilterra o di dominare il mondo o di darsi per vinta.

Ed ecco che vediamo la politica messa a servizio della plutocrazia; che vediamo l'Inghilterra impadronirsi degli scogli più deserti del globo, non perchè possano servirle, ma perchè non cadano in mani altrui e minaccino «le vie dell'Impero» (divenuto un dogma gravante sullo stomaco e sugli incubi dell'umanità, che sembra doversi riassumere con le parole: «Dio ha creato il mondo perchè possa servire allo sfruttamento inglese»).

Non è polemica, questa; è esame di fatti; e gli eventi che seguirono ne mostrano la realtà.

Perchè, se tutta l'armatura tecnico-industriale aveva potuto dare, ad alcuni Paesi, una precedenza che li metteva nella condizione di strozzare qualsiasi velleità di iniziativa da parte di altri meno ricchi e meno preparati, la scienza andava apprestando la rivincita a chi, un giorno, avrebbe potuto sfruttare la concezione statica di un mondo anglicizzato sostituendovi una serie di nuove forze che rendevano privi di valore tutti i calcoli e gli appoggi creati a scopo di eterna dominazione.

La radio, il cinematografo, l'automobile e l'aeroplano sono gli esponenti di questa nuova serie di vincitori della vita sociale, in quanto sorpassano i metodi ritenuti invincibili ed eterni e creano nuovi stati d'animo e nuove possibilità di variazione umana: di quella variazione che già era abbastanza pericolosa anche in regime di... macchina a vapore.

Col cinematografo, da un lato si diffonde una cono-

scenza generale delle cose che uccide, nei più, lo spirito culturale e la naturale brama di conoscere approfondendo; dall'altro, si crea una vita illusoria, fatta di trucchi meccanici e di mezzi di fortuna, la quale incanta gli ingenui, incita gli arditi e determina nuovi stati d'animo che produrranno il brigantaggio (*gangsters*) in America e i grossi colpi, i delitti scientifici, un po' dappertutto. I malati di fantasia avranno un momento di gioia: tutto diverrà possibile per le loro menti. Ma anche qui, dopo uno sfogo vertiginoso, ecco sopraggiungere la crisi; anche i trucchi hanno un limite; ed anche alla fantasmagoria si fa l'abitudine.

La radio sostituirà in parte il giornale; molti artisti saranno surrogati da pochi; probabilmente, dovremo presto alla radio la decadenza della musica, che necessariamente dovrà adattarsi a soddisfare le maggioranze costituite da «volghi» tali da rendere ben curioso, in questo campo, il significato della parola «musica». Da un altro lato, radio, aeroplano ed automobile, a disposizione di tutti, faranno perdere all'umanità la sensazione di spazio limitato per darle l'altra di cessazione dei confini. Spazio e tempo saranno rapidamente domati. Ed è qui, forse, la nemesi dell'odierna civiltà.

* * *

La fine – pratica – dello spazio valicabile e del tempo limitante le attività umane nei loro lontani reciproci movimenti, significa, prima di ogni cosa, una possibilità di

incroci subdoli, *interstiziali*, come li aveva definiti Durand de Gros.

Ma gli spostamenti da luogo a luogo, oltre all'ibridazione sempre maggiore di gruppi etnici, condurrà a mutazioni da stimoli esterni; mutazioni fisiche e psichiche, perturbamenti di gusti, di giudizi, di stati d'animo; offuscamento di quei geni di razza e folcloristici che, pure, hanno avuto tanto peso nella fioritura esuberante di forme e di bellezze di ogni genere, fino all'Ottocento.

In tal modo il sogno delle varie internazionali minaccia di diventare una realtà, non nell'attuazione di piani politici, ma nell'amalgama dei vari gruppi umani. Il senso di razza va scomparendo in talune categorie sociali; l'anima di molti sciagurati è come il gusto dei liquori artefatti: avvelenata in modo da non poter più apprezzare il genuino e da avere prepotente bisogno del falso. Malattia che ha riscontro nelle intossicazioni croniche distruggitrici dell'anima umana; da quel fumo d'oppio che gli inglesi hanno diffuso in Oriente per poter meglio dominare, a quel cocainismo e morfinismo che hanno tanto concorso a degenerare una parte dell'Europa più progredita.

Questa possibilità di imbastardimento progressivo, oltre apportare una esagerata sensibilità biologica nei prodotti, condurrà a costruzioni vitali etniche sempre meno stabili, con quell'incremento della pazzia di cui già si vedono manifestazioni in alcuni paesi.

Bisogna, però, intendersi su quest'imbastardimento.

Partendo da un erroneo presupposto, molti anni fa De

Gobineau (prima che le scoperte di Mendel fossero divulgate) sostenne che, ormai, in Europa non esisteva più una razza pura, perchè tutte erano state talmente inquinate dalle varie incursioni, che il complesso si riduceva a un ammasso di bastardi indecifrabili. Egli – non si comprende con quale senso biologico – faceva, come ho detto dianzi, eccezione per la donna, ritenendo che... di essa potessero esistere tuttora campioni puri. Dello stesso avviso sembra essere stato il Vacher de Lapouge, che ammette l'infiltrazione subdola di elementi stranieri sovrappoventisi alle razze autoctone, sostituendole. Tutto questo è assurdo; che, per realizzarsi, l'ibridazione dovrebbe essere un fenomeno senza limiti e senza ritorni. Sappiamo, invece, quanto, in molti casi, sia difficile ottenerla; come essa dia prodotti instabili e come avvengano regolarmente dei *ritorni* dovuti a scomposizioni dell'ibrido, mentre una percentuale del 25 di tipi puri continua a formarsi malgrado tutti gli incroci. E ho detto come, col concorso dei fattori ambientali, questa minoranza sia sempre destinata a riportare la vittoria, digerendo i caratteri dei nuovi venuti.

Certamente, però, gli ibridi che si vanno man mano formando in serie, saranno sempre più virulenti; con qual vantaggio della pace sociale, è facile immaginare.

Una delle conseguenze della vittoria della tecnica sulla scienza e sull'arte la vediamo nel capovolgimento dei valori sociali. Non sono i migliori biologicamente e psichicamente quelli che godono i vantaggi del «progresso», bensì gli inutili, i parassiti, gli arrivisti e i profitta-

tori e sfruttatori di ogni situazione nuova.

Il pericolo psichico sociale di questi mutamenti era già stato avvertito dagli antroposociologi del secolo scorso, i quali ci parlano di «neurastenia generale» riferendosi allo stato di irrequietezza sociale diffusa e non immaginando che la malattia fosse assai più precisa. Nella mia opera più volte citata, parlando delle tre grandi sindromi psichiche sociali, accenno ad una terza umanità, apolare, tra i due estremi di sadici e masochisti; la polarità dei feticisti, neurastenici, mentre gli altri hanno stimate più, o meno accentuate di epilessia e di isteria. I feticisti – e neurastenici in potenza – vengono a rappresentare il 50% degli ibridi mendeliani; una maggioranza immanente.

Il carattere di questa massa umana è quello degli ibridi, in questo caso più instabili e complessi: la reversibilità del prodotto. Ora, chi non vede la rapidità di formazione dei nuovi urbani, in quella massa operaia che è appunto una costruzione biologica frettolosa e artefatta, la quale risentirà tutte le scosse e risponderà a tutti gli stimoli, senza discernimento e senza spirito critico? Chi potrà vedere, in costoro, soltanto una invidia economica, mentre – se di invidia deve parlarsi – si tratterà di invidia di variazione? Chi si stupirà se, dalla virulenza di questo gruppo, sorgerà una prole sempre più numerosa quanto più male alimentata e vestita; laddove la differenziazione cerebrale, per il suo particolare carattere di esaurire l'individuo nelle sue più elevate forze e funzioni, farà degli studiosi altrettanti sterili o modesti produt-

tori di umanità? Ancora una volta, qualità e numero si manifestano antagonisti.

E, in questo crogiuolo nel quale tutte le vie sono aperte a quanti vogliono trasformarsi, vedremo ancora una volta dimostrata l'impossibilità dell'uguaglianza umana. Non si è resa obbligatoria l'istruzione, pensandosi così (almeno da parte dei demagoghi) che ne sarebbe derivata l'uguaglianza universale? E non ha invece, la scuola, messo a nudo la differenza fra individui? E il Genio, non è sempre riuscito a rivelarsi, malgrado la mancanza della istruzione obbligatoria; e non ha trovato la possibilità di rifulgere anche quando tutti gli elementi sociali – scuola compresa – sembravano essergli avversi? Se una verità emerge, in questo periodo grigio dell'umanità, è che – invece – oggi, come non mai, all'uomo di genio è reso impossibile rivelarsi; perchè gli interessi creati e coalizzati hanno, spesso, ragione di non voler vedere innovazioni concorrenti o comunque mutanti la loro attrezzatura economico-produttiva; in tutti i casi, con l'attuale organizzazione della società, l'invidia e il non voler riconoscere delle superiorità spirituali armerà tutti contro l'eccezione; e le coalizioni odierne sono ben più pericolose di quelle del passato. Sotto questo punto di vista la società meccanizzata è più conservatrice delle precedenti, perchè schiava essa stessa della macchina e della produzione organizzata. L'attuale civiltà precipita verso una nuova forma di schiavitù.

* * *

Ma – ancora una volta – la Natura manifesta i suoi meccanismi, che tendono a correggere gli errori umani ed a riportare la nave sulla sua giusta rotta.

L'inizio del nuovo evento è un episodio politico; ma le sue cause determinanti sono molto lontane, nella storia passata.

Rifare la lista delle ingiustizie ed ingratitudini di cui fu oggetto l'Italia nelle trattative di Versaglia, sarebbe lungo e inutile per chi, partendo da un punto di vista biologico, sa che nella sequela degli eventi non esistono lacune, e ogni perturbamento ha una causa prossima e cause remote; ed ogni moto è governato da una legge superiore di continuità per cui nulla sfugge al controllo degli sviluppi vitali. Dire che il Trattato di Versaglia fu un capestro gettato al collo delle Nazioni giovani d'Europa per impedire il loro affrancamento soprattutto coloniale; dire che tutto questo è semplice plutocrazia, mirante ad accerchiare il mondo sotto la condotta politica di qualche paese, e col solo scopo di trattare l'umanità come una turba di disperati da sfruttare senza tregua, con un'usura immonda, quasi che, di fronte alla giustizia universale, avessero diritto di esistere dei padroni e delle vittime, sarebbe trinciare un episodio nel tessuto della storia; perchè tutto ciò che accade è una serie di conseguenze di atti precedenti e un complesso di violenze predeterminate con un ben preciso scopo di dominazione economica mondiale.

I vari Imperi egemonici che avevano dominato l'Europa e gran parte del mondo già conosciuto, aveva-

no subito la sorte di tutto ciò che vive: nascita, sviluppi, fine. Ma si era sempre trattato di imprese a base militare, più o meno grandiose, dense di eroismi, nobili se anche errate nel principio. Dopo la Rivoluzione Francese, con la formazione dei colossi dell'industria e lo sviluppo della banca, che li teneva uniti, le conquiste non si facevano più eroicamente ma per mezzo di infiltrazioni corruttrici o devastatrici; dove non arrivava l'oro, arrivava l'oppio. E questo sistema di inquinamento dell'umanità, privo di scrupoli come di gloria, ha continuato il proprio cammino fino a quando il gonfiamento dell'oltre plutocratico non è divenuto fine a se stesso. Ossia fino al momento in cui ci si è avveduti che la costruzione era diventata troppo colossale; e che, se i suoi artefici non volevano venir travolti sotto le sue rovine, dovevano ad ogni costo continuare nell'auto-inflazione, spogliando i passanti o gli inermi di qualsiasi luogo o colore, perchè il colosso ha i piedi di argilla, e per sopravvivere gli occorre un'umanità eternamente ingannata e divisa in opposte fazioni. E, qui appare il carattere anti-romano della truce impresa, se si consideri che mai Roma avrebbe gettato uno contro l'altro dei popoli di diversa religione, ma avrebbe solo fatto ogni sforzo per convertirli a sè. Per gli affaristi, tutti i mezzi son buoni, comprese le rivalità di religioni estranee al mondo europeo.

E l'episodio politico venne inaspettatamente, come tutti quei pretesti che Natura, a sua volta, sceglie per prendere in fallo i furbi che ne contrastano le leggi.

Spogliata ingiustamente dei suoi diritti, misconosciuto il valore del suo intervento decisivo nella Grande Guerra Europea, l'Italia si trovò, improvvisamente, nella necessità di aprirsi una strada da sé nelle vie della vita, poichè le gelosie dei perditori della guerra europea – trasformatisi in trionfatori per merito del valore italiano – non consentivano alla giovane Potenza di ingrandirsi anche di poco. Tutta la recente storia coloniale italiana è una documentazione delle immonde mene di popoli arcisaturi per impedire al popolo italiano di sfamarsi.

E quando, questi eroi combattenti con le armi e il sangue altrui, non trovarono altro mezzo per ostacolare il cammino alla nazione italiana, ricorsero alle famose sanzioni economiche, degna arma e documento probatorio dei sistemi dello strozzinaggio internazionale. *Qui appare la differenza fra capitalismo e plutocrazia.* Episodio che avrebbe potuto rimaner tale – e *dovuto*, secondo le intenzioni poco illuminate dei sanzionisti – se la Natura avesse delle lacune nei suoi meccanismi, e vi fosse un solo atto umano libero di manifestarsi indipendentemente dal corso generale degli eventi.

Uno strappo nel tessuto *naturale* dei rapporti economici internazionali si trasformò in una di quelle lacerazioni in cui lo smagliamento della trama avviene progressivamente. *Non era possibile* all'economia mondiale perdurare nel suo liberismo, se un importante Paese era escluso dal ritmo degli interessi fra loro fortemente saldati. Se l'Italia non poteva esportare, poteva anche

non acquistare all'estero; e questa fu la macchina infernale, o il cavallo di Troia, che rovesciò le situazioni mondiali. Il liberismo ne fu travolto, perchè, man mano, tutti i paesi dovettero adottare gli scambi compensati; e, di conseguenza, tutto l'attrezzamento interno degli Stati plutocratici, creato in vista dell'usura universale, divenne una macchina troppo pesante e irredditizia di fronte alle armature leggere e nuove, proporzionate ai bisogni, create da paesi che, finalmente, riuscivano a bastare a se stessi.

Ed in tal modo, con un ritorno verso il passato, si riuscì a fermare la corsa rovinosa di una macchina che minacciava di schiacciare sotto il proprio peso il mondo intero. La plutocrazia ebbe una prima sconfitta per volontà propria e per troppa avidità.

La conseguenza è che, per il momento, le frontiere si chiudono ermeticamente malgrado i nuovi mezzi di evasione; che le monete nazionali ristagnano e seguono ognuna il destino delle vicende interne, mentre il loro spostamento internazionale è limitata dalla volontà di acquisti e vendite di ciascuno Stato. E il mondo torna verso un'economia modesta, chiusa, il cui divenire è prevedibile, perchè ogni possibilità nazionale ha per limite la barriera doganale e finanziaria degli altri paesi. Addio sviluppi illimitati! Addio egemonia plutocratica! Come quelle militari, anche questa ha potuto toccare terra ed accorgersi che, oltre le prepotenze di gruppi coalizzati, sono i destini dei popoli che non devono morire, e quindi devono vincere.

Riassumendo: la Rivoluzione Francese, creando la grande industria e determinando l'avvento del proletariato nella politica, fu origine di un liberismo che avrebbe potuta sussistere se gli uomini non eccedessero sempre nei loro sforzi, al di là del bene. Tutte le attività umane possono essere utili, e tutte le forme politiche possono essere buone, purchè onestamente applicate. Quando i giuocatori barano, il giuoco non è più una prova della sorte ma una violenza che, immancabilmente, chiama altre violenze.

Con questo atto, che voleva essere una sopraffazione, le potenze plutocratiche d'Europa e d'America hanno scatenato la contro-rivoluzione francese, non perchè il moto della Rivoluzione del 1789 fosse errato, ma perchè aveva tralignato, tradendo i propri postulati e diventando lo strumento del brigantaggio, che non manca mai nell'inquinare e deformare i movimenti politici.

In questo fortunoso periodo la variazione umana è evidente. Basta guardare gli esponenti delle scienze e dell'arte per rendersene conto. E basta, ancora, osservare la prevalenza che la tecnica sta prendendo – o ha preso – sulle scienze, e l'arrivismo sull'arte, per vedere la differenza fra i biotipi psichici umani di un tempo e quelli di oggi. All'ideale si è sostituita la materialità più nauseante; non si vedono, nello sfondo della politica internazionale, uomini di alta statura morale, ma affaristi, accaparratori di voti e di interessi, miranti soltanto ad un rapido bottino. In altre parole: se si guarda alla linea maestra del pensiero e della politica di un tempo, e si fa

un confronto con ciò che avviene oggi nei paesi sedicenti democratici, si deve riconoscere che, non solo non si fa della grande politica con alto senso di storia e di responsabilità umana, ma si fa del mercantilismo ripugnante, servendosi degli elementi sociali peggiori per raggiungere scopi per lo più di persone e di gruppi facenti capo ad alti interessi.

Si è perduta l'idea di stile, e si fa una costruzione di rabbercio. Alla mancanza di originalità e di idee fa riscontro la mancanza di genialità. È l'ora del trionfo delle mediocrità coalizzate, facenti forza contro ogni valore superiore. Questo – molto succintamente – è lo stato della meccanica vitale internazionale nell'ora presente. Ora di disfacimento.

* * *

Quale sarà l'avvenire?

Far previsioni in materia politica è assurdo, poichè nessuno può preconoscere le mosse più o meno pazze o inattese degli altri. Perciò occorre lo studio degli eventi nei loro aspetti di continuità biologica e nel loro determinismo naturale, dato che qualsiasi altro criterio sarebbe inconsistente.

Mi sembra che, ancora una volta, l'esame delle variazioni umane attraverso i nuovi strumenti atti ad agire su esse, possa mettere in evidenza delle risultanze oggettive di qualche valore e consentire delle previsioni non del tutto azzardate.

Le cause di variazione disordinata dei diversi gruppi etnici vanno aumentando di numero, di intensità e di qualità ogni giorno che passa.

Se noi piantiamo nella terra un seme, e se, quando la pianta che ne nasce è diventata rigogliosa, la maltrattiamo in modo da farla perire, non possiamo attenderci che essa risorga a nuova vita. Potremo, con le talee di quella pianta, farne venir su di nuove; potremo piantarne un'altra al suo posto, ma nulla più.

La bio-sociologia non si ripete mai nelle forme, anche se si rinnovano le linee generali degli eventi. È questo ciò che fa varia la storia del mondo.

Il liberismo era una trama di fibre innumerevoli, venute su perchè l'ambiente era favorevole al loro rigoglioso sviluppo; ma bastava spezzare una sola fibra per far precipitare tutto il tessuto. Le costruzioni naturali sono fatte di elementi innumerevoli che si sostengono e si giustificano uno con l'altro. Una prova limitata ma efficace l'abbiamo nei periodi di crisi economica il fallimento di una banca o di una grande impresa ne trascina dietro di sé tutta una serie. Il panico fa il resto; e nella biologia sociale, il panico è rappresentato da una forza assai più importante ed estesa: l'equilibrio psichico delle masse, che viene minacciosamente scosso.

E la parola equilibrio – ossia la realtà di tutte le costruzioni naturali – lascia intendere quanto delicate esse siano e quanto pericoloso sia il turbarle minimamente. Ora, negli ultimi tempi, non solo il turbare, ma il far violenza agli sviluppi naturali della vita sociale è diven-

tato metodo. La plutocrazia, d'altronde, non poteva fare altrimenti.

Con la sovrapposizione crescente di individui di ogni razza in popolazioni che ancora potevano vantare un'unità etnica, le cause del disagio si faranno sempre maggiori; il sovversivismo, patrimonio degli impreparati sociali che si ritengono semidei, sarà il mosto in cui tutte le passioni più disordinate e rovinose potranno agevolmente svilupparsi.

Ma, anche in questo, sembra che l'istinto e la fatalità biologica concorrano a diminuire i pericoli della catastrofe.

Mentre la chiusura delle frontiere economiche con gli scambi compensati impedisce la collaborazione illimitata fra i paesi, e l'esodo di monete nazionali; come inevitabile conseguenza, anche i movimenti umani vengono rarefatti. Nessuno si sposta se non abbia le necessarie comodità e un qualche interesse. Con questo, intanto, un relativo ritorno alle masse etniche pure o quasi si potrebbe verificare.

D'altra parte, già la Germania ha dato l'esempio di una – per così dire – entropia demografica; perchè essa ha richiamato entro i propri confini dei nuclei sparsi che potevano costituire causa di malintesi e di perturbamenti politici internazionali. L'Italia ha fatto altrettanto. Inevitabilmente, se il movimento avrà una durata, tutti i paesi dovranno ricorrere a misure analoghe; che il movimento più forte tende a trascinar seco i più deboli. E la compattezza etnica è una forza senza pari nella biologia umana.

Pertanto, o l'umanità si avvia verso un tipo di nazionalismo generalizzato chiuso e avaro, ed in tal caso le grandi demagogie falliranno, perchè esse hanno bisogno di enormi mezzi e di clamorosi successi per poter resistere nell'arte di allucinare i popoli; ovvero la forza interna delle nazioni, insieme alla necessità di creare nuove fonti di benessere e di ricchezza, indurrà i popoli a spezzare la cerchia plutocratica che ora vorrebbe chiuderli in una fatalità senza uscita ed a tutto vantaggio di pochi; ed avremo un'economia nuova, nuove correnti e, forse, il ritorno, non ad un liberalismo formale e teorico, ma ad un naturalismo della vita economica mondiale, fondato, in tal caso, su una più equa ripartizione del possesso e quindi della produzione e dei mercati⁷.

Ma qualche nube offusca la visuale di queste probabilità; e citiamo alcuni fatti.

Il cinematografo, se non è un livellatore di usi e costumi, è per lo meno un utensile che rivela con grande sensibilità come i popoli, col nome di civiltà moderna e comune, vadano livellandosi: e soprattutto, livellandosi sul piano della corruzione, della degradazione del gusto e del senso morale.

Se – come biologicamente non si può dubitarne – ogni razza ha dei caratteri incancellabili, che riaffiorano ogni qual volta le circostanze li hanno fatti tacere per

⁷ Il 1° maggio 1933 scrivevo, in «Risanamento Medico, sotto il titolo *Era Nuova*: «L'economia di domani non può essere basata sui principî di quella attuale». Eravamo ancora molto lontani dalle sanzioni e dalla seconda guerra mondiale.

qualche tempo, è evidente che il verificarsi di un livellamento psicologico e sociale sarà indizio di un ancor maggiore imbastardimento. Le forze naturali della società umana, quando non possono sfogarsi materialmente, si sfogano psichicamente. È quello che vedremo in seguito parlando di «onde della storia».

E ogni eccessivo imbastardimento conduce a instabilità delle masse umane e dei loro organismi sociali. Questo pericolo è pauroso, perchè fa pensare a cataclismi oscuri, come taluni sconvolgimenti ciechi del medio-evo; ed è verisimile che il caos prodottosi nella Spagna nel 1937 non sia, che una prima e piccola manifestazione di questo «impazzimento» dei ceppi europei, saturi di variazione e instabili all'eccesso.

Un altro segno funesto è il diffondersi del poliglottismo (accompagnato, spesso, a scarsa padronanza della propria lingua).

Sembra a taluni che non si possa conquistar mondo se non adattandosi a parlare le lingue altrui: il che, se è vero per il commesso di industria, è assolutamente falso e pernicioso nella generalità, quando si tratti di conservare la indispensabile unità etnica. Oltre che un segno di ossequio allo straniero, questo metodo è un atto di insufficiente senso di razza. I Romani imponevano la propria lingua ovunque andavano; e gli inglesi e i francesi, o per un proprio snobismo, o per alterezza o per ragionato metodo politico hanno avuto lo stesso sistema di Roma; e, non solo per principio, ma anche per conformazione mentale, sono sempre stati refrattari all'apprendere le

lingue straniere. Essi ne ignorano quasi l'esistenza; sembra che basti loro il proprio mondo etnico per doversi preoccupar di sapere che esistono altri popoli. E quando si recano in paesi stranieri, se anche ne conoscono la lingua, affettano di ignorarla.

Ora, il poliglottismo è un'altra forma di livellamento. Aggiungetevi tutto ciò che, per la facilità di scambi di individui e di cose, rende necessario a chi si sposta l'adattarsi all'ambiente che va ad occupare, per rendervi conto della immane forza livellatrice che si va estendendo sul mondo. Forza che non riuscirà, probabilmente, nel suo intento; perchè – come nella Torre di Babele – più gli uomini cercheranno di procedere a scambi materiali e spirituali, e più – costretti dagli atavismi incancellabili – essi si troveranno incapaci di intendersi. È più facile che delle conflagrazioni scoppino da simili, mostruosi connubi, che non dalle attuali chiusure di confini materiali e ideali.

Se un confronto può farsi fra il presente momento e talune manifestazioni della biologia – specialmente vegetale – il pensiero corre a quegli esseri che vivono in colonie e che passano attraverso stadi di vita latente e di vita piena. Gli individui si moltiplicano per una serie di generazioni, per via di scissione; poi acquistano una sessualità. Allora il maschio fa violenza alla femmina e, dall'invasione che si compie dell'organismo di questa, sboccia, esplose, per dir così, una nuova vita. I popoli, in diverse fasi della loro storia, passano, dallo stato di razza maschia a quello di razza femmina. E ciò avviene

quando il lusso e l'eccesso di ricchezza trasformino una vita ben regolata in uno stato di anabolismo infecondo e mal funzionante.

Occorrerà un popolo maschio per fecondare i vari popoli femmina che oggi turbano l'equilibrio del mondo?⁸.

⁸ Faccio rilevare che questo libro era integralmente scritto e pronto alle stampe, così com'è, il 1° marzo 1940. È perciò che, ritardata la pubblicazione, ho aggiunto un *post-scriptum*.

VI

IL CORPO SOCIALE E LE SUE MALATTIE

Se Erberto Spencer scrisse lungamente sulla comunità umana paragonandola a un organismo vivente, l'idea deve essere però stata antica; ed in tempi storici ne troviamo un ricordo nel famoso apologo con cui Menenio Agrippa, esortando i plebei a ritornare in Roma (dal Monte Sacro ove s'erano ritirati) parlava della società come di un corpo umano; e mentre ammetteva per i plebei – come braccia del corpo – l'utilità del loro contributo produttivo per il bene comune, faceva osservare che anche il capo e gli organi speciali hanno una loro funzione senza la quale tutto il corpo morrebbe.

Ma qui siamo di fronte ad un'immagine fatta per convincere delle folle, mentre, effettivamente, la collettività, anzi la famiglia umana, deve essere considerata come un vero complesso vivente, formato di viventi – gli uomini – fatti, a loro volta, di piccoli esseri viventi le cellule. Anzi, le diverse razze e poi le nazionalità debbono essere messe nella serie, perchè godono delle qualità che contraddistinguono gli esseri dotati di vita: nascere, ammalare e guarire, crescere, morire e – eventualmente – moltiplicarsi.

La specie non nasce, ma diviene, da un *quid* elemen-

tare che ignoriamo; e non muore ma si trasforma o si estingue. La ragione sta in questo: che una specie vivente non si può dire estinta finchè sopravvivano due soli esemplari dei due sessi di essa. Invece, un corpo umano, formato di molti miliardi di cellule, non potrebbe dirsi vivo quando due sole sue cellule fossero superstiti.

Se l'unità dell'organismo sociale non fu precisata molto tempo fa, ciò dipende dal fatto che l'organismo stesso non era – e non è ancora – perfettamente sviluppato. Avviene per esso quello che vediamo negli animali in genere, e molto nettamente nell'uomo. Quando l'embrione ha iniziato il suo sviluppo e si è formato il terzo «foglietto» intermedio agli altri due prima sorti, si incomincia a delineare la struttura dell'individuo che sarà; ed è caratteristico il fatto che dapprima si formano tante porzioni autonome di organismo facenti capo ad altrettanti gangli spinali; ciascuna di queste porzioni contiene, per dir così, la rappresentanza della vita organica ridotta a un segmento; tutti, poi, si saldano costituendo il complesso del nuovo vivente.

Per dare un'idea di questi *metameri* basti pensare al *labbro leporino* in cui la saldatura di due è avvenuta incompletamente.

Ho voluto accennare a questo fatto generale di biologia, perchè non sembri strana l'idea di un corpo che si forma pian piano mentre le sue parti funzionano da tempo, seppure in maniera rudimentale e indipendente.

Come tutti i corpi viventi, quello sociale va soggetto a malattie dello sviluppo.

Non voglio dilungarmi su due celebri opere: *La città del Sole*, di Tommaso Campanella, e *Utopia*, di Tommaso More. Il concetto di trasformismo e di progressivo sviluppo e perfezionamento della società umana è in esse evidente. Riflettiamo, invece, a tutti i malanni sociali che travagliano l'umanità da millenni; dai primi disordini tumultuari al disordine organizzato dei tempi nostri; e ci persuaderemo del fatto che la sociologia è una scienza che si va formando a misura che si forma la società umana; e che tutto ciò che turba il regolare funzionamento di questa non può essere considerato se non come malattia di sviluppo mirante a una perfezione che, forse, non sarà mai compiuta, come non v'è la perfezione dell'individuo. Verisimilmente, esiste più che analogia, parallelismo fra gli squilibri e i fenomeni di sensibilità che travagliano il nostro organismo sotto il nome di malattie, e altrettanti squilibri di funzionamento complessivo, minaccianti l'esistenza di questo colosso sociale in crescita; e riordinantisi, come tutti gli squilibri, se l'essere che ne è l'oggetto deve sopravvivere. Anzi, l'idea di perturbamento di un equilibrio teorico – che sarebbe lo stato di perfetta salute – riesce convincente perchè, anche nella nostra vita individuale, la perfezione dei funzionamenti si verifica a tratti; ma essa è continuamente disturbata da alterazioni temporanee, sicchè non vi sono due giorni della nostra vita che si assomiglino, anche nel nostro stato soggettivo. Da ciò la molteplicità degli esseri e degli organismi sociali.

Noi vediamo, in talune persone, degli sviluppi irrego-

lari: sproporzione fra le parti, arresti ed eccedenze di crescita. Se, dopo aver considerato il grande superorganismo dell'umanità, osserviamo quelle che oggi sono le sue parti, i suoi metameri, vediamo che, intanto, in essi una costituzione organica è evidente da secoli; pur essa turbata da cause occasionali e da difetti congeniti di sviluppo disarmonico delle parti; talchè vediamo paesi all'apogeo di un loro sviluppo storico, accanto ad altri in piena decadenza, che, invece, ebbero storie di gloria nel passato, e forse ne avranno ancora in futuro.

I biologi sogliono dire che la filogenesi ripete in breve spazio di tempo l'ontogenesi; ossia che gli stadi di sviluppo che si vedono in un essere qualsiasi riassumono gli stessi fenomeni, più in grande, che si verificarono nel costituirsi della specie cui egli appartiene.

Osservate: un bambino nasce debole e cresce malaticcio, perchè figlio di genitori tarati o vecchi; e quanti popoli si vedono sopravvivere alla loro storia, trascinando l'esistenza in mezzo a genti vigorose e piene di dinamismo!

D'altra parte, un fatto è innegabile: per quanto i popoli della Terra si vadano modificando con l'andar dei secoli, è tuttavia evidente che qualcosa dei loro antenati più antichi rimane in essi; qualcosa di caratteristico negli atteggiamenti materiali e morali, che noi definiamo «genio della razza». È il caso di ricordare il verso di Orazio: «*Naturam expellas furca, tamen usque recurret*»

Sappiamo quanta importanza abbiano il clima, l'abitazione, il nutrimento e l'ambiente collettivo nel pla-

smare le categorie sociali, facendone masse forti o deboli, fisicamente e psichicamente. Lo stesso avviene per le razze; e le grandi migrazioni si spiegano appunto come espressione della necessità biologica di procurarsi condizioni più adatte a conservare la vita. Gli stessi elementi che deteriorano l'individuo, rovinano la massa sociale e la «gente». Ed è, questa, una delle giustificazioni maggiori che taluni paesi europei, ricchi di uomini e poveri di spazio e di materie prime, possono a ragione invocare, non come aspirazione al benessere, ma semplicemente come necessità naturale del diritto alla sopravvivenza.

Ma lo studio delle malattie del consorzio umano è forse ancora prematuro; mentre le malattie delle singole società continentali e insulari sono oggi così nette da permetterci di tracciarne uno studio generale non privo di interesse. Naturalmente – come accade per le malattie individuali – taluni di questi stati morbosi trovano la loro causa e giustificazione in qualità o difetti atavici dei singoli ceppi.

* * *

Bisogna però riconoscere che istintivamente, più o meno, tutti i paesi si rendono conto che, se esistesse una organizzazione internazionale forte e sincera, la massima parte dei mali che affliggono l'umanità verrebbe facilmente eliminata.

Per poter raggiungere un tal fine, occorrerebbe che un

popolo potesse dimostrare la sua maggiore età per dirigere gli altri; e che questi altri, lealmente, vi si adattassero.

L'Europa è il fermento del mondo; e le ragioni di questo fermento sono, in parte visibili, in parte oscure.

È fuori dubbio che la luce del mondo viene dal continente Euro-asiatico; e che il Mediterraneo ha preso, nei secoli, la guida spirituale e intellettuale dell'umanità, anche se questa non ami riconoscerlo. L'Impero di Roma, universalista per senso innato, si eresse anche con la coscienza di essere cosa eterna. Si dice che l'Impero Romano sia morto da secoli; ma se si osservi ciò che, nel bacino mediterraneo, maturò nei tempi di tenebre storico-politiche; se si rifletta che – malgrado la sua sventura millenaria – Roma continuò ad essere la guida del mondo, la sola Potenza unificatrice e la sola durata – attraverso il Papato – contro gli assalti del tempo e degli uomini, si deve riconoscere che, se v'è un centro di irradiazione di vita, di ordine, di continuità di pensiero, di evoluzione evidente e vissuta, questo centro è Roma. Per fare la storia non servono le violenze; basta la tenacia della continuità in continuo sviluppo. Avrò occasione di tornare sull'argomento. Quello che occorre ora dire è che – come tutti i popoli – il ceppo italico, amalgamato dalla Terra e dal clima, ha caratteristiche che si possono considerare come pregi o difetti quando gli uni e gli altri vogliano essere manifestazioni di eccessivo sviluppo di una parte dell'io in uno o nell'altro senso. Ora, i difetti degli italici sono virtù, perchè li ren-

dono comprensibili all'universale. L'italico sa operare per l'umanità senza troppo far pesare se stesso; ed è questa la ragione del suo temperamento universale; gli altri popoli fanno troppo gravare la propria individualità perchè possano trovar terreno a saldature di vita senza le quali un ordine ed una universale società umana sono impossibili.

E veniamo alle «ideologie».

* * *

Qui è il caso di dividere le osservazioni in due ordini di fatti: quelli che si riferiscono a questioni concrete, come le legislazioni e le forme di Stati; e gli altri che si riferiscono, invece, a teorie appoggiate più o meno solidamente a ipotesi scientifiche spesso traballanti, e operano sullo psichismo dei popoli, traviandoli dalla reale visione delle cose.

Il secondo gruppo comprende una serie di utopie, di cui la maggior parte si fonda sull'illusione di un'umanità fatta per l'eguaglianza assoluta ed eterna di tutti gli individui. Naturalmente, questi principi fanno parte di movimenti politici; i sentimenti morale, altruistico, religioso, vi sono estranei.

Quanto al primo gruppo, è ovvio che lo Stato non deve mai svilupparsi a detrimento dello spirito di iniziativa singola, altrimenti l'evoluzione non è più possibile, e il ceppo finisce per marasma, quando non venga distrutto da uno più forte e di iniziativa, come accadde

agli Incas per opera dei pochi agguerriti uomini di Pizarro.

Se legge naturale della specie umana è il trasformismo individuale e la produzione del Genio, le circostanze ambientali devono essere disposte in modo da favorire tali eventi per il bene della specie e per il suo dominio nel mondo vitale. Forzare, reprimere le caratteristiche di specie, significa uccidere questa: perchè lo Stato non deve nè accumulare (esser ricco) nè sostituirsi all'iniziativa individuale; ma deve sospingere gli individui a dare, secondo il loro genio, quanto di meglio possono, perchè sono essi la ricchezza dello Stato e lo strumento di concorrenza nel mondo. Il quale Stato deve essere come la moneta: una forza di scambio, di direzione, di ordine, ma non un produttore in concorrenza coi singoli; che da ciò deriverebbe, a breve scadenza, il marasma di una gente e la distruzione dell'ordine. Non altrimenti, il giudice deve esaminare equanimemente i diritti delle parti; e mai favorirne una o partecipare agli interessi di essa, facendoli cosa propria.

In fondo, per questa come per tutte le conformazioni di reggimento politico, la verità – o, se si preferisce, la perfezione – sta nella giustizia e nella razionale distribuzione dei poteri direttivi ai più meritevoli e più adatti a ciascuna funzione. Uno Stato che potesse costituirsi e vivere su tali basi, dominerebbe il mondo e sarebbe eterno!

Le ideologie che gravitano attorno allo statismo sono, o per un perfezionamento di esso in senso demagogico e

ugualitario, o per una sua negazione. Il socialista e l'anarchico, che si sono tanto spesso alleati contro la borghesia, sono la negazione uno dell'altro.

Vi sono, è vero, diverse scuole, dottrine, teorie e correnti; ma chi potrebbe illudersi sui loro valori, se il difetto di ciascuna sta nella psicosi che domina i suoi capi e se tutte partono dall'errore fondamentale dell'uguaglianza degli individui?

Gesù Cristo, – è vero – aveva detto: «Voi siete tutti fratelli». Ma la sua era una fratellanza spirituale, come i suoi migliori seguaci hanno sempre tentato di far praticare; per ciò che riguarda la vita sociale, la sua dottrina dice che: «non v'è autorità che non provenga da Dio». E con ciò, l'abisso fra Cristianesimo e sedicenti ideologie umanitarie è incolmabile.

Qui cade acconcio dire di una che non dovrebbe essere ideologia, e non lo sarebbe se l'umanità non si perdesse dietro le parole, dimenticando di tener d'occhio i fatti. Alludo all'*internazionalismo*.

Tutte le religioni che mirano a far proseliti sono internazionaliste per natura; ma non nel senso politico e sociale, bensì solo spirituale.

Come ho accennato, verisimilmente il corpo sociale tende a «formarsi» dopo un lungo periodo di gestazione; ma se i vari predicatori dell'internazionalismo politico possono anche essere considerati come persone che hanno la prescienza e la subcoscienza di questa realtà che cammina pur essendo ancor lontana da noi, coloro che pretenderebbero attuare uno Stato internazionale me-

dianete un movimento d'intesa fra i popoli, sono evidentemente degli illusi.

Allo stesso modo che l'umanità è ancora imperfetta, perchè occorrono pur sempre gendarmi e giudici e carceri, così l'internazionalismo è ben lontano dalle realtà dello spirito umano, se si fanno, ogni tanto, delle leggi internazionali per fissare modalità di guerra, di trattati, di proclamazioni; e ben pochi rispettano la parola data, la firma e la legge; i più continuano a fare il doppio giuoco, preferendo servirsi della buona fede altrui per profittarne senza scrupoli. Si verifica, nel grande organismo del consorzio umano, ciò che avviene nei singoli organismi nazionali e statali: anche con la più semplice legislazione (come fra tribù islandesi o lapponi) tutto procede bene quando i singoli operano rettamente; mentre la più evoluta e cavillosa delle legislazioni non può dare buoni risultati se non è onestamente sentita e servita. Diceva Huxley che un macinino non può rendere, triturato, se non ciò che vi si mette (e lo diceva a proposito della matematica). Dal macinino potete passare alla macchina più colossale; muteranno le proporzioni e le complicanze dei congegni, ma il risultato della trituratione sarà lo stesso.

Ora, il primo errore ed il primo delitto dell'internazionalismo è l'essere anti-razza.

* * *

Le ideologie, pur avendo come fondamento il princi-

pio di eguaglianza o di ineguaglianza individuale, debbono, tuttavia, prospettarsi con delle forme, se vogliono far dei proseliti.

La follia dei vari socialismi è stata innanzi tutto lo spirito sovversivo, che serviva ai capi (per lo più tutt'altro che convinti delle loro predicazioni), come mezzo per aprirsi una strada nella politica. Diceva uno di questi, sincero, pervenuto al potere: «Le cose si vedono diversamente, dalla tribuna parlamentare e dal seggio di Ministro».

Dal principio di uguaglianza derivò, per i socialisti, la partecipazione alla vita parlamentare; per poter essere individualisti, invece, gli anarchici furono antiparlamentari. Tutti antiborghesi, quando la borghesia, come classe e dirigente, era un nome storico e non più realtà. La borghesia fu forte quando scatenò la Rivoluzione Francese, di cui colse i primi frutti. Il parlamentarismo borghese, fatto di mestieranti della politica, doveva soccombere all'errore di principio contenuto nel metodo elettorale.

Gli antichi avevano concepito una rappresentanza del popolo; e ve ne sono esempi nelle grandi civiltà, come la greca e la romana. Ma l'attuazione era logica. Non bastava un numero di voti ed una congiura di corridoio per portare al potere un incapace o un disonesto; gli umili eleggevano degli individui a loro volta elettori; la suprema direzione era il frutto della saggezza di un popolo; frutto maturato coscientemente. Col parlamentarismo, invece, tutto fu reso possibile ai più audaci, ai più

ricchi, ai più intriganti. Al potere si diede la scalata; ciò che doveva essere supremo e geloso patrimonio di tutti, divenne un veicolo mal guidato e minacciante di cadere ad ogni momento nei precipizi. In altre parole, alla qualità si sostituiva il numero; e la pastetta elettorale, circostanza di tutti i tempi e di tutti i luoghi, faceva il resto. L'Impero Romano cominciò a decadere da quando le congiure di palazzo sostituirono gli Imperatori.

Ma finito, ormai, il periodo feudale; cessati di essere i «padroni»; sorta la grande industria, all'aristocrazia di razza si sostituiva un'aristocrazia del denaro. Per contrapposto – ed era il luogo comune dei partiti sovversivi – il capitale diventava bersaglio a tutti gli scamiciati; non importava che un individuo fosse nullo o abietto: gli bastava essere un proletario per sputare sentenze e dogmi scientifici spiccioli, coi quali si dimostrava come metodo perfetto il madornale errore (vera malattia sociale) della lotta di classe, ossia del contrasto fra capitale e lavoro (e, quel ch'è peggio, si seminava l'odio di classe). Fin dal 1921, in *Biologia Sociale*, io denunciavo l'errore, e la necessità di sostituire a quella formula pazzza e delittuosa l'altra di «collaborazione fra capitale e lavoro».

Come al solito, non erano le idee ad essere pessime, bensì gli stati d'animo, le intenzioni e i metodi di applicazione.

Un parlamentarismo bene attuato, onestamente preceduto da elezioni effettivamente coscienti, affidato a gente capace e, prima di tutto amante della Patria, e poi li-

gio al dovere, poteva dare i migliori frutti e durare in eterno. Ma come trovare gli uomini adatti, se la corsa al potere era una follia di ambizioni per lo più senza fondamento; e se l'onestà sembrava dover essere un ostacolo a chiunque dovesse fare della politica? Come al solito, non erano le formule ad essere sbagliate; erano gli uomini, la loro educazione morale e la loro preparazione politica. Tanto è vero che, quando capitava al potere un politico di razza, egli giganteggiava, e non era ben visto. Invece, col metodo rappresentativo, tutto è possibile fuorchè tener la via aperta ai capaci. Difetto degli uomini, non delle cose perchè i «rappresentanti» non si curano che di rappresentar se stessi.

In quei tempi, lo spettacolo delle sorprese parlamentari mi faceva scrivere che «sarebbe stato ideale scegliere per il potere uomini saggi, onesti a tutta prova, *e che di governare non volessero sapere*. Mandarli al reggimento della cosa pubblica, loro malgrado, come amministratori». Paradosso evidente, ma che nasceva dallo spettacolo di esibizionismi politici pietosi e dal trionfo di marionette più atte a destar le risa che a farsi ascoltare. E il popolo, o disertò le urne, o non prese mai le elezioni sul serio. Quelli che vi si accanivano, erano gli interessati e i loro fautori. Purtroppo, questa è l'umanità; e pretendere che, da tali presupposti, venga fuori alcunchè di bene, è come voler estrarre l'oro da un letamaio.

«Come si può ammettere – scrivevo in questi ultimi anni a proposito della politica parlamentare francese – che vengano eletti a rappresentare la Nazione individui

che hanno come programma la distruzione di essa? Come si può concepire legittima l'elezione di colui che ha come programma la demolizione delle istituzioni, ossia di quel meccanismo che lo porta al potere? Come può, chi nega la Patria, essere eletto a dirigerne le sorti?». Tutta la contraddizione giuridica e morale di queste false posizioni, di questi veri tradimenti di ogni principio, di ogni presupposto politico vigente e di ogni moralità, poterono fare sfoggio di sé fino al giorno in cui i demagoghi francesi si avvidero che certe forme di politicantismo – buone per essere esportate a danno dei vicini – potevano essere pericolose in casa propria. Allora, deputati e ministri antinazionali furono perseguitati, imprigionati, accusati di tradimento, rei di avere proclamato quelle idee che i presupposti parlamentari di uguaglianza avevano dapprima ammesso a partecipare al dibattito della vita nazionale. Mancanza di serietà, di buona fede e di coerenza.

In tal modo il parlamentarismo, che doveva essere una funzione sociale, divenne una malattia del corpo sociale. Negli ultimi tempi, i paesi retti con tale metodo ne constatano il fallimento. Purtroppo, l'umanità è un complesso di patologici o di squilibrati più o meno evidenti; e non vi può essere forma politica che modifichi la composizione psichica di un popolo. Se, poi, la politica che giustifica tutto perchè è il potere, non distingue tra buoni e cattivi, capaci ed inetti, si comprende che un metodo rappresentativo non possa dare che pessimi frutti, mettendo in valore le magagne dell'anima umana.

In tal modo, esaminando le dottrine e i metodi politici attraverso i loro presupposti teorici e pratici, si arriva alla conclusione che la massima parte delle ideologie altro non è che frutto di calcoli errati e di sistemi inadattabili al materiale umano quale oggi si trova sulla piazza.

* * *

Economisti di varia tendenza sostenevano, tutti con eguale slancio e con ricchezza di argomenti, la plausibilità di idee che gli altri fra essi dichiaravano assurde. Non v'è più grande errore che voler adeguare le attività sociali umane a dei teoremi, a delle formule o a delle statistiche. Tutto questo è immobile, rigido, cristallizzato, mentre la società è vivente; le formule restano fredde come le mummie; gli uomini cambiano come cambiano le situazioni fisiche della Terra e le situazioni economiche e sociali dei popoli. Non son le masse umane che debbano adattarsi a delle ricette filosofico-politiche; sono la filosofia e la politica che debbono adattarsi all'umanità. Malthus fece i propri calcoli sulla possibilità pel mondo moderno di sopravvivere alla propria fertilità; oggi quei calcoli appaiono errati, e se l'umanità dovrà diminuire numericamente, non sarà per causa di insufficiente nutrimento, ma per depauperamento delle razze, consecutivo ad eccessive variazioni. Il depauperamento, per ora, si annunzia sotto forma di dilagante follia e criminalità.

Or dunque, se l'esame delle teorie politiche induce a

credere che si tratti di grandi costruzioni, diverse fra loro e fondate su dati di fatto inoppugnabili; se la loro apparenza è di cose serie, talora profonde, sempre più o meno rispettabili, o anche solo discutibili, quando si fa un'analisi di queste ideologie, puntando su ciò che esse hanno di fondamentale, di umano, ridotto agli schemi più semplici, le si vede ridursi a ben poca cosa: lotta contro la proprietà, adulazione delle masse per farne strumento della propria ambizione; pretese uguaglianze innaturali, disdegnoso senso di ineguaglianza conducente all'isolamento dell'individuo e alla non costruzione; internazionalismi più o meno radicali, negazioni della storia e delle religioni che sono l'anima dei popoli.

Se riflettiamo a quello che avviene naturalmente, quando i politicanti non perturbano l'attività di chi lavora sul serio, per far la politica tipo marxista, vediamo che la meccanica naturale della sociologia è la più semplice; e non poteva essere altrimenti perchè la Natura è sempre rettilinea e schematica nel suo modo di costruire, che si basa su poche leggi generali.

La legge naturale è, in biologia come in fisica, l'affermazione di un moto che si riassume nel modello della discesa dell'acqua per la china. Tutti gli eventi tenderebbero a risolversi da sè, e nel modo più semplice e spontaneo, se gli uomini – con le migliori intenzioni – non fossero sempre pronti ad arrestarli, a deformarli, per far prevalere l'interesse di pochi sulle ragioni di vita dei più.

La vita è innalzamento di bio-potenziale; la società

tende a consumare tal potenziale a proprio beneficio; e il consumo dovrebbe – come ho detto – seguire il corso semplice, che è quello spontaneo dell’acqua che discende in rivoli verso il livello inferiore, seguendo le vie che non le oppongono ostacoli e che son più declivi. Lo sforzo dell’umanità, anche e soprattutto quando non ve ne sarebbe bisogno, è di far andare le cose a ritroso; e si comprende che tal metodo non può dare risultati vantaggiosi nè può esser durevole. Dalla qual cosa derivano i continui perturbamenti della compagine sociale.

In tutte le sue costruzioni filosofiche e sedicenti positive, l’ideatore di sistemi sociologico-politici si dimentica di un solo fatto, ma capitale: egli non tiene conto dell’uomo. Quando vuol distruggere la ricchezza e ripartirla; quando immagina una società felice e prospera dove tutti siano uguali, dimentica che le farneticazioni odierne sembrano attuabili soltanto perchè l’opera titanica degli inventori e degli industriali di un secolo fa ha permesso di intravedere la possibilità di una ricchezza umana esorbitante, senza limiti. Ma non riflettono che, il giorno in cui gli uomini saranno mantenuti alla greppia dello Stato, nessuno si curerà più di fare oltre lo strettamente obbligatorio; lo spirito inventivo finirà; gli individui si ridurranno davvero a una putrescente eguaglianza abulica e i nuovi problemi, le necessità, i pericoli che situazioni inattese non mancherebbero di determinare, non saranno affrontati da nessuno, perchè a nessuno converrà muovere un dito, dal momento che lo spirito di iniziativa e di sacrificio, il lavoro non richiesto, lo

sforzo dell'intelligenza, non saranno considerati.

Ma – diciamo subito – tutto questo non sarà mai possibile, e perchè gli uomini continueranno ad essere uno dall'altro diversi malgrado le utopie dei pazzoidi; e perchè ci sarà sempre chi saprà scatenare cataclismi sociali. E la maggioranza degli ibridi, massa di manovra di tutti gli sforzi estremisti, sarà sempre disposta a sognare l'impossibile, dimenticando che è assai più sicuro attenersi al semplice e modesto lavoro di emulazione per il raggiungimento del meglio che alla cieca avventura.

Se, in un secolo e mezzo di ascesa industriale e proletaria, l'umanità, che deve tutto agli inventori, non è stata ancor buona a tutelarli – che oggi essi si trovano in condizioni assai peggiori che nello scorso secolo – non si vede in qual modo, attraverso i teoremi delle ideologie funambule, si possa arrivare a uno stato di cose soddisfacente. Vi sono dei problemi da risolvere; tutti affermano di volerli portare a termine e vi si accaniscono anche se non richiasti; ma ciò che si fa è una continua serie di contraddizioni, incominciando da quella che suole regolarmente negare coi fatti ciò che si annunzia a parole. La politica mondiale di questo caotico periodo ne è una prova palmare. Basti pensare allo strano pacifismo guerriero che ci tormenta da oltre mezzo secolo.

Quello che mostra la società odierna, più che in ogni tempo, è che solo la forza trionfa; ed occorre invece il trionfo della ragione. Altrimenti non varrebbe la pena di essere uomini. Questo mutamento di registro sarà opera dei popoli giovani, come gli eventi europei vanno dimo-

strando.

* * *

Torno all'immagine dell'acqua che scende per la china. E penso che la fisica ci ha insegnato una verità universale che nessuno dovrebbe dimenticare. Ogni fenomeno naturale, dalla materia allo psichismo, risalendo alle sue cause analitiche, si risolve in elettricità e magnetismo. Non c'è altro al di là di queste due entità elementari. Le sole veramente elementari. E ci insegna ancora che un perturbamento dell'etere, in un punto qualsiasi, si diffonde e ripercuote a distanze incalcolabili. Per rimanere al nostro piccolo pianeta: ogni emissione di onde elettro-magnetiche percorre tutto lo spazio che ci interessa; e se la stratosfera può essere di ostacolo a talune emissioni, che riflette e devia, in ogni modo, nel nostro mondo un'azione fisica anche modesta produce tempeste e sconvolgimenti indefiniti. Il fenomeno è importante, perchè è lo schema di tutti i fenomeni, compresi quelli vitali e sociali. Un individuo che venga colpito da un'ondata di freddo, o che abbia uno spavento o un dispiacere, ammala di morbi diversi, fra cui taluno assai pericoloso. Ammala l'individuo, ammalano tutte le sue cellule, tutta l'organizzazione dei suoi sistemi, l'ordine delle forze che lo dirigono, tutte le miscele dei suoi colloidali. Lo stato normale di vita sarebbe quello in cui non fossero nè raffreddamenti improvvisi, nè spaventi nè altre cause perturbatrici della salute. Eppure, tutta la no-

stra vita sociale è diligentemente organizzata per procurarci tali perturbamenti.

La mania degli uomini, quando non possono far altro, è quella di demolire ciò che era stato fatto precedentemente; il che può non aver gravi conseguenze quando si tratti di demolizioni di case e di capanne. Ma quando si vuole modificare un sistema vitale, ci si avvede di solito troppo tardi che la società è un tutto compatto e pieno, che risente in tutte le sue funzioni, le più modeste e le più lontane, i traumi infertile in un punto qualsiasi. E – molte volte – un cambiamento di rötta, significa l’inizio di una frana e una prossima catastrofe. Un esempio pratico noto a tutti lo abbiamo nelle inflazioni monetarie. Più si batte moneta, più decresce il valore di questa. Quando una categoria sociale chiede aumenti di retribuzioni, e, per accontentarla, si è costretti a ricorrere a rimpieghi, fra cui i debiti o l’aumento delle tasse, il primo fatto che si verifica automaticamente è il rialzo del costo della vita. Se si aumentano stipendi e salari per farvi fronte, ecco che il caro-vita aumenta ancora, automaticamente: e ciò per la semplice ragione che, altro è creare carta moneta o teoremi, altro è creare ciò che manca. Dal nulla non si fa nulla; e ogni sforzo può produrre lavoro, ma sempre con una certa perdita. Questi sono teoremi di fisica che non si possono discutere e che si ripetono in tutte le attività umane: perchè la vita è fisica e null’altro. Tutto ciò che l’uomo fa, violentando la legge naturale e illudendosi di vincere i fenomeni vitali con la forza, non è che arbitrio contro Natura e si risolve in

danno.

* * *

La rivolta è un sommovimento locale caratterizzato dal fatto che non si estende e che, in tempo più o meno breve, si estingue con un ritorno allo stato di cose antecedente. I pretoriani deponevano un imperatore e ne inalzavano un altro; ma il popolo non partecipava alla rivolta e lo Stato continuava ad essere come prima.

D'ordinario la rivolta è provocata da gravi ingiustizie; e quando – come sarebbe naturale – si risolve con l'accoglimento delle richieste dei ribelli, se giuste, il problema che si pone allo scienziato è questo: «Non si poteva far giustizia, perchè doverosa, prima che nascesse la ribellione? E se l'esito di una rivolta è seguito da un ritorno alla vita normale, non sarebbe stato possibile non turbare tale vita normale?». Perchè, all'esame finale dei fatti, si vede che esistono delle fatalità e che, vogliono o non vogliono gli uomini, ad esse si deve pur arrivare. Il buon senso – l'acqua della china – direbbe che è logico arrivare al pianterreno passando per le scale anzichè per la tromba delle medesime; ma non tutti la pensano così. Ricordo, infatti, un medico di provincia, noto per la sua stramberia, che un giorno ruzzolò dalle scale di una casa fin giù sulla via. I vicini accorsero; e le donne gridarono: «Ah! Il dottore è caduto». Egli si rizzò, volse intorno uno sguardo corrucciato e proruppe: «Ma dunque, non son padrone di scendere le scale come a me

piace?»).

Le rivoluzioni sono delle rivolte che si estendono a tutto un popolo e che, all'opposto delle precedenti, provocano un cambiamento nell'ordinamento sociale.

Per lo più, se si analizzano bene i fini delle rivoluzioni, si può dire che esse tendano ad affrettare un evento che, tuttavia, è già marcato nel destino.

Infatti, se prendiamo la Rivoluzione Francese come modello, e notiamo quanto essa volle distruggere e rifare, e quanto fu repubblicana, liberale, antifeudale, libertaria, e pensiamo che sboccò in un impero, dobbiamo concludere che: gli uomini possono, con un atto violento, affrettare un evento non ancor maturo; essi possono fare avanzare lo stato delle cose oltre quanto i tempi consentirebbero: ma la legge della maturazione vitale degli eventi si prende pian piano la rivincita facendo fare agli uomini dei passi indietro; perchè. tutto ciò che è prematuro non è vitale. Conclusione: si può arrivare a dati stati di fatto passando per le scale anzichè per le finestre.

Le guerre civili sono un evento più oscuro e complesso. In esse prevalgono, per lo più, interessi di persone, e vi partecipano masse equivalenti di individui affiliati a idee opposte.

Vi sarebbe, ora, da esaminare il fondo delle guerre politiche, internazionali. Ma su questo argomento, almeno in teoria, i paesi civili d'Europa si sono pronunziati concordemente nel 1939, dopo che Mussolini ebbe proposto di risolvere le contese politiche pacificamente in

via di giustizia. Le sole guerre giustificate sono quelle di popoli esuberanti e compressi, che non vogliono soccombere; e sono guerre biologiche.

Queste malattie sociali sono adunque degli accessi di follia?

Nel caso di una guerra civile, come in quello delle guerre internazionali, si pensa logicamente ad odio di razza. In un paese, dato il grande numero di ibridi, è possibile che, a un dato momento, un certo numero di individui allo stato di «ritorno» ad un atavismo allogeno, si sentano naturalmente portati a combattere contro quelli che sono i loro concittadini, che dovrebbero essere fratelli, ma sono, invece, fratellastri a causa di quel tale inquinamento lontano e dimenticato o ignorato. Ma nelle rivolte questo movente non esiste, a meno che non si tratti di sedizioni ideologiche; nel qual caso è più facile che un dissenso derivi da divergenza di sangue che da diversità di modi di sentire e concepire. La razza è bene una forza amalgamatrice ed ha una propria logica e dirittura. E queste frenesie, questa violenza di pochi su molti, sembrano una negazione di razza.

In altro mio lontano scritto ho paragonato i perturbamenti sociali al moto di un treno. La gente che vi è dentro può discutere e accapigliarsi; il treno arriva ugualmente alla meta. La corsa del convoglio e gli urti degli occupanti possono accentuare quel movimento che i ferrovieri chiamano di «accodamento» e che consiste nel sobbalzare dei veicoli, da una all'altra rotaia, quasi tentando di deviare, ma sempre ricacciati verso il mezzo.

L'umanità tenta sempre di deviare; si sforza verso destra o verso sinistra; ma il destino biologico la porta ugualmente alla meta, per la via più semplice: quella delle rotaie. Arriverà contusa, tumefatta, impoverita; ma l'umanità arriva lo stesso, quasi proprio malgrado. Così l'individuo: ammala, si dibatte tra la salute e la morte; ma se le resistenze glielo consentono, perviene ugualmente alla convalescenza, anemizzato, debole, carico di spese; ma guarisce per virtù naturale, non per violenza propria. Invero, i più forti sono quelli che più facilmente soccombono a molte malattie; e sopravvivono i tarati, già allenati agli adattamenti. La guarigione è un adattamento ed una variazione. Come le malattie sociali.

* * *

E poichè siamo alle malattie sociali, non sarà male accennare a quelle che vanno proprio e giustamente sotto tal nome; che le altre di cui abbiamo detto, dovrebbero piuttosto chiamarsi malattie *del corpo* sociale.

Tutte le malattie a carattere diffusivo, che minacciano la vita di una popolazione, sono malattie sociali. Ma quelle che interessano per la loro importanza sul divenire della razza, sono le malattie che passano dallo stato acuto a quello cronico e trasmettono alla discendenza dei caratteri degenerativi detti «abiti» di questa o quella malattia.

Quando un processo infettivo attacca un individuo, si fissa anzitutto sui tessuti tegumentari (pelle, mucose e

membrane di rivestimento; ossia cellule di natura epitelio-endoteliale, esponenti della *vita della specie*).

I tegumenti costituiscono una barriera difensiva che resiste fin che può. Ma quando essi vengono superati, la malattia attacca i connettivi, e con essi le difese interne, degli organi della vita di relazione: ossia *le cellule della vita individuale e della personalità*. Le malattie contenute dai tegumenti non determinano deterioramento profondo dell'individuo e della specie; quelle che li oltrepassano, attentano al patrimonio ereditario e generano stati morbosi che, però, possono eliminarsi attraverso varie generazioni.

Da questo punto di vista, le malattie di questo secondo gruppo, dette anche *malattie costituzionali*, creano una variazione dell'individuo e della discendenza; ma essendo tal variazione in senso morboso, dobbiamo considerarla anche come appartenente alla patologia del corpo sociale. Ora, e l'educazione igienica imperfetta e la facilità di spostamenti umani da uno all'altro paese, e la necessità di trasferirsi in luoghi ove malattie costituzionali possono contrarsi (malaria) e l'imperfetta difesa preventiva di cui la società dispone, sono altrettanti elementi che dicono come la nostra civiltà sia ancora indietro nella difesa di se stessa. Perché la salute della razza e della collettività sono suprema ragione di vita; e il non riuscire a tutelarla significa confessare la propria impotenza di fronte ad avversari ancora formidabili.

Ma più grave delle malattie costituzionali è lo sforzo che l'umanità compie per il recupero dei naufraghi di

esse.

La lotta per la vita, intesa come fatto evidente anche da chi non sia seguace di Darwin, è un metodo di selezione naturale per cui i più resistenti alle avversità dell'ambiente sopravvivono.

Sebbene – come ho detto poc'anzi – in talune malattie siano precisamente i più forti quelli che soccombono (polmonite) pure è ovvio che per avere delle razze forti occorre epurare gli stipiti da tutti quegli inquinamenti che li rendono deboli e meno atti a prevalere nelle lotte cui l'umanità sembra condannata. Ora, ciò che noi facciamo per pietà, per senso umanitario, per solidarietà di specie, è precisamente il contrario della selezione dei più adatti.

Se la selezione naturale provoca automaticamente una minore natalità di deboli, l'igiene sociale determina invece un loro incremento.

È vero che, a lungo andare, le stimmate costituzionali patologiche potranno venire eliminate; ma è evidente che, per una o più generazioni tali stimmate influiranno sui primi nati e sulle generazioni, seppure limitatamente.

Questo malanno, in parole semplici, si può definire la «libertà di contagio» non solo sul coniuge ma anche sui nascituri. Ora, se è un'ingiustizia la malattia, e se sembra ingiusto parlare di selezione naturale o sociale, invece è sano, è morale e pietoso impedire, per quanto si può, la riproduzione di patologici; anche perchè, in tal modo, non solo si rinvigorisce lo stipite, ma si procede

verso la eliminazione della malattia stessa. A questo riguardo, fin dal 1905, in un opuscolo edito dal Voghera di Roma, proposi l'adozione del libretto sanitario (che ora sembra sia stato adottato) ma con criteri pratici, sia non richiedendo al medico ordinario più di quello che i suoi mezzi di indagine gli consentono di dare, sia rendendo impossibile la frode coniugale del connubio con un malato contagioso e costituzionale. Lo scopo della pubblicazione era precisamente la difesa della razza. Oggi se ne è menato scalpore, quasi fosse una idea nuova; essa data da sette lustri! E quando fu da me varata, un uomo politico e grande giurista, interrogato da un giornalista al proposito, disse che ci sarebbe mancato altro che creare questa nuova schiavitù; e definì il libretto sanitario «una fesseria».

In molte cose da me previste e preconizzate, ho avuto l'amarezza di incontrare degli ostacoli; man mano che passano gli anni, le vedo venir fuori con nomi di altri, che non brillano per facoltà inventive, e che si contentano di questa o di quella briciola raccolta sotto il tavolo. Questo significa due cose, ugualmente importanti per l'argomento di questo libro: 1) che la gente è dura a capire le innovazioni; 2) che il malvezzo di calpestare l'innovatore e di defraudarlo con disinvoltura, è un vizio antico e immortale.

VII

I CONGEGNI DELLA VITA SOCIALE

Malgrado il fatto evidente dell'unità e continuità di ogni cosa in Natura, non si deve dimenticare che ogni complesso è formato di altri complessi minori ed elementari; e che, solo quando si perviene alle parti costitutive dell'atomo, tale gerarchia cessa. Ed è per questo che l'atomo è tanto resistente a lasciarsi scomporre e che – essendo sola energia – assume parvenza di materia per la sua stessa coesione.

Anche il corpo sociale è un insieme di costruzioni minori in apparenza indipendenti: se per corpo sociale intendiamo il consorzio umano, la prima suddivisione che possiamo farne sono le Nazioni, tribù e colonie umane; poi – entro ogni nazione – i suoi aggruppamenti diversi secondo i popoli; poi le famiglie e infine gli individui. Ma entro ciascuna società, più che i gruppi che vi si inseriscono, interessano gli attributi di ciascun gruppo e la rispettiva funzione; perchè solo in tal modo l'attività dei singoli si può, da un lato allacciare alla storia, e dall'altro alla compagine sociale ed al consorzio umano.

Principali fra queste funzioni sono: il diritto e la legge, la famiglia come entità morale, la morale, la scienza, l'arte, il lavoro, la proprietà e il capitale.

Il diritto e la legge sono la prima manifestazione collettiva dell'umanità; perchè è solo dall'associazione, dalla convivenza o anche dal contrasto che può nascere l'idea di creare un limite formale tra gli individui.

Naturalmente, la ragione che determinò il primo conflitto o la prima intesa, fu il possesso di un qualcosa. Ma il principio di proprietà di oggetti mobili è ancora molto aleatorio; ed è soltanto con la formazione della casa – o caverna che fosse – e del terreno coltivato, in un con egli animali domestici, che si costituisce una proprietà salda ed avente un corpo; e ne deriva la difesa di essa e il suo riconoscimento: diritto naturale e legge.

Il senso della proprietà è dagli uomini tradotto in leggi, ma esiste anche fra gli animali.

Il cane – questo meraviglioso dono che Dio ha fatto agli uomini perchè vi trovassero i più delicati sentimenti di affetto disinteressato e di abnegazione – non solo ha un criterio esatto della proprietà, ma anche dei suoi limiti. La porta di casa, la siepe, il recinto, tutti gli oggetti, mobili e immobili – animali domestici compresi – sono ben noti al cane, che non ammette eccezioni al diritto di proprietà salvo che intervenga il suo padrone.

Ritroviamo, poi, tale principio di proprietà sentito da tutte le società animali: api, formiche, termiti, tribù di scimmie, castori e molti altri. Ma anche animali non costituenti società hanno una gelosa difesa della tana; e gli uccelli, del nido. Molti animali migratori si costituiscono in società al momento di cambiar clima; essi eleggono un dirigente e lo seguono con la fiducia nella sua ca-

pacità e col senso di relativa sicurezza che deriva dal numero. Questi vagabondi assomigliano – nella loro condotta – alle tribù zingaresche. In un modo o nell'altro, il senso della proprietà è abbastanza visibile nelle specie animali, e si rende manifesto in quelle che si associano ed hanno una gerarchia.

Anche la costituzione familiare è abbastanza diffusa; sebbene, per il fatto che implica sentimenti elevati, si ritrovi soltanto negli animali superiori.

Tuttavia, in questi la famiglia assolutamente stabile non è fatto generale. La si troverà fra tigri e leoni; ma il cane – che certamente rappresenta l'animale più affettivo e la cui intelligenza segue appieno gli sviluppi della vita umana solo in particolari casi ha una compagna permanente; si direbbe che, nel cane, il grande affetto per il padrone offuschi qualsiasi altra sentimentalità. In tutti gli animali dotati di istinti abbastanza elevati, l'unità familiare si realizza al momento della fecondità e della nascita, allevamento e difesa della prole. La formazione di coppie stabili, naturalmente, è più facile trovarla fra gli animali a sede fissa. Le migrazioni, con tutti i rischi e cambiamenti che implicano, non possono essere che una circostanza sfavorevole alla continuità di una famiglia. Sarebbe un studio assai interessante a fare dal punto di vista della psicologia comparata; ma si tratta di cosa molto difficile, sia per la mobilità dei soggetti, sia per la poca probabilità di rivedere – ad esempio – una coppia di uccelli tornare a uno stesso posto per più volte di seguito. Del resto, anche nella specie umana gli indi-

vidui di abitudini randagie sono i meno portati alla vita di famiglia.

E qui cessa la comunanza di caratteri associativi fra uomo ed animali; ed incomincia la serie di funzioni superiori esclusive dell'uomo.

La morale – che si perfeziona nella famiglia quando questa sia costituita da elementi di valore elevato – è la base delle leggi; o almeno dovrebbe esserlo. Ed è per questo che le legislazioni mutano, non solo per necessità ambienti particolari, ma anche per particolare sensibilità dei diversi popoli.

Oggi, la morale dei paesi civili deve considerarsi come un carattere acquisito; perchè nulla ha che vedere con la sensibilità sociale e famigliare dei primitivi.

Certamente, la morale è un adattamento di utilità sociali e individuali a circostanze esterne di vita. Per esempio, la monogamia è un principio morale fra i popoli in cui le nascite dei due sessi si equilibrano; mentre dove eccedono maschi o femmine si vedono o poligamie sul tipo orientale, o società rette da donne. Casi del genere, e leggende, non mancano.

In sostanza, fra le razze bianche, si può dire che ormai legge e morale siano due manifestazioni di un solo principio; non potendosi concepire una legge contraria alla morale nè una morale contraria alla legge. Soltanto, la legge si sofferma sulle relazioni generali e precipuamente materiali degli uomini fra loro; la morale si addentra nelle questioni di carattere sentimentale e perciò arriva a delle vere sublimazioni dell'uomo. Il senso del

dovere, il sacrificio, l'idealismo, sono esaltazioni del senso morale che vanno al di là degli obblighi riconosciuti ed accettati, dando all'umanità degli esemplari di forza spirituale che ci fanno comprendere perchè gli antichi avessero, col culto degli Dei, anche una gerarchia di Semidei che erano emanazione dell'umanità stessa.

O bene o male intesa, la morale appare fin dai primordi dell'umanità nei costumi e nel culto di divinità. Ed essa si perfeziona tanto più quanto più appaiono, nei gruppi umani, delle prove di sensibilità sociale e di rispetto per il diritto altrui, per il debole ed il sofferente, per il vecchio, la donna ed il bambino.

L'accenno all'evoluzione morale dei popoli, in una indagine come questa che sto svolgendo, deve soprattutto ricercare quegli elementi che mettono in evidenza il principio di unità e di continuità della Natura. Non ci sono morali sociali che nascano all'improvviso, o, in tal caso, siano durevoli; nè casi in cui una morale antica non lasci tracce di sè. Del resto, basta osservare come la morale e le leggi dei Romani fossero perfette fin dai loro primordi, per convincersi che morale e legislazione sono manifestazioni squisitamente etniche, che contraddistinguono i popoli. Tra la fedeltà alla legge ed alla morale, al patto scritto o giurato, e la mancanza a questi principi, esiste la differenza sostanziale fra diversi popoli. Ve ne sono che accettano per interesse delle leggi e dei diritti in comune; ma violano ogni patto al momento del tornaconto. Questo, che può essere poco visibile nel funzionamento interno di un paese, è visibilissimo nelle

competizioni internazionali. Ed è manifestazione tipica di razza. Se i popoli – come gli individui – riconoscessero che il diritto è un assoluto categorico della convivenza, e che la legge e la morale sono forze al cui rispetto tutti hanno ugualmente interesse, la vita mondiale e sociale si svolgerebbe molto meglio che non avvenga. E questo, limitando la giustizia e la moralità ad una pura questione di interesse. È per ciò che, quando gli uomini si elevano al disopra dell'obbligo e delle comuni capacità e virtù, ed assurgono alle manifestazioni di grande eccezione nella stima dei loro simili, essi diventano Geni, Eroi e Santi. Ed è per questa necessità di astrazione e di dedizione a un ideale, che tanto gli uni che gli altri sono estremamente rari, e – di solito – sono vittime del loro ideale e vengono sublimati solo dopo morti. Il Petrarca così riassumeva il malvezzo degli uomini; «... nefando stile – di schiatta ignava e finta – virtù viva sprezziam, lodiamo estinta». Forse perchè ad un morto non si può invidiar nulla.

La scienza (che è il più importante congegno della vita sociale, per lo meno nei suoi fini pratici) è un attributo umano secolare, che ha avuto precursori di intuizione sorprendente – come Talete di Mileto che divinò l'atomo – ma una scienza degna del nome l'abbiamo solo da pochi secoli.

Con le prime civiltà, col nascere dell'architettura, la prima manifestazione di scienza è la geometria; anche la matematica e l'astronomia sono di antica nascita, e così la meccanica. Fisica, chimica e biologia, invece, sono

costruzioni in massima parte recenti; e nei tempi passati facevano parte della pratica e della necessità di perfezionare i prodotti del lavoro. Così l'arte tintoria, pur non essendo nata la chimica, ebbe magnifiche applicazioni; e, prima ancora, la metallurgia fu conosciuta praticamente, sebbene si ignorasse il suo lato chimico.

In genere, tutte le conoscenze erano, o privilegio dei filosofi, veri enciclopedici primitivi, o degli stregoni o dei pratici. Si conoscevano le virtù medicinali di talune piante e così le loro tossicità; ma spesso si univa la fantasia alla realtà, e si giudicavano le virtù dei vegetali e di taluni minerali dalle forme e colori più o meno atti a colpire l'immaginazione. Si conoscevano bene i pregi curativi di molte acque minerali; ed anzi le sorgenti migliori oggi conosciute erano coltivate nella più remota antichità.

Ma la scienza assume il carattere dell'unità solo dopo la Rivoluzione Francese e Lavoisier. Naturalmente, le prime conquiste sedussero i ricercatori; e la materia prese il sopravvento su tutto. Ma – sebbene più tardi si dovessero riabilitare le forze dello spirito e del pensiero – non fu disutile l'introdurre il criterio dell'esattezza e della continuità materiale nella ricerca scientifica.

Fintanto che la chimica si contentò dell'analisi o di semplici sintesi di facile e spontanea formazione, fu possibile non tener conto delle «forze» là dove tutto pareva ridursi a questione di peso e di quantità; ma quando si passò alle sintesi superiori, e si vollero preparare artificialmente delle sostanze complesse, come gli alcaloidi

e gli ormoni, si vide che, malgrado l'identità chimica dei prodotti naturali e artificiali, esistono delle differenze di carattere dinamico, sensibili negli effetti fisiologici, che dimostrano l'abisso che divide i prodotti sintetici dalle costruzioni della Natura. La Natura prepara i suoi composti attraverso un lavoro di millenni; e non è possibile, nello spazio di minuti o anche di anni, fare ciò che avviene nell'ambiente vivo ad opera di sforzi la cui età si calcola con cifre astronomiche.

Il cammino percorso dalla ricerca scientifica nell'ultimo secolo consente di vedere, anche in questo divenire del lavoro umano, una continuità, come continuità v'è fra gli elementi che fanno oggetto della ricerca. Non solo si può asserire che esiste una filiazione, dalla indagine primitiva alla più moderna conquista; ma esiste una unità fra le varie scienze, che sono diventate contigue e che, un giorno, saranno considerate un tutto inscindibile. Ma per arrivare a ciò, occorrerà che l'attuale mondo di analitici ceda il posto alle menti sintetiche. Unità e continuità che, non altrimenti, riscontriamo nell'attrezzatura meccanica ed in tutte quelle applicazioni pratiche che hanno origini antichissime. Se pensiamo alle macchine elementari dei nostri avi; alla necessità di affilare e perfezionare gli oggetti metallici mediante le pietre; e riflettiamo che la prima lima dovette essere abbastanza grossolana, ma che, solo mercè quegli utensili grossolani, si poté costruirne dei più perfezionati; e da questi nacquero le prime macchine, da cui si generarono tutte le successive (sicchè v'è un vero atavismo meccanico);

dobbiamo accorgerci che la legge della continuità è universale e continua essa pure, come lo sono i fatti che la realizzano.

* * *

E quando passiamo all'arte (altro congegno della vita sociale e manifestazione primordiale man mano perfezionatasi) il principio di continuità si palesa ancora più evidente.

È comune opinione – e logica, del resto – che la prima manifestazione d'arte in seno all'umanità sia stata la danza. Lo si comprende, perchè la danza è un movimento istintivo riflesso di gioia che si riscontra in diverse specie animali. È anche una manifestazione amorosa (la danza dei *tetrao*). La musica dovette ben tosto accompagnare la danza, naturalmente in forme più rumorose che sonore. Così la mimica. Si tratta, in ogni caso, di manifestazioni alle quali tutti sono più o meno atti (s'intende, nelle forme primitive) e che, quindi, dovettero far parte di cerimonie e riti, come di feste intime.

La potenza della parola dovette manifestarsi quasi immediatamente dopo; e da questa alla poesia, – poichè il ritmo si era già inserito nella musica – il passo dovette esser breve. Canti e orazioni funebri, nuziali, poi di convivii e di feste religiose furono, probabilmente, le prime forme in cui si esplicò e si esercitò il genio espressivo degli uomini più antichi. Noi siamo avvezzi a considerare l'arte nelle supreme manifestazioni che essa ha dato,

cominciando dai periodi preistorici che ci hanno lasciato dei monumenti, alla fine dell'800, in cui sembra che l'arte – e le attività mentali in genere – si siano fatte prendere dal sonno, lasciandosi sopraffare dalla tecnica; come vedremo.

Delle arti figurative (la pittura, la scultura e l'architettura), ci restano documenti di altissimo valore fin da epoche remotissime. L'incisione sulla pietra, sul rame, sull'osso e sul corno, dovette essere la prima forma plastica umana; pregevoli – anche oggi – si trovano bassorilievi su manichi di utensili delle prime età. Perché, se noi siamo avvezzi a considerare arte ciò che emerge da secoli di civiltà indiana, cinese, egiziana, mediterranea, tuttavia il fenomeno «genio» sembra essere apparso rudimentalmente fin dai primordi della convivenza umana; frutto dell'attrito di idee e dell'emulazione, sviluppatosi in cervelli di forte tempra e dotati di particolari attitudini e sensibilità. Ma – molto verisimilmente – il Genio non si manifesta che dopo le grandi migrazioni e i relativi connubi di razze. E ne dirò le ragioni.

L'architettura fu, probabilmente, la prima manifestazione di arte avente carattere pubblico e ispirato a un senso storico. Dagli antichissimi *dolmen*, dai Nuraghi ed altre costruzioni ciclopiche, si passa man mano alla ricerca della linea elegante. Nelle passate grandi civiltà, assira, babilonese, persiana, egiziana, indiana, troviamo, insieme all'architettura lineare, come suprema espressione del connubio tra calcolo e bellezza, le ornamentazioni, che vanno man mano raffinandosi, da semplici

motivi geometrici a figure di vegetali, di animali e umane. Per l'Indiano, cui nella grandiosità delle manifestazioni vegetali delle sue foreste, il colosso è norma di estetica, sarà l'elefante a divenire modello e soggetto delle massime espressioni architettoniche (Giorgio Sand). Per il Greco, ammiratore della genialità umana che amava trasportare nell'Olimpo con semidei, l'uomo dovette essere il modello ispiratore; e perciò l'architettura greca è altrettanto svelta ed elegante quanto è massiccia quella indiana. Certo, le architetture dei paesi caldi, con vegetali e animali o mostruosi o enormi, risentono un poco, sempre, di tali realtà ambientali. In Europa – e in Grecia principalmente – ove la ginnastica e l'atletica costituivano delle virtù, il cavallo poté ispirare molte forme, sia per l'agilità che per la forza e per l'eleganza. In ogni modo, l'architettura mostra, più che le altre arti, il suo ossequio alla legge di continuità, sia perchè esiste una filiazione che va dai monumenti primitivi a quelli più evoluti; sia perchè nell'architettura si associano e si sovrappongono motivi delle altre arti plastiche e figurative contemporanee.

La scultura fu forse – la più semplice e ingenua prova d'arte dei primevi. Infatti, con una zolla di argilla, è relativamente semplice, se non facile, imitare i modelli viventi e gli oggetti dell'ambiente. Ed invero, i più grandi capolavori della scultura appartengono indubbiamente all'antichità; ed anche quando osserviamo manifestazioni apparentemente mostruose di simboli, immagini di divinità, se sappiamo ricercare in esse uno stile ed uno

spirito di razza, non possiamo che sentirle rivivere sotto i nostri occhi, tanto è il significato che esse racchiudono di anima umana e di suo tempo storico. Del resto, molte forme si ripetono. Troviamo – in piccole statue delle età più arretrate (Siria, 2000 a. Cr.) – forme estetiche ed *acconciature* che si ripetono in modo impressionante in questo nostro tempo (Vedi PRAMPOLINI: *La mitologia nella vita dei popoli* – Vol. I, pagg. 157-189).

Per la pittura le cose camminano diversamente, perché, se troviamo spesso nelle vetuste manifestazioni una perfezione di forme impareggiabile, manca, però, la prospettiva (aerea e lineare) che si precisa verso il 1500, col pittore Paolo Uccello. Sia che gli antichi non si proponessero di raggiungere un rigido verismo; sia che preferissero una rappresentazione pittorica che lasciasse adito all'immaginazione, il fatto è che non si può contestare alle più antiche pitture un pregio artistico in assoluto, sebbene si svolgano su un piano di visuale diverso dal nostro. Tuttavia, in taluni affreschi di gruppi (Pompeiani, ad es.: v. *op. cit.*) le figure non si accavallano come nei quadri del nostro 1200-1300, ma sono in bell'ordine prospettico (HERA: *op. cit.*, pag. 295).

Del resto, una prospettiva rudimentale esiste in questi lavori del tempo antico; e si rivela, ad esempio, nella riproduzione di una biga, le cui due ruote sono disposte correttamente sia nel disegno che nel bassorilievo.

D'altra parte, non deve stupire che la pittura abbia tanto atteso ad assumere lo sviluppo della prospettiva, se la musica – nonna delle arti – ha trovato la scala tem-

perata (che le ha permesso di arrivare alla musica sinfonica) da un paio di secoli appena. E la musica sinfonica sta al canto fermo come la prospettiva sta alla pittura lineare e ad un solo piano.

L'unità e continuità sono visibili nell'arte tutta, e costituiscono un documento della unità e continuità di evoluzione dello spirito umano. Solo quando l'anima collettiva di un popolo o di una razza va in decadenza – per motivi molteplici fra cui, primo, l'invecchiamento del ceppo – l'arte e tutte le manifestazioni dello spirito hanno un'interruzione dell'ascesa che dura quanto l'indebolimento di attività vitale e sociale di quel gruppo.

* * *

Ma, di questi congegni della vita sociale, i più sensibili e importanti praticamente – perchè di immediato e continuo uso – sono la giustizia e la morale. Ora, finchè esaminiamo le due cose astrattamente, come ho fatto al principio di questo capitolo, possiamo vederne solo le linee generali e il lato utile e costruttivo; quando le analizziamo nel loro funzionamento reale, e presso i diversi popoli e nei diversi tempi, scorgiamo il segreto di molti mali che travagliano l'umanità. Perchè, purtroppo, altro sono le dottrine, le teorie e le premesse, altro gli uomini che devono attuarle.

«L'uomo – udii, una volta, dire da un predicatore – guasta tutto ciò che tocca».

VIII

FATTORI FISICI DELLA BIOLOGIA

Non è possibile approfondire l'argomento della biologia applicata alla storia senza ricordare tutti i più importanti fattori che possono modificare la vita animale e vegetale anche per brevi periodi di tempo e saltuariamente.

I biologi si sono, finora, occupati delle variazioni della specie che derivano da incroci per fecondazione, da innesti e da cambiamenti di clima e latitudine. Oggi un nuovo elemento variativo si presenta alla loro attenzione; e sebbene la scoperta cui si riferisce dati da parecchi anni, ed io me ne sia fatto assertore in Italia da almeno otto anni, non si può dire che questa scoperta sia stata presa abbastanza in considerazione e che se ne siano viste, soprattutto, le conseguenze sociali e dottrinali – oltre che pratiche – atte a sconvolgere molte idee preconcepite in materia biologica. O forse... è precisamente la preoccupazione di questo sconquasso ideale la causa di una voluta indifferenza da parte di naturalisti, fisici, medici e biologi.

La scoperta cui alludo è quella dell'influsso che le macchie solari esercitano sulla vita animale e vegetale e sullo stato atmosferico e tellurico del nostro globo.

La conoscenza delle macchie solari come fenomeno non è recente; ma lo studio sistematico del loro succedersi e delle azioni che esercitano su noi, è recentissimo, ed è dovuto ad un italiano: Bendandi, e a tre indagatori francesi: un astronomo e due medici: Vallot, Sardou e Faure.

Chi osserva il disco solare anche con modesti mezzi vede, ogni tanto, prodursi in esso delle macchie oscure, che si spostano in un giro di alcuni giorni e che sono state interpretate come vortici dei gaz molto rarefatti, che compongono la fotosfera solare (corrispondente alla nostra atmosfera) e che, normalmente, è per noi luminosa. Diviene, dunque, oscura nel punto della macchia; ed allora si è stabilito che in quel punto la temperatura dei gaz debba essere superiore a quella della parte luminosa; che ivi tali gaz siano rarefatti ancor più che nel resto della fotosfera, e che le radiazioni che ne vengono emesse, essendo di una frequenza oscillatoria maggiore di quella della luce, siano perciò invisibili.

Il fenomeno delle macchie solari presenta alcune caratteristiche sicure che debbono essere ricordate. Prima di tutto, vi sono dei periodi in cui tali macchie si presentano quasi regolarmente in serie; in secondo luogo, vi sono riprese di questa attività solare che non hanno una periodicità, si producono improvvisamente e imprevedibilmente e durano tempi indeterminati.

La manifestazione periodica ordinaria è quella che fa ripetere tali fenomeni iperdinamici ogni undici anni e poco più. Tale ripetizione – secondo l'astronomia uffì-

ciale – coinciderebbe con la particolare posizione di Giove, il cui moto di rivoluzione attorno al Sole dura appunto undici anni e qualche mese. Dato che la curva che Giove percorre nel suo moto undecennale non è circolare ma ovoidale e che il Sole non occupa il centro della superficie delimitata da tale curva, ne deriva che vi sarà un momento in cui la vicinanza tra i due astri sarà massima, mentre cinque anni e mezzo circa dopo tale epelio, si verificherà il fatto opposto, della massima distanza di Giove dal Sole. L'orbita della Terra si trova dentro quella di Giove; eppertanto, tutto quello che avviene di energetico fra il Sole e Giove si ripercuote sui corpi celesti che si trovano entro l'orbita del secondo.

Invero, se le superattività solari undecennali derivassero soltanto dalla congiunzione del Sole con Giove, tali fenomeni avverrebbero con una assoluta regolarità di tempo. Invece, esistono differenze, sia nell'epoca precisa in cui i detti periodi si manifestano, sia nel grado dell'attività di ciascuno.

È merito di Raffaele Bendandi, il grande autodidatta di Faenza, l'aver scoperto la causa di queste periodicità e, con essa, la possibilità di preannunziare i terremoti che vi son collegati. Non solo Giove, ma anche gli altri pianeti del sistema solare (e particolarmente quelli le cui orbite sono contenute in quella di Giove) concorrono al fatto. Essi, a dati periodi (che Bendandi ha indicato fino all'anno 2000 e rintracciato nei secoli passati) si *allineano*, ossia si trovano tutti simultaneamente su una retta che attraversa il Sole. Perciò, Mercurio (piccolo inve-

ro per avere forte influenza sul fenomeno), Venere e la Terra, oltre Giove, si danno appuntamento in ragione del coincidere di un loro numero di giri con un giro intero di Giove; ciò che avviene undecennalmente. Ma taluno di essi può, in queste coincidenze, trovarsi in anticipo o in ritardo anche di ore; e questo basta per diminuire gli effetti fisici del fenomeno.

Soltanto quando le differenze di tempo nell'allineamento sono minime, gli effetti sono massimi. È per questo che il periodo veramente catastrofico si avvera ogni 22 anni; quello undecennale è un sottoperiodo.

Il meccanismo del fenomeno sarebbe quello stesso delle nostre maree determinate dalle attrazioni lunari. Data la minore densità della fotosfera solare rispetto a quella della nostra acqua marina, gli spostamenti di materia sul Sole sono enormi; ed è per questo che il diametro solare subisce aumenti e diminuzioni, in quanto la marea della sua fotosfera forma due prominente nella direzione della linea su cui sono allineati i pianeti, e con ciò diminuisce lo strato fotosferico ai due estremi dell'equatore solare quale noi lo vediamo.

Un Istituto di Cosmobiologia, fondato appositamente a Nizza, sotto l'egida dell'Università di Parigi, forniva regolarmente, fino al principio della guerra, le notizie sull'attività solare. Fortunatamente, ora noi siamo in grado di possedere queste preziose informazioni perchè Raffaele Bendandi invia un bollettino mensile di presagi al mio periodico *Risanamento Medico*.

Se tracciamo sulla faccia del Sole due diametri imma-

ginari, uno meridiano e uno equatoriale (quindi in croce), noi avremo un emisfero boreale e uno australe; uno orientale e uno occidentale. Ebbene: è stato osservato dai suddetti ricercatori che l'effetto più sensibile delle macchie solari sulla vita terrestre è quello prodotto quando esse si manifestano nell'emisfero boreale. Inoltre, nel loro movimento, le macchie tendono per dir così a sorgere ed a tramontare, spostandosi nella direzione equatoriale. I loro effetti dannosi sulla vita terrestre sono massimi quando la macchia è al meridiano centrale; crescono man mano che si avvicina ad esso, e si attenuano a misura che se ne allontana. Inoltre, le macchie solari possono differire per grandezza e variano per l'intensità dei loro effetti. Orbene: se più macchie, anche deboli, si susseguono per alcuni giorni, i danni che producono sono maggiori che quelli dati da una sola macchia molto grossa e ad attività intensa. È l'effetto di sovrapposizione o intussuscezione dei fenomeni: effetto cumulativo, che si riscontra in biologia come legge generale.

I perturbamenti che le macchie solari provocano sulla superficie terrestre sono di tre ordini: il primo colpisce le funzioni vitali degli animali e delle piante ed opera tanto sul funzionamento fisico che su quello psichico; il secondo provoca perturbamenti atmosferici e della superficie terrestre: cicloni, tifoni, cambiamenti di temperatura, perturbamenti magnetici, disturbi nelle comunicazioni telefoniche automatiche, incendi spontanei, esplosioni di materiale adatto; il terzo riguarda la crosta terrestre e provoca maremoti, terremoti; eruzioni vulca-

niche e riprese di vulcani spenti.

Quello che più interessa pel nostro studio è il primo periodo. I perturbamenti che sono stati registrati e controllati si riferiscono innanzi tutto alla salute dell'uomo e degli animali. Di questi ultimi, sappiamo già che risentono sfavorevolmente l'influsso delle eclissi solari; nessuna meraviglia se abbiamo anche a soffrire degli effetti di macchie solari.

Nell'uomo si hanno perturbamenti del tutto fisici ed altri psichici. I primi si manifestano con: recrudescenza di malattie croniche in soggetti che ne soffrono; morti improvvise, stati organici e psichici vari, soprattutto di eccitamento. Al riguardo sarebbe interessante uno studio sul diverso modo di risentirne da parte delle diverse costituzioni. È, intanto, logico che un soggetto a predominio simpatico abbia manifestazioni diverse da quelle di un vagotonico, nel senso che le une saranno complementari delle altre. Ma siccome le costituzioni sono assai meno schematiche di quello che le facciano i nostri trattati, è possibile che si verifichino fenomeni paradossi in senso invertito ed anche misti.

I fatti psichici hanno attratto l'attenzione dei ricercatori perchè ve n'è una serie di pubblico interesse. E cioè: in individui predisposti, le facoltà dell'attenzione vengono turbate. Si hanno, di conseguenza, disastri ferroviari dovuti a disattenzione dei macchinisti o dei deviatori (ovvero a mancato funzionamento dei segnali e degli scambi automatici elettrici); intensificazione di tutti gli incidenti stradali, specie automobilistici; una se-

rie di disgrazie di vario genere, indicanti una diminuita padronanza dell'individuo di fronte al pericolo e una sua tendenza alla disattenzione, o incapacità di conservare il sangue freddo e l'automatismo dei movimenti in circostanze improvvisate e pericolose.

Ma vi sono fatti psichici di maggior gravità, e son quelli che si riferiscono alla criminalità. Poichè su questo soggetto era facile produrre una prova sperimentale, in un Dipartimento francese la Magistratura si associò ai tre detti ricercatori e condusse un'indagine sui reati di violenza denunciati all'autorità giudiziaria in periodi in cui macchie solari erano state registrate e annunziate sui bollettini appositi. Ebbene: si vide che in tali periodi la criminalità subisce un notevolissimo incremento; e che, soprattutto, si verificano in essi quei delitti che maggiormente turbano la coscienza civile, per la loro ferocia e il loro prodursi improvviso, determinato in apparenza da un movente passionale: quelli che, per brevità, si possono chiamare «delitti inutili». È interessante la statistica che fu fatta al riguardo: ne ricordo, fra gli altri, uno tipico, grottesco se non fosse tragico. È il caso di un marito che uccide la moglie perchè gli ha portato il caffè freddo. Siamo, quindi, nel caso della sproporzione tra la causa e l'effetto; ossia nella manifestazione di un mancato freno nervoso psichico inibitorio, per cui uno stimolo assolutamente minimo, insignificante, provoca una tragedia.

A misura che queste ricerche si perfezionano, altri fatti anormali della vita si vanno riconoscendo fra i loro

effetti ed aggiungendo alla serie di quelli già noti.

La malaria ha una recrudescenza undecennale e una minore, nel tempo intermedio. Io ho fatto lo stesso rilievo per le epidemie influenzali.

Del resto, che tali anomale attività solari dovessero avere un influsso sul funzionamento vitale, lo si sarebbe potuto sospettare pensando a quanto avviene per l'uomo e per gli animali, in talune circostanze come le tempeste magnetiche e le attività indotte delle trasmissioni di onde di varia frequenza e quelle determinate dalla vicinanza di materiale radioattivo.

È noto, infatti, che quando i piccioni viaggiatori passano sopra un giacimento di sostanze radioattive o vicino a una stazione radio-emittente ultrapotente, perdono la facoltà di orientamento. Ci sono località in cui i gravi incidenti automobilistici si ripetono con impressionante frequenza. Come il lettore vede, stimoli fisici che sfuggono ai nostri sensi, influiscono sulla vita e perciò ce la fanno apparire come un fenomeno fisico ad essi analogo.

* * *

L'astrologia – relegata da anni fra le superstizioni e le illusioni occultistiche – sembra, oggi, riprendere vita. Ne sono cultori degli astronomi; e in alcuni congressi tenutisi negli ultimi anni, sono state divulgate notizie di grande interesse che si riferiscono a previsioni di eventi umani desunte dalle posizioni delle stelle. Che dallo

spazio ci venga un flusso di energia ad altissima frequenza, molto più penetrante che tutte le altre, è noto da alcuni anni: si tratta dei raggi cosmici. Il nostro pensiero, quando si parla di astrologia, corre subito a questi raggi cosmici per dirci che, effettivamente, qualcosa viene dagli spazi infiniti e in maniera tale che noi non possiamo difendercene, perchè i mezzi necessari sono fuori della portata di tutti.

I raggi cosmici penetrano attraverso una muraglia di piombo dello spessore di tre metri (e più, secondo alcuni fisici) e quindi vanno molto addentro nelle acque profonde e nell'interno delle montagne o sotto la crosta terrestre. Ma i fisici assicurano che, data la loro tenuità, non possono esercitare alcun influsso notevole sugli esseri viventi. A ciò si potrebbe tranquillamente obiettare che, appunto perchè tenuissimi, sono tanto più da temere: perchè l'esperienza del biologo è quotidianamente avvertita che non sono le attività violente quelle che costruiscono o modificano la vita (tutt'al più possono distruggerla rapidamente) bensì le piccole attività continue per lungo tempo. È su questo teorema che è sorta la vita; ed è su queste basi che le mutazioni della biologia si vanno man mano realizzando.

Ma ancora non possiamo immaginare in base a quale meccanismo la posizione rispettiva di dati astri in un determinato momento possa influire sul futuro di un uomo che nasce. Ciò non deve farci negare *a priori*; che quello che ignoriamo è assai più di quello che conosciamo; e, dei fatti che conosciamo, ben pochi ci son noti in

modo da permetterci di poter sicuramente asserire che ne sappiamo il come e il perchè.

Ad ogni modo, riferisco qui brevemente alcune delle previsioni di questi astrologi, pubblicate negli anni 1933-34. Esse concordano, circa gli «influssi», con quanto hanno notato gli studiosi delle attività solari dianzi esposte. E cioè che le menti delle masse e dei guidatori di popoli (fra i predisposti, che sono numerosissimi) vengono sconvolte da attività fisiche di questo genere; e che le guerre e le rivoluzioni, i colpi di testa e ogni malefizio che venga dalla politica, sogliono coincidere con tali attività.

«K. E. Krafft (di Zurigo) – scrive la Rivista *Cosmobiologie* – mentre si attribuisce modestamente il titolo di «statistico», è uno degli uomini più istruiti ed uno degli spiriti più profondi del nostro tempo. Dal 1921 egli prosegue delle investigazioni basate su statistiche che necessitano di documenti numerosi e fitti, raccolti negli archivi di molti secoli⁹. Già, nel 1923, egli sospetta l'intervento di una causa cosmica in talune periodicità economiche che intravede; ma non vi riscontra ancora una corrispondenza precisa. È a partire dal 1933 solamente

9 Per dare un'idea delle ricerche statistiche del Krafft, ecco alcune cifre: egli ha rilevato, nei registri di stato civile e nei dizionari bibliografici, più di 12.000 casi di nascite, fra i quali figurano 2.800 musicisti, 700 casi di longevità, 1.400 casi di morte precoce, molte centinaia di suicidi, di morti accidentali, ecc. In totale, circa 700.000 osservazioni furono da lui registrate e sottoposte all'analisi statistica.

che egli si muove più a suo agio in questo immenso dominio delle correlazioni cosmobiologiche: vi scopre dei rapporti che permettono di fare diagnosi e prognosi che poi gli avvenimenti dimostrano vere.

«Incoraggiato da questi primi risultati (sono parole del Dr. M. Faure) K. E. Krafft intraprende, nel 1933, la ricerca sistematica delle influenze cosmiche sulla Economia dei popoli: egli fa uno schizzo delle leggi generali, future basi di ciò che potrà essere veramente una «economia guidata». Incidentalmente, egli scopre, in dominî più particolari, stupefacenti coincidenze, quali la simultaneità della data di nascita dei grandi musicisti – come se certe epoche potessero, sole, produrli – o anche l’analogia delle date di nascita e di morte fra i membri di una stessa famiglia.

«Quali conclusioni potremo noi trarre da questi fatti, apportatori di conoscenze la cui novità ed originalità sembrano incontestabili?

«Solo l’avvenire potrà dirlo».

In una riunione indetta a Nizza dall’Istituto di Cosmobiologia, nell’inverno 1933-34, il Krafft tenne una conferenza dialogata. Ecco alcune delle conclusioni filosofiche che egli ne trasse:

«Il nostro universo, e in particolare ogni manifestazione di vita sulla Terra (vegetale, animale, umana) individuale o collettiva, è in stretta relazione con i grandi ritmi di origine cosmica. La conoscenza di questi ritmi e delle loro leggi è stata la base di tutte le grandi civiltà del passato. L’uomo moderno ha creduto di poterne fare

a meno, ma le scoperte di Arrhenius e di Friedländer in biologia; di Brunner, Nodon, Mémery, Jostackevitch in meteorologia; di Amman, Faure e Sardou in medicina; di Kondratieff, Tchijevski, di Wolf in sociologia, e ancor più, la gravità della crisi attuale, con la sua minaccia di caos cronico, obbligano l'umanità a ritornare a studi considerati come invecchiati, ed a riconoscere l'esistenza di una correlazione stretta tra certi fenomeni cosmici e quanto avviene sulla Terra, tra il macrocosmo e il microcosmo.

«Noi possiamo andare ancor oltre. Al di là della zona terrestre, la patologia umana viene influenzata dalle variazioni dell'attività solare con tale evidenza che, se se ne può discutere la portata, non se ne può contestare la realtà.

«Ed ecco che oggi noi riportiamo la frontiera delle relazioni dell'uomo col cosmo oltre i confini del sistema solare, e fino ai limiti del nostro universo. Se è dimostrato che noi percepiamo inconsapevolmente le radiazioni stellari e che questa percezione si traduce, in taluni giorni, in modificazioni appariscenti della nostra attività, della nostra salute, delle nostre malattie, bisognerà bene, in questo nuovo capitolo della patologia umana, riservare un posto alle influenze astrali. E sarà davvero la prima volta che si potrà scrivere una tal cosa con un certo grado di certezza scientifica».

Questo per quanto concerne il Krafft, che si attiene alla parte filosofica della nuova concezione astrologica, sebbene egli abbia dato, in più occasioni, degli annunci

profetici di avvenimenti sociali.

Più ardito e preciso di lui, in questo terreno pratico, G. L. Brahy, della Società Belga di Astronomia e di Fisica del Globo, dà delle previsioni generali per l'annata 1936 (formulate nel dicembre 1935) che, insieme a quelle dell'anno precedente, presentano il loro caratteristico di essersi avverate. In questa assemblea di Nizza si confrontarono le risultanze degli *astrologi* con quelle dei cosmobiologi (i citati studiosi sugli effetti delle macchie solari) e si vide che, sebbene partendo da principii avversi, per vie e con metodi diversi, esse davano le stesse indicazioni.

Passato è il tempo in cui i grandi condottieri, prima di iniziare un'impresa, interrogavano gli auguri, che spesso erano degli astrologi. Passato è il tempo in cui, anche un Pontefice, nell'attesa dell'anno mille e della fine del mondo, che si attendeva per quella data, osservava egli pure, da una specola primitiva, il moto degli astri per trarne auspicio sulle imminenti vicende del creato. Lontano è il tempo in cui Caterina de' Medici – quella del romanzo di Dumas – interrogava essa pure le stelle a mezzo del suo astrologo Renato il Fiorentino; e in cui uomini pur ritenuti saggi e scienziati, come Nostradamus, credevano all'influsso delle stelle sulla vita dei loro simili; al potere della stella sotto cui si nasceva, per il determinismo del destino di un individuo; all'astronomia quale potevano vederla (e, si sa, è la scienza più antica) interpretandola, non per il suo contenuto di fisica e di meccanica celesti, ma per le correlazioni tra i moti

degli astri, le loro interferenze, le loro periodicità apparenti, e le sorti dell'umanità. È venuta l'ondata materialista; e sebbene l'astronomia sia quanto di più materiale esista nel creato, anche l'astrologia fu detronizzata, perchè non si voleva vedere alcun legame fra fenomeni *independenti* dalla vita terrestre o dai quali questa vita era ritenuta indipendente e – nientemeno! – il futuro degli individui e la previsione dei grandi cataclismi del nostro pianeta.

Eppure, malgrado tutto questo, l'astrologia non ha mai cessato di esistere; e mentre è sempre stata coltivata in Oriente, ha avuto i suoi adepti anche in Occidente, sia fra astrologi veri e propri, sia fra cultori di scienze cosiddette occulte che, per un apparente bisogno di solidarietà, si sono sempre sostenute a vicenda, se non altro roteando attorno a un fulcro comune: quello di un campo di credenze e di ricerche da cui gli scettici e i materialisti rifuggivano per principio e per inclinazione.

Ma oggi vi sono degli *astronomi* che fanno dell'astrologia! Ed essi vi dicono che si notano, effettivamente, dei rapporti di correlazione fra date situazioni astrali rispetto alla Terra, e avvenimenti che interessano l'umanità. E vi fanno un ragionamento ben semplice e logico.

A parte il fatto che essi posseggono la maggior copia di documenti... sperimentali di quel grande laboratorio che è l'Universo, essi vi dicono che la loro documentazione è la più antica, non solo perchè la loro scienza è anche la più antica e la più documentata, ma soprattutto perchè il calcolo permette di ricostruire, di rintracciare,

ove occorra, le «situazioni» astronomico-astrologiche di tempi per quanto lontani: in ogni modo tali da poterci interessare per i loro riflessi storici. E vi aggiungono che, erroneamente, si pensa che la vita terrestre, in qualsiasi delle sue anche infime manifestazioni, possa essere in qualsiasi modo indipendente; che tutto, in Natura, è collegato; ed ogni benchè minima vibrazione producentesi sulla superficie terrestre si diffonde all'infinito nello spazio e nel tempo, con la caratteristica dell'eternità che i materialisti hanno accettata nella prova sperimentale della chimica, secondo cui nulla si può creare o distruggere ma tutto si trasforma. E vi aggiungono ancora che pertanto sarebbe puerile non volere scorgere la schiavitù della materia terrestre relativamente a tutti gli influssi di ogni genere producentisi nello spazio. E – trionfalmente – aggiungono ancora che le scoperte delle onde hertziane e della trasmissibilità del movimento etereo all'infinito nello spazio, che la costituzione dell'atomo e le sue emissioni capaci di darci la spiegazione della vita, sono l'energia e la *sostanza* con le quali l'Universo diventa un tutto abbastanza omogeneo malgrado l'apparenza; e che in esso nulla può sfuggire a delle leggi generali, e tutto deve sottostare a un legame di servitù per il quale ogni movimento, ogni modificazione, ovunque si produca, ha ripercussioni infinite nello spazio e nel tempo. Date questi elementi a un astronomo moderno, e non vi meravigliate se egli pensi di potere almeno ricercare un legame fra eventi terrestri e rivoluzioni astrali; dicendo a se stesso che la scienza più grande e profonda che

l'uomo possedga è l'esperienza; e che, se questa esperienza, fatta per millenni da milioni e milioni di uomini, li aveva indotti a credere nell'influsso stellare sulle vicissitudini umane, è presumibile che qualcosa di vero si possa trovare in tale credenza antichissima.

Ed eccoci ad uno scienziato moderno, ad un astronomo che, non solo ha fede in tali possibilità, ma ne fa oggetto di studio e di pubblicazioni; e vi dice che anche facendo a meno del mistero e delle forze sconosciute, si può, facendo soltanto della fisica astronomica, prevedere degli eventi umani che a moti fisici anormali sogliono essere collegati.

* * *

Noi non intendiamo nè accettare nè respingere a priori queste affermazioni; che lo spirito scientifico non può fare apriorismi, specialmente quando l'esperienza delle «scomuniche» scientifiche è così ricca di fiaschi a carico della scienza più genuinamente ufficiale. Basti ricordare il fatto che, quando Marconi annunciava la possibilità di utilizzare praticamente le onde hertziane a scopo di telegrafia senza fili, vi furono, in Italia, tali oppositori, che egli fu costretto a recarsi all'estero. E fu forse lo spirito pratico, affaristico di altre genti, o anche una certa tendenza in esse innata ad un *non materialismo*, che lasciò passare in silenzio, a vantaggio del Marconi, il presupposto della possibilità di cosa che, a tutta prima, poteva apparire il sogno di una mente malata.

* * *

Dopo quanto ho scritto circa l'effetto delle macchie solari sulla vita fisica e psichica del nostro pianeta, e dopo veduto che tali effetti perturbanti sono dovuti a posizioni di astri nello spazio, il criterio astronomico e quello astrologico hanno già trovato un punto di collegamento, in quanto i fenomeni vitali terrestri sono prevedibili.

Ma altri rilievi, del tutto astrologici o insieme astrologico-psichici, hanno posto la questione del concatenamento degli eventi umani su un piano di documentazioni che scuotono lo scetticismo della persona più potentemente corazzata.

Un libro riassuntivo e insieme divulgativo della importante questione è *Storia della profezia*, di H. J. Forman (Edit. Sonzogno – Milano), che pubblicò l'opera con una prefazione datata 1936. Per conseguenza – a parte le profezie già avveratesi da 2000 anni in qua – tutto ciò che è stato preannunziato e si è realizzato dopo il 1936, è una prova impressionante e indiscutibile della possibilità di prevedere gli eventi.

Non è in questo libro, di biologia sociale, che dirò dei probabili meccanismi con cui la preveggenza si determina e si spiega; accennerò soltanto al fatto di artisti in istato di ispirazione, per i quali le muraglie limitatrici della nostra sensibilità e della nostra coscienza, (che possiede solo quel poco che i sensi possono rivelarci) non esistono. Si tratta di tali subcoscienti simili alla

trance, sebbene di diverso carattere; stati di chiaroveggenza che fanno, in certo modo, uscire l'individualità psichica dal guscio che la racchiude, facendole conoscere quello spazio e quel tempo assoluti nei quali il presente e l'avvenire non sono distinti dalla barriera della misura del tempo quale noi siamo costretti a subire.

Il Forman distingue – come fanno i psicologi e i metapsichisti – una chiaroveggenza pura e semplice da una profezia precipuamente astrologica e quindi legata al tutto dell'Universo, al di là del tempo e dello spazio quali noi, limitatamente e con misure, li concepiamo.

Poche parole scrive il Forman sul meccanismo di questa facoltà, che nella sua forma più semplice consiste nei fenomeni telepatici, telestesici, di premonizione e simili, per effetto di una spinta interna dell'individuo. E l'interpretazione, che riassume il pensiero di molti scienziati, è che l'individuo, in talune circostanze, sia in grado di trascendere se stesso, varcando lo spazio e il tempo come se fossero dei piani solidi e prestabiliti su cui poterci avventurare; talchè lo stato di *trance* che corrisponde al *raptus* profetico, consentirebbe all'uomo di superare i limiti della propria sensibilità e capacità critica per afferrare le realtà superiori alla nostra conoscenza mediante strumenti che la coscienza limita ed esclude. In sostanza, lo stato cosciente, di cui siamo tanto fieri, altro non è che la risultante delle cognizioni e sensazioni da noi accumulate fin dalla nascita; ossia un infinitesimo della realtà. La quale, essendo per la massima parte non registrabile per mezzo delle nostre sensazioni, ci

sfugge; e pertanto, quello che ignoriamo, e che pochi intuiscono fuggevolmente (i Geni) e che irridiamo in coloro che non riusciamo a comprendere, è infinitamente più vasto e importante di ciò che possediamo nel nostro patrimonio ideale. Ed il Genio ha la facoltà di queste evasioni che gli consentono di arrivare là dove la comune degli uomini non sogna neppure di toccar la soglia. Quindi, fra Genio, profeta e poeta, esisterebbe solo una differenza di grado e di metodo di «lavoro».

* * *

Il libro del Forman non ha interesse dal punto di vista dell'analisi scientifica; ma i fatti che fornisce costituiscono essi stessi tale un materiale di riflessioni scientifiche da superare le maggiori dei problemi su cui più si sofferma l'umanità. E questo libro ha anche un interesse attuale enorme, perchè, mentre fu scritto nel 1936 e contiene annunci profetici che risalgono a vari secoli addietro (un complesso di 5000 anni) presenta dei vaticini riguardanti l'Inghilterra, patria dell'Autore, che a questo sembrano oscuri e che, invero, si sono andati chiarendo dopo scritto il libro.

Per quello che riguarda la storia della profezia, il documento più importante e curioso è la Piramide di Cheope, o Grande Piramide, che sarebbe stata fatta, non come tomba (non sembra lo sia mai stata) ma come monumento scientifico riassumendo tutti gli avvenimenti che riguardano l'umanità fino al 2001 dell'Era volgare.

Vi sono dati metrici e matematici così precisi, caratteristiche architettoniche tanto significative nel loro simbolismo, che i *piramidologi*, da molto tempo hanno scoperto la chiave e dettato il contenuto, che è come una premonizione destinata agli uomini di questo periodo della storia, i quali saranno capaci di intendere il mistero e quindi di applicare a sè i risultati dell'esperienza scientifica, osservativa, calcolatrice di questi antichi ricercatori, la cui conoscenza, assai più penetrante in profondità che la nostra, era talmente vasta da poter preconizzare gli eventi di due futuri millenni. L'illustrazione che il Forman dà di questo enunciato è chiara ed intelligibile a tutti; e vale la pena di conoscerla.

Dopo questo colosso di previsione, il quale porta di conseguenza che il destino è insito nella continuità degli eventi e nel loro concatenamento inevitabile, vengono storie di profeti vari, ora semplicemente chiaroveggenti, come San Malachia, ora fondati sull'astrologia, come Nostradamus.

Di San Malachia sono noti i vaticini sul papato, sui futuri pontefici; e poichè egli nacque nel 1094, e le previsioni dei papi, da quel tempo in poi, si sono pienamente avverate, persino nei nomi (tranne due) e in circostanze particolari significantissime, non si può negare l'evidenza del fenomeno, anche se non se ne intenda il meccanismo.

Oltre notizie su moltissimi altri veggenti, predomina, nel libro, la figura di Nostradamus, medico e astrologo, che lasciò un migliaio di quartine, in ognuna delle quali,

con voluta oscurità di forma, si preveggono gli avvenimenti storici umani e particolarmente francesi: e si danno notizie così precise (persino nomi di partecipi a drammi storici, vissuti diecine e centinaia d'anni dopo Nostradamus) che lasciano pensosi per la loro esattezza. Bisogna conoscere questi casi uno per uno, per comprenderne l'importanza dal punto di vista psicologico.

Di tutti i profeti citati impressiona la concordanza per i fatti storici più rilevanti verificatisi (Rivoluzione Francese, ad es.) e per il comune vaticinio della Grande Guerra europea, della guerra attuale e delle conseguenze che noi – non gli anglo-sassoni – ci attendiamo. Tutti sono concordi nell'annunziare, dopo l'attuale periodo, un'era di pace e di ricostruzione mondiale fondata su un cambiamento radicale della vita dei popoli e su una loro progressiva spiritualizzazione.

* * *

A noi interessano soprattutto gli eventi che viviamo; e perciò i lettori conosceranno volentieri alcune delle profezie riferentisi all'attuale periodo, periodo che precede «la fine dei tempi» (non la fine del mondo) e che è caratterizzato da violente perturbazioni sociali e da tragedie mai prima conosciute. Secondo taluni di questi profeti, i malanni che si scateneranno sull'umanità verranno dal cielo, o da veicoli che correranno su rotaie e senza cavalli; e il pensiero umano sarà trasmesso attraverso lo spazio, fulmineamente... Non si potrebbe essere più

espliciti sulle armi moderne, sui motori a scoppio, le ferrovie e la radio.

A noi interessa, intanto, sapere che tra l'ottobre 1942 e il giugno 1943 avverranno l'assestamento e la ricostruzione mondiale (Manly Hall) e sarà, questo, un periodo di depressione per l'America e forse si verificherà l'assassinio di un Presidente, e la successiva divisione del paese in quattro Stati, come Lincoln aveva deprecato. L'autore del libro, poi, cita un commento di Carlo Nicollaud a una profezia di Nostradamus. La profezia dice: «Il grande imperio sarà per l'Inghilterra (e rimarrà) il più grande potente per oltre 300 anni». Nicollaud fa il calcolo degli anni dall'inizio dell'Impero inglese e – certo prima del 1936 – ne desume che «si potrebbe assegnare alla fine del potere britannico il periodo fra gli anni 1941 e 1951». E il Forman commenta: «Vedremo! Comunque, il Nicollaud non è Nostradamus». E tuttavia, sembra che Nicollaud abbia veduto con molta esattezza.

Che al Forman dispiacciono certe previsioni, è naturale; e ne dà prova a proposito di un'altra quartina di Nostradamus, che dice: «Israele commetterà un atto che solo la morte potrà redimere». «Non si comprende – dice il Forman, – a che cosa il veggente volesse alludere». Invero, se si trattasse di un atto isolato, l'allusione potrebbe riferirsi a cosa avvenuta successivamente all'estensione del libro del Forman; ma basta dare uno sguardo al meccanismo che muove le pedine di tutte le guerre e di tutte le rivoluzioni, e che provoca il continuo

scempio dei popoli, per intendere ciò che il Forman non ha voluto vedere.

Kniepf dice: «La nazione celtica temerà quell'ora; il potere navale nordico la spingerà troppo oltre». Questo si è pienamente realizzato oggi. Così, a proposito del fatale 1936, è detto che «i governi costituzionali inglese e nordamericano sono sul limitare di una grande crisi».

Le citazioni potrebbero continuare indefinitamente; ossia... riportando tutto il volume, perchè tutte sono importanti e chiarissime. Citerò solo le conclusive parole del libro: «...una più alta e spirituale vita è universalmente attesa, così com'è stata quasi universalmente predetta». E questo è ciò che si sta delineando nella storia del mondo.

* * *

Che uomini come Carrel, e prima di lui Flammarion, abbiano ammesso la facoltà divinatoria come fenomeno fisico particolare a dati individui, è un appoggio alla storia della profezia che merita di non essere trascurato. Ma – in fondo – tutti, più o meno, sentiamo istintivamente che questa facoltà divinatoria è possibile per il semplice fatto che in Natura non esistono discontinuità, e quindi gli eventi futuri sono altrettanto legati a un destino quanto quelli passati.

«Voi – scriveva al riguardo Ronsard – beffate i profeti scelti da Dio fra i vostri stessi figliuoli. Li fate apparire fra voi per sapere da loro quali sventure vi siano riserba-

te, e poi ridete».

E questo avviene tanto per la profezia come per qualsiasi manifestazione di umanità superiore, che «il ricco, il dotto ed il patrizio vulgo» concordemente sogliono accogliere con diletto.

PARTE SECONDA
IL PROBLEMA DEL CORPO SOCIALE
NELLA REALTÀ STORICA

IX

LE ONDE DELLA STORIA E LA FATALITÀ

Quando G. B. Vico rintracciò negli eventi storici i «ricorsi», vide un fatto generale e ne diede la descrizione. In genere, il primo apparire di una scoperta avviene in forma descrittiva e senza i caratteri dell'esattezza. Kepler prevenne Newton nel fissare l'attenzione sulla caduta dei corpi pesanti; ma descrisse il fatto nella maniera più ingenua e imprecisa: «i corpi, abbandonati a se stessi, cadono». Ossia, egli limitò l'enunziato al fenomeno terrestre, mentre Newton, generalizzandolo all'Universo, precisò: «I corpi si attraggono in ragione delle loro masse ed in ragione inversa del quadrato delle distanze».

Mi chiesi, anni fa, se non si potesse precisare con argomenti fisici la definizione di Vico; e descrissi il fenomeno generale delle «oscillazioni» – oggi dico più precisamente «onde» – della storia, che ho tracciato in un articolo nel 1933 e che ho perfezionato in seguito, come ora esporrò.

Oggi posso dire che ritengo certa la connessione degli eventi terrestri ed umani ai destini del Cosmo; e pertanto asserisco che il fenomeno accennato non è che una fatalità della meccanica universale; una manifestazione

fra le tante del modo di essere di tutto ciò che riempie gli spazi.

* * *

Da quando le scoperte di Hertz e di Marconi ci permisero di dare uno sguardo profondo nell'infinità dello spazio, ogni cosa che ne circonda, che sollecita i nostri sensi e il nostro ragionamento, pur conservando le sue caratteristiche che fanno del mondo una varietà senza fine di luci e di colori, di forme e di attività, di istinti e di sentimenti, apparve costruita su una formula unica: elettricità e magnetismo; movimenti di elettroni ed attività oscillatorie dell'etere.

Non è di oggi l'osservazione secondo cui tutti i movimenti naturali sono calcati sui due modelli: rettilineo e ad onda.

Orbene, questa generalità di tipo del movimento della materia la vediamo già in alcuni fenomeni fisici che non sono nè magnetici nè elettrici.

In meccanica noi realizziamo il moto rettilineo o tale almeno entro certi limiti in cui possiamo dominare.

In acustica noi abbiamo un caso in cui il movimento ad onda è visibile e in cui il numero delle onde in un dato tempo, ossia la loro frequenza, è bassissimo. Il movimento oscillatorio di una corda sonora abbastanza lunga si vede a occhio nudo; si vedono i nodi e i ventri; si osservano sperimentalmente i fenomeni morfologici dell'onda sonora.

Più grossolane ancora, le onde prodotte dal sasso gettato nell'acqua ci appaiono circolari solo perchè l'osservazione cade sul piano della superficie di uno specchio d'acqua; ma se non esistesse atmosfera; se si verificasse l'onda partente da un punto profondo della massa liquida, essa sarebbe a sfere concentriche come quelle sonore. Il suono, infatti, si diffonde nelle masse acquee come nell'atmosfera.

In poche parole, un impulso impresso nel seno di una massa di materia omogenea provoca sempre questi fenomeni, pur differendo uno dall'altro caso per frequenza delle onde, carattere e intensità degli effetti, velocità di propagazione.

Invece, le onde elettromagnetiche hanno questo di particolare: che si propagano tutte – quale che sia la loro lunghezza e frequenza – ad una medesima velocità.

Sappiamo che esse sono l'effetto di oscillazioni elettriche.

* * *

Questa costanza di forme nella infinita varietà delle manifestazioni naturali è lì ad ammonirci che, quando si tratti di interpretare un fenomeno, non bisogna dimenticare la possibilità – anzi la necessità – di un adattamento di esso alla legge generale che oggimai domina la fisica.

L'esame del succedersi, non già degli eventi, bensì delle fortune dei popoli, conduce inevitabilmente a chiederci se la legge dei ricorsi di Vico non sia altro che un

caso di «onda storica» da aggiungersi a quelle altre già notate dalla scienza nei fatti più disparati: dal suono alla luce, all'attività vitale.

L'onda storica non ha le caratteristiche proprie alle altre; non ha una frequenza assolutamente fissa (almeno fin'oggi non appare tale) e la lunghezza delle onde è... proporzionata alla frequenza, ossia al tempo della durata di una fase.

Non si può, evidentemente, stabilire alcunchè di analogico coi fatti della fisica sperimentale; ma rimane l'altro fatto ben chiaro e preciso: l'andamento della vita dei popoli è formato di linee ascendenti e discendenti la cui forma e la cui ritmicità rammentano le forme della fisica e particolarmente dell'elettromagnetica.

Ma v'è qualcosa di più che fa pensare ad una rassomiglianza; ed è la differenza fra fatto storico ed attività politica; come fra l'onda elettromagnetica e la sua causale elettrica.

L'attività politica, di fronte a un qualsiasi evento normale o anormale, procede direttamente; vorremmo dire in senso rettilineo. Essa riesce a correggere gli estremi di un cattivo funzionamento sociale; non impedisce l'insieme del fenomeno non desiderabile. Non altrimenti, la corrente elettrica fugge rettilinea nei fili e nei mezzi di trasmissione; forza politica ed energia elettrica hanno un decorso idealmente somigliante.

Se pensiamo a quello che avviene invece quando ad un indotto si applica un avvolgimento, vediamo l'altra rassomiglianza tra causa ed effetto: l'azione politica di-

retta si trasforma storicamente in un movimento lentissimo ma inesorabile: quello dell'onda sociale o storica.

Qual'è quest'onda?

* * *

Dei tipi di era storica analizzati dagli studiosi, due sono quelli che emergono regolarmente, antitetici e complementari in pari tempo: i periodi di ascesa di un popolo, che possiamo chiamare classici; e quelli di decadenza, noti come tali.

Ciò che non si osserva, nel ritmico andamento della storia, è che ognuno prepara, feconda, cova, sviluppa fino alla schiusura gli elementi che origineranno l'altro; anzi, i pregi e i difetti di ciascuno dovrebbero essere riesaminati, perchè oggi, troppo ingiustamente, si esaltano i classicismi, e si deplorano le decadenze.

* * *

Per bene intendere il giuoco delle due fasi storiche e i meriti o demeriti di ciascuna, occorrerebbe fare dei paragoni.

Ha più merito di essere la gallina che deporrà delle uova, o l'uovo che farà perpetuare la specie gallina? Ha più valore il proiettile preparato entro l'arma e pronto a colpire o il colpo già sparato e produttore di effetti?

Ogni periodo classico non è che l'esplosione di forze latenti e lentamente preparate nel periodo precedente;

tale immagazzinamento di energie e di valori, operato con un lavoro lento e modesto che fa apparire meschina l'epoca in cui si produce, è indispensabile a creare la carica che sarà il classicismo; ma senza tale lavoro intimo dell'*organismo etnico*, il classicismo non si determinerebbe.

E che cos'altro è mai, questo classicismo, se non la spesa di un patrimonio accumulato dagli avi, la messa in valore di forze latenti precedentemente apprestate? Non è già una produzione immediata di tali forze, senza una lunga preparazione; all'opposto. Durante un periodo classico non si prepara: si consuma. Come è consumo la vita dell'essere che si manifesta esplosivamente; mentre è immagazzinamento quella di colui che crea silenziosamente.

Il fatto stesso della classicità, con le sue attività espansive, con le sue manifestazioni di forza tendente a sopraffare altre forze di altri popoli, ci dice che il classicismo non può essere pensiero se non nelle menti di coloro che sopravvivono alla precedente decadenza. Gli uomini nati nel e per il periodo classico sono dinamici, esplosivi, realizzatori, vivaci, vorremmo dire violenti; e non si curano delle opere sottili di pensiero, come cose che non meritano degnazione nè attenzione dall'essere forte.

Gli uomini nati per la riflessione, in epoca tranquilla, rifuggono dalle manifestazioni di clamore; e i loro eroismi sono piuttosto l'eredità di un'epoca anteriore che il prodotto della presente.

Se le società umane avessero un equilibrio di vita per cui potessero regolarmente far operare, senza sopraffazioni, sia l'una che l'altra tendenza; e se queste due tendenze non fossero «obbligate» come periodo di riposo rispettivamente di una o di un'altra differente generazione, di uno o dell'altro tipo umano, si potrebbe concepire una vita sociale omogenea, fatta di eroismi e di meditazioni; di forza fisica e di forza spirituale. Ma l'umanità corre rettilineamente o tutto dall'una o tutto dall'altra parte. E le due fasi si compensano reciprocamente e, evitando le stanchezze etniche, consentono la conservazione delle razze che, altrimenti, si esaurirebbero, per la perdita del loro bio-potenziale. La vita dei popoli è condizionata a scosse come gli impulsi dell'ariete idraulico; la storia è la camera di compensazione in cui tali impulsi si fondono in una forza continua e costante.

È stato osservato che nei popoli si verificano periodicamente delle modificazioni morfologiche; sia nelle forme craniche, sia nel colorito, sia, soprattutto, nella statura media. È probabile che tali periodi di variazione morfologica coincidano con quelli di variazione di civiltà; ed è anche probabile che il fenomeno descritto sotto il titolo di «popoli maschi e popoli femmine» non sia altro che un fenomeno periodico dovuto alla necessità, per le razze, di conservarsi attraverso rinnovamenti fatti di scosse brutali; e che la virilità di un periodo storico sia espressa dalla tendenza di un popolo ad invadere, a fecondarne un altro. Fecondazioni etniche che nulla hanno che fare con l'atto fecondativo tumultuario proprio alle

invasioni; ma che in queste ibridazioni in grande stile hanno e una certa ragione determinante (lo spopolamento di un paese e l'eccedenza demografica di un altro) e molta rassomiglianza.

Voler vedere una stretta analogia fra i movimenti a onda della fisica e i moti ad onda delle vicende delle razze è voler azzardare troppo; ma non si può negare che, anche per quello che riguarda l'avvicendamento dei periodi di fortuna e di decadenza delle genti, Natura applica ancora una volta quel principio generale di omogeneità di forme per cui sembra abbia voluto essere economica ed allo stesso tempo precisa; poichè è ovvio che quando si applica con costanza una determinata legge, ciò che se ne produce è perfetto e non teme le collisioni con le vicissitudini dell'ambiente. Non le teme – in questo caso – perchè l'ambiente tutto obbedisce a una stessa formula e ad uno stesso tipo di legislazione naturale.

* * *

Poichè, nelle pagine che precedono, ho più volte rimandato i lettori al mio precedente volume «*Dall'Atomo al Pensiero*», farò, ora, un altro richiamo perchè elementi ivi svolti si adattano perfettamente a questo modo di concepire il ricorso storico.

A proposito degli eventi sociali esaminati in rapporto all'ibridismo ed a scomposizioni dell'«io», notavo innanzi tutto – nel capitolo *Le tre grandi sindromi psichiche sociali* – che la scuola medica, coi suoi modelli di

malattia, ci fa conoscere le forme morbose negli individui che ne sono più gravemente affetti, ossia nelle loro manifestazioni estreme e quasi caricaturali. Queste manifestazioni estreme pongono in evidenza delle «tare» che, invero, sono diffuse a tutto il genere umano, ma in dosi decrescenti, da stati anomali, malesseri, difetti di funzione e – nel campo psichico – vanno, dalla pazzia, nevrosi, verso «originalità di carattere e diversità di temperamento», sicchè cessano di essere sindromi morbose per diventare semplicemente caratteri di biotipi psichici. In tal modo, dalla malattia si scende al semplice tic ed alla innocente monomania (come, ad es., quella dei collezionisti, degli sportivi... di tutti, in una parola) e questi caratteri esponenziali si possono classificare in tre gruppi che sono di: caratteri epilettoidi (negli individui più o meno sadici), caratteri isteroidi (in quelli più o meno masochisti) e caratteri neurastenici (in quelli più o meno feticisti). Il feticismo (applicando alle statistiche le regole di Mendel) colpirebbe il 50% degli individui, che sarebbero la massa di manovra su cui gli altri due tipi dominano alternamente in ogni periodo storico.

Ebbene: a questa stregua, e tenendo presente quanto precede sulle onde della storia, i sadici (epilettoidi) darebbero il periodo classico (ricordiamo che Giulio Cesare – se quello che se ne scrisse è vero – era un epilettico); i masochisti (isteroidi) darebbero il periodo precedente e successivo, romantico, sentimentale, ideativo; i feticisti sarebbero il grande pubblico che ondeggia da una all'altra tendenza, facendosi rimorchiare e dando

l'apporto del numero e il corpo ai movimenti sociali. Mi sembra che questo modo di vedere presenti dei lati evidenti; e che, mediante esso, si possano spiegare le vicende della storia umana, sebbene difficile sia tentar di più nella via della precisazione. Infatti, questi periodi – come ho già accennato – non sono di uguale durata.

Anche da questo punto di vista, il lettore può vedere come sia unitaria la legge naturale e come tutte le attività terrestri ed umane si svolgano secondo un unico piano generale ed una formula fisico-matematica che ci permette di sottrarre l'avvicendamento storico dei moti sociali al criterio del puro caso.

Quando – alla fine di questo scritto – riesamineremo i risultati di tutta l'analisi eseguita e li metteremo al confronto dei fatti, vedremo come il tempo presente sia particolarmente dimostrativo di quanto sopra asserisco, talchè i «ricorsi storici» di Vico appaiono luminosamente chiari e passano, dalla filosofia della storia, alle scienze naturali. Il che, per i biologi, non poteva essere se non immancabile.

* * *

Esaminata sotto questo aspetto, la *fatalità* appare, non più come la paurosa minaccia delle menti superstiziose, ma come la naturale conseguenza del legame fra tutto ciò che diviene e che, costituendo un indisegnabile parallelogramma di forze, non può che dare una risultante prestabilita e precisa rispetto alle componenti che la ge-

nerano.

Gli antichi avevano delle idee ben precise sul destino, sul fato; e l'esperienza ci insegna che ciò che si impara nell'osservazione millenaria di miliardi di uomini deve avere un valore ed un fondo di realtà.

È di tutti i giorni il fatto di nuove «conquiste» della scienza, che si avverano con l'accettare ciò che, fino a poco prima, era considerato «credenza popolare» e trattato sprezzantemente come «roba da donniciuole». Da questo punto di vista (e precisamente per il predominio numerico degli scienziati analitici) si può dire che la scienza sia sempre l'ultima a vedere ciò che il volgo vede sa e riconosce da millenni.

Perciò, se la ineluttabilità degli eventi che ho sopra tracciata non significa precisamente un «Dio fato», bisogna tuttavia ammettere che del destino contiene gli estremi, non essendo possibile, a una costruzione geometrica, quale è il parallelogramma delle forze, essere diversa da quella che è.

X

IL MONDO, L'EUROPA E IL MEDITERRANEO

Chi pensi alla Grecia dell'antichità e la paragoni all'Europa di oggi, non può non rimaner colpito da una analogia curiosa. La piccola penisola era divisa in numerosi staterelli che, pur costituendo un tutto, erano dissimili e spesso discordi; e da quell'agglomerato di genti nacque Omero e sorse una grande civiltà.

L'Europa odierna è un mosaico di Stati e di popoli condannati a convivere e ad urtarsi per una serie di cause più o meno visibili e note; eppure è dall'attrito fra questi elementi discordi e tuttavia complementari, che è nata una civiltà che domina il mondo da molti secoli. La leggenda di Elena si rinnova in Europa, ogni tanto, per un fine particolare che determina urti sanguinosi e tuttavia, malgrado la diversità delle genti che la popolano, l'Europa è un'unità storica e morale.

La Grecia antica, dotata di un potere di vita intima meraviglioso, ricca di Geni e condottieri, visse chiusa in sè, come un Sole che arde e spande luce e calore all'intorno in un mondo che esso ignora; l'Europa può dire altrettanto, se consideriamo la sua funzione nella civiltà mondiale odierna.

In entrambe, la differenza delle razze costituenti, l'affollamento e la lotta dell'individuo e di ciascuno Stato per emergere, sembrano due linee di destino simili e diverse per proporzioni.

Ci sarebbe molto da discutere, se l'attuale periodo europeo debba chiamarsi di «una civiltà» o meno; certo, se lo giudichiamo nel suggello che esso impone a tutto il rimanente del mondo, dobbiamo considerarlo come una civiltà *sui generis*, perchè, quanto a legislazione, morale, arti, filosofia, gesta di ogni genere, la differenza fra l'Europa antica e la moderna è fondamentale; e d'altra parte, non si può dire che, al di fuori della tecnica delle scienze applicate, l'Europa odierna possa essere invidiata da alcune delle maggiori civiltà che onorarono il mondo; e particolarmente da quelle della Grecia, di Roma, dell'India, dell'Egitto, della Cina e del Giappone.

Se quell'imponderabile che si chiama società o consorzio umano, potesse avere un centro di gravità, questo sarebbe l'Europa; e, nell'Europa, il Mediterraneo. Luogo di destini densi, mutevoli, splendidi e tragici; sede del travaglio materiale e spirituale degli uomini, meta dei loro pellegrinaggi e delle loro passioni.

Ogni paese d'Europa ha una storia densa di eventi; ognuno, un'arte tipicamente propria, come la lingua, e conspirante, con le altre, ad una meta comune, specialmente nel lavoro scientifico, che ha carattere di universale collaborazione.

Le glorie di ciascun paese, può dirsi che crebbero a

danno degli altri; perchè la convivenza e la concorrenza non potevano consentire a tutti di essere allo stesso tempo guidatori e padroni.

Se esaminiamo le antiche civiltà per quello che ci è dato conoscerne, vediamo come esse abbiano avuto, più che altro, il carattere di una vita per uso proprio, noncuranti di portare ad altri e religione ed arti e scienze, ma solo – quando commerci vi furono – materiale da scambiare. Le varie grandi civiltà (tipicamente le asiatiche e l'egiziana) appaiono come mondi chiusi e di null'altro curanti che di conservar la propria clausura. E l'Europa, che scuopre continenti e manda i propri figli nelle più lontane contrade del mondo, non è contenta dello spazio conquistato; e gli occupanti se lo contendono; i più prepotenti e avidi lo accaparrano; e tuttavia – per l'ineguale ripartizione di spazio nel mondo – le lotte e gli odi si intensificano e si perpetuano.

D'altra parte, se le terre colonizzabili sono state preda dei più svelti nell'appropriarsele, non si può dire che le guerre europee, fino a mezzo secolo fa, abbiano avuto per causa determinante unica le questioni coloniali. Sempre, in fondo ad ogni disputa europea, vi fu una causa di carattere continentale, storico, interno; difesa di diritti e di privilegi, guerre di religione, grande guerra politica quando l'Inghilterra coalizzò l'Europa contro la Francia, rea di avere creato un ordine nuovo che, poi, doveva essere seguito da tutti i paesi civilizzati.

Eppure, questa terra tanto ristretta e già affollata, fu meta di pirati e di orde barbariche; e – fatto caratteristi-

co del Mediterraneo (il mare dei destini umani) – le grandi invasioni come le grandi guerre ebbero per fine una conquista delle terre del Sole: quelle del bacino mediterraneo. Terre che, illuminate dal genio e dalla potenza romana, si amalgamarono nella religione, nelle lingue e nel pensiero, costituendo quel mondo latino-mediterraneo che ha sedotto e tratto seco la maggior parte dei popoli civili.

Qual fascino, quale forza d'attrazione dovevano portare nel Mediterraneo, a Roma, il fiore dell'umanità?

San Paolo dichiarava di «dover» venire a Roma a predicare la fede; egli sentiva – come tutto il mondo allora conosciuto – che Roma era una meta, un fine, una forza civilizzatrice ed espansiva che si imponeva a tutti. Senza Roma il mondo non avrebbe avuto se non i caratteri delle tribù primitive, e sarebbe stato un corpo senz'anima.

La terra del Sole!

Nella maggior parte delle religioni, il Sole, istintivamente, è la divinità che domina ogni pensiero come quella da cui deriva e dipende la vita terrestre. Tipici documenti quelli dell'Egitto, del Perù, ove il culto del Sole appare chiaramente. Tipico questo pellegrinaggio di orde verso un mare che il Sole inonda e che, oltre alle aspirazioni delle anime nate a un culto solare, attrae perchè tutta la vita, anche quella materiale, ha bisogno di un clima mite e di una luminosità che inondi il pensiero senza addormentarlo.

Nel Mediterraneo nasce la civiltà europea; in esso il

Cristianesimo si ingigantisce e prende le mosse per la conquista dell'umanità; in esso si costituisce quel pensiero universale che non muore con l'Impero, perchè connaturato alla gente e sprizzante dalla terra, dal mare, dal cielo mediterranei. È l'unità di un indirizzo al disopra delle scomposizioni etniche e dei regressi continui conseguenti ad ogni eccesso di slanci sociali; è la unità di coscienze, che mantiene, nel mondo, una zona di calma e di continuità – come un giroscopio nel sommergibile – che si perpetua e si manifesta in quella Chiesa di Roma che è l'erede della tradizione dell'Urbe e che – in mezzo alle tempeste umane – serba la serenità di chi sente una missione eterna e una responsabilità guidatrice che non ha limitazioni.

E, fintanto che l'idea continuerà ad essere una forza, l'idea di Roma, immortale, sarà il faro agli sperduti del mondo. Al disopra delle procelle, nel nuovo Olimpo.

Se gli odi e le rivalità politiche potessero determinare lo sfacelo di un mondo, a quest'ora la tradizione di Roma sarebbe dimenticata. Una cosa si può dire, emergente come insegnamento dalle vicissitudini dei popoli europei: mentre una gran parte delle lotte ha un'origine economica diretta o indiretta, e quindi, mentre sembrerebbe che l'arricchirsi di una nazione dovesse costituire un suo beneficio durevole e causa di fioritura delle migliori energie ed iniziative, vediamo invece che una vittoria a fine materialista trae sempre seco un decadimento; ed un'ascesa spiritualista, insieme a sacrifici e sofferenze che sogliono esserne compagni fedeli e stimoli,

conduce ad un apogeo.

Eppure tutti – specialmente chi è innanzi negli anni – sentiamo che quello che cova sotto le ceneri non è un fuoco benefico; sentiamo che un fermento minaccioso sta preparando la scomposizione del nostro europeismo; parliamo di fine della civiltà bianca ben sapendo che la sommersione dell'Europa sarebbe una vera «fine del mondo».

Mentre la guerra la sconvolge, noi, oggi, sentiamo e sappiamo, per intuito che non inganna, che il male onde l'Europa soffre, non è di natura economica ma di natura morale; e siamo persuasi che, senza un rinnovamento spirituale che riconduca gli uomini sulle vie della lealtà, del bene, dell'onore e del bello, non vi potrà essere salvezza; ed ogni aggiustamento materiale non soddisferà nessuno, perchè i popoli non vivono di convulsioni ma di storia.

Esiste, dunque, una malattia dell'anima, che travagli particolarmente l'Europa?

Se malattia dell'anima può esserci, essa deve irrevocabilmente colpire il mondo riassunto nel suo centro vitale: qui appariranno i sintomi; da qui si vedranno gli sfaceli; qui sorgerà l'energia rinnovatrice.

Qual è, dunque, questo male sottile che si insinua nostro malgrado, che noi abbiamo subito senza accorgercene e da cui siamo minacciati senza potervi resistere?

È nello studio del pensiero europeo in questo secolo ventesimo, che potremo trovare la risposta all'affannoso enigma. Pensiero europeo che diviene sempre più mute-

vole e inconsistente, e che, solo nella tradizione di Roma, trova una fortezza inespugnabile ed una forza di conservazione.

In questa continuità di pensiero umano, Roma realizza la legge naturale della vita e della sua unità. Ed in questo la società umana, come costruzione vivente, ha il filo della sua durata nel tempo.

XI

RICCHEZZA, CAPITALE, PLUTOCRAZIA

In buona o in mala fede, coloro che scatenarono quelle lotte di classe che in taluni paesi non sono ancora finite, pure sventolando la bandiera dell'umanitarismo e della moralità economica, combatterono, non contro un sistema sociale che ritenessero nocivo, ma contro le persone che essi giudicavano privilegiate, e, come tali, da eliminarsi dalle correnti della vita.

Una serie di errori accumulati; perchè non si può fare una questione di principio contro la ricchezza per la semplice ragione che, tutti coloro che la combattono in teoria o in pratica, ad altro non mirano che ad impossessarsene – come lo provano tutte le abortite sollevazioni contro le classi dirigenti – ossia a sostituirsi ad altri, o più fortunati o più capaci. Errore, perchè il denaro e il possesso, in sè, non sono ricchezza.

I mestatori, si sa, o lavorano perchè a ciò stipendiati o interessati; ovvero sono degli aspiranti a quel potere che, dalla tribuna parlamentare, si combatte per potersene impadronire una volta almeno nella vita.

Vedremo fra poco le ragioni dell'assurdità di questo metodo demolitivo della società; intanto è bene notare che, dei presupposti sedicenti scientifici dei vari sistemi

politici (che si possono – in una parola – chiamare sempre, come un tempo, sovversivi), rimangono solo i partiti e gli interessi elettorali; perchè (come è avvenuto in Francia nell'attuale guerra) gli estremisti che una malintesa democrazia accarezzava, lasciandoli entrare in parlamento, sono stati messi al bando, talora arrestati e processati. Il che dimostra che, quando si vuol governare seriamente un popolo, sono esclusi a priori dai pubblici poteri tutti coloro che, per professione, tendono a impedire qualsiasi esercizio di governo e qualsiasi ordine.

In altri termini, io affermo che quello della ragione economica, che vorrebbe essere messa alla base dei vari sovversivismi, è un sofisma che non regge alla critica quando si tratti di attuarli; è una finzione polemica quando – come sempre – esso serva a scopo elettorale o antinazionale. Allorchè scoppiano i conflitti, si scuopre finalmente che i caporioni di questi movimenti distruttivi sono stipendiati da governi esteri e nemici; il che dà la misura del male.

Peggio ancora quando – come sta accadendo – una plutocrazia accentratrice si serva delle discordie e invidie civili, ed anche degli sfruttamenti, per creare malcontento e generare sfaceli sociali.

Gli errori di questi teorici della biologia sociale sono due: innanzi tutto il credere che l'umanità non abbia, davanti a sè, se non il problema del ventre; in secondo luogo il credere che una società possa funzionare senza differenze economiche, sociali, morali, conseguenza inevitabile del divergere degli individui, come ho già detto

precedentemente.

Il dimenticare che gli uomini hanno un'anima e che questa è assetata essa pure di qualcosa che non si sazia con i clamori dei comizi, è una tale lacuna che basta di per sè a invalidare qualsiasi teoria pseudoscientifica.

D'altra parte, se i vari collettivismi egualitari hanno dimostrato in molte occasioni di non essere cosa attuabile e tale da infatuare le folle sane (lo dimostri la reazione spagnuola degli ultimi anni) un comunismo esasperato come quello di alcuni anni or sono, ha, meglio ancora, provato il fallimento della propria dottrina e della sua pratica.

Ridurre gli uomini allo stato bestiale, tentando di distruggere ciò che, in essi, è suscettibile di elevamenti e di differenziazioni, significa voler andare contro la biologia, contro la storia e contro la psicologia umana. Anche il più modesto individuo discendente da una razza incivilita si ribella alla propria degradazione, impostagli in nome di un sofisma qualunque che si può adattare soltanto ai paranoici, ai malati di mente e di cuore, agli invidi, incapaci di vedute superiori.

Molti anni fa, in Italia, un settimanale socialista illustrato a colori recava, nella prima pagina, una vignetta nella quale si volevano dimostrare i benefici del socialismo in confronto dell'ingiustizia borghese. La pagina era divisa in due sezioni per mezzo di una parete di assi; da un lato erano dei piccoli maiali, *tutti eguali*, e dovevano essere i beati gaudenti del regime socialista; dall'altra erano maiali grassi e magri, il vituperio

dell'egoismo borghese.

Francamente, in pieno secolo ventesimo, parlare ancora di classi sociali, dopo l'evoluzione che hanno subito tutte le forme di lavoro e le divisioni di categoria sociale, è un atto o di incomprendimento o di malafede. Oggi le differenze sociali dipendono dal lavoro che ciascuno può dare; e quindi, il diverso grado sociale è una conseguenza della necessità collettiva di essere guidata da persone preparate e capaci. Ogni giorno di più, anche in paesi retti fra turbolenze sovversive, si vede la necessità di capi che pensino, dirigano, diano l'esempio di ciò che è dovere nel senso utile alla collettività.

D'altra parte, senza stimolo non c'è iniziativa; nessuno rischia anni di preparazione per nulla; e nessuno si dedica a un'impresa se non abbia in vista la possibilità di trarne un vantaggio che lo metta in condizioni migliori rispetto al suo simile. E tanto più sarà possibile avere degli alti premi, tanto maggiori saranno i frutti materiali e ideali di questa corsa all'emulazione, sempre che l'ambiente sociale, nel suo complesso, incoraggi l'iniziativa e la protegga, la riconosca prima di tutto, e vi sia, sopra ogni cosa, ciò di cui l'umanità non potrà mai fare a meno: una vera giustizia. È per mancanza di essa che crollano dei mondi; ed è di essa, prima di tutto, che il popolo si pasce. Ne avete una prova, per quanto modesta, nel teatro, ove la massa del pubblico, appassionandosi alla finzione scenica, parteggia sempre e calorosamente per il personaggio ingiustamente perseguitato, senza preoccuparsi se egli sia borghese o aristocratico o

proletario.

Premesso – adunque – che non vi può essere eguaglianza sociale nel senso farneticato dai vari teorizzatori socialistoidi, la conseguenza che ne deriva dal punto di vista formale è che vi saranno famiglie in ascesa e altre in discesa di fortune; e il mondo continuerà a camminare come ha camminato da epoche immemorabili, perchè così sono fatte l'anima umana e la dinamica sociale. Quindi, prima di tutto, bisogna evitare a qualsiasi costo ogni tentativo di riforma che sia contro le leggi naturali ossia contro il sentire dell'anima umana. Del resto, se osservate il popolino, anche nelle categorie più povere, lo vedrete geloso di ciò che possiede e intento a migliorare la propria sorte. È questo il meccanismo naturale della società; e il volerlo ignorare significherebbe mettersi contro la realtà vitale. I teorici della politica hanno, sempre e troppo, ignorato l'individualità umana e si sono limitati ad accarezzarne le debolezze e i difetti.

La formazione della ricchezza ha un meccanismo talmente sensibile che non si può attentare ad esso senza distruggere la stessa trama di qualsiasi società.

In Natura abbiamo un esempio che può chiarire questa necessità.

Il Sole dardeggia le acque dei mari e dei laghi; si ha un'evaporazione; l'acqua del mare, ossia quella al livello più basso, viene in tal modo sollevata nell'atmosfera. Ivi, essa precipita dalle nubi e forma torrenti e fiumi: è l'energia solare che si trasforma in movimento e forza motrice. Se l'acqua non potesse elevarsi, sarebbe morta

per noi: non più dislivelli, non più produzione di forza motrice. Occorre, quindi, che vi siano, oltre il mare, dei laghi e dei fiumi.

L'individuo che, con un superlavoro fatto di tenacia, di intelligenza e talora di genialità, riesce ad accumulare una ricchezza, crea, nel proprio paese, un bacino che sarà sorgente di energia. Il paese che ha maggior numero di famiglie ricche è un paese ricco. Il privato che possiede una ricchezza, non suole lasciarla inoperosa. Egli lavora, fa lavorare, rischia, talora fallisce; ma crea un movimento di denaro e di opere. In tal modo si forma il capitale che è una varietà della ricchezza; ed è lavoro allo stato potenziale. Il lavoro, invece, è la mobilitazione del capitale; e di tale mobilitazione godono un po' tutti, perchè il rivolo di denaro che sgorga da ogni sana iniziativa, reca un po' dovunque i suoi benefici.

L'illusione marxista e comunista, di far tutto dipendere dall'iniziativa statale, poteva andar bene fintanto che esistevano i rottami di una classe dirigente, di professionisti, nonchè i resti di una ricchezza nazionale diffusa, talmente enorme che ci vollero molti anni di dispersione per ridurla a nulla. Ma una volta finita la ricchezza, e con essa la classe dirigente; una volta arrivati all'iperstatismo inerte (il mare morto) ed all'uguaglianza... al livello più basso, ecco che le industrie muoiono, le iniziative non son più, il lavoro langue e la miseria inabissa ogni cosa. Il meccanismo del lavoro, della produzione e della conseguente ricchezza, è un tutto che non si può alterare in alcuna sua parte senza far rovinare

l'insieme.

Finora ci siamo occupati del lavoro, della ricchezza piccola e grande, del capitale come funzione della società e come organizzatore del lavoro. In una nazione ove la giustizia regnasse sovrana, una tale gerarchia di valori materiali e umani non potrebbe se non dare un rendimento massimo. Purtroppo, il capitale può degenerare e divenire un pericolo per la società e per l'umanità. E ciò accade quando il parassitismo di esso, la camorra in tutte le forme in cui può celarsi, travisano la funzione di questo mezzo necessario agli scambi umani, facendo la speculazione, non dei prodotti del lavoro, ma del credito; e il dominio, non della legge, ma del prepotere. È la plutocrazia. Tutto ciò che si coalizza per gettare gli uomini in istato di schiavitù, è antinaturale e antisociale, e non può durare. La plutocrazia, dominante il mondo nel più subdolo dei modi, scatenando guerre perchè ciò può essere utile a taluni interessi; e determinando armamenti perchè si può speculare su essi; e poi di nuovo guerre perchè occorre esaurire gli armamenti e farne richiedere di nuovi... e dividendo la umanità, perchè solo così si può dominarla, è sommamente immorale ed offende Dio e gli uomini. Il denaro deve essere un mezzo di bene e non un fine di asservimento; chi ne dispone altrimenti commette un delitto sociale. La plutocrazia è una polarizzazione delle forze sociali, una violenza, un tumore nel corpo della unità umana.

Naturalmente, i teorici del socialismo troveranno che questa è una buona ragione per abolire il denaro e la

proprietà. È, invece, un'ottima ragione per impedire a pochi di traviare il mezzo di scambi che può distribuire agli uomini quanto loro occorra per un maggiore benessere, per impedire all'economia umana di disperdersi a misura che si forma. Posti i problemi in questi termini serrati, non rimangono che due alternative: o abolire denaro, capitale, categorie sociali, avanzamento umano, alta produzione e distribuzione, intenso lavoro; oppure stabilire i limiti giusti del baratto sociale, intensificando la produzione (*perchè tutto ciò che si produce in più arriva anche ai poveri*) e impedendo che la ricchezza sia volta a opere di distruzione di uomini e di tesori. L'umanità può fare a meno di quei falsi filantropi, dell'una e dell'altra categoria, che turbano le acque della vita sociale e spingono gli uomini verso estremi da cui le leggi di Natura rifuggono come rifuggono da qualsiasi causa di disquilibrio. Non è difficile render felice l'umanità; è difficile impedire che la si renda infelice per motivi ben lontani dalle leggi naturali. Intanto sarà bene che si incominci a riflettere su questa elementare verità: gli uomini sono nati per collaborare alla ricerca del meglio; non per uccidersi reciprocamente, a vantaggio di interessi che non sono i loro.

Nel 1921, scrivendo su questi argomenti di biosociologia, opponevo la «*collaborazione di classe*» all'assurda «*lotta di classe*». In Italia almeno, i fatti mi han dato ragione.

Capitale e ricchezza sono le riserve di forza dei popoli, ne cementano l'unità e ne consentono la continuità

negli inevitabili contrasti della vita collettiva. Anche qui vediamo ripetersi questo marchio che contraddistingue i fenomeni della vita.

* * *

La plutocrazia è la coalizione di quelle forze sociali, più o meno anonime, che non creano lavoro – come fa il capitale – che non producono, ma distruggono, sfruttano, gettano un laccio di schiavitù al collo dell'umanità.

Il capitalismo rappresenta l'economia sociale; la plutocrazia è la finanza a-nazionale. Il capitale, collaborando col lavoro, sfrutta le ricchezze naturali, la plutocrazia sfrutta il lavoro e il capitale altrui.

Plutocrazia e principio egemonico sono fatalmente alleati inscindibili, perchè sono due facce di una sola medaglia. Perciò essi sono entrambi condannati – pena la morte – ad accrescersi sempre più, a sempre più distruggere, invadere, seminare lo sterminio.

Tutte le organizzazioni destinate a crescere senza possibilità di arresto o di tregua, sono anche destinate a scoppiare di indigestione. E sono fatti innaturali, perchè mancano di una unità biologica (sono artefatti) e di una continuità (sono saltuari, viventi di rabberci e di perturbamenti). Di più, per necessità di cose, sono rigidi e spinti fatalmente in una sola direzione; mentre il fenomeno vitale è plastico e fatto di adattamenti continui.

La violenza – specie se resa perpetua come metodo – determina reazioni difensive e dura tanto meno quanto

più è esasperata. E la plutocrazia è una violenza di pochi a tutta l'umanità.

XII

IL MITO E LA RAZZA

Quantunque le ricerche storiche abbiano condotto ad ammettere che le principali mitologie hanno un'origine comune e che si fondano soprattutto sulla fenomenologia fisica della Terra – nelle varie regioni – del cielo e del mare, lo studio comparato delle diverse mitologie resta sempre una ricerca del massimo interesse perchè rivela le mentalità dei popoli presso cui esse rispettivamente ebbero culto. Anzi, se si ammette a tutte un'origine comune (anche ritenendo che possano esser sorte indipendentemente le une dalle altre, assomigliandosi poi per il fatto che traevano il loro contenuto da una fonte comune: la fenomenologia naturale), riesce tanto più utile questa comparazione perchè mostra come le varie razze divergano e come ognuna veda gli stessi fenomeni con differente sensibilità; e come ciascuna, nelle sue interpretazioni e raffigurazioni, esprima il genio di razza e il temperamento di intere masse umane. Quello che è certo è che le mitologie giunte al pieno sviluppo differiscono radicalmente fra loro, e le arti e le filosofie divergono perchè risentono delle stesse cause che determinarono differenziazione di miti; perchè esse pure hanno ciascuna un suggello etnico inconfondibile.

L'attribuzione dei miti a origini linguistiche, patrocinata da Max Muller, A. Kuhn e M. Bréal, ha importanza relativa in questo studio del trasformismo mitologico, perchè si riferisce al meccanismo con cui se ne iniziò la formazione; tutt'al più, potrà interessare dal punto di vista della comune origine e quindi dell'unità di certi gruppi (ariano, semita) ma non da quello, assai più importante per il biologo e per lo scienziato in genere, che esamina il divenire dei miti nelle loro successive forme (come i fotogrammi di una cinematografia) e quindi come cose vive e manifestanti – in una specie di psicobiologia – le caratteristiche degli uomini e dei tempi e luoghi ad essi relativi.

Punti piuttosto comuni a tutte le mitologie sono quelli che si riferiscono all'adorazione del Sole, causa immediata della vita terrestre; e al culto del fuoco, reso sacro dai suoi paurosi effetti e anche dalla difficoltà di farlo divampare, e conseguentemente dalla necessità di serbarlo perenne.

Il bene ed il male, le virtù ed i vizi, la guerra, l'agricoltura, fanno parte di un panteismo universale che può dirsi la religione naturale dell'uomo finchè non intervenga un elemento nuovo: la Rivelazione.

Se prendiamo come esempio la mitologia detta scandinava (in onore presso i Germani, i Galli, e quindi in buona parte d'Europa) noi proviamo, intanto, la conferma della comunanza storico-etnica di questi popoli, i quali ebbero lunghi periodi di scambi e di interferenze.

Nella mitologia scandinava, ciò che colpisce di più

l'immaginazione è precisamente il suo lato fantasioso: giganti, divinità in forma di bestie, (serpente, lupo), strani contorcimenti dello spirito, il quale trasforma le cose vedute in simboli da incubo.

Nella mitologia egiziana, invece, il culto del Sole appare come fatto fondamentale; tutte le varie divinità (che, anche qui, hanno spesso aspetti animaleschi, o si generano da animali o di questi hanno il corpo o il capo) sono un tormentoso lavoro psichico cui, alla stranezza delle metamorfosi di figure originariamente fatte ad immagine dell'uomo (o derivate da divinizzazione di Eroi e di Geni) si accompagna una mentalità ora sadica, ora masochista, sempre incombente sull'anima di colui che vi crede, e conservante un tipo di mistero e di astratta deformazione delle passioni umane, che non trovano sufficiente spiegazione negli accoppiamenti di culti e riti di diversi paesi africani, sovrappostisi, modellatisi vicendevolmente uno sull'altro per la necessità di unificare la infinita gerarchia di divinità grandi, medie e piccole, che sono il contrassegno delle varie mitologie di quella terra.

Ma quanto differiscono, le minori divinità egiziane, per lo più truculente, le beffarde figure delle streghe e dei maghi scandinavi, dalle ninfe e dalle najadi mediterranee, somiglianti solo esteticamente alle Walkirie del gruppo germanico!

Se si potesse raffigurare ogni contenuto mitologico in un'attività umana, diremmo che – prima di tutto – le varie mitologie, esclusa la greco-romana, si sviluppano da

un punto di vista immaginoso, astratto, terrificante e in contrasto collo spirito umano; che esse parlano piuttosto alla mente impaurita che a quella serena; che spingono al trascendentalismo religioso anzichè a una calma contemplazione della vita. Si direbbe che la eccessiva irradiazione solare in Africa e quella scarsa nel nord portassero ugualmente gli uomini lontano – in un senso o nell'altro – da quella media di equilibrio figurativo che è sinonimo di equilibrio psichico e di potenza creatrice. Pensiamo agli strani fantasmi delle inattese aurore boreali: e comprenderemo il terrore che quei popoli primitivi dovevano avere della Natura!

Tutte queste tradizioni potranno, oggi, ispirare un artista; non erano, allora, sensazioni e manifestazioni d'arte, ma solamente effetto di paura.

E giustamente, d'altronde; che gli elementi, per un verso o per l'altro, erano e sono tali, nei due estremi dell'emisfero boreale, da infondere più preoccupazione che tranquillità di spirito.

Nelle vicende dei vari Dei troveremo strane passionalità, strani sentimenti, uno stato d'animo continuamente esaltato; ciò che non appare nella mitologia mediterranea, opera d'arte, concezione di esteti e sublimazione della Natura nelle sue più belle e maestose manifestazioni.

L'Olimpo mediterraneo è, invero, qualcosa di caratteristicamente umano e sereno. Il Dio Pan, prima divinità italica, trova una facile successione nelle divinità ellenistiche perchè tanto l'uno che le altre si ispiravano sopra-

tutto al bello della Natura circostante, ed alle opere che gli uomini potevano luminosamente compiere in questo clima privilegiato per mitezza e pienezza di forze fecondatrici.

Ma ciò che caratterizza di più la mitologia mediterranea, è il fatto che le sue divinità vivono ed operano umanamente, con la semplicità delle famiglie primitive e – cosa impressionante e di enorme importanza biologica e sociale – con quella delle famiglie attuali che, come per un marchio di natura superiore, si mantiene inalterata malgrado i millenni.

Le peripezie coniugali di Giove e Giunone; quelle, ancor più tipiche e complementari, di Venere e Vulcano; le bizzie fra numi, il pettegolezzo in Olimpo, le diatribe, i protezionismi personali, la trasfigurazione di esseri umani che, per l'amore di una divinità, divengono semi-dei, son tutto un romanzo che si ripete da millenni nella vita dei popoli medio-mediterranei, e ne scolpisce le qualità psicologiche caratteristiche, immutate, passionali ed estetiche ad un tempo.

Se l'Olimpo fosse stato preparato dal pensiero di un grande artista, non avrebbe potuto essere un'opera più organica, estetica e umana di quello che è. La ragione di questo sta nel fatto che l'anima mediterranea è stata per natura, e quindi le sue creazioni portano incancellabile il marchio della genialità equilibrata e della profonda umanità.

Ora, il punto critico di questa analisi, quello che interessa approfondire, è che esiste una perfetta aderenza tra

le divinità olimpiche e l'umanità mediterranea.

Questo fatto, e l'altro della conservazione della psiche atavica, negli usi, nelle superstizioni, nella psicologia familiare, sono indici preziosi di una bio-psicologia locale ed etnica la quale, nella sua perpetuità, mostra un equilibrio immanente, senza discontinuità, dai più remoti tempi ad oggi; e spiega perchè le genti mediterranee abbiano avuto, e abbiano e debbano avere in futuro un'importanza preponderante nel plasmare le generazioni successive dell'umanità.

Se volete la prova di un equilibrio sociale espresso da equilibrio storico, dovete cercarla nel Mediterraneo. Se v'è una tradizione di umanità e di evoluzione storica e morale senza lacune, questa è nel Mediterraneo.

L'equilibrio delle forze naturali, la luminosità del cielo, la ricca e pur serena gamma di colori della terra e delle acque, l'accidentalità quasi preordinata del paesaggio e delle sue componenti di forma, di colori armonizzanti, di pittoresco e spesso insieme misterioso, sono altrettante cause di calma degli spiriti e quindi di formazione di una filosofia innata, covata dagli elementi, mantenuta attraverso i tempi, che conferisce alle genti mediterranee il privilegio di una guida spirituale serena come Giove olimpico.

Notevole il fatto che, con la conquista della Spagna e delle Gallie, mentre un gruppo di popoli si romanizza, anche lo spirito gallico si impregna talmente della sensibilità estetica latina da dare, poi, alle genti franco-iberiche, non solo un linguaggio marcatamente latino, ma

anche una mentalità, un gusto, un senso artistico che mostrano in maniera inequivoca la parentela con Roma.

Altra caratteristica distintiva dei due estremi mitologici, è questa: nei nordici, come presso agli egiziani ed altri popoli, lo spirito delle divinità è piuttosto distruttivo e sanguinario; nella grande famiglia teistica mediterranea, invece, esso è costruttivo e fatto di bontà non scevra di un senso satirico. Gli dei mediterranei scherzano, prendono la vita con senso di gioia, come le divinità marine folleggiano con le onde. Senza sottintesi, con la sola esplosione continua, esuberante di un fatto interno: la gioia di essere.

Gioia che diverrà potenza creatrice, dono di vitalità a popoli cui sarà portata la luce di una civiltà vivente; gioia che diverrà equilibrio morale e sociale, senso giuridico senza uguali, fonte delle legislazioni umane e della morale forte della sua naturale origine.

Il Cristianesimo poté attecchire in occidente, perchè vi trovò genti che avevano uno spirito familiare elevatissimo; che avevano conosciuto le virtù civili e morali di Socrate e della Repubblica di Roma e sapevano che cosa l'uomo debba alla comunità ed agli dei.

È per questo che nei paesi mediterranei Religione, Diritto, Storia, Sociologia, cammineranno di pari passo; chè essi subiscono, non le tempeste umane dei posseduti da forze perturbatrici e feroci, ma i benefici di una continuità di evoluzione vitale che sembra indicare come si trovino, nel Mediterraneo, le condizioni indispensabili alla serenità dello spirito ed alla ricostruzione continua

di ciò che era, in una filiazione di forze e di idee costituenti un tutto indistruttibile: la roccia viva della romanità materiale e spirituale: eterna come tutto ciò che è romano.

XIII

CREAZIONE E TECNICA – SINTESI ED ANALISI

Nei capitoli che precedono ho più di una volta accennato a una causa del decadere della società umana ed alla possibilità che da tale causa derivi la «fine della civiltà bianca» di cui tanto si parla negli ambienti politici dei due emisferi, senza – forse – rendersi ben conto di che cosa precisamente minacci questa civiltà e del come sia possibile – o meno – impedire tanta iattura.

Ho esposto un mio modo di vedere intorno alla evoluzione, guidata da un movimento a onda, che interpreta e precisa il pensiero di Vico sui ricorsi storici; tale moto fu da me precedentemente raffigurato, dapprima come una serie di cerchi o sezioni di cilindro che, pur sovrastandosi in ciascuno dei loro punti, mentre ripetono le posizioni precedenti, si trovano ogni volta un gradino più su; dipoi come un moto elicoidale che meglio raffigura il ripetersi di una data posizione relativa con un movimento in su. Invece, l'idea di onda ha il vantaggio di rispondere meglio ad una concezione scientifica del succedersi dei fenomeni, in quanto ripete il moto generale di tutte le attività della Natura.

Ora, se è vero che delle civiltà si sono succedute, co-

stituendo tante onde che possono riassumersi in imperi, rivoluzioni, decadenze, nuovi imperi, ecc., tuttavia nulla, in molti millenni, venne a turbare tanto profondamente il ritmo della vita sociale umana, da far paventare una sua catastrofe o, quanto meno, da far ritenere essersi prodotto un *quid* nuovo incompatibile, non solo con ulteriori avanzamenti di essa civiltà, ma addirittura con la sua stessa conservazione.

Questo *quid*, purtroppo, esiste, e si chiama *tecnica*.

Il lettore si chiederà che cosa mai di male abbia fatto la tecnica per essere accusata di così grande misfatto. È quanto ora vedremo.

* * *

Che l'umanità sia guidata da Geni, o – per meglio dire – che la civiltà lo sia, anche se l'umanità contrasta l'opera del Genio, è cosa arcinota e ripetutasi costantemente nel corso della storia umana. Ma il perchè di questo ingrato modo di procedere delle maggioranze verso i loro benefattori non è forse stato abbastanza chiarito. Per ben comprenderlo, è necessario fare un'analisi della società umana dal punto di vista dei valori individuali: un'indagine sul fenomeno Genio sarà oggetto di un breve capitolo.

La massa umana è un substrato come il *micelio* dei funghi. Da esso emergono vegetazioni di diversa statura e valore, e tutto il complesso costituisce l'organismo sociale. Ovviamente, il micelio contiene in sé le possibilità

estreme: di produrre pigmei o giganti. Esso è una forza estesissima a basso biopotenziale; l'elevamento di quest'ultimo sarà dovuto ai Geni; i vantaggi si riverse- ranno su tutta la massa che ne verrà arricchita e nobilita- ta.

Come nel mito della lotta tra Ercole e Atlante (quest'ultimo, figlio della Terra) Ercole non riuscì a strangolare l'avversario se non dopo averlo sollevato dal suolo, perchè la Terra madre gli ridava le forze ogni volta che egli correva il rischio di essere sopraffatto; così il Genio attinge dalla massa originaria l'energia propulsi- va e la materia della sua creazione; e il suo rischio con- siste nella possibilità di essere allontanato dalla massa vivificatrice. Purtroppo, l'avversario anonimo e multi- forme che avversa il Genio, non è il popolo onde egli sorse, ma quello strato medio degli «arrivisti-arrivati», che dettano legge nei giudizi sui valori umani pel fatto che occupano posizioni direttive e di comando, e che sono indispensabili come numero, perchè occorrono molti uomini per insegnare e tramandare di generazione in generazione le conoscenze acquisite da tutto un pas- sato di ricerca e di lotta per la conquista del vero: ed è impossibile trovare *molti* uomini di valore.

Questi uomini, incapaci di voli spirituali, come il ver- me, strisciano terra terra e si adontano se qualcuno osi elevarsi in volo. Essi formano «l'opinione scientifica» o scienza ufficiale o arte ufficiale; essi formano una gerar- chia o delle gerarchie dell'intelligenza; e nessuno passa ad un grado qualsivoglia senza il loro beneplacito. Così

si forma la selezione innaturale e insieme il metodo illecito di tale selezione.

La gelosia è la caratteristica di questo strato sociale; gelosia che è ignota all'uomo di genio, perchè questi si sente al disopra delle umane miserie. La loro vista è limitata; i loro ideali, non meno. Quindi essi pensano di aver compiuto il proprio dovere sociale opponendosi finchè possono a qualsiasi innovazione che turbi le loro idee cristallizzate e registrate; considerano migliore scolaro, non il più intelligente ma il più diligente; ed in tal modo si forma la scuola: scuola della mediocrità.

La vita scolastica si apre agli sgobboni; essa ha una porta: il concorso. Chi conosca le vere camorre che si svolgono in questi concorsi, in cui ogni Maestro vuole imporre il proprio allievo, sa che essi sono semplicemente il mezzo per legalizzare l'ingiustizia. Ma v'ha di più.

Quando – ad esempio si discute un concorso per una cattedra importante, la scelta maligna farà ogni sforzo perchè sia eletto il meno meritevole; colui che non desta gelosie e che non minaccia rivoluzioni di pensiero. In tal modo, insieme alla tranquillità materiale di non essere disturbato nella digestione secolare di idee morte, il Maestro aggiunge la tranquillità morale di aver agito saggiamente. Ora, mentre lo spirito di creazione è proprio del Genio, e lo spirito di innovazione trova favore nella massa, lo strato medio è conservatore ad oltranza e considera sacrilego chi non pratichi un tale sistema di pensiero e d'azione. E così si fa la scienza, come l'arte;

così si guida il mondo, fatalmente, perchè i Maestri debbono essere in grande numero; e il numero è in ragione inversa della qualità. E tutto ciò che non è della loro qualità, essi non lo comprendono e non lo ammettono. La scienza ufficiale è sempre l'ultima ad ammettere delle verità popolari riconosciute da millenni.

Orbene: anche la produzione cerebrale di questi signori è caratteristica e nettamente antitetica alla genialità. Bisogna leggere le satire di Le Dantec a tale riguardo per avere un quadro meraviglioso di questa atroce ironia della vita sociale umana.

Dice Le Dantec che, talora, uno spirito geniale capita nella cucina (la scuola) ove il capo cuoco (il Maestro) domina padrone assoluto. Questo giovane geniale ha l'intenzione di innovare, ma ne viene subito dissuaso dal capo-cuoco (Le Dantec parla di Maestri della medicina e biologia) il quale gli dice che, se vuole fare strada, prima di tutto deve imparare la tecnica. E la tecnica consiste fondamentalmente in questo: che mentre la scuola di biologia serve – naturalmente – a studiare la vita, la prima cosa che l'allievo impara è che si deve uccidere l'animale su cui la vita si deve studiare. Una volta ucciso, il capocuoco ed i cuochi e sottocuochi (aiuti ed assistenti) faranno il resto. Ossia sezioneranno il corpo dell'animale, ne faranno delle fettine sottilissime (misurate a millesimi di millimetro di spessore) e le coloreranno, per poi osservarle al microscopio. Dopo di che... il mistero della vita è svelato!

Dapprima – dice Le Dantec – il giovane si sentirà irri-

tato da questo modo di fare; ma poi tenterà di liberarsi, dandosi al lavoro. E chiederà al capocuoco un soggetto di studio. «Semplicissimo!» – gli risponde costui. – «Il tal dei tali ha fatto un bellissimo libro sul secondo paio di zampe dell'aragosta; voi, fatene uno sul terzo paio».

E siccome si tratta di fare descrizioni analitiche, di far disegnare tavole a colori, senza affaticare il cervello, ma semplicemente descrivendo ciò che è sotto il naso, il giovane troverà la cosa comoda, vi si adatterà; ed alla fine sarà egli pure una recluta convinta del metodo analitico e della tecnica; ed una capacità geniale sarà perduta per la scienza.

Dato che la mediocrità domina per numero e per metodo, si comprenderà subito per qual ragione esista una infinità di lavori analitici, che nessuno legge, cui nessuno crede, e che non portano quasi mai nulla di nuovo o di utile al sapere; o se lo portano, non è compreso nel suo intimo valore e non viene utilizzato a «costruire». Vedremo fra poco come la stessa cosa accada per l'arte.

* * *

Orbene, è il «male della tecnica» quello che ha inquinato il mondo e che ne minaccia l'avvenire.

La tecnica porta alla specializzazione; in tal modo le individualità poliedriche dell'umanesimo spariscono per dar posto ai mediocri, che camminano vedendo solo in una direzione, davanti a sè, come i cavalli coi paraocchi.

La tecnica sorge in seno all'umanità con la prima for-

mazione sociale e con la divisione del lavoro; ma fintanto che non è nata la prima macchina, l'opera umana è imperniata sulla capacità individuale e fra uomini che sanno togliersi d'impaccio in più di un mestiere o adattamento vitale. Il fare in modo ottimo un dato lavoro, non è cosa da tutti; e colui che vi riesce meglio degli altri è un privilegiato di Natura perchè possiede in sè il senso della misura che poi diverrà prerogativa della macchina.

Pian piano, alla tecnica rudimentale di mestiere succede quella più analitica, che si crea un metodo e quindi impone agli individui di sottomettersi, laddove prima essi dominavano la materia. Con la crescente richiesta di date produzioni umane, cresce l'affermarsi della tecnica sull'individualità; e questo avviene man mano, parallelamente, tanto nel campo del lavoro materiale come in quello dell'intelligenza. Fino ai nostri tempi, scienza ed arte rimasero quasi immuni dal pericolo.

Ma, con la Rivoluzione Francese, che può definirsi rivoluzione materialista (e, malgrado ciò, dobbiamo riconoscerne i benefici effetti nel senso evolutivo della storia di cui fu uno scalino che si doveva pur superare) la tecnica comincia ad entrare nel mondo del pensiero. Per il pittore sarà la stampa a colori, la cromolitografia, e poi l'oleografia, che metterà a disposizione di tutti, umiliata nella qualità e nel numero, una serie infinita di copie di un lavoro d'arte. Ma siccome tale prodotto è destinato al grande pubblico, non saranno le opere d'arte d'eccezione quelle che prevarranno, bensì le mediocri,

adatte a tutte le intelligenze ed a tutti i gusti.

Qui, siamo nel terreno della tecnica applicata a quelli che chiamerei i sottoprodotti dell'arte. Diversa cosa è quella tecnica che entra a far parte integrante del sistema scientifico o del lavoro artistico, e che finisce col sostituirsi all'arte vera e propria, alla creazione scientifica nascente dall'intuito e mirante a mete sempre più elevate.

Il giorno in cui il mondo scientifico avrà creato attorno a sè così numerose macchine, che il lavoro dell'uomo sarà – come nell'industria – quello di servirle, la scienza dovrà cedere lo scettro alla tecnica; e l'intelligenza alla mediocrità. E – in maniera del tutto naturale – la tecnica diverrà fine a se stessa. E, siccome la tecnica è analisi, e non può dare che risultati analitici, l'intuito e l'ispirazione perderanno ogni dominio, e l'umanità si avvierà ad un abbruttimento senza precedenti. È quello che sta accadendo da almeno mezzo secolo.

Prendete il caso del fisico. Una volta erano gli intuitivi quelli che aprivano le nuove vie, additando una possibilità che per lo più, dapprincipio, veniva dichiarata irrealizzabile o di pura fantasia. L'intuitivo persevererà nel suo «sogno pazzesco» fino a quando avrà accecato di luce i mediocri che gli si opponevano.

Oggi abbiamo l'analisi matematica che, secondo i competenti, dovrebbe poterci dire in anticipo se una certa previsione è attuabile o irrealistica. Naturalmente (e fortunatamente) ci saranno sempre degli ostinati che non vorranno sentire di analisi matematica; e forse riusciranno

ad avvicinarsi alla loro meta; ma un buon ostacolo è già opposto – con essa – a qualunque sforzo intuitivo in parecchi rami del sapere.

Prendete il caso del medico. Una volta, questi, senza altro strumentario che lo stetoscopio e le proprie capacità congenite, arrivava a fare la diagnosi: da questo punto di vista la scienza analitica attuale non ha nulla da vantare; perchè la parte maggiore e più elevata della clinica e della diagnostica sono opera del passato.

Oggi, con il grande numero di laboratori di analisi, con tanti mezzi materiali di indagine, ben poco è lasciato all'intuito del medico. Se, prima, il medico doveva possedere il «bernoccolo» della sua arte, oggi – sebbene ciò sia ugualmente indispensabile – moltissimi pensano di poterne fare a meno; e si dedicano alla medicina, non più come ad un lavoro di uomo selezionato, ma indifferentemente; ponendo in un'urna i nomi delle quattro facoltà principali delle Università, e tirando a sorte per decidere col caso quale via preferire. In tal modo si arriva a fare la diagnosi di una malattia; ma non si vede il complesso biologico del malato. Le malattie così esaminate – come le scarpe fatte in serie – hanno di caratteristico il dovere essere uguali per tutti i malati di una stessa malattia; e la cura, naturalmente, sarà essa pure «standardizzata». Ciò – lo sanno tutti – è assolutamente contrario alle realtà naturali ed alla costituzione biologica dei singoli individui.

Ma il più bello accade nel mondo artistico dove questo danno dell'intrusione della tecnica si manifesta in

maniera più evidente.

Una volta un pittore poteva essere della scuola del maestro X o del paese Y, ma non si sarebbe mai sognato di essere (se pittore) un cubista, o un impressionista, o un luminista... Il soggetto? Questo non conta nulla. La bellezza estetica? Meno che mai! L'importante è *ottenere un dato effetto*, anche se disgustoso; l'importante è fare miracoli di acrobazia tecnica *per mostrare di essere originali*; e pian piano, a furia di voler essere originali facendo quello che fanno... migliaia di colleghi, si finisce per non far più dell'arte. Bisogna ottenere il dato effetto con dati mezzi; altrimenti si è fuori moda. Bisogna seguire dei preconcetti teorici ma non per questo meno assurdi; sicchè, di scalino in scalino, si scende inavvertitamente, finchè si inciampa e il ruzzolone finale ci conduce all'...arte razionale!

Ma già! Lo abbiamo visto e lo vediamo in architettura. L'ingegneria, ossia la tecnica della costruzione edile, si sostituisce all'arte, ossia all'architettura; e ponendo solennemente una serie di premesse igieniche, industriali, economiche, moderniste e chi più n'ha più ne metta, dimentica l'intuito della forma, il senso storico ambientale etnico, e perde ogni stile. Dimentica l'anima umana e il carattere nazionale.

Non importa, a questi signori, che le case antiche abbiano un loro fascino perchè, non invase da una luce cruda e priva di grazia, fanno figurare gli interni con quelle proporzioni e varietà di chiari e di ombre che danno rilievi e permettono di sentire nell'ambiente, oltre

una prospettiva fisica, un'altra spirituale. Ad essi basta aver fatto una casa *razionale!*

* * *

Finora abbiamo passato in rassegna alcune forme di tecnica trionfante, applicata a opere dell'ingegno o addirittura ideali. Vediamo, ora, quali disastri derivano dalla tecnica applicata nel campo industriale, con tutte le estensioni, variazioni, che hanno condotto a uno stato attuale di cose, mai verificatosi prima nella storia dell'umanità.

E incominciamo da una distinzione: la tecnica ha come caratteristica la misura esatta, effettuata per mezzo della macchina, che entra così in concorrenza con l'uomo. Alla misura fatta dal Genio con l'intuito, si sostituisce quella meccanica. Il carattere delle manifestazioni vitali tutte, fisiche e psichiche, è quello di essere elastiche. Gli organismi sono apparecchi sensibilissimi, complicatissimi, che hanno in sè una serie di automi: ciascuno di questi compensa un difetto congenito o transitorio; e la macchina vivente si regola, si ripara da sè e si ricostruisce – nella discendenza – ancora da sè. Ma, una volta dato il «via» alla macchina vera e propria, questa prende il sopravvento, e non vi sarà più la possibilità di toglierle il dominio che ha acquistato sull'uomo. Non solo sul Genio, ma anche sull'artigiano capace di produrre lavori caratteristicamente personali e perciò, spesso, pregevoli in modo particolare. E la mac-

china diverrà strumento di male perchè inconsapevole; e gli uomini incoscienti si varranno della macchina per fare il male. Essa ha il difetto di potere essere governata da tutti o quasi; il privilegio dell'intelligenza cade di fronte alla meccanicità; e i superficiali glorificheranno come cosa di supremo valore ideale quella macchina che di essi fa altrettanti schiavi; e forse vi si adattano perchè, nella loro profonda mediocrità, comprendono che non avrebbero mai potuto essere dei grandi costruttori; e quindi si contentano di essere massimi sui pigmei. È la storia del giudizio di Salomone, con qualche variante.

Col trionfo della macchina, l'uomo di genio non potrà riprendere il sopravvento se non creando una macchina nuova; e per macchina s'intende ogni costruzione materiale o ideale capace di scuotere l'apatia umana nel suo attuale stato di avvilitamento: ogni invenzione.

Osservate – per non citare che un esempio – il caso, di cui si parla, dei cannoni autoregolati che, per mezzo di dispositivi elettromagnetici, si spostano da sè in direzione del bersaglio prestabilito, il velivolo. Pensate che, già col calcolo, si stabiliva l'alzo dell'obice, mentre, un tempo, il calcolo della distanza e quello dell'alzo venivano fatti da persone particolarmente dotate.

E pensiamo, per un momento, all'inventore della macchina.

Se mai vi fu martirologio, al mondo, questo dell'inventore è il più tremendo ed il più nobile insieme. L'invenzione che dà potenza, suole essere lo strumento

di morte per il suo creatore. Il latrocinio, nato con l'uomo e sempre più sviluppatosi, si esercita specialmente e vilmente contro il Creatore di bene sociale. Incominciano le leggi col non dargli giusta protezione; gli applicatori di esse, col tener sempre in grande conto gli interessi e le ragioni dell'industriale, per lo più ricco e potente, e col calpestare il diritto del pensiero. Una tecnica sociale tutta particolare, fatta di vigliaccherie e di ipocrisia, ostacolerà l'idea innovatrice, ucciderà lentamente il suo campione; finchè, morto l'incomodo individuo di qualità superiore, gli uomini si faranno in quattro per glorificarlo e farsi belli delle sue spoglie ideali (come se ne avessero bene meritato) dopo averlo assassinato moralmente e socialmente. In questa strana corsa al malfare, si danno curiosi casi speciali che indicano quanto sia deformata la morale della nostra sedicente civiltà.

Un medico inventa un nuovo metodo di cura atto a liberare l'umanità da un grave malanno. Per questo genere di invenzioni non esiste la facoltà di brevetto: il medico ha il dovere di sacrificarsi per gli altri; e questi non hanno nessun dovere verso di lui. Che io sappia, solo negli Stati Uniti d'America la civiltà, in questo, è abbastanza avanzata da concedere il brevetto su tale materia. Ma si comprende che, quando una tale difesa non è universale, il suo valore è ben limitato o nullo. Il medico, adunque, fa la sua brava scoperta scientifica; la presenta al mondo sanitario, ne è beffeggiato e spesso insultato e danneggiato, perchè distrugge stati di fatto, fa invec-

chiare i trattati e costringe a nuovi studi; ed allora si rivolge all'industria. Qui si verifica un fatto comune a tutte le forme industriali: esistono procedimenti già in atto; prodotti già commerciati con minore o maggior fortuna; una novità scuote l'ordine degli interessi creati e provoca un disorientamento pericoloso. Il bene dell'umanità? Ma questa è una frase che serve solo a strozzare il medico; tutti gli altri non hanno alcun dovere di preoccuparsene! Sicchè, di solito, sono proprio le industrie più solide ed accreditate quelle che non vogliono sapere di innovazioni. Si dice: «noi abbiamo speso milioni per affermare il sistema X, che ora ci rende; chi ci compenserebbe di queste spese, se dovesse venire innanzi un altro prodotto che distruggesse quello già accreditato giustamente o non?» Tale genere di preoccupazione è così grande, che talune di queste grossissime industrie comprano da un inventore un dato metodo di cura per chiuderlo in cassaforte fino a che il metodo predecessore non sia morto intisichito.

Non basta: finalmente l'inventore trova un industriale che prende in esame il suo trovato. Di solito si tratta di un piccolo disonesto, molto abile: ed è l'abilità quella che gli fa riconoscere la bontà di una scoperta; ed è la stessa abilità quella che travolgerà la sua prossima vittima.

Si stipula un contratto, per lo più giugulatorio, e fatto in modo da non garantir nulla all'inventore. Questo, per lo più, quando cede a una tale condizione, è già spossato e non ha più forze per resistere.

Appena firmato il contratto l'industriale dichiara «questo prodotto porta il nome della mia ditta, quindi è cosa mia». Non serve obiettarli che una cosa diventa proprietà quando la si sia pagata; egli la intende così e, a quanto pare, il diritto pubblico – o la consuetudine – gli danno ragione. Ed ecco l'inventore ben legato e spogliato. Quello che gli accadrà in seguito, le amarezze che dovrà avere, i rischi nei quali incorrerà (il suo associato non disdegnerà, con dei cavilli, di tentare di mandarlo in galera alla prima apparente occasione) è una vecchia storia che tutti sanno. È l'autodecreto di onta che l'umanità sottoscrive ogni giorno. Ho citato un caso speciale, perchè in esso ho potuto acquistare una profonda e dolorosa competenza!

* * *

Quello, poi, che l'umanità fa di un'invenzione, deformatola nella sostanza o nello spirito, è la prova dell'istinto criminoso insito nella massima parte degli individui. Scrisse Tibullo in una sua elegia, a proposito dell'inventore delle spade: «Egli non demeritò in nulla; noi corriamo incontro ai nostri mali; perchè egli ce le diede (le spade) contro le bestie feroci».

Se Guido Baccelli avesse potuto sospettare che le iniezioni endovenose sarebbero, un giorno, state attuate a dritto ed a rovescio, per ingordigia o per amore di lucro, in tutti i casi, e non solo per necessità, con rischio e danno dei malati e con un vero pericolo sociale, avrebbe

taciuto la propria idea. Ed Hertz quando scopriva le onde che portano il suo nome, e Marconi, quando le applicava con trionfante successo, non pensavano certo che un giorno la radio sarebbe diventata strumento di rovina per i popoli, come sta diventando; nè Volta, colla «fanciullescheria» che gli si rimproverava per la sua pila elettrica, avrebbe mai sognato le vittime che da tale invenzione sarebbero derivate al mondo: ai buoni, soprattutto. Nè gli esplosivi, nè l'aeroplano, nè il cinematografo erano destinati a fare o ad insegnare il male; ma se noi andiamo ad analizzare la «civiltà» dei *gangsters* americani, dobbiamo melanconicamente riconoscere che l'albero, spesso, porta frutti velenosi mentre lo ritenevamo incapace di simile tradimento. Ma non il solo brigantaggio disonora le applicazioni tecniche delle grandi invenzioni; l'applicazione in se stessa è deleteria, come vedremo fra poco. Intanto indico la differenza fra inventore e creatore di applicazioni: l'invenzione è – di solito – innocua; l'applicazione diventa man mano sempre più nociva. E l'applicazione è la tecnica. E, per non citare che la più pernicioso delle applicazioni tecniche, sottopongo al lettore la tragedia senza fine che sorge dalla stampa, specialmente da quella popolare, politica e quotidiana.

Sin qui, siamo nel terreno delle malvage realizzazioni che l'uomo suol fare delle conquiste della scienza; vedremo, ora, quanto queste conquiste, se tradotte in applicazioni tecniche, ossia volgarizzate, danneggino la società umana in quanto essa ha di più bello e geloso.

* * *

La tecnica si potrebbe definire prassi del surrogato.

Non c'è attività, materiale o ideale, a cui la tecnica non sia arrivata coi propri tentacoli, ed in cui non abbia portato l'inquinamento del suo metodo e delle sue... virtù.

Incominciamo dalla stampa.

Fino a mezzo secolo fa la stampa ha potuto eccezionalmente macchiarsi di libellismo, di ricatto, di diffamazione, ma ha sempre mirato – nel suo complesso – a compiere un'opera di umanitarismo, di critica e di elevamento sociale. Di più, è stata prezioso strumento contro ogni forma di oppressione, di corruzione, e contro la cattiva amministrazione del pubblico denaro. Scandali, ne ha fatti; ma essi sono stati come il bubbone, che dà esito alla marcia, evitando la setticemia e la cancrena.

Ma dopo la guerra mondiale, e più ancora durante la guerra di Spagna, e nell'attuale, certa stampa plutocratica ha dimostrato quanto possa, un buono strumento, diventare velenosa arma che abbrutisce l'anima delle folle, nel compiere opera di voluta falsificazione dei fatti e di tradimento morale verso i nemici e gli stessi connazionali. Perché si illuderebbero quei paesi che, adoperando proditoriamente un'arma di civiltà, pensassero di trarne un bene e, alla fine, non dovessero scontarne amaramente i velenosi frutti documentanti la bestialità di certa parte degli uomini sedicenti civili.

L'ipocrisia sulle «cause della guerra» e sulle sue «fi-

nalità» è un delitto che colpisce prima di tutto il conglomerato politico che se ne fa responsabile, dimostrando – con l’inganno teso ai propri amministrati – come non si tratti che di un sistema di sfruttamento di pochi su folle ignare e ingannate, per poterle dominare. Il mentire volutamente nelle informazioni fornite ai popoli belligeranti, significa riconoscere in anticipo la inconfessabilità di certe posizioni e il fine personale che individui o gruppi vogliono raggiungere.

I politicanti anglosassoni che, in nome del bene dell’Europa, vanno proclamando la bontà della guerra a fondo come mezzo civile e pacificatore, dimenticano che gli eventi sono come i fiori e le frutta: hanno un loro periodo di maturazione, e nulla può impedire nè tale maturazione nè i cambiamenti che da essa derivano. I contorcimenti della politica non potranno mai impedire alla civiltà, quella vera, naturale, che diviene fatalmente, di raggiungere le proprie mete nè obbligarla a deviare dal proprio cammino.

Ma se tale stampa politica, servendo interessi opposti e quindi smentendosi reciprocamente, fa del male immediato e tangibile, quell’altra, che si occupa un po’ di tutto, ne commette di non meno grandi.

È la stampa l’arma a doppio taglio: risanatrice da una parte, intossicatrice dall’altra. Basta vedere quanta carta si stampi inutilmente dando, a una folla mediocre, il pasto desiderato di una mediocrissima serie di pettegolezzi e di sciocchezze, per conoscere un aspetto del male. Se si aggiunga la stampa corruttrice, quella che fomenta la

speculazione plutocratica, quella che – nel terreno scientifico – ad altro non mira che a ritardare ogni bella conquista e – in quello artistico – a deprimere ogni nuovo astro che sorga all’orizzonte, si potrà rendersi conto di quanto male possano fare i pennaiuoli di ogni risma e come si ripeta il monotono ritornello della biologia sociale: contro ogni forza benefica se ne scatenano sempre delle malefiche che la bilanciano o la deprimono temporaneamente; ed è sempre solo a condizione di lotte e di un continuo eroico martirio, che i precursori trovano la via del trionfo: quella via che dovrebbe essere loro spianata da un’arma sociale che sembra fatta apposta per ciò: la stampa. Ambizioni, odii, gelosie, invidie, turpitudini morali trovano modo di soddisfarsi mediante la stampa o col suo silenzio; e quando si tratti di interessi generali, lo sfogo si risolve sempre in un disastro per uno o più popoli. Del resto, basti esaminare il modo in cui la stampa è inquadrata negli interessi di gruppi plutocratici in taluni paesi, e come vi siano gruppi di giornali che «controllano» una grande parte della pubblica opinione di un dato paese; e riflettere che tutto ciò si fa per denaro e mediante denaro, per rendersi conto del basso ufficio che è stato serbato a uno strumento che avrebbe potuto e dovuto essere nobilissimo.

In sostanza, la stampa, come tutti gli altri strumenti di diffusione di idee e di opere di pensiero, si è inquinata divenendo, da onesto mezzo di miglioramento umano, lo strumento di gruppi di ambiziosi, di gente senza scrupoli, che turba il mondo con la sua insaziabile avidità di

denaro e di potenza.

* * *

Il cinematografo e la radio sono altri due prodotti della tecnica che hanno avvelenato l'anima umana e la vanno sommergendo in un livellamento umiliante e minaccioso.

Da un lato – come la stampa – questi due strumenti possono servire, direttamente o indirettamente, alle mire dei dominatori della società mondiale; dall'altro, essi sono organizzazioni destinate alle folle, e quindi obbligate a mettersi al livello di esse ed a soddisfarne i gusti.

Si obietterà che entrambi possono essere strumenti di educazione; e non v'ha dubbio che una parte della loro attività sia educatrice; ma quanto male fanno, alla salute psichica delle razze, questi livellamenti che aboliscono le caratteristiche millenarie dei singoli popoli e li portano tutti verso una uniformità esasperante! Se dovesse, da tale rastrellamento di razze, derivare l'unione fra i popoli, non sappiamo quanto questi ci guadagnerebbero; che la bellezza e la vitalità di ciascuno deriva dalle delimitazioni materiali e ideali dell'ambiente in cui si svolge la sua vita. Ma v'è assai da dubitare del beneficio di una unione umana universale, e soprattutto della sua possibilità; quello che rimane certo è il dramma quotidiano di anime che vengono snaturate, di mondi che vanno confondendosi, di passioni malefiche che si alimentano, e di una vita illusoria che – specie per il

cinematografo – si insinua nelle anime semplici, facendo loro credere a mondi irreali ove la ricchezza e la gloria si conquistano in un attimo.

E qui sta il male maggiore; perchè, effettivamente, delle ricchezze e delle glorie si formano improvvisamente ogni giorno; ma quali confessabili origini, quale valore intrinseco hanno, quale beneficio arrecano all'umanità, quanta fatica hanno fatto i loro possessori per raggiungere la mèta, e quale è la nobiltà di questa, quando si vede l'ingiustizia del divo di questa o quella manifestazione sociale moderna, che sperpera denaro male acquistato; mentre gli inventori non trovano fondi bastevoli per lo studio della cura del cancro? O quando molti benefattori dell'umanità debbono attendere dalla morte il riconoscimento del proprio sacrificio! Attendere, perchè, viventi, davano troppo fastidio a quella mediocrità che ha bisogno di tutti gli strumenti sociali – dalla stampa alla radio – per poter farsi notare e per potersi sorreggere? Che, senza tali stampelle, le fame non si usurperebbero nè durerebbero; e molte ingiustizie sociali non si moltiplicherebbero. Tanto che, in confronto alla quotidiana tragedia attuale delle anime più elette, le cattiverie del passato fanno sorridere di compatimento.

Ma, oltre a tutto ciò, è l'ubbricatura di una vita frettolosa che si vive dieci volte e male; di una vita che non è la propria, ed alla quale la propria vita viene modellata da tutte quelle – innumerevoli – anime senza impronta e senza fibra, che prendono e lasciano in anticamera, con uguale facilità, le proprie convinzioni ed i propri senti-

menti, come lascierebbero un vestito consunto per indossarne uno nuovo.

Le statistiche lamentano l'incremento pauroso della pazzia e della criminalità. E come potrebbe essere altrimenti quando, a delle menti deboli e prive di una compiuta individualità, si porge ad ogni istante il destro di depersonalizzarsi vieppiù, creando il vuoto là ove un tempo, la mente trovava l'ultimo rifugio: quello di se stessa! Oggi, questo rifugio, è il dono amaro dei pochi *privilegiati*, che sanno resistere alla corrente e che sanno conservare la propria personalità, isolandosi.

Se noi pensiamo che, fra tutte le manifestazioni naturali, quella biologica è la più sensibile e delicata in ragione della propria complessità; e che basta un nonnulla per turbarla appunto là dove la complessità è maggiore, ossia nel terreno dello psichismo umano, ci renderemo conto della necessità di riposo mentale che hanno gli uomini di oggi, e del turbamento crescente che la tecnica, sotto le spoglie di «progresso», va loro apportando.

La tecnica, col cinematografo e con la radio, ci ha dato la massima diffusione di un gruppo di surrogati di cose essenziali allo spirito: il surrogato dell'arte, quello del divertimento, dell'educazione, della tranquillità. Perché molti neurastenici si ubbriacano di queste manifestazioni della tecnica moderna per trovarvi un riposo, ed invece, in esse trovano un aumento della intossicazione che li abbatte.

Cinematografo e radio, surrogati della musica e del teatro, del giornale e della pittura; contraffazioni

dell'arte e tuttavia miranti a spodestare l'arte stessa, malgrado il perturbamento e il disorientamento che apportano al mondo del pensiero e della creazione, sono conseguenze inevitabili della legge della continuità ed unità nelle cose di Natura che si evolvono fatalmente. Verso...? Chissà!

* * *

Ma una volta inaugurata l'arte dei surrogati; una volta preso lo slancio nel voler imitare le costruzioni naturali, eccoci alla parte più tragica di questo scimmiettamento umano della Creazione, che sembra condurre giorno per giorno verso un abisso del quale non ci rendiamo conto o che, fatalmente, non possiamo evitare.

La chimica è quella che si è assunto il compito più arduo e pericoloso. La chimica, che ci va sostituendo man mano le ricette dei suoi funambulismi alle cose buone e belle che Natura ci ha dato.

Quando andiamo a visitare una galleria di pittura antica, restiamo sorpresi nel vedere come, sebbene i nostri avi non conoscessero la chimica, i colori siano meravigliosi e, quel che più conta, in perfetta conservazione. Ci si è cantato tanto che la chimica moderna fa miracoli e che tutto si può da essa ottenere, in grandi quantità ed a buon mercato, che ormai credevamo essere un privilegio dei tempi moderni quello di fabbricar materiale per l'arte, superiore a quanto si possedesse in passato. Ahimè! Di molti colori del tempo attuale è facile prevedere

che sbiadiranno in un termine non lungo; di altri, si può dire che corrono il rischio di cambiar tono. Eravamo – fino a pochissimi anni fa – avvezzi ai colori stemperati nell’olio di noci; oggi è quasi impossibile trovare di quest’olio, o lo si deve comperare dal farmacista; e bisogna contentarsi dell’olio di lino (ormai adottato dall’industria mondiale dei colori per pittura) che oltre a essere denso e di rapido essiccamento, non è indifferente alla fine tonalità delle tinte. Eppoi, gli olii di lino del commercio sono tanti; e non è detto che i colori che si vendono preparati siano stemperati colle migliori qualità e coi più puri. Tanto è vero che, mentre tubi di colore di quarant’anni fa sono oggi ancor molli e vividi come al tempo della fabbricazione, vediamo tubi recenti dissecarsi rapidamente e divenire inservibili.

Ma questo è ancor poco per il nostro orgoglio di conquistatori del mondo naturale per mezzo della tecnica. Vediamo le stoffe.

Si trovano spesso, dai rigattieri, dei ritagli di stoffe del ’500 o giù di lì, che hanno ricchezza di colori, bellezza di disegno e di tessitura da fare invidia ai telai meccanici della modernità. Ma – quella che interessa – queste stoffe sono di tinte svariatissime, delicatissime, e malgrado i secoli, sono oggi colorite e fresche come nuove. O come mai facevano, i nonni, a produrre tali miracoli, se a quei tempi la parola anilina non esisteva ancora? Illusione! La differenza fra antico e nuovo sta nella quantità e nel prezzo (forse) e a scapito della qualità. Gli abiti, le tappezzerie attuali durano un tempo bre-

vissimo; dopo poco da che sono in opera, hanno un aspetto di decadenza e di miseria da far paura. Ma abbiamo l'illusione di possedere stoffe imitazioni '500 o '600; surrogati di cose belle, imitazioni di stili veramente artistici, gettate in miscuglio col vestiario moderno in ambienti ove queste dissonanze mostrano i grandi dislivelli psicologici e morali dell'umanità presente. Oro e fango addensati insieme!

È sempre la tecnica che fornisce dei surrogati. Surrogati di pittura, nelle vecchie oleografie e nelle moderne tricromie e altre forme di riproduzione meccanica; surrogati di musica, nelle estenuanti canzonette e sonatine americanizzanti, che si assomigliano tutte e son tutte egualmente brutte; surrogati dell'architettura, nei palazzi semistilizzati, con decorazioni in cemento, fatte in serie, surrogati, addirittura, dell'architettura stessa, in quegli affari che vogliono essere palazzi e sono semplicemente casoni, senza stile, senza anima, ma... razionali. (Quando non si è potuta evitare la dimostrazione di miseria che li caratterizza, ci si è sfogati a rivestimenti di marmi costosi. In tal modo si è fatto come quel tale spazzaturaio che metteva una frasca «elegante» sul carretto delle immondizie, per... diletta l'occhio).

Ma il guaio grosso è quando il surrogato, sollecitato dalla chimica, si è preso la briga di turbare, non più la nostra sensibilità estetica, bensì il nostro stomaco e la nostra salute.

Dove mai non è entrata la tecnica dei surrogati?

Negli alimenti, la vediamo fornirci falsi olii di oliva

al posto di quelli, sani e utili all'economia organica, che i nostri antichi non sapevano (per loro fortuna) artefare; vediamo delle «fabbriche» di vino dare un tipo unico da quaranta a cinquant'anni a questa parte; dimenticandosi che lo stesso vigneto, di anno in anno, non può dare frutto identico; si può dire che non esista un genere alimentare che non abbia i suoi surrogati e gli ingredienti artificiali che ne aumentano il volume, ne diminuiscono il costo, insieme alla nutritività, alla salubrità ed al gusto.

Poi è stata la volta dei saponi, dei profumi; di tante sostanze che un tempo si estraevano dal laboratorio della Natura, e che oggi si fanno sinteticamente. È una truffa a noi stessi, con la quale ci illudiamo di avere perfettamente imitato ciò che è naturale, e di essere tutti gran signori!

E si è arrivati alle sostanze medicamentose!

Si è voluto fare il chinino sintetico, e si è riusciti perfettamente nella formula di composizione. Ma gli effetti terapeutici non sono gli stessi di quello naturale. Così è avvenuto per una serie di sostanze le quali, se sono un mirabile cimento della scienza e mostrano l'abilità analitica dell'uomo, sono allo stesso tempo la documentazione della incapacità intuitiva della quasi totalità; perchè si fanno, è vero, le imitazioni delle cose naturali, ma non ci si accorge che la differenza fra naturale e artificiale non è una questione di chimica, ma di fisica. Si dice che, forse, la ragione per cui la tal sostanza artificiale è meno attiva di quella naturale, risiede nel fatto

che, probabilmente, un atomo di idrogeno o un ossidrile si trovano, nella molecola dell'una, messi in posizione diversa che nella molecola dell'altra! E non si tratterebbe che di spostare questo benedetto atomo! E invece si tratta di forze, non di sostanze; si tratta di effetti diversi dovuti ai metodi diversi con cui costruiscono la Natura e il chimico; si tratta, soprattutto, del fatto che il chimico parte da cose morte, mentre la Natura procede da quelle viventi e, attraverso cose viventi, con forze *vitali*. Una prima e severa lezione la si è avuta recentemente con certi estratti glandolari sessuali (ormoni) e precisamente e precipuamente con la follicolina sintetica. Si è visto che questa sostanza è facilmente causa di cancro alle donne che la adoperano; cancri, per lo più, a quegli stessi organi sessuali cui gli ormoni dovrebbero corrispondere. Anche qui si è trovata una buona ragione nel modo in cui sarebbero disposti degli elementi nella struttura della molecola. Questo non esclude il danno e conferma l'errore.

Ci lamentiamo se i vegetali non sono più quelli di una volta; se il terreno si inaridisce facilmente; e ne accusiamo lo sfruttamento esagerato. Ma dimentichiamo che, anche per la terra, abbiamo adottato la truffa del surrogato; e i concimi chimici – ben diversi da quelli naturali del tempo passato – sono, è vero, una frustata che accelera e incrementa temporaneamente il terreno facendogli produrre di più; ma sono dei veleni che lo uccidono, probabilmente perchè uccidono, avvelenandolo, tutto quel mondo di batteri e *soprattutto di protozoi*, che col

loro ricambio trasformavano i concimi naturali e immagazzinavano forze solari e telluriche, fornendo al vegetale un alimento sano e ben assimilabile perchè naturale *ab aeterno*. In altro scritto io ho definito «allergia della terra» questo avvelenamento che noi facciamo, illudendoci di cavarne un vantaggio e intanto non pensando che, se il terreno ne soffre, se il vegetale non è più alimentato come dovrebbe essere, anche il suo prodotto non può più essere identico a quello che dava quando era trattato secondo le leggi naturali. Surrogati su tutta la scala, ad esponenti spaventosi, per truffarci e cullarci nell'illusione che, così, si possa andare innanzi indefinitamente. E intanto, se, a furia di precauzioni, si riesce a migliorare la salute della collettività (la miseria, in passato, era la prima se non sola responsabile della morbilità e mortalità eccessive) non riusciamo a migliorare la qualità degli uomini, nè a raggiungere quella bonifica igienica sociale che è il fulcro dei programmi scientifici e che viene smentita quando si lamenta l'incremento del cancro, della tubercolosi e della pazzia.

* * *

Ma non voglio lasciare l'argomento con questa amarezza, che turba certamente il gusto del lettore. Divertiamoci un poco.

Il turismo ci dà, esso pure, i suoi surrogati.

Una volta, per raggiungere una vetta, si doveva faticare e rischiare la vita; e – diciamolo pure – lo scopo

delle ascensioni era precisamente questa conquista dello spazio mediante un rischio.

Oggi, sulla vetta inviolata, si arriva con la teleferica; e là dove una volta era – sì e no – un rifugio alpino, abbiamo un albergo coi focchi, un riscaldamento centrale; sicchè si può fare dell'alpinismo senza scomodarsi, scaldando le montagne stando seduti e superando le tormentate guardandole attraverso i vetri della camera dell'albergo. Quello che non si capisce è come questa piatta umanità, senza gusti nè anima, tutta uguale, livellata e piallata, «goda» in fare un turismo che è semplicemente un surrogato ed una contraffazione (ecco la parola giusta) dell'avventura dei pionieri. O meglio, lo si può capire mettendosi al posto di questi sciagurati senza «io». Ad essi – otri pieni di vanità – non occorre scalare le montagne; basta aver l'illusione di farlo; ma, soprattutto, basta che «gli altri» vedano che essi (questa società anonima fatta di una stragrande maggioranza di umanità) si trovano in quel dato posto; che il fotografo li riprenda e il cronista dia il loro nome nel pettegolezzo della vita parassitaria.

Surrogato, in fondo, significa mistificazione. E che cosa, oggi, non è mistificazione?

Ed anche qui, vediamo una fatalità. La tecnica – responsabile di tutto questo – non ha fatto che inserirsi fra le forze naturali e sociali, sopprimendo tutto ciò che ha trovato di genuino, incastrandosi nell'ingranaggio, sicchè essa stessa fa parte di quella continuità e unità di fenomeni che sono la formula delle attività nel loro conti-

nuo divenire.

* * *

Ed eccoci alla catarsi della tragedia.

Per alimentare la produzione tecnica sono indispensabili alcune materie, fra cui primeggiano il carbone, il petrolio, i combustibili in genere.

Orbene, mentre la tecnica guerresca è quella che consuma più di questi materiali, essa è anche quella che non produce ma demolisce, sia pure a scopo di rinnovamento.

L'umanità, nella ferocia delle sue passioni, va ciecamente consumando, con rapidità crescente in proporzioni geometriche, questi tesori che, fino a un secolo e mezzo fa, la Natura serbava gelosamente celati nel proprio grembo.

Noi non ci preoccupiamo del fatto che questi giacimenti hanno un limite e che la parsimonia dovrebbe ispirarci il pensiero di un prossimo domani, pauroso per la miseria insanabile cui l'umanità è condannata. Miseria tanto più spaventosa in quanto gli uomini si sono man mano avvezzi a un crescente benessere. Noi non pensiamo che – simili ai tarli che rodono i travi più poderosi – noi stiamo bucherellando e sbocconcellando quest'isola galleggiante nello spazio, senza preoccuparci dei danni che arrechiamo alla fonte della nostra vita. Ci battiamo come forsennati per la conquista di un palmo di terra che dovrebbe servire ai nostri figli; e non pen-

siamo che ben altrimenti prepariamo a queste future generazioni un avvenire di pene.

Forse, la necessità e l'industriosità umane troveranno modo di sostituire i combustibili e di tirare innanzi alla meno peggio. Ma ne siamo poi sicuri? Il nostro amore per i posteri non arriva a tanto da fare, per essi, il minimo necessario di economie: quello di non distruggere inutilmente, e in una scala sempre più spaventosa, dei tesori insostituibili

È, questo, un altro dei problemi della biologia sociale; ed è un documento del punto debole di tutto il sistema: l'uomo.

Come fatto economico, questa distruzione tecnicamente fatta per alimentare altre tecniche per lo più micidiali, è un fallimento continuo. E non v'è curatore che possa apportarvi rimedio.

Come fatto morale, prova che la legge di unità e di continuità, purtroppo, si verifica anche in questo caso in cui sarebbe deprecabile.

È l'egoismo umano nelle sue forme più ataviche, mascherato di moralismo e di scienza preveggenza e risanatrice, quello che domina più che mai e spinge la umanità a scavarsi la propria tomba prima del tempo.

Male senza rimedio, perchè non v'ha tribunale abbastanza vasto per portarvi alla condanna tutta l'umanità, senza distinzioni; che tutta concorre ugualmente a quest'opera di devastazione e di demolizione delle forze accumulate nella Terra da millenni.

XIV GUERRE E RIVOLUZIONI

O per egocentrismo o per leggerezza nel giudicare degli eventi storici, l'uomo è portato a ritenere che guerre e rivoluzioni siano effetto di volontà individuale dimenticando, se non altro, che esse sogliono esplodere spesso dopo lunghe preparazioni; e che i pretesti di esse – se altro non vi sia – risiedono in fatti anteriori spesso lontanissimi, sui quali la volontà di molti o di pochi nulla può. E, di solito, le guerre più lunghe sono quelle che hanno anche delle determinanti più antiche. Per un incidente o per una questione di prestigio non si arriva quasi mai ad un conflitto; e se questo avviene, suole presto dirimersi. È soltanto quando le causali siano gravi, storiche e toccanti tanto gli interessi quanto le suscettibilità e i temperamenti etnici, che le guerre e le rivoluzioni si protraggono e spesso si riaccendono periodicamente.

Due ordini di cause delle guerre sogliono essere considerati come efficienti dagli storici e dai politici: quello che chiameremo l'odio di razza e che Grasset definì *anisofobia*, e le questioni economiche (spazio vitale, lavoro). Ma quando si parla di queste ultime, si tocca un argomento che va mutando aspetto col mutar dei tempi, e quindi assumendo un significato sempre diverso e più

vasto.

Le determinanti di natura etnica sono molto importanti, perchè ne vediamo esempi, sotto varia forma, in tutti i grandi conflitti storici.

Da questo punto di vista si è parlato di *popoli maschi* e *popoli femmine*; fecondatori i primi, fecondati i secondi. Ma è facile vedere come tale circostanza di fecondazioni interetniche si trasmuti, talchè un popolo oggi invasore e tendente a turbare la pace del vicino, domani può essere invaso o aggredito dallo stesso vicino. Perciò, si dovrebbe considerare questa specie di sessualità generica dei popoli come fatto periodico e alternante; e in tal caso la teoria trova facilmente applicazioni nella serie di guerre che la storia ricorda.

Un fatto interessante a questo riguardo è che tale tendenza e i conseguenti antagonismi si riscontrano in popoli aventi uno stesso ceppo originario.

Per citare un esempio attuale, vogliono gli etnologi che il popolo francese abbia una non lontana parentela con quello tedesco, per effetto di invasioni e di interfecondazioni storiche partenti dal suolo germanico.

A dire il vero, sia le caratteristiche morfologiche che quelle psichiche dei due popoli sono troppo diverse per fare accettare senz'altro l'affermazione; ma se diamo all'ambiente climatico ed alla ibridazione con genti autoctone il valore trasformista che non si può loro negare, questa obiezione potrebbe contar poco. Mentre l'odio e la tendenza a combattersi sarebbero argomenti a favore di una affinità.

D'altra parte, sia le tradizioni sulla scomparsa Atlantide e sul ceppo celtico di cui non si conoscono le origini, sia la definizione di Giulio Cesare, che divide i francesi del suo tempo in belgi, aquitani e celti, inducono a pensare che un agglomerato di tre ceppi distinti costituisca la base locale e da considerarsi autoctona del suolo gallico e che i contatti più o meno violenti e indesiderati coi Germani non abbiano fatto altro che eccitare sempre più, nei Galli, un moto secolare di diffidenza e di difesa che corrisponde al pudore nelle lotte amorose.

Sia comunque, è evidente che la vicinanza è stata sempre causa di conflitti; e se la si voglia interpretare alla stregua dei fenomeni fisici, bisognerebbe dire che le affinità (uguaglianza di segno + o -) provocano repulsione.

Dal punto di vista biologico le guerre si possono spiegare nei rapporti di natalità e di virulenza.

Nel mondo microbico, quando i germi patogeni sono attenuati, la loro moltiplicazione avviene lenta e scarsa, e i loro caratteri fisici consistono in un maggior volume e tendenza (ove esistano periodi ciclici di vita) a generazioni sporogene, a forme da incistamento o saprofitiche. Oggidì, con la scoperta dei granuli di Mùch nella tubercolosi, è da aspettarsi che il pleomorfismo microbico sia più esteso che non si ritenga attualmente. Il Mùch, infatti, ha per primo descritto il frazionamento dei bacilli tubercolari quando si trovino in determinate condizioni di terreno culturale e di stato fisico ambiente; frazionamento che li trasforma in granuli minutissimi del tutto

diversi dal bacillo ordinario; e d'altra parte, nelle vecchie culture, tali microbi sogliono invece diventare filamentosi e lunghissimi relativamente a quelli originari.

In altre malattie – e il caso è molto frequente – quando si manifesta un'epidemia, e cioè quando i germi di un dato morbo divengono virulenti, la loro attività moltiplicativa, o fecondità che si voglia chiamarla, si accresce notevolmente; e in compenso essi si fanno più piccoli. Caratteristico è il caso della malaria, per chi consideri questo germe – come fece Laveran, suo scuopritore – quale ceppo unico per tutte le forme malariche. Invero, molte ragioni di indole epidemiologica, morfologica e biologica inducono a ritenere che il germe della terza benigna, per effetto delle mutanti condizioni stagionali, si virulenti e, in piena estate, assuma i caratteri di quello della terza maligna. Quello della quartana, poi, a causa della sua estrema attenuazione, sarebbe una varietà per dir così terminale, perchè non tende nè a propagarsi per inoculazione nè a trasformarsi in tipo virulento. Non esiste una zona malarica di quartana, ma solo casi isolati.

È stato osservato che a spiegare la successione delle manifestazioni malariche in obbedienza alla dottrina vigente manca la possibilità di contagio (sia per il tempo necessario a un germe malarigeno ad infettare prima la zanzara e poi, da questa, l'uomo; sia per il fatto che, quando dovrebbero infettarsi le zanzare con forme maligne, mancano individui febbricitanti di questa forma anche nei luoghi più battuti dalla malaria; come pure man-

cano le possibili fonti della forma benigna nei periodi necessari alla infezione delle zanzare, ed alla incubazione nell'uomo). D'altra parte, si vedono gli stessi malarici, da una stagione all'altra, passare da manifestazioni benigne a maligne e viceversa.

Orbene: i caratteri del germe malarico benigno sono quelli di forme piuttosto grandi e relativamente poco numerose; quello della terzana maligna, invece, è di piccolo volume e di enorme fecondità: le sue generazioni si susseguono frettolosamente, tendono a sommarsi; i germi si trovano a due e più in uno stesso corpuscolo rosso del sangue; e nelle perniciose se ne trovano in quantità incredibili negli organi particolarmente colpiti: nei vasi del cervello, ad esempio.

Questo carattere biologico generale si verifica anche nella specie umana. I paesi con popoli ad alta natalità sono tendenzialmente migratori, e, come tali, espansionisti. L'espansione potrà essere o guerresca o economica (concorrenza nel lavoro) ma un antagonismo è inevitabile fra due paesi a diverso indice di natalità. Come nei vasi comunicanti, sembra esistere una tendenza al formarsi di un comune livello, attraverso delle oscillazioni.

Ora, quando si parla di prolificità o meno, si entra, anche senza volerlo, nel terreno delle questioni economiche. Ed allora appare evidente che le cause delle guerre dal punto di vista biologico economico debbono ascriversi a:

— ineguaglianza dei benefici goduti nel diritto alla vita e allo spazio;

- ineguaglianza – come ho detto – della prolificità;
- ineguaglianza conseguente della forza numerica;
- ineguaglianza dei bisogni materiali e spirituali;
- ineguaglianza della *forma mentis*, sia per versatilità che per temperamento;
- ineguaglianza del genio etnico, comprendente le caratteristiche ataviche e attuali dal punto di vista psicologico e tradizionale.

Queste cause, che possono agire simultaneamente o alternatamente, determinano pian piano delle cariche di forza le quali, quando hanno raggiunto il loro acme, producono la conflagrazione. La causa occasionale potrà essere un nonnulla; è l'incompatibilità vitale quella che dà valore a tal nonnulla.

Altri fatti importanti nell'indagine che stiamo facendo sono: la mortalità inevitabile di molti giovani per effetto di una guerra; le epidemie che sogliono seguire a una conflagrazione: la guerra 1914-'18 fu seguita da un'annata di influenza maligna che fece molte più vittime che non ne avessero fatto le armi. In tale frangente una certa compensazione può avvenire nell'equilibrio numerico dei due sessi.

Con la strage di uomini giovani, il popolo belligerante ha perduto gli elementi più prolifici; con la successiva epidemia avviene, invece, la selezione compensatrice, che toglie di mezzo i tarati, i meno resistenti e quindi i meno atti a perpetuare la razza. Ad un eccesso di vitalità segue un difetto; e vi concorrono, non solo le cause fisiologiche che falciano fra i meno resistenti, ma anche i

vizi e le depravazioni diverse che sogliono essere il triste appannaggio di questi periodi di assestamento (alcole, stupefacenti, amoralità sessuale).

Altro fenomeno tipico dei postumi delle guerre è l'accentuazione dell'urbanesimo e quindi un vero perturbamento nella distribuzione qualitativa e quantitativa del lavoro. Tale inurbamento è in parte dovuto alla miseria, in parte alle mutate pretese delle genti agricole, spinte dalla guerra a cambiamenti di abitudini e spesso di luogo di dimora.

È intanto evidente che le guerre sono più probabili da parte delle popolazioni più dense. Guerre fra popoli iperborei non sogliono verificarsi; e, se mai, questi hanno innata la tendenza a migrare verso il sud.

Ma – come vedremo in un capitolo apposito – di tutte le cause *economiche* delle conflazioni, la più grave è l'ineguale ripartizione delle possibilità di vivere che la Terra offre ai suoi figli. Sebbene si tratti di una circostanza di natura politica, essa è talmente seria e ponderosa che acquista sempre più il valore di fenomeno biologico a misura che aumenta la densità di popolazione in taluni continenti e Nazioni. È, questo, un elemento nuovo e fondamentale della bio-sociologia.

Da notare, ancora: che spesso le guerre nascono dalle rivoluzioni o finiscono in rivoluzioni, le quali non sono che la naturale conseguenza della sconfitta (con tutte le sue responsabilità e le sue miserie). È l'altro polo dell'umanità che assume il potere. In sostanza, se pensiamo alle guerre religiose, ideologiche, di espansione,

ci troviamo di fronte a una serie di causali immediate e (come per le guerre di religione) anche lontane, che però non sarebbero efficienti se non esistessero motivi più profondi di divergenze, spesso ataviche. È soltanto quando una data serie di determinanti è arrivata a maturità, che il conflitto scoppia. Ma – cosa strana – o presto o tardi i risultati militari, formali di una guerra, vengono annullati e si torna allo *statu quo ante bellum*. Il che indica la differenza fra il ritmo storico impregnato di volontà umane, e quello biologico, che segue una serie di finalità eterne, che sfuggono al pensiero e soprattutto agli interessi immediati degli uomini.

Alcuni uomini politici del nostro tempo avevano compreso che si può ottenere per via di trattative ciò che con altra mentalità si tenterebbe strappare con la forza. Ma era possibile che un impero, condannato ad accrescersi per paura di morire, rinunziasse sinceramente a una guerra (in cui contava di vincere) cedendo, *pro bono pacis*, vasti territori e rinunciando ad abbattere giovani e pericolosi rivali? Piuttosto che abbandonare una grossa refurtiva, il ladro rischia la vita.

Quello che si può dire delle guerre – in relazione allo sviluppo della tecnica – è che questa le ha rese più facili. Si è detto che lo stesso orrore delle distruzioni e delle stragi possibili mediante i moderni mezzi di combattimento, finirà per rendere la guerra un non senso. Dal punto di vista logico, questo era evidente anche senza bisogno di perfezionamenti tecnici. Ma è certo che l'umanità si deciderà ad abbandonare lo strumento guer-

resco soltanto quando uscirà da un conflitto in tali condizioni da rischiare la morte. Purtroppo, gli uomini, che creano sistemi scientifici e accumulano esperienze da cui dovrebbero trarre ammaestramenti preziosi, non imparano se non a caro prezzo; e non ricordano, volta per volta, l'insegnamento se non dopo avere subito le strettoie. Si può dire, in materia di politica soprattutto, che ogni avvenimento è un esperimento che tutti vogliono rifare, anche se arcinoto. Non per nulla l'uomo è il solo essere che pratichi il giuoco d'azzardo. I giuocatori non imparano mai.

Ma un fatto è evidente, nella evoluzione dei periodi storici: la tecnica ne affretta la maturazione e quindi li rende più brevi. E, malgrado ciò, gli uomini – anche i più interessati alla conservazione di un dato stato di cose – hanno fretta. Fretta di finire!

* * *

Con la parola *rivoluzione* si suole intendere un sommovimento sociale che fa mutare, ad uno o più paesi, la propria fisionomia interna e le forme di reggimento e di concezione politico-sociale. Ossia, si suole prendere in esame soltanto le rivoluzioni politiche o gli aspetti politici di altre rivoluzioni. Siamo nel campo materiale e materialista.

Ma si fanno altre rivoluzioni, di cui non ci accorgiamo che pian piano; e sono quelle ideali. Le più belle perchè, di solito, è un uomo solo quello che feconda

l'umanità e fa fermentare tutta la società.

È stata una rivoluzione la macchina a vapore; come lo sono state la pila elettrica, la scoperta delle oscillazioni hertziane e la radio, le vittorie dell'uomo sulle forze brute e funeste della Natura e sulle difficoltà che si oppongono al suo cammino: cammino reso fatale dall'incremento numerico dell'umanità e dalla necessità di soddisfare i bisogni di tutti.

Esistono rivoluzioni croniche, come quelle dei piccoli Stati latini dell'America; e si tratta di rivoluzioni che si confondono con le rivolte e che ne hanno la stessa durata. Ma non possono aspirare al titolo di rivoluzioni perchè il carattere di queste è quello di mutare radicalmente e definitivamente qualcosa; non già di soddisfare ambizioni o interessi di persone e di gruppi. La rivoluzione è un fenomeno che ha due caratteristiche l'universalità del suo contenuto (primato romano nel mondo, cristianesimo, rivoluzione antifeudale, rivoluzione antiplutocratico-imperialista in corso) e la sua inserzione nei fatti storici come fenomeno fatale quindi naturale. Anche per piccoli moventi si sono avute delle rivoluzioni: per lo più a contenuto ideale. Ogni qual volta, da una lotta fra gruppi umani, è emersa una innovazione inseritasi nella storia e diventata praticamente eterna, si può dire che una rivoluzione si è compiuta.

Ma le rivoluzioni ideali non interessano se non... dopo il loro avvento (per lo più, gli uomini ne ignorano il nascere, e se possono, lo ostacolano, come si fa ordinariamente contro gli inventori) e sono poi quelle che

beneficano l'umanità senza chiederle nulla in cambio. Garibaldi è, nella storia dell'umanità, il più nobile campione di ideale disinteressato. Donò dei Regni e morì in miseria. Quante rivoluzioni furono da lui maturate!

Ma le rivoluzioni materiali, partenti da un movimento di rivolta, sono quelle che interessano la cronaca e quindi l'intera umanità. Esse possono avere causali e mète diverse.

Grasset, nella sua *Biologia umana*, attribuisce alle rivoluzioni un contenuto egoistico che si potrebbe chiamare invidia di classe o di categoria, e che egli battezza *anisofobia*, e cioè ostilità alla disuguaglianza e volontà di livellamento dei diritti e benefici sociali (dei doveri – per lo più – in queste materie, si parla poco).

Che l'anisofobia, intesa come una passione diffusa vigente nelle masse, sia causa di disordini sociali, lo provano tutte le rivoluzioni e rivolte economiche che la storia ricordi. Menenio Agrippa, col suo celebre apologo, dettò, fin dall'epoca della Repubblica di Roma, le ragioni che rendono assurda questa smania di anisofobia. Ma – come per le guerre – anche qui l'esperienza non serve a nulla; e ogni generazione suole rifare a proprie spese la prova fatta invano dalle antecedenti.

I fenomeni di natura economica sono di carattere troppo materialista perchè possano essere elevati al grado di causali di rivoluzione. Sono mezzi estremi, che in varia forma si trovano in tutta la Natura, e che consistono nel voler modificare in un dato momento una condizione ambiente (in questo caso, sociale) per far cessare

un danno. Posto che non tutti gli uomini possono essere i capi dello Stato; e che debbono pur esservi quelli che servono, e che deve esservi una divisione del lavoro in relazione alla capacità individuale, è inevitabile, è evidente che le rivoluzioni economiche non arrivino ad un dato effetto duraturo e tangibile se non quando le condizioni economiche generali siano tali da renderlo possibile. Così, se vi è stata una ascesa del proletariato, ciò si è dovuto, non alla ribellione di masse, ma alla grande industria che ha moltiplicato le ricchezze umane e le ha rese mobili, viventi. Con la proprietà feudale e la limitazione della produzione anche da parte di uomini illuminati, volonterosi e filantropi, era impossibile alleviare le miserie delle masse. Occorrevano i mezzi; e questi furono forniti dalla grande industria, nata, a sua volta, dalla rivoluzione della macchina a vapore. Quindi, la rivoluzione antif feudale ebbe il suo inizio e il suo maggiore impulso da questa invenzione che modificò la consistenza della ricchezza mondiale e la possibilità di produrre a beneficio di tutti.

In questo la tecnica fu apportatrice di bene; come lo sono tutte le sue conquiste nel loro periodo iniziale, e quando si svolgono secondo le intenzioni e gli ideali degli inventori.

Ma si può dire che la tecnica apporta rivoluzione alle stesse rivoluzioni. Infatti, se una volta era difficile e lunga la preparazione di un sommovimento sociale rivoluto, oggi essa è più spedita; e bisogna dire che la rapidità con cui gli eventi vengono sospinti verso la loro catarsi

è allo stesso tempo – come ho già osservato – causa di rapidi e successivi rinnovamenti di indirizzi sociali. Talchè, se le cose dovessero camminare con questo passo progressivamente accelerato, un brutto giorno si arriverebbe a uno stato perenne di malattia sociale; il che è contro le leggi naturali e perciò anche contro gli interessi e la condotta degli uomini, e quindi, a suo tempo, impossibile.

Che guerra e rivoluzione siano delle malattie della società, lo si vede nel fatto che esse sono allontanamenti dalla linea di norma, dal lavoro uniforme e sereno che è l'espressione propria della vita; sono deformazioni delle forze naturali, negazioni di quella legge di continuità e unità che regola ogni cosa e che, nel complesso dei suoi effetti, costituisce ciò che noi definiamo ordine.

Ma ogni rivoluzione suole apportare mutamenti nella forma sociale e nelle persone che dirigono. Si direbbe che una rivoluzione assomiglia ad una malattia febbrile; e che, appunto, la necessità di sgombrare l'organismo sociale da scorie e materiali vecchi, sostituendovene di nuovi, si manifesti con processo talmente tumultuario e spesso sanguinoso, che termina in un assestamento più o meno felice e più o meno durevole.

In fondo, la società umana è come un enorme tino in cui fermentano dei lieviti. Il rimescolarli è talora necessario, talora opportuno per coloro che ne traggono un vantaggio; ma il fenomeno della fermentazione e il prodotto che ne deriva non cambiano per questo. Al passo che assumono gli uomini nei loro moti collettivi irre-

quieti, la Natura non tien dietro; essa continua il proprio ritmo e raggiunge i propri fini; talora riportando le cose allo *statu quo ante*, talora avendo l'apparenza di fare un passo indietro, mentre in realtà non si tratta che di un ritardo di riconoscimento, di una non registrazione immediata dei moti violenti umani intempestivi. Anche in questo si rivela il moto a onda, chè ad ogni crescita in un senso segue una discesa compensatrice.

Accanto alla patologia vera e propria, costituita dalle malattie infettive e da quelle del ricambio, abbiamo, nell'infanzia dell'uomo e degli animali, dei perturbamenti fisiologici, aventi però le note esponenziali della malattia: febbre, p. es. Tale è la febbre di accrescimento, che nel bambino si verifica a periodi, con dolori alle ossa lunghe e stato anemico; tali sono le malattie della prima infanzia, nelle quali, piuttosto che un agente morboso sconosciuto e del resto irreperibile, bisogna cercare uno sforzo di assestamento dei colloidi organici alle esigenze della vita.

Si nota – per esempio – che taluni bambini hanno intolleranza per il latte materno. Basta far loro una iniezione dello stesso latte per far cessare l'intolleranza. Naturalmente, l'inoculazione provoca una difesa reattiva. Ora, non si tratta di malattia vera e propria, ma di stati paramorbosi insiti nel complesso dell'organismo, per la sua speciale costituzione e composizione biologica. Ebbene: tale è l'aspetto delle guerre e delle rivoluzioni considerate come processi fisio-patologici, spesso a causa di uno stato di crescita. Tale è stato – ed è ancora in

taluni paesi del Sud America – il continuo moto sussultorio sociale con cambiamenti di governi in tempi brevi e mediante azioni di piazza, talora sanguinose.

E questi rapidi e frequenti mutamenti di forme e di indirizzi, in taluni paesi, confermano in modo manifesto la verità di quanto ho sopra accennato: che, cioè, il moto naturale continua la propria strada, malgrado tutte queste irrequietezze e convulsioni. Si può dire, di tali fenomeni, che «cambiano i suonatori, ma la suonata è sempre la stessa». E la suonata è la marcia solenne della vita, che non conosce ostacoli nè forzature, che procede verso i propri destini e che finisce sempre per trionfare. Vuol dire che, in tanto turbamento, v'ha una dispersione di forze che è distruzione di ricchezze e soprattutto di vite; il che spesso – come oggi si incomincia a riconoscere – può evitarsi.

Portando l'analisi ai suoi estremi, si arriva alla conclusione che, dei grandi moti sociali, alcuni soltanto hanno carattere biologico e sono determinati da un processo di mutazione riscontrato come fatto generale in Natura (De Vries); altri, i più, sono sforzi, tentativi dovuti a passioni umane in appoggio alle quali si trova sempre una massa che si presta per effettuare il pericoloso giuoco. Questi moti non producono nulla di nuovo e stabile; e se asseriscono profonde innovazioni (come fece il bolscevismo) si tratta di apparenze. Cose o non nuove, o forzate o addirittura contro Natura. Le innovazioni naturali si producono da sè, come le malattie della crescita. Ma allora non ci sono germi estranei, patoge-

ni, a scatenare il processo. E la presenza di un «germe estraneo» contraddistingue i moti rivoltosi privi di finalità biologica.

* * *

A questo riguardo sarà utile un'occhiata ai vari *sovversivismi*.

Che vi siano delle piaghe sociali, e che occorra, talora, rimediarvi col ferro e col fuoco, è cosa evidente. Ma ciò dipende, non da un processo morboso dell'organismo collettivo, bensì da un cattivo funzionamento della macchina, perchè cattivi sono i suoi manovratori. E questa, purtroppo, è malattia frequente e cronicizzata. A una macchina perfetta occorre un perfetto manovratore.

Ma, se condizioni deprecabili si verificano, e rimedi si impongono, non è detto che i medici siano all'altezza delle situazioni, e che i medicinali siano sempre adatti allo scopo. Troppo spesso, specialmente quando si fa della teoria, si procede come quel medico che raccomandi al malato di essere forte e volitivo, perchè nella volontà è la guarigione; e non pensa che talora esiste (ed è il caso più frequente) una malattia della volontà; chè anzi, le malattie in genere sono accompagnate, se non determinate, da un affievolimento delle facoltà volitive.

Purtroppo — bisogna riconoscerlo — una parte dell'umanità è spesso sedotta dai filosofemi sedicenti politici e si lascia abbagliare da formule e da atteggiamenti profetici che sono sempre finiti in un tragico ridi-

colo. A questo riguardo sono tipici i movimenti socialista e comunista, che partono da asseriti presupposti scientifici ed arrivano all'assurdo.

* * *

Tanto il socialismo che il comunismo hanno un'orda di teorici che, naturalmente, ne costituiscono una specie di casta sacerdotale ed imperano in nome della libertà.

Dati i troppo numerosi teorici, la dottrina non è unitaria; anzi, essa è piuttosto confusa nella stessa mente dei suoi seguaci; ed al socialismo è accaduto il fatto strano che un buon borghese, Proudhon, asserì alcune rivendicazioni in nome della giustizia sociale e i socialisti del suo tempo gli diedero addosso: ma ben presto le rivendicazioni del Proudhon divennero idee programmatiche del socialismo francese.

Proudhon, prima assai di Carlo Marx, proclamò delle idee che sono ancor oggi pasto di talune folle: la «spoliazione dei lavoratori per opera dei capitalisti», «la proprietà è un furto», la «lotta di classe». Sebbene egli si proclamasse socialista, non si iscrisse mai ad alcun partito; sostenne le proprie idee violentemente e tenacemente e tentò di conciliare gli estremi: mediante la costituzione di una classe media in cui si incontrassero proletariato, borghesia e capitalismo. Come si sa, tutto questo fa parte del bagaglio socialista ad eccezione dell'ultimo concetto conciliativo e collaborativo, che – manco a dirlo – contraddice il rimanente salvo che si

adottino le idee di Proudhon come espressione spirituale di equilibrio e di carità sociale.

Proudhon fu un avversario del comunismo; ed in ciò egli rinnega quel suo socialismo che esisteva in lui solo allo stato di energia potenziale sospingente a una lotta per ottenere delle riforme sociali. Tutt'al più il suo fu un umanitarismo in forma ricattatoria; ed ebbe perciò doppiamente ragione Carlo Marx, proclamandolo un «piccolo borghese», sia perchè non condivideva le idee del socialismo, sia perchè non faceva parte del gregge che, attraverso tante manifestazioni politiche, nascondeva ambizioni e avidità.

L'aristocrazia, del resto, è tutt'uno con la cosiddetta borghesia. L'errore più profondo del socialismo, in ogni modo, fu – a mio avviso – quello di aver considerato la borghesia come una classe sociale; mentre con la Rivoluzione Francese le classi sociali – più precisamente «caste» – finirono o si demarcarono meglio: nobiltà, clero, milizia, rinunciando ai loro poteri politico-sociali, si fusero nello Stato.

Sono classi o caste quelle formazioni sociali chiuse cui non si può accedere liberamente e illimitatamente. La borghesia, invece, è qualcosa per cui tutti passano nell'ascesa sociale, e vi passano liberamente e senza limitazioni di numero, sempre che posseggano i necessari requisiti. Invece, la Rivoluzione Francese iniziò l'ingrandirsi minaccioso della burocrazia: e questa è divenuta una casta e può definirsi classe borghese; forse la sola classe vera e propria oggi esistente. Bisogna riflet-

tere che le leggi, le riforme, le stesse rivolte, oggi, le fanno o le provocano questi «borghesi» (che poi sono il nerbo dello Stato) anche quando meno ne hanno l'apparenza.

Ho detto che il socialismo è un complesso tale di teorie e metodi contraddittori, che non si può parlarne come di unità; e precisamente: vi son tante scuole e sottoscuole con altrettanti maestri, che un'idea unitaria non la si può riscontrare se non alla base, nelle linee semplici dei precursori.

Il socialismo fu un prodotto della Rivoluzione Francese, cioè di quella rivoluzione borghese che più tardi doveva – almeno negli uomini – diventare il bersaglio dei vari socialismi e comunismi.

A essere obbiettivi, bisogna riconoscere che le condizioni della massa sociale, al momento della rivoluzione borghese, erano talmente dolorose che un cambiamento si imponeva. Ma i popoli avrebbero potuto fare dei massacri di tutta l'aristocrazia e del clero, e distruggere tutte le opere del pensiero e dell'arte, senza nulla ottenere se – come ho detto – le invenzioni che si iniziano con la macchina a vapore e le conquiste della chimica non avessero reso possibile il moltiplicarsi della ricchezza sociale attraverso una produzione sempre più intensificata al punto di divenire vittima del proprio sforzo per effetto della concorrenza che uccise i men forti e rese più formidabili gli industriali sopravviventi. Bisogna pertanto distinguere un socialismo politico da uno sentimentale. I capisaldi del socialismo dottrinario pratico e

man mano attuabile furono espressi – come ho detto – da Proudhon, che fu condannato dai marxisti come «piccolo borghese»; e in tali capisaldi sono contenute le linee di un miglioramento economico e morale delle masse, che era interesse di tutti realizzare al più presto.

Il socialismo di Proudhon è, dunque, un pratico tentativo di accomodamento tra le parti avversarie, capitale e lavoro, in modo da ottenere il massimo rendimento dalla collaborazione e cooperazione. Invece, il socialismo integrale è, semplicemente, la socializzazione sistematica di tutte le cose, nel campo materiale e in quello morale, in modo da metterle a disposizione di tutti, secondo il bisogno di ciascuno (Fourier e sua scuola) ovvero secondo i suoi meriti (a ciascuno secondo la sua capacità, e ad ogni capacità secondo le sue opere, voleva Saint-Simon). Tutti sono contrari alla trasmissione ereditaria dei beni, che devono passare allo Stato o ai Comuni, a beneficio di tutti. Ma ecco che il comunismo parla addirittura di spartizione della ricchezza, nella utopica illusione che la ricchezza sia qualcosa di statico che si attacchi alle persone come le malattie contagiose; confondendo i beni circolanti e immediati con la ricchezza; e non considerando che, se mancano i costruttori di ricchezza, questa decade. I «socialisti collettivisti» di tale periodo iniziale vogliono senz'altro la espropriazione e collettivizzazione di tutto.

Così, mentre socialisti e comunisti si trovano d'accordo contro la proprietà (ed in quel tempo la cosa era comprensibile, a causa delle malefatte dell'aristocrazia e

della insufficienza della produzione, in tanta miseria di popoli) non sono d'accordo sul modo di realizzare questo programma.

Ed abbiamo, fin dall'inizio, quella scissione che divenne la duplice corrente socialista: di coloro che, ricorrendo alla violenza per l'espropriazione di ogni cosa, non intendono transigere nè attendere; degli altri che, accettando la responsabilità dei parlamenti, consentono a farne parte per ottenere, man mano, per via di riforme, quanto è nei loro programmi. Sono i *socialisti riformisti* di contro a quelli rivoluzionari. Kautsky e Guesde sono fra i primi; Bernstein e Jaurès fra i secondi.

Una delle correnti che maggiormente sedussero masse di illusi, fu quella di Saint-Simon (il saint-simoniismo), contraria all'eredità, mirante a far cessare lo «sfruttamento dell'uomo da parte di altro uomo»; a far cessare quello stato di inferiorità delle masse che, secondo Saint-Simon, si sviluppa nell'evoluzione storica, attraverso le tre fasi di *schiavitù, servitù e proletariato*.

In questa ridda di tendenze e di esaltazioni di folle, vengono dimenticate molte cose, e prima di tutto che, quando si parla di diritti, si deve riconoscere l'esistenza di doveri; e che – in materia di ordinamenti sociali – non bisogna mai perder di vista l'«uomo» che non è una teoria, nè un'astrazione, e nemmeno un modello standardizzato in due o tre tipi, per cui si possano generalizzare idee e programmi senza cader nell'errore della inattuabilità.

Questi farneticanti del dottrinarismo, scientifico per

giunta, della sociologia, partono dal concetto di un *uomo normale tipo*, che deve servire di modello; presuppongono quindi, senza dirlo, una assoluta eguaglianza degli individui, poichè fanno pari i diritti di tutti. Soltanto Saint-Simon vorrebbe dare a ciascuno secondo le sue capacità e le sue opere; e qui sta il tranello ideologico teso dalla fatalità ai sostenitori della uguaglianza umana. Perchè, precisamente, il riconoscere a ciascuno capacità e opera, significa procedere in quella *selezione borghese* che tutti volevano negare, scatenando le masse contro il «vile borghese», e in nome del «proletariato». Infausto metodo di disorganizzazione sociale che doveva andare a scapito di tutti.

Molto più logico, l'anarchico idealista, non ammette supremazie o poteri, e proclama il più assoluto e illimitato individualismo. A parte il fatto della impossibilità di sopravvivenza di miliardi di uomini, se non organizzati, e quindi gerarchizzati, il contenuto ideale dell'anarchico è perfettamente umano e naturale, e si riferisce all'uomo primitivo, all'epoca in cui una società umana non era formata, in cui l'umanità era scarsa ed in cui, mancando l'industria e la scienza, mancavano i bisogni dell'organizzazione e della produzione sempre più intense.

E – dopo lanciati questi razzi delle ideologie senza fondamento naturale e senza possibilità di attuazione – vediamo subito emergere (dal fatto che gli attuatori dovevano essere uomini) tutti i difetti concettuali di fronte a una qualsiasi pratica. Ecco le camere del lavoro, ecco

gli scioperi, ecco i sabotaggi, ecco tutte le malefatte di un politicantismo irresponsabile e folle; ecco la ridda degli arrivisti, che si mettono a capo di scamiciati, promettendo la spartizione della ricchezza e sovvertendo ogni cosa. Dalla teoria, che voleva essere idealista, si passa rapidamente alla più miserevole ed avida mischia per la conquista dei pubblici poteri; e le camorre politiche, che prima erano cosa sporadica, divengono metodo di lotta, tattica e scopo insieme.

Ad ogni occasione si scatena uno sciopero; i pretesti sono tanti e talmente futili, che le masse operaie sane non vogliono saperne; e si vede questo strano spettacolo: che lo sciopero diventa obbligatorio; e i caporioni, con bande armate, fanno la guardia perchè chi ha volontà di lavorare ne sia impedito; e si verifica il fatto di minoranze che impongono alle pavidе maggioranze una schiavitù peggiore di quella feudale di cui i «vili borghesi» avevano liberato il popolo.

In questo periodo si delinea un fatto che non è stato mai analizzato e riconosciuto nei suoi veri termini e nella sua essenza biologica: l'umanità è una specie formata da due grandi varietà: l'uomo «politico» e l'«apolitico». I primi sono scarsi, ma virulenti. Essi organizzano solo nel terreno delle parole, delle violenze, del pettegolezzo e dello sfruttamento dei metodi di governo; le masse devono servire agli interessi, alle ambizioni, agli scopi di queste minoranze. Sono le tre categorie umane da me disegnate nel volume *Dall'atomo al pensiero*, a proposito delle tre grandi sindromi psichiche sociali, come ho

già accennato.

Ma qui si verifica il fatto tipico, statistico, che prova la verità di questo asserto. Quando le istituzioni languono per il disordine determinato da questi continui sommovimenti sociali sedicenti democratici, si vede che alle urne – e malgrado la corruzione, le insidie e le imposizioni – non si recano che il 15 o 20% degli iscritti; la massima parte sono apolitici o disgustati e sfiduciati della politica demagogica, e non vogliono sentir parlare di argomenti che sono, invece, la ragion di vita di una sparuta ma virulenta minoranza.

Altro fatto tipico: abbiamo veduto il politicastro, tanto fra coloro che arrivavano al parlamento, quanto fra i piccoli cani randagi della folla e del comizio. Identiche mentalità; identici metodi, insinceri, violenti, invidiosi e soprattutto provanti una assoluta impreparazione sociale, morale, integrale, che però non impediva a questa gente di farneticare teorie sociali pretese scientifiche, e di sovvertire l'ordine dei popoli in base a utopie mal concepite e peggio digerite. È per questa via che vedemmo gli scamicciati della camera del lavoro salire in parlamento, e – spesso – diventar più reazionari dei loro avversari di ieri; e vedemmo realizzarsi in tutte le sue possibilità il «fenomeno politico»; ossia il carnevale di impreparati di ogni sorta, che – in tutti i paesi del mondo, coi più diversi programmi – ad altro non mirano che ad impadronirsi del potere per realizzare... in piccolo, e per sè, il programma di «socializzazione» della proprietà; socializzazione che non potrà mai essere un fatto reale, per-

chè con essa si ucciderebbe la capacità di costruire ricchezza.

Chi ha vissuto in questi passati periodi di ubbriacature sociali, ha potuto appieno comprendere il disgusto delle maggioranze sane per tutto ciò che avesse carattere di politica; ha potuto vedere che la politica fu il rifugio degli avidi, degli impreparati, dei senza coscienza e degli ambiziosi spasmodici. E si è potuto render conto del fatto che, di tutte le convulsioni sociali, non si concreterebbe una minima parte se non vi fossero gli interessati a trasformare una discussione in tragedia, e ad inscenare l'operetta e la farsa quando la vita potrebbe essere una semplice e onesta commedia, naturale e serena, per tutti. Nei paesi a reggimento demagogico questi spettacoli si vedono tuttora.

* * *

Ma se esaminiamo certi postulati dei vari sovversivismi (chè altro non furono, perchè non potevano essere realtà attuate) vediamo come, con lo svilupparsi dell'industria e della ricchezza, si siano man mano attuate in tutti i paesi, e sotto i più opposti regimi, le stesse conquiste, che altro non sono se non effetto della evoluzione economica e morale.

Basta riflettere che, con la grande industria, nasce la concorrenza; che con questa il compratore è altrettanto necessario quanto il venditore; e che il movimento fatale del denaro diventa ascesa, movimento e consumo di ma-

terie di ogni genere, con beneficio di tutti, per rendersi conto del fatto che, il fare in modo che le energie umane si sviluppino secondo le loro capacità, significa arricchire i popoli e aumentare man mano il loro benessere. Quando la produzione sarà tale da mettere a disposizione di tutti più del necessario, tutti si troveranno bene. Ma non sacrificando alcuni, facendo violenza a naturali evoluzioni o espropriando un valore sociale per dare un effimero e transitorio aiuto a dei non valori. Chè, nel periodo socialistoide della vita parlamentare mondiale, alla fine, i beneficiati dal potere erano i meno meritevoli, ma più utili alle battaglie per conquistare il potere e per esercitare una pirateria senza rischi.

I miglioramenti delle classi diseredate si sono andati verificando dappertutto, o con gli scioperi a getto continuo, o senza; e là dove lo sciopero ha abusato della pazienza di datori di lavoro, si sono avute le serrate; contrapponendosi, così, un male all'altro.

In passato, quando nei parlamenti si discutevano i bilanci dei Ministeri dell'Interno, a proposito della prostituzione si soleva dire: è un male necessario. Gli avvenimenti svoltisi in tali tristi periodi facevano pensare che anche la politica fosse un male necessario.

* * *

Nel 1921, mentre imperversavano le lotte socialistoide, in *Biologia Sociale* tracciavo uno specchio in cui erano i contrapposti di ciò che si predicava in piazza e rea-

lizzarsi. Eccolo:

Predicazioni:

Uguaglianza

Anarchia

Fine delle leggi

Confusione

Espropriazione

Collettivizzazione

Oggi potrei aggiungere

Distruzione

Dispersione della ricchezza

Legge Naturale:

Differenziazione

Famiglia

Gerarchia

Ordine

Eredità (proprietà biologica naturale, fatale)

Individualismo in società

Costruzione

Suo accumulo secolare, a vantaggio di tutti.

* * *

Ma altre irrazionalità emergono dell'analisi di queste follie del diletterantismo politico-scientifico: prima di tutte la creazione delle Internazionali, e con essa, di un principio e metodo internazionalisti, che dovevano unificare il mondo.

Inutile, qui, ripetere quanto ho detto sulla irrevocabilità delle razze. La terra che le ospita, le plasma e le foggia secondo un suo proprio genio, e non v'ha forza che, in tali condizioni, possa impedire le differenziazioni

umane.

Parlare, in tal caso, di internazionalismo, e farsene un pretesto per predicare un anti-patriottismo, significava non intendere le leggi naturali e non aver cuore e coscienza della propria razza. A questi bastardi nati in terra etnicamente ben definita e propria, era facile rinunciare a un sentimento che non provavano. Come è facile, a chi non ha orecchio, rinunciare alla musica. Ma non è possibile cancellare delle stimate etniche sorgenti da cause locali e naturali; e se un giorno, per eccessive commistioni di popoli, si arrivasse a un transitorio imbastardimento generale e progressivo, si vedrebbero emergere tutte le conseguenze di queste sovrastrutture biologiche; che, nella stragrande maggioranza, in cui equilibri così complessi non potranno formarsi o sussistere, vedremo divampare le due conseguenze della iper-complessità ibrida: follia e criminalità.

Altro errore, morale e di tattica, di questi politicastri improvvisati, fu quello di predicare dottrine collettiviste, e in pari tempo praticare (in parlamento e nei comizi) un antistatismo nello Stato. Enorme errore del parlamentarismo e debolezza dei politici del tempo; perchè non può essere ammesso a rappresentare la Nazione ed a partecipare alla creazione delle leggi chi, per principio confessato, vuole la demolizione dello Stato e l'abolizione delle leggi e delle costituzioni: di quelle costituzioni in base alle quali può essere eletto a rappresentare il paese in parlamento, ed essere con ciò autorizzato a demolire lo Stato in nome di una rappresentanza ammi-

nistratrice del medesimo. Le conseguenze di questi errori si sono viste in Francia allo scoppio della guerra del 1939. Quando il pericolo batte alle porte, l'istinto spinge alla difesa e fa rinnegare tante utopie che, in mezzo a gente sana, non dovrebbero aver diritto di stanza neppure per un attimo. E pensare che, in tutto il mondo, sono stati ammessi al parlamento, poi sospinti al potere, uomini che provengono da tale scuola di impreparazione e di amoralizzazione! Perché — fra le altre cose — nell'eccesso di materialismo che imbeve tutte queste teorie sociologiche — i concetti di morale e di famiglia vengono banditi, e si predica una demolizione di tutti i principii che distinguono l'uomo dalle altre specie animali (che, tuttavia, non si macchiano di tali deformazioni di principio e di tali rinnegamenti delle proprie qualità distintive) spingendo quell'umanità che ha brillato per i suoi uomini di genio, verso la realizzazione del più egoista dei cinismi, Si va, con l'egoismo, a un rinnovato individualismo contrario all'utopia statizzatrice del socialismo; ma è un individualismo bestiale, senza giustificazioni e senza orizzonti: non un nobile fenomeno di emergenza.

In tal modo, noi abbiamo veduto, in vari paesi civili, malgrado le differenze di idee, di metodi politici, di razza e di luogo, attuarsi tutte quelle riforme umanitarie che erano nei programmi di Proudhon e raggiungersi, per maturazione degli avvenimenti, quel migliore assetto sociale che deriva, esclusivamente, dalla evoluzione dei fenomeni economici e industriali.

Se, in luoghi diversi, con mezzi e agenti diverse, spesso fra loro in contrasto di idee, si è raggiunto uno stesso livello di civilizzazione, ciò significa che questa non è effetto di ideologie o di sistemi, ma di una fatalità biologica. In tal caso, tutte le violenze, in senso conservatore o demolitore, sono come quei tali scossoni del treno da una all'altra rotaia, di cui ho già detto. Il treno marcia lo stesso verso la propria meta, malgrado le scosse che vorrebbero farlo deviare. Ma si viaggia con sofferenza e pericolo, mentre si potrebbe viaggiar comodi e sicuramente.

Ne deriva che tutte le convulsioni umane, quando siano innestate artatamente nella vita dei popoli, altro non sono che bitorzoli, protuberanze, su un organismo ammalato; e che, mentre la legge di Natura è (ancora una volta!) continuità e unità, tutti questi sforzi non sono che eccezioni e deviazioni dalla linea di continuità e dalla forza coesiva di unità.

XV

LA PACE MONDIALE E LA POLITICA

La questione della «pace mondiale» è una di quelle ninne-nanne a ripetizione che servono da stupefacenti ai popoli che in esse fidano; ed agli illusi, ingenui, sognatori, giovano per credere che, nelle attuali condizioni di vita sociale-internazionale, una pace purchessia possa verificarsi e, soprattutto, durare eterna.

Prima di parlare di pace mondiale occorrerebbe esaminare a fondo le condizioni interne di ciascun paese e vedere se, oltre gli squilibri di ricchezza e di spazio che a taluni popoli rendono la vita impossibile e fanno degli altri i loro aguzzini, non esistano, nella ancora imperfetta costituzione sociologica mondiale, una serie di cause di conflitti e di malintesi per i quali il sogno, ogni tanto cantato alle genti stanche di lotte, non sia una cosa irrealizzabile, almeno per ora.

Una delle più infelici macchine per raggiungere questa pace è stata la Lega delle Nazioni, la quale, essendo un evidente strumento politico di alcune Potenze contro altre, era, non solo una grave finzione, provocatrice di future diffidenze e di discredito della stessa idea di pace, ma un tale assurdo fatto di congiure e di interessi contrastanti, che non poteva se non finire miseramente.

In ogni modo, tanto in questa costruzione internazionale, come nel Tribunale dell'Aja, di cui non si sente quasi più parlare, il concetto fondamentale era ed è – logicamente – quello di una intesa internazionale.

A parte tutti i contrasti di interessi, di gelosie di ogni sorta, di intrighi, che rendono impossibile questa intesa, la quale dovrebbe precedere ogni associazione pacifista mondiale; a parte il fatto che le diffidenze, gli odii e gli antagonismi di razza sono troppo profondi per potere essere soppressi, basta la sola parola «internazionale» per rendere diffidenti.

O non sono forse le varie «internazionali» della politica ancora dominante, quelle che hanno preso le mosse dall'idea di «abolizione di patria» e di «internazionalismo umano» per seminare il disordine delle idee e delle azioni? E non vediamo che, tanto biologicamente quanto politicamente, dal punto di vista economico (della distribuzione delle ricchezze naturali) e da quello storico e geografico, la parola «internazionale» racchiude la negazione di se stessa?

Certamente, per raggiungere questo paradiso di perfetta armonia fra i popoli, bisognerebbe innanzi tutto stabilire fra essi un principio comune: uno almeno. Ma quale? Se si incomincia dal più semplice ed elementare – la lingua – ci si trova subito dinanzi alla impossibilità di un'intesa. Perchè ognuno vorrebbe imporre la propria; e i fatti dimostrano che una lingua è tanto più diffusa quanto maggiori sono gli interessi materiali che le sono connessi. Quindi è uno strumento di dominazione

e di egemonia.

* * *

Questo errore dell'internazionalismo era alla base dei vari socialismi e lo è a quella del comunismo. Prima che l'umanità divenga tutta una gente occorrono tali capovolgimenti di caratteri etnici e localistici, di abolizione di possessi eccessivi da parte di alcuni, di equa ripartizione del lavoro e del benessere a seconda delle necessità dei vari gruppi, che ci si incontra subito di fronte a un problema insolubile: almeno per ora.

Taluni hanno proposto, per l'Europa, un'organizzazione statale a somiglianza di quella degli Stati Uniti d'America. Or bene, se v'è una difficoltà al mondo, è proprio quella di mettere d'accordo gruppi etnici che sono naturalmente antitetici; sanare la disparità di fortuna tra paesi ricchi e paesi poveri; dividere equamente le terre abitabili e sfruttabili, abolire gli armamenti, adottare una legislazione unica, una moneta unica, collaborando e cooperando per il bene comune... E vi sarebbero altre innumerevoli condizioni secondarie da aggiungere, per potere avvicinarci a tale possibilità. Non resta che imporla. Fatalmente – lo ho scritto nei capitoli che precedono – l'Europa è un mosaico di razze e di varietà umane; ed è per questo suo carattere, insieme all'altro dell'affollamento, che la sua vita è la più intensa del mondo, e che il suo cammino ideale precede e guida tutti i popoli della Terra. L'utopia di un tale internazionalismo

simo – che presuppone altrettanti singoli a-nazionalismi quanti sono i popoli europei – è assurda quanto quelle dell’eguaglianza umana, della lotta di classe e – peggio ancora – dell’odio di classe, seminati a grandi manate dagli internazionalisti oggi in decadenza, i quali non potevano «costruire» le loro follie se non demolendo una società esistente. Ma, oltre a tutto questo, per internazionalizzare l’Europa, occorrerebbe che i suoi popoli non avessero, ciascuno, una grande e pesante storia. È facile, ai popoli nuovi di altri Continenti, accettare certi presupposti, sebbene, quando si tratta di accomunare la politica e l’economia, tutti si traggano indietro.

Ma non è affatto facile parlarne in Europa, ove l’anima umana ha tali stratificazioni di creazione civile millenaria da non potersi spersonalizzare per semplice decisione dei vari governi.

* * *

D’altra parte, oltre tutti questi ostacoli ve n’è uno più duro: la politica. Ogni paese ha una propria concezione politica, in parte storico-tradizionale, in parte fatta di interessi attuali che i popoli più fortunati non vorrebbero veder neppure discussi. Per arrivare agli Stati Uniti d’Europa bisognerebbe prima di tutto abolire la politica. Ora, se si esamina la politica d’avvicino, specialmente con gli sviluppi che le hanno dato la Rivoluzione Francese e l’avvento della Democrazia, si arriva alla conclusione sconsolante che essa è una malattia umana, conge-

nita, costituzionale, se non altro per una porzione della società; e che questa porzione, la più accanita, non intenderà mai rinunciare alla possibilità di raggiungere poteri, onori e ricchezze con colpi di mano, laddove gli ingenui vi pervengono di rado, con lungo e faticoso lavoro. Purtroppo, la politica demagogica è per sua natura un affare. Basti osservare come, nelle elezioni politiche della maggior parte dei paesi sedicenti democratici, gli elettori si disinteressino in quasi totalità e come bisogna indurli ad andare a votare con mezzi violenti o corruttori. Della grande massa umana, l'80% evita finchè può di andare alle urne per eleggere rappresentanti che per lo più non conosce o che conosce sinistramente. Un secolo e mezzo di parlamentarismo ha dimostrato così luminosamente che il metodo per ottenere la genuina espressione della volontà popolare è diverso da quelli in uso, che in tali paesi la maggioranza preferisce tenersi lontano dalle agitazioni politiche. La sfiducia, la disistima, la noia, l'abitudine a sentir sempre le stesse promesse con gli stessi programmi, per poi non veder mai una realizzazione seria; le lotte fra partiti e ideologie per lo più vuote, la incapacità politica dei più, la certezza che, qualunque cosa avvenga, tutto continuerà ad andar male; la sensazione che la vita sociale costa molto di più di quanto valga, sono altrettanti argomenti per distogliere costoro dall'occuparsi della vita pubblica, lasciando che partiti, gruppi, piccole coalizioni, interessi, camorre, si sfoghino, per dare, presto o tardi, il cambio ad altri che faranno le stesse cose impoverendo le Nazioni. Preten-

dere di trovare, in tale ridda di idee e di metodi contrastanti, un terreno comune di intesa è quanto pretendere che i pazzi di un manicomio si trovino perfettamente d'accordo su un dato ragionamento. E se la vita interna di questi paesi è tanto travagliata da non consentire un'armonia nazionale, come si potrebbe arrivare ad una internazionale?

D'altra parte, gli eventi hanno dimostrato che, senza autorità, gli Stati vanno verso lo sfacelo. La riprova l'abbiamo in Francia con l'atto di accusa contro ministri e deputati comunisti (1940). O non è, questa, da parte della Nazione democratica per eccellenza, la prova che l'internazionalismo è una cosa più o meno interessante in teoria, ma praticamente inaccettabile?

* * *

La dura lezione della guerra ancora in atto dimostra come si sia lontani anche da una semplice Lega di Nazioni europee. Questa è una guerra fra paesi imperialisti e paesi bisognosi di spazio; e fintanto che fossero durate le cause del male, la pace non poteva essere che effimera. D'altronde, non sembra che lo spirito di una parte del mondo sia bene intenzionato verso una giusta pacificazione. Il Nord America, promulgatore della Dottrina di Monroe, che vuole «l'America agli Americani», non intende una uguale dottrina per l'Europa e l'Asia, in cui vuole ingerirsi. Non è su una tale premessa che si può presumere una pace intercontinentale. Di più, gli Stati

Uniti si armano ad oltranza. Il Panamericanismo non può essere un atto amichevole per l'Europa, come le sanzioni non furono un atto nè amichevole nè legittimo per l'Italia. Dalle sanzioni derivò lo scambio compensato, o *clearing*. Possono, paesi invadenti, iperproduttori industriali, ammettere un simile sistema economico che ne imprigionerebbe la libertà di esportazioni?

La tendenza imperialista degli Stati Uniti mira a porre l'intera America contro il mondo: potrà, tale tendenza, pervenire a qualcosa di concreto? Se si tenga conto delle giuste aspirazioni asiatiche, sembra che ogni sforzo degli Stati Uniti abbia a danneggiarli senza menomare le attività ormai indipendenti dell'Europa e del Giappone autarchici. Il contrasto di interessi è irriducibile e non appare la possibilità di un'amichevole intesa. Non rimane che una pace forzata: e saranno i demolitori dell'imperialismo inglese quelli che potranno dettarla. Perchè l'imperialismo inglese è un fenomeno biologico contro Natura. Dal suo sgonfiamento deriverà il rifluire della vita sana nelle vene del mondo.

Ed anche il dissanguamento cronico cui i popoli sono costretti per le pretese di un imperialismo che si ritiene sacro ed inviolabile, è ormai divenuto tanto più intollerabile in quanto le Nazioni giovani si accorgono che le guerre sono suscitate artatamente dall'Inghilterra per regnare dividendo.

Da tutte le difficoltà di ogni genere, emergenti da una vita irrazionale, deriva poi quello spirito *sovversivo* (camuffato in varie foggie ideologiche) che in un'Europa

rinnovata dovrà sparire automaticamente. E v'è un solo mezzo per farlo sparire: una giustizia integrale. Ma fintanto che duri l'ingiustizia dell'oppressione inglese nel mondo, tutte le giustizie particolari non potranno che soffrire e languire.

Tutta questa farragginosa costruzione sociale impone, poi, organi amministrativi e tecnici enormemente più vasti di quelli necessari in una vita di pace. La burocrazia – piaga di molti paesi, e sovversivismo, spesso, irresponsabile e inapparente – è un colosso che cresce a dismisura e che isterilisce i poteri e le ricchezze delle nazioni. La burocrazia è un governo impersonale che sopravvive a tutti i Governi; è uno Stato nello Stato; è il male che persiste quando si crede di averne estirpato le cause. D'altra parte, l'assurdità di organi creati per un dato fine e operanti in modo da impedire che il fine venga raggiunto (il primo atto che una burocrazia compie verso un'idea novatrice, è un atto di opposizione *a priori*) ostacola ogni sana e volonterosa iniziativa e crea la sfiducia, il malcontento, molta miseria e – in ultima analisi – lo spirito di rivolta. Inutile ricordare che, in regimi parlamentari, la assegnazione dei seggi elettivi è, in gran parte, opera dell'intrigo burocratico. D'altronde, non si può dire che alle cariche burocratiche arrivi il fiore della capacità sociale. In un'indagine come questa, intesa a definire le funzioni e le malattie del corpo sociale, non si può tacere di questa piaga che è tanto più pericolosa in quanto opera silenziosamente, impersonalmente, come una massa colossale, immune da attacchi, da ferite

e soprattutto da responsabilità.

Con tutte queste cause perturbatrici di un buon funzionamento, è mai possibile che la società umana riesca a trovare quello stato d'animo equilibrato che è indispensabile ad uno stato di serenità interna in tutti i paesi, senza il quale è a sua volta impossibile un loro accordo? *Mens sana in corpore sano*, ammonisce l'esperienza antica; e nella bio-sociologia, più che mai, la sanità dell'immane corpo è indispensabile perchè è la base della salute spirituale. E senza questa non vi può esser pace.

Tali sono i cardini su cui dovrebbe girare il meccanismo di un pacifismo universale patteggiato.

Chi, poi, esamini le pretese storiche, cronologiche, geografiche... e tutto ciò che si vuole nei diversi paesi, troverà mille altri argomenti per convincersi che il problema della pace mondiale è di una matematica troppo alta perchè trovi facilmente il suo solutore.

* * *

Anche qui, il principio naturale della unità e continuità dei fenomeni, trova la sua applicazione.

Quando un uomo, un gruppo, un popolo, vogliono modificare a proprio vantaggio il corso degli eventi, operano come tumori che si manifestino nell'economia di un organismo fin allora sano. Violenze e reazioni equilibratrici caratterizzano queste deviazioni dalla normale linea di forze che costituisce la dinamica sociale

universale.

Evidentemente, perciò, la società umana è un organismo ancora in via di formazione. Come, nell'essere umano, prima della nascita e fino alla pubertà e poco dopo, si scatenano delle lotte per l'affermazione e imposizione di caratteri paterni contro altrettanti materni, rendendo spesso il discendente una vittima di questi contrasti biologici; così, nella evoluzione del corpo sociale, queste diverse eredità etniche concorrenti e contrastanti cozzano, provocando alterazioni di equilibrio.

È la malattia sociale. In quel piano armonico di sviluppo che i filosofi identificano con una pace mondiale contrattata, ogni violenza è un fenomeno morboso. Malgrado tutte le violenze, però, l'organismo si sviluppa secondo le leggi naturali, più o meno penosamente ed armoniosamente; e nessuna volontà, nessuno sforzo potranno impedire o modificare la fatale evoluzione degli eventi. Come, malgrado le dighe, le chiuse ed ogni altro accorgimento idraulico, l'uomo non potrà mai impedire all'acqua di correre verso il mare.

XVI

ARTE E SCIENZA NELL'ORGANISMO SOCIALE

Malgrado la persistenza con cui tutto il sovversivismo variamente mascherato continua a fare una subdola lotta di classe mentre le «classi sociali» non esistono più, e, purtroppo, il valore individuale, ormai, si calcola sulla capacità economica; non mancano i socialistoidi che parlino di classi perchè, senza questo addentellato, essi non avrebbero una base su cui fondare le loro pretese rivendicazioni sociali: e mentre si deplorano gli effetti deleteri di queste rivalità sociali, non si esita a fare della parola «borghese» una specie di atto d'accusa.

Più logico, per chi voglia fare un'analisi dell'ordine sociale e della classificazione dei gruppi, è il ricercare e descrivere le loro caratteristiche fisico-psichiche e spirituali, e la loro funzione, non negli individui, ma nei complessi sociali necessari all'armonico sviluppo del tutto.

Che la società abbia bisogno di uomini che dirigono, che pensano, che si specializzano, è cosa evidente.

L'analisi delle caratteristiche di questo strato pensante sociale può farsi tenendo presente questa distinzione: vi sono individui che salgono per effetto di studi, di dili-

genza, di disciplina, di precoce istradamento in una data attività sociale, e sono i burocrati, i tecnici, gli amministratori del proprio patrimonio ereditario. A nessuno di costoro si richiedono qualità particolari; tanto è vero che dal tecnico si pretende che sia ben preparato da una data scuola in modo da essere di pari valore ai suoi condiscipoli. A nessuno di questi si domandano qualità emergenti, nè tali qualità sono necessarie alla loro ascesa e soprattutto al lavoro cui essi si dedicano. Il loro valore è già esattamente espresso dalle votazioni scolastiche; ed è valutazione *ad vitam*.

In altre categorie si richiede la cosiddetta «vocazione». Non si tratta di doni naturali elevati, ma semplicemente di capacità allo stato potenziale che, mediante l'esercizio, possono venire sviluppate.

Ma quando arriviamo all'arte ed alla scienza, le cose mutano aspetto; e una netta divisione fra i cultori di entrambe si impone subito per il valore della rispettiva produzione, che, in certi individui, diventa di tale importanza da assurgere a funzione storica.

Tanto nel campo dell'arte che in quello della scienza noi troveremo un enorme numero di menti analitiche ed un numero ristrettissimo di menti sintetiche. Gli analitici nell'arte faranno esclusivamente della tecnica; e daranno quegli allievi di una data scuola che non sapranno andare oltre le orme del Maestro. È una corrente che si esaurisce in uno stagno. Lo stesso avverrà per gli scienziati; e noi vedremo le loro maggioranze ridursi a dare alla scienza un concorso fatto di «contributi» e di lavori

di dettaglio.

In questo genere di lavoro, la statistica, il calcolo, la misura esatta, sono tutto; ma poichè la vita è estremamente plastica e variabile, si comprende come, senza un intuito guidatore, le antinaturali misure e risultanze analitiche non servirebbero a nulla. L'analitico – cioè – ci darà riprodotti alla perfezione i risultati dovuti a ricerche del passato e da lui applicati; ma non sarà capace di muoversi di lì; ed ogni suo atto non sarà che una ripetizione più o meno modesta di molti altri simili. L'innovazione è per lui un sacrilegio.

L'umanità cresce numericamente ogni giorno; le esigenze della civilizzazione richiedono un grande numero di analitici, ossia di tecnici e di insegnanti della tecnica. È, quindi, naturale che costoro, in quanto maggioranza, diano un'impronta impersonale alla loro disciplina; e che, pertanto, non solo siano conservatori, anche perchè incapaci di creare il nuovo, ma si preoccupino di qualsiasi sforzo novatore, atto a turbare le placide acque del pantano dove nuotano modestamente senza pericolo di annegare. Eppoi, il ricalcare la strada battuta non costa molta fatica.

Vi sono invece, tanto nel campo dell'arte che in quello della scienza, degli individui cui Natura ha impresso nell'anima il marchio di un castigo: sono i creatori del nuovo, coloro che portano innanzi arte e scienza, e che, essendo in minoranza, debbono lottare isolati, spesso tutta la vita, per tentar di raggiungere una mèta ideale. Questi valori si riconoscono dalle difficoltà che vengono

loro opposte e dal fatto che non ottengono i facili successi della mediocrità per la quale la notorietà fa le veci della gloria.

Questi esseri dal funesto privilegio, in ogni modo, rappresentano un fenomeno: quello dell'eccezione umana all'umanità. Essi non si formano quali sono per forza di studi o per appoggio di scuole; chè anzi le scuole li avversano ed essi tendono a riformarle; vivono in un isolamento, tanto più grande quanto maggiore è la loro capacità di elevarsi; e sono la prova palmare del fatto che, se differenze esistono, in natura e fra esseri umani, queste differenze sono congenite, costituzionali, e non conducono alla formazione di... una classe sociale. Anzi!...

Gli artisti. – I pittori sogliono dire che, lavorando attorno ad un quadro, a furia di ritocchi e di perfezionamenti, qualcosa ne esce fuori. Invero, se tutti i pittori che riproducono un dato soggetto (una veduta o paesaggio, ad es.) si attengono rigidamente al vero e poi *lavorano in minuzie*, i loro quadri finiscono col perdere la freschezza dell'impronta originale e, se non si assomigliano, per lo meno si livellano su un valore unico e medio.

Il pittore analitico, che abbia avuto un valente maestro, potrà fare il ritratto, il paesaggio, più o meno conscienziosamente e con tutte le regole dell'arte; ma il suo lavoro non avrà un marchio personale distintivo che lo ponga fuori del gruppo dei tecnici, capaci di eseguire

una data opera seguendo diverse direttive altrui, ma privi di quello slancio creatore che si chiama ispirazione e che conduce al capolavoro ed alla produzione del nuovo, attraverso una personalità inconfondibile. Negli uni, la tendenza a livellarsi; negli altri, quella a differenziarsi.

Dove la pittura esprime il grado di ispirazione e di personalità dell'artista, è nell'abbozzo. In esso – come nella scenografia – le grandi masse di colore e i contrasti di luce danno dei rilievi più o meno potenti; in esso si scorge la forza oscura che spinge l'artista a creare quasi inconsciamente, seguendo un interno impulso e non un dettame della volontà o della tecnica. «*Tu nihil invita dices faciesve Minerva*» dice giustamente Orazio. («*Tu nulla dirai o farai che Minerva non voglia*»): Minerva ispiratrice, s'intende).

L'abbozzo contiene, gli elementi estremi dell'opera d'arte, ed emana una forza visiva e persuasiva che va perdendosi a misura che il ritocco ne smorza i contrasti. «L'arte nasce e vive di contrasti», disse un esteta; e certamente, la costruzione rapida di un tutto, fatto di getto, senza sforzi o misure, è l'espressione della potenza creatrice dell'uomo geniale.

Orbene: nello scienziato dotato di immaginazione e capace di astrazioni, il lavoro interno che sospinge alla ricerca e rivela improvvisamente il nuovo, la scoperta scientifica, è un processo di creazione che segue le stesse vie che quelle dell'artista: è l'ispirazione.

Ho scelto il caso della pittura e del suo abbozzo, per-

chè a tutti è possibile controllare la verità di quanto asserisco; per rendersene conto, basterebbe esaminare la semplicità di mezzi coi quali la scenografia raggiunge i più mirabili effetti. Ma in tutte le arti sussiste lo stesso processo; e noi troviamo dei capolavori nelle opere *di getto* della letteratura, della filosofia, mentre i lavori minuziosi, pedanti, scritti penosamente e senza ispirazione, sono monotoni, si assomigliano, non creano nulla nè nel campo in cui operano nè nell'animo di chi li esamina; e non emergono sulla massa. E si leggono e si osservano con la stessa fatica con cui furono compiuti. Il che conduce a concludere che la creazione, quale che ne sia l'oggetto e la manifestazione, è un processo psichico di eccezione *uguale per tutte le attività*; e che gli uomini capaci di astrazione sono i soli che possano creare dei capolavori con apparente semplicità di mezzi e senza sforzo. Gli è che lo sforzo di questi costruttori precede l'esecuzione; è il concentramento dello spirito in una ricerca, e la scoperta – in sè – di un nuovo. Si può dire, perciò, che ogni creazione artistica è una scoperta, procedente dall'interno della psiche, elaboratasi attraverso l'osservazione e la conquista di particolari del vero che sfuggono ai più.

L'arte è un miracolo della vita naturale che, come tutti i grandi fenomeni fisici, ha un suo divenire costante, fatale, verso una evoluzione di cui ogni ricercatore ignora gli ultimi sviluppi. Come continuità, l'arte segue le leggi generali della vita. Vediamo, perciò, la produzione artistica affermarsi attraverso scuole e periodi storici,

procedendo sempre senza sbalzi, anche quando una apparente decadenza (di uomini, non di processi psichici) faccia sembrare arretrato lo sforzo di questi costruttori. Quando l'arte non avanza nel terreno formale, esteriore, guadagna invece nella profondità psichica. Le pitture e i mosaici del medio evo sono, talora, apparenti mostruosità; ma le armonie dei loro colori e la espressione delle figure rivelano il tormento spirituale di un'epoca che, come un fiore, si preparava a sbocciare dopo lungo travaglio. Ed all'arte non si può chiedere di più del rappresentare l'anima della propria epoca.

Quando, nell'utero materno, si sviluppa un nuovo essere, ad un certo momento tutte le parti essenziali del suo organismo sono pronte, ma sono anche separate si chiamano *metameri*. Poi, pian piano, questi si saldano fra loro e si mettono, funzionalmente, in continuità, in modo che ne risulta un tutto unico nella forma e nella funzione. Lo stesso accade per le arti dei vari tempi e paesi; e per la produzione ideale in genere. Sembrano cose assolutamente estranee le une alle altre; eppure il processo creatore e il punto di partenza sono identici. Pian piano, esse si studiano, si avvicinano; talora, inconsciamente, delle forme si ripetono a migliaia d'anni ed a migliaia di chilometri di distanza. L'arte che sussiste come manifestazione della genialità umana, dello spirito creatore dell'uomo, espresso nei suoi migliori elementi, è una manifestazione unitaria in quanto porta l'impronta dell'umanità, attraverso un dato mezzo.

Ed è caratteristico il fatto che vi sono periodi storici

in cui i geni abbondano, ed altri in cui difettano; e che tutte le manifestazioni della mente, artistiche e scientifiche, presentano pleiadi di valori umani aggruppati in determinate epoche. Questo corrisponde al fenomeno che ho tracciato nel capitolo *Le onde della storia*.

Ogni tanto, adunque, fra questi artefici talora modesti ed oscuri, sempre pazienti e fiduciosi, emerge potentemente qualcuno: sarà un creatore o un sovvertitore.

Il creatore vi darà opere che, oltre dominare per la loro potenza espressiva, avranno di tipico il carattere psicologico del Maestro. Sotto questo aspetto, la musica è un magnifico soggetto di controllo.

Per essere musicisti (anche da parte di quei pochi che hanno fatto brevi studi regolari, e si sono affidati all'ispirazione), occorre tuttavia una serie di cognizioni tecniche fondamentali senza di cui la misura non è possibile. Ebbene: noi abbiamo – specialmente nel '700 – dei compositori pienamente padroni della cultura musicale e della tecnica, i quali hanno scritto opere impeccabili dal punto di vista formale, talmente precise e stilizzate che la personalità, in esse, resta sommersa dalla forma. Queste opere *si assomigliano tutte*. L'eccezione, quella che spicca nel fondo della massa compositrice, è data da qualcuno che va contro corrente o sopra la corrente; che non si preoccupa delle critiche ad un suo modo di vedere e di riformare la tecnica, che ha uno stile proprio e che mira solo al fine. Nei *Maestri Cantori* di Wagner questo contrasto è magicamente messo in evidenza.

L'artista che lascia un'impronta nella storia, non si cura di fare della tecnica ma concepisce il capolavoro come un blocco di idee o di espressioni. Poi verranno, i particolari; l'assieme, il nucleo, sono pronti al momento di incominciare ed ancor prima; sono gli elementi ispiratori dell'opera. Balzac creava un capolavoro partendo dal titolo (leggete – anche in *Le Livre de Bord* di Alfonso Karr – la storia dell'origine del racconto di Balzac *La recherche de l'absolu*, quand'egli, con amici, girando per Parigi in cerca penosa di un'abitazione, capita in una piazza ove legge l'insegna di un orologiaio che si chiama L'Absolu). Edgardo Poe ci espone egli stesso la semplicità di mezzi cui ispirava i suoi capolavori; ma non ci dice che la meraviglia del loro meccanismo intimo si trovava nel suo cervello prodigiosamente organizzato.

Questi sono i grandi costruttori, che vanno contro corrente, che portano perturbamenti nell'arte, ma che la rinnovano e determinano nuove epoche.

I rivoluzionari – nell'apparenza e non nella sostanza – sono invece i tecnici. C'è della gente che crede che la bellezza dell'opera d'arte stia, non nella concezione, nell'armonia dei particolari, nella perfezione dell'effetto, ma nei mezzi. E vi fabbricano delle tecniche nuove, nella speranza che la tecnica crei il capolavoro. Inutile dire che il vero artista segue volta per volta la tecnica che il soggetto gli ispira; e che i tecnici per principio esagerano nei loro conati e fanno, anzichè dell'arte, una caricatura di essa. È con questo malinteso di pretese in-

novatrici, che, in architettura, siamo arrivati all'«arte razionale»; e che questo razionalismo si è insinuato in tutti i campi dell'attività estetica sostituendosi all'arte. Inutile dire, ai lettori intelligenti, che l'arte cammina in direzione opposta a quella del razionalismo per il semplice fatto che segue a volo un'ispirazione che col calcolo e col sillogismo nulla ha che fare. Un quadro o una statua razionali non possono essere opere d'arte. L'artista non si propone mai di convincere, ma di conquistare. Nel capolavoro, sono le esuberanze tipiche della personalità creatrice quelle che gli danno maggior risalto e portano – come una firma o la scrittura – l'impronta spirituale dell'autore. I trucchi del tecnico sono come quelli della cinematografia: possono fare impressione ma non soggiogare, perchè non sono arte.

Nell'opera d'arte, poi, il valore sarà tanto più grande quanto più essa sarà, o complessa, o sinteticamente espressiva; in ogni modo, quanto più un'alta personalità creatrice sarà trasfusa nell'opera stessa.

Pertanto, mentre il grande artefice è un costruttore, il tecnico è un demolitore, in quanto seziona, anatomizza il soggetto e l'opera nelle minuzie, ignorando l'importanza del tutto. Il primo fa una sintesi, il secondo un'analisi. E la storia dell'arte sarà come un ponte i cui piloni sono i grandi uomini sintetici disseminati nel suo cammino.

* * *

Il perturbamento che la tecnica apporta nell'arte lo vediamo manifestarsi nel fastidioso applauso del pubblico, ad un divo o a una diva dell'opera lirica che hanno fatto un difficile gorgheggio, o hanno tenuto a lungo un acuto di eccezione. Si applaude il saltimbanco per la sua bravura, il tecnico per la sua abilità; non l'artista; chè l'arte, in musica più che mai, è complesso; e queste esuberanze che lo interrompono e ne deformano la linea e ne spezzano l'armonia e la continuità, sono belle quanto può esserlo una gobba o un occhio strabico in una figura umana non priva di vezzi.

Orazio sentì la realtà di questa antitesi fra analisi e sintesi, e la espresse nei primi versi dell'*Arte poetica*. Noi possiamo modellare un bel naso, dei begli occhi, una bocca soave e delle graziose membra; messe insieme, queste parti, possono dare un tutto sproporzionato e disarmonico e costituire una mostruosità. Non è seguendo delle regole che si crea un capolavoro.

Ma le cosiddette nuove forme d'arte (primi il cinematografo e le musicchette della radio) rappresentano un ben maggiore pericolo biologico-sociale. Se un nemico dell'umanità e della civiltà avesse cercato un mezzo per corrompere e abbrutire l'anima umana, nulla avrebbe trovato di più efficace che il conturbamento del senso storico ed etnico, del gusto, dell'unità spirituale dei popoli. E tale perturbamento, come un veleno o un microbo insidioso, penetra giornalmente (complice il progresso tecnico) nelle menti dei popoli, avvezzandoli a volgarità nauseanti che vengono loro imposte e che, pian pia-

no, diventano involontarie abitudini. L'individuo, spiritualmente debole e impreparato, che si lasci conquistare da queste manifestazioni degradanti, è un candidato alla degenerazione di razza. Meditino – i Poteri costituiti di tutte le Nazioni – su questo anti-nazionalismo che si semina a piene mani e che è la più sottile minaccia alla civiltà etnica europea. È una forma infima di internazionalismo, ossia di cosa contro Natura.

Gli scienziati. – Anche in questo campo, bisogna distinguere l'analitico dal sintetico; il creatore del nuovo dal tecnico. Tanto più che, nel terreno scientifico, la tecnica ha preso il sopravvento sull'intelligenza, e ormai l'ha soffocata.

Nel mondo scientifico, poi, la scuola, il metodo, l'indirizzo e lo stesso programma di ricerca, sono prestabiliti, sono in continuità col passato e vincolano enormemente il pensiero dell'individuo, in modo che le sue rivolte, le sue innovazioni sono, di regola, combattute dalla quasi totalità dei colleghi, ed una nuova verità trova sempre una muraglia che le sbarra la strada.

Su questo spirito reazionario e di casta, accentrato particolarmente là ove si insegna, pesano gli errori della scienza di fronte all'innovazione di ogni epoca. Anzi, lo spirito di casta arriva al punto che tutta l'esperienza millenaria dell'umanità viene considerata con dilleggio da questi supremi consigli quando essa non quadri con certe premesse e certi assoluti assiomatici o dogmatici di questa o quella scuola o corrente di idee preponderanti.

Si è visto così, specialmente nel terreno della terapia, negato il valore a dei fatti che l'esperienza secolare aveva accettato e che, poi, la scienza ufficiale ha dovuto umilmente riconoscere veri, quando nuove indagini hanno detronizzato le conclusioni teoriche precedenti. Questo errore deriva dal confondere il valore dell'esperimento di laboratorio con quello della grande sperimentazione naturale; e di ritenere che i risultati tecnici siano superiori e strumenti di paragone di fronte ai fatti naturali. Si creano, così, delle posizioni statiche e delle idee cristallizzate; e quando una nuova o antica affermazione non coincidono con le posizioni e idee ufficiali, esse *non possono e non debbono essere vere*; ed in tutti i casi debbono essere bandite dalla scienza e da essa strenuamente combattute finché è possibile.

La «scienza ufficiale»: ecco la grande parola, la realtà sociale che contiene la condanna di questo complesso di uomini e di forze tendente a monopolizzare principii ed azioni ed a radunare le attività scientifiche in mano di pochi che, di solito, non sono i migliori, ed in ogni modo non possono rappresentare la genialità, perchè questa è regolarmente combattuta dalla massa scientifica, ed è isolata per elezione.

La scienza ufficiale è una specie di burocrazia, anonima in quanto irresponsabile delle malefatte che commette; è un accentramento di poteri, che poi vengono trasmessi, per ragioni personali di vario genere, ad individui che, per lo più, non essendo atti a destar gelosie, portano nel loro operato il marchio della mediocrità.

La scienza ufficiale è quella che deve conservare, raccogliere e trasmettere alle generazioni successive di studiosi il frutto delle conquiste passate. Essa, pertanto, è un filtro pericoloso, che lascia passare soltanto ciò che fa comodo o che arriva a comprendere; il meglio, che per lo più è ciò che, nel nuovo, riesce difficile a digerire, viene anticipatamente eliminato.

D'altra parte, le scuole sono sempre più numerose e gli scolari numerosissimi; ed occorre che pertanto – vi siano numerosi maestri. Quindi, mediocri. La genialità è un'eccezione alle leggi generali di Natura, e non trova posto presso questi pontefici della scienza. Talchè la selezione dei nuovi adepti si fa su un piano di mediocrità intellettuale, di zelo e di diligenza, di disciplina e ossequio ai capi, con esclusione di qualsiasi spirito ribelle e capace di nuotare contro corrente.

Per lo più, perchè una innovazione entri a far parte del bagaglio scientifico ufficiale, occorre che una generazione di uomini, i precursori ed i loro critici ed avversari, sia scomparsa. È dopo la morte del pioniere che, di solito, se ne riconosce il merito. Pertanto, quasi tutte le glorie che trionfano in vita, sono gloriole passeggere che sogliono morire coi loro portatori. (Questo, però, non accade nel campo dell'arte, perchè il giudizio delle opere di essa lo dà il pubblico; e l'opinione dei critici e dei malevoli resta sempre una povera cosa che fa pena e lascia il tempo che trova).

Si può quindi definire la scienza ufficiale: quella che arriva ultima a vedere e a riconoscere le verità affermate

dalla millenaria esperienza popolare o rivelate dalla genialità di un inventore o scuopritore.

Il pioniere, in materia scientifica, quando non viene rovinato al suo sorgere, è demolito colla definizione di «sognatore». Così, mentre un'invenzione pratica, modesta (tecnica) trova subito l'industriale che «se ne impossessa», una scoperta *di principio* trova solo isolamento ed ostilità. Gli è che l'applicazione tecnica è analisi, mentre la scoperta di principio è sintesi. E ogni nuova sintesi è una rivoluzione, ossia qualcosa che disturba i sonnolenti.

D'altra parte, sarebbe vano ribellarsi a una fatalità. È impossibile che nascano simultaneamente, nel mondo, tanti uomini di qualità quanti ne occorrerebbero a dirigere, nel mondo, la scuola del sapere e l'arte. Ed è anche verisimile che uomini di eccezione nascano nel seno della folla e rimangano ignorati, come fiori esotici cui manca la forza di sbocciare. La conquista dei migliori posti della vita sociale non è per gli eletti.

Dal punto di vista della legge naturale, arte e scienza mostrano palesemente la verità del principio di continuità e di unità dei successivi fenomeni. Soltanto, a causa della clausura dei gruppi e della necessità di far molta tecnica, la scienza appare, più assai che l'arte, schiava di pregiudizi. Essa è deformata in senso opposto a quello che sono quelle altre formazioni sociali che cadono preda di tendenze ideologiche sovversive e antinaturali. Queste aberrano dal vero come dei tumori, secondo l'immagine da me già adottata; le scienze, invece, sem-

brano organi che si arrestino nel loro naturale sviluppo, o per lo meno crescano disarmonicamente rispetto alla esuberanza che si nota in altri aspetti dell'attività organico-sociale.

Anche nella scienza, è la personalità quella che muta l'aspetto alle cose di un'epoca e *determina la formazione del periodo successivo*. E questo spiega l'avversione della massa conservatrice all'individualità. La nostra attuale civiltà non sarebbe quale è senza la pentola di Papin, la macchina di Watt, le leggi di Galileo e di Newton, l'elettricità e il magnetismo, le onde hertziane e il motore a scoppio: tutte le realtà che, ai loro inizi, furono più o meno crudelmente ferite.

Malgrado le apparenti differenze, scienza ed arte si incontrano in questo: entrambe avanzano merce l'opera di solitari emergenti dalla massa: stelle di prima grandezza che, nello spazio, indicano le vie del firmamento, ed agli uomini la strada da seguire.

Ho detto che ogni capolavoro dell'arte è una scoperta; dico che ogni scoperta della scienza è un capolavoro d'arte; perchè gli uni e le altre si producono con uno stesso meccanismo: il senso della misura, insito in certi menti, e la loro capacità di astrazione e di creazione e di conquista negli spazi della logica.

XVII

L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE

Noi siamo fieri dell'attuale organizzazione dei paesi civili. Opera, certamente, difficile e di enorme importanza, perchè serve a dare lavoro al maggior numero possibile di persone, e quindi fornire ad esse alimenti, vestiario, abitazione, comodità, mezzi di studio e di ulteriore incivilimento, difesa e giustizia. Tutto questo, bene organizzato, provoca il fenomeno dell'urbanesimo, perchè rende possibile e necessaria la vita in agglomeramenti enormi; ma tale risultato è tutt'altro che benefico, se si tenga conto delle statistiche, che in questo non possono sbagliare, e che ci dicono come le campagne vengano man mano disertate dai loro lavoratori, delineando in tal modo una minaccia di future miserie fisiche ed economiche, e probabilmente la necessità di importare uomini di colore per adibirli a questi lavori da cui i bianchi, purtroppo, sembrano essere sempre meno attratti.

Ma il male che si cela nel fatto della costruzione sociale, sempre più complessa e meccanizzata, non è solo questo dell'abbandono progressivo dell'agricoltura, rimarchevole specialmente in taluni paesi; ve ne sono altri, non meno gravi, ed uno di carattere generale che, a

mio avviso, significa una minaccia vivente e attiva alla nostra civiltà. È il fatto che l'organizzazione sociale, in tutti i suoi particolari, è diventata estremamente rigida; il che significa che è fragile, priva di adattabilità e perciò minata nella propria consistenza.

La prima debolezza del nostro mondo civile è un fatto interno della psiche umana, relativo alla selezione che degli uomini si fa giornalmente; e si chiama «specializzazione».

Purtroppo, la specializzazione è necessaria, è vantaggiosa, e quindi non è possibile evitarla; ma pensate quanto sia anormale quell'individuo che, in un ambiente di persone che pensano, non è atto a fare che una sola cosa, talora modesta e particolarissima. Pensate che egli è come un organo, facente parte di un corpo, ma incapace di adattarsi alle successive modificazioni di ambiente alle quali il corpo tutto intero si adatta.

Quando uno di questi individui si trovi in una situazione speciale, per cui gli manchino tutti i mezzi e gli strumenti necessari all'esercizio della sua attività, egli diventa un peso sociale, un ingombro, un disutile. E quando il suo speciale lavoro, per una ragione qualsiasi, non sia richiesto dai bisogni collettivi, o venga sostituito da altro tecnicamente diverso, l'individuo è perduto. Non più produttività, non più attitudine a guadagnarsi la vita!

Questo vale per i singoli nel grande crogiuolo sociale. Vediamo, ora, i fenomeni collettivi nei riguardi dell'organizzazione integrale della vita.

Un paese si trova in uno stato di piena floridezza. La vita media è ottima e il rendimento collettivo è massimo. Tutto fa sperare in un domani sempre migliore; ma, all'improvviso, scocca uno di quei fulmini a ciel sereno che sconvolgono ogni cosa. Non è necessario, a questi scompaginamenti sociali, lo scoppio di una guerra; bastano una sommossa, uno sciopero parziale o generale.

Qualsiasi crisi, qualsiasi cataclisma, sociale o fisico anche modesti sconvolgono in modo tale la nostra complicata macchina, che il suo funzionamento totale cessa d'un tratto e ci getta nella più grave disperazione.

Pensate a quello che è la vita civile, con tutte le sue esigenze; e quali diventano le condizioni di una popolazione, quando vengano tagliate le condotte dell'acqua potabile, o le linee ferroviarie, o cessi la fornitura del gas o dell'elettricità... Pensate al disastro di una cessazione dei servizi pubblici, in metropoli estesissime e che «vivono» come organismi, che ammalano per difetti di funzionamento, e possono morire per cessazione di date funzioni!

Supponiamo, per fare un esempio che, in un paese, esista una sola fabbrica di lampadine elettriche, e che queste abbiano delle caratteristiche che le rendano insostituibili (il passo della vite di innesto, per es.). E supponiamo ancora che, per una qualsiasi ragione, non si possa ammettere l'importazione di materiale straniero anche se questo venisse rapidamente prodotto per sopperire allo speciale caso. Il paese sarebbe presto condannato a stare al buio fintanto che una nuova organizzazione

prendesse il posto di quella cessata. Per esemplificare meglio, pensiamo a certi prodotti chimici che vengono da taluni paesi, e che sono indispensabili ad alimentare delle industrie le quali, senza di essi, dovrebbero sospendere il lavoro. Quanti danni deriverebbero dalla cessazione del flusso di quelle date materie! E quante difficoltà di adattamento in caso di sostituzione! Il carbone costituisce il caso più grave e più comune.

Ora, vi sono circostanze, come gli scioperi, le guerre, le rivolte, in cui queste paralisi sono generali: una popolazione si trova improvvisamente nelle condizioni di civiltà primitive, con l'aggravante di non esservi preparata e di non sapersi trarre d'impaccio nelle più comuni difficoltà della vita; prigioniera nei muri di una casa urbana: muri che non producono nulla. Tutto questo, se pensiamo alle organizzazioni primitive, nelle quali i bisogni sono minimi, e nelle quali gli individui sanno trovare i rimedi, sfruttando tutte le risorse dell'ambiente naturale, significa una minima elasticità di adattamento da parte della gente urbana, e quindi una grande debolezza nella lotta per la conservazione della vita.

In Natura tutto è elastico, fornito di mezzi di compensazione, di valvole di sicurezza: l'essere vivente è il più elastico di tutte le costruzioni, perchè si trasforma man mano che mutano le condizioni esterne di vita.

Ma una popolazione sorpresa da un cataclisma non si trasforma nè si adatta; essa si riduce alla disperazione e soccombe in più o meno larga misura.

Se ricordiamo gli uomini del passato, riassunti nel pe-

riodo umanista, troviamo in essi una varietà di attitudini che mancano assolutamente nella massima parte delle persone civili di oggi. Di fronte al selvaggio, che gode, fra l'altro, di sensibilità finissime e di istinti che lo orientano nelle sue continue difficoltà; di fronte al contadino, che nel suo semplice lavoro, è guidato da esperienze e tradizioni millenarie da cui non si allontana, sapendo che sono la sua garanzia di vita, il cittadino è un essere avulso dalla vita naturale, separato dalle forze congenite ed ereditate che legano l'individuo primitivo al suo ambiente ed alle forze della Natura; è un debole, troppo differenziato per godere i privilegi della specie, e troppo specializzato per poter essere un uomo nel senso totale della parola. È una funzione sociale minima, come la cellula di un organismo; e, come questa, non può vivere staccato dal tutto. Se la società si arresta, l'individuo muore.

Il problema, visto così, dimostra la schiavitù in cui vivono le popolazioni civili, anche quando si illudono di godere della libertà. Schiavi uno dell'altro e tutti dell'ambiente sociale organizzato; legati ad un posto di lavoro, inadatti a vivere isolatamente, costretti a considerare la propria vita come una serie di atti prestabiliti nei quali i soli diversivi sono la malattia, la morte e... il giorno di vacanza.

Eppure, tutto questo è inevitabile, fatale. L'aumento numerico degli uomini e i legami crescenti costituiti dai mezzi di trasporto (per i quali le distanze sono virtualmente abolite) fanno sì che l'umanità debba fatalmente

procedere verso questa progressiva organizzazione che è null'altro se non la formazione e il «perfezionamento» dell'organismo sociale. Questo organismo si avvia ad essere una colossale macchina nella quale le individualità e le volontà saranno automaticamente abolite; si avvia a formare uomini simili ai meccanismi mentre le macchine sono ormai simili agli uomini nella produzione di lavoro.

La vita andrà man mano perdendo colore, carattere, varietà, per diventare un grigio orizzonte in cui gli uomini saranno sommersi come in una pesante nebbia. Inevitabile conseguenza del numero e della necessità di dargli i mezzi di sussistenza.

È evidente che, quando questa organizzazione sarà diventata estrema, la rigidità della vita sociale avrà toccato il suo apogeo; gli uomini vivranno di surrogati di tutte le realtà; ed ogni minimo perturbamento nella macchina collettiva potrà essere causa del disastro finale.

Tornare indietro, non sarebbe possibile, perchè lo spazio abitabile nel mondo non basterebbe, forse, ad una vita in libertà di tutti gli uomini; d'altra parte, è anche impossibile un riadattamento alle condizioni di vita primitiva. Chi fissa il quadrante dell'orologio non vede alcun movimento; e tuttavia le sfere avanzano. Noi non ci avvediamo del pericolo, perchè ci viviamo e lo vediamo svilupparsi inavvertibilmente come un fatto naturale. E tale è, invero, perchè anche qui la fatalità è conseguenza della continuità degli eventi e della loro unità che li pone in serie, automaticamente.

Se anche non dovessimo preoccuparci di una fine del carbone o del petrolio (e lo sperpero che se ne fa indica precisamente che gli uomini non prevedono un tale pericolo certo ed inevitabile) molte altre difficoltà ci minacciano, e fra esse, possibili mutamenti di clima tali da rendere ancor più difficile il concatenamento delle varie attività umane e – soprattutto – lo sfruttamento della terra nella sua produzione vegetale.

Se le formule dell'organizzazione sociale sono rigide, quelle naturali lo vanno diventando sempre più, anche perchè i consumi sono eccessivi e non sarà sempre possibile sostituire le materie prime indispensabili alla vita collettiva, che andiamo follemente sperperando.

In altre parole, la rigidità del sistema va tutta quanta crescendo di ora in ora; e le complicazioni del nostro ambiente sociale non fanno che aumentare il suo cattivo funzionamento. Ora, la biologia ci insegna che, quando un essere vivente manca di elasticità, scompare: così è avvenuto delle specie animali e vegetali che popolavano il mondo nei periodi geologici passati. Sopravvivono le specie meno differenziate: a cominciare dai batteri e dai protozoi, che sono sempre quelli di epoche lontanissime.

Quelle specie che avevano assoluta necessità di condizioni ambienti eccezionali, sono scomparse quando tali condizioni son venute a mancare (p. es. i grandi sauriani per cui occorre particolari condizioni terrestri, con distese d'acqua non eccezionalmente alte ne basse, e mezzi di nutrizione connessi alle circostanze esteriori).

È stata prospettata una teoria della involuzione, in antitesi a quella dell'evoluzione. Invero, si tratta di ben altro: si tratta di una incapacità di evoluzione indefinita da parte dei viventi; ossia di una incapacità di adattamento a qualsiasi condizione ambiente: la nostra adattabilità ha un limite. Raggiunto il quale, non avviene una involuzione degli esseri, ma semplicemente la loro fine: come nelle sommersioni di continenti o nei periodi glaciali.

Ma l'inadattabilità noi la stiamo formando progressivamente nella nostra organizzazione di vita civile, perchè, intanto, andiamo creando un'umanità sempre più artificiale.

Se è vero che la società umana è un tutto in continuità, non per ciò esso è unitario; ed è per questo che il corpo sociale, sebbene vivente e inserito nella vita generale, soffre di inadattamento cronico che si manifesta nel suo *pathos* permanente.

PARTE TERZA
IL PROBLEMA DELL'ANIMA

XVIII IL GENIO

È, questa, per noi esseri umani, la più grande meraviglia della Natura.

Sul Genio sono state emesse teorie varie; difficile è dare una definizione di cosa per se stessa indefinibile perchè sconfinata, estremamente varia e al disopra dei fatti normali.

Lombroso attribuì al Genio la caratteristica di una facoltà speciale: quella di «sintesi lontana». Interpretando la frase nelle sue estreme significazioni, la sintesi lontana sarebbe la facoltà di scorgere i rapporti fra quelle cose in cui la totalità degli uomini non vedono alcun nesso.

Preso sotto tale aspetto, la definizione è buona: essa corrisponde al potere intellettuale di scorgere l'unità dei fatti naturali che, per la comune degli uomini, è un postulato che non si riesce a realizzare, se non penosamente, a briciole, in tempi indefiniti. Quando il Genio prende in esame un dato problema, egli vede immediatamente le sue connessioni con l'Universo. È, dunque, la facoltà di generalizzare e unificare allo stesso tempo.

Ho tentato, in vari scritti, di indagare sul meccanismo del processo biologico cui si deve questo fenomeno; ne

dirò dopo avere accennato ad alcune maniere di vedere di scienziati e filosofi su questa manifestazione di alta psicologia.

Un rilievo comune, che interessa perchè lo si trova accettato, tanto dal volgo quanto da uomini di scienza, è che il Genio sia una specie di pazzoide, un malato mentale, un qualcosa di anormale rispetto al resto dell'umanità.

Altri, probabilmente per il tentativo fatto dalla scuola positiva di accomunare pazzia e delinquenza, fanno tutta una zuppa e mettono allo stesso livello psicologico il pazzo, il criminale e il Genio.

Probabilmente, la tendenza a fare della mente del Genio una deformità anzichè una suprema armonia, deriva da una mancata distinzione fra i diversi scalini di questa superiorità umana.

Già la scuola positiva aveva fatto una classifica Genio, geniale, genialoide.

Il Genio è una manifestazione talmente complessa che, spesso, gli uomini riescono a comprenderne la grandezza e la multiformità dopo la sua scomparsa. Il geniale è l'individuo che ha molte caratteristiche del Genio, senza pervenire al suo livello. Io penso che il geniale sia quell'uomo di superiore dotazione mentale che, per ragioni di conformazione psichica e per circostanze di vita, si sviluppi soltanto in un dato ramo dell'attività cerebrale.

Genio, intanto, vuol dire creazione, scoperta di nuovi veri e conquista di nuovi mondi *nei più svariati campi*

del pensiero. Ora, un individuo può aver facoltà altamente sintetiche e creative, ma solo operare in un ramo di attività. Egli, in tal caso, sarà un geniale, non essendo il suo orizzonte intimo atto a spaziare senza restrizioni di angolo visuale: non avendo egli visione unitaria, ossia universale.

Il genialoide, poi, è colui che sa mettere in vetrina le poche cognizioni e il poco spirito che possiede; che ha una loquela facile e sa far molta figura; in fondo, è un inferiore, e potrebbe essere paragonato ai meno dotati di senso comune.

Si comprende, allora, che il geniale, in quanto si immedesima in un'idea centrale, possa essere confuso col paranoico, col pazzo intelligente a idea fissa. In fondo la genialità è una paranoia bene orientata. Da ciò – ritengo – l'errore di accomunare pazzia e Genio.

Che l'eccesso di lavoro psichico, in un uomo di genio, possa provocare a un dato momento degli squilibri patologici, è cosa possibile; ma la storia ci dice che è piuttosto rara. Forse, se rifacciamo l'esame analitico di queste figure elevate e malate, ci avvedremo che sono, come dicevo, degli specializzati in una data idea, e quindi da porsi nella seconda categoria: quella dei geniali.

Caratteristiche del Genio sono la universalità delle vedute e la capacità di astrazione. Nel Genio l'immaginazione lavora sistematicamente, sicuramente, e fa sempre opera di conquista equilibrata e serena; mentre nel pazzo l'immaginazione cede il posto alla fantasia, che è un modo di aberrare dalla realtà verso concezioni che

non hanno alcuna consistenza. Nell'uomo comune difettano immaginazione e fantasia.

La mente del Genio ha un carattere umanista nel senso che abbraccia la verità integrale, essendo egli capace di affrontare o per lo meno afferrare i problemi di qualsiasi natura e ramo di scibile e di sensitività. È come vedere le cose umane dall'alto. Vi sono degli artisti di una versatilità estrema, che comprendono, nei loro grandi tratti, le questioni più disparate ed estranee alla loro arte; ma che, essendo per lo più di limitata cultura, non possono se non darci la sensazione della loro alta capacità comprensiva. Sono gli artisti di genio.

Il Genio è intuizione delle realtà ancora ignorate; è, quindi, capacità di precorrere la conoscenza.

Vi sono degli individui che la tecnica militare adoperava, in passato, per calcolare le distanze e quindi per regolare l'alzo delle armi da fuoco. Il Genio è come chi possessa una facoltà analoga, ma assai più vasta quella di poter tutto calcolare mentalmente, misurando – come scrissi anni fa – non solo gli spazi fisici, ma quelli della logica. Egli ha il senso, non soltanto delle misure, ma soprattutto delle proporzioni; è, in altre parole, un superarmonico. Questo, dal punto di vista funzionale, deducendo dalle opere degli uomini di Genio. Vedremo fra poco come l'interpretazione biologica possa confortare un tal modo di vedere.

Ho detto che il Genio ha spiccata facoltà creatrice. Egli trae un tutto dal nulla (o da un nulla apparente), senza sforzi e senza mezzi. L'uomo comune – quando

vuole comporre un'opera d'arte o di scienza – incomincia col fare una ricerca del lavoro dei suoi predecessori, ed a questi si ispira e si sottomette. Sia che gli occorran una biblioteca o un museo, l'uomo comune non farà nulla in assoluto isolamento; e si *uniformerà* a una tradizione e ad un metodo prestabiliti.

L'uomo di genio crea il capolavoro entro il proprio laboratorio cerebrale, che è museo, biblioteca, piccolo universo perfettamente a specchio di quello maggiore; egli – che è sempre osservatore di ogni cosa, e che ogni cosa vede con un modo tutto proprio e come tale immagazzina – di fronte a un problema trae improvvisamente dal proprio intimo l'abbozzo della nuova creazione, e procede sicuro verso la mèta: sicuro. perchè è conscio della precisione con cui ha veduto e assimilato i fatti, della misura di essi, dell'armonia che li governa e delle loro estensioni universali. Questo, di trovare le armonie là ove la folla non le scorge, è una caratteristica del Genio che si trasfonde nella sua costruzione, quale che sia.

Vi sono degli uomini molto considerati per opere più o meno colossali, compiute a costo di enormi sacrifici. Il Genio è quegli che compie un miracolo con un minimo di spesa; e in questo sta il carattere della creazione.

Osservate la bellezza di taluni monumenti: poniamo, la gradinata della Trinità dei Monti, in Roma.

L'Autore, nel concepirla, ebbe un «lampo di genio»; probabilmente, ne tratteggiò il profilo di *getto*. A questo punto, la creazione era compiuta; il rimanente era rifinitura.

Ebbene: all'Autore questo capolavoro non costò che il prezzo di qualche foglio di carta e di qualche carboncino.

Poi vennero i tecnici, che costruirono sui suoi piani; ed allora il costo dell'opera salì vertiginosamente. Ma, se invece di Bernini, un altro fosse stato incaricato di progettare la scalea, avremmo avuto probabilmente una spesa uguale ma certo un'opera inferiore.

Il Pontefice che incaricò Bernini del progetto, che lo approvò e premiò, dovette essere un uomo geniale; ma se a lui spetta un merito per il fasto dell'opera compiuta, non dobbiamo dimenticare la differenza fra artefice e giudice, fra costo dell'idea e della costruzione; e desumerne che le costruzioni più costose, per quanto magnifiche, non significano genialità; e che il Genio è una ricchezza ideale, in sè, inesauribile e inasportabile.

Quest'uomo particolarmente dotato, invero, dispensa le gioie della sua sensibilità e creatività con larghezza da Cresò; egli dona se stesso a un mondo e a un'epoca, li lievita e li trasforma alla propria impronta; egli si pone in sintonia con una gente, con un fenomeno, con l'universo; e da questa sintonia trae nuove bellezze.

Gli studiosi di fisica e di psicologia hanno molto scritto sullo spazio e sul modo di concepirlo geometricamente.

Noi, guardando un oggetto, lo vediamo, non piatto ma solido, ossia occupante molti piani spaziali in successione. Secondo la geometria di Euclide, noi concepiamo lo spazio come svolgentesi su tre dimensioni o li-

nee ortogonali: una verticale e due orizzontali ad essa incrociate in un punto, e tutte e tre ad angolo retto fra loro. Questo schema ci dà l'idea di spazio in tutte le sue possibili concezioni materiali; e se le tre linee sono di lunghezza infinita, lo spazio diventa infinito di conseguenza.

Ma – anche prima della teoria di relatività – i matematici concepirono qualcosa che li portava a dubitare della sufficienza di una tale maniera di realizzare l'idea di spazio. In ogni modo, per non dire che della più semplice eccezione che possa farsi alla concezione euclidea, questa è troppo statica, troppo rigida, e suppone un complesso qualsiasi, come immobile e immutabile. Ma tutto muta nell'universo; e tutto si muove. Quindi, la forma di un oggetto, che significa lo spazio da esso occupato, varia col correre del tempo. Un oggetto, esaminato in due momenti diversi, muta perchè, intanto, si sposta con tutto ciò che lo circonda; e si deforma più o meno a seconda delle forze che lo sollecitano. Quindi questa mutevolezza attraverso il tempo, che corrisponde al mutare di atteggiamenti di una stessa persona in una pellicola cinematografica, fa sì che il tempo diventi una funzione dello spazio, e quindi una sua nuova dimensione, da aggiungersi alle tre della geometria euclidea.

È forse, l'uomo di genio, dotato di una pluridimensionalità di sensi e di raziocinio che ne fanno un essere più complesso dal punto di vista funzionale? Questa sua capacità di «misurare i campi della logica» come si misurano le strade e gli oceani o i cieli, è dunque un modo

particolare di vibrare delle sue cellule, dei suoi colloid; oppure è effetto di un maggior numero di connessioni fra gli elementi che concorrono a materializzare il pensiero?

Una simile ipotesi, seppure in altra forma, era stata affacciata dai frenologi e dagli psichiatri. Si era parlato di angolo facciale in rapporto alla degenerazione o all'elevamento mentale; si era parlato di capacità cranica... ma il cranio di Dante era forse leggermente più piccolo della media umana civile; e i macrocefali sogliono essere dei cretinoidi. Non si tratta, dunque, di quantità ma di qualità; non di materia ma di funzione. E finchè, in questo campo specialmente, parliamo di funzione, come finora ho fatto, ci troveremo sul terreno della metafisica. Occorre tradurre la espressione metafisica dei fatti in espressioni fisiche.

Intanto enumero alcune altre qualità che mi sembrano caratteristiche nell'uomo di genio, come si può dedurre da un esame delle più emergenti figure e dalla loro opera.

Prima di tutto, il Genio si contraddistingue per originalità: di forma, di modo di concepire, di svolgere un soggetto, di portarlo alle estreme conseguenze; per l'evidenza di uno stile proprio che fa riconoscere l'opera da un minimo frammento; per il carattere dell'artefice, in essa impresso, sia nella forma che nella sostanza; per la versatilità psichica che appare ad ogni passo o tratto dell'opera, sia d'arte che di scienza; per il carattere di «blocco tutto d'un pezzo», che si riscontra in queste co-

struzioni, estremamente sintetiche ed estremamente complesse; infine per la incapacità del Genio a operare in collaborazione con chicchessia. E si comprende quest'ultimo tratto distintivo: come trovare una assoluta consonanza in un'altra persona, dato che si tratta di anime emergenti? E, anche in caso di due Geni che si incontrino, potremo vedere delle simpatie e dei reciproci appoggi morali; ma l'opera e il pensiero di ciascuno dei due sono tanto personali da non potersi adattare a quelli dell'altro.

Un caso caratteristico della differenza fra genio e geniale lo vediamo nel teatro lirico, e precisamente tra compositore e direttore d'orchestra.

Molto spesso i compositori sono dei pessimi interpreti... della propria opera; viceversa, i grandi direttori d'orchestra, pur sapendo trarre da questo mirabile multiplo strumento di armonie e polifonie i più caratteristici e talora personali effetti, sogliono essere dei compositori (quando scrivono per il teatro lirico) correttissimi, inappuntabili, ma freddi, senza slanci, e per lo più privi di quello stile personale, di quel marchio leonino dell'individualità, che fanno riconoscere l'opera del Genio al primo momento.

Ho, a questo proposito, un ricordo personale. Un giorno mi capitò fra le mani un pezzo di un giornale quotidiano di Roma (al tempo in cui tutti i quotidiani pubblicavano romanzi in appendice). Per curiosità, diedi un'occhiata a quel frammento, riconobbi dai caratteri il giornale cui apparteneva, e lessi... Lessi la descrizione

di un individuo, fatta con poche frasi: un tale che entrava in una bottega, tenendo in vista il suo bastone col manico a uncino. Il modo in cui la figura era rapidamente tratteggiata mi convinse di avere sotto gli occhi lo schizzo di un personaggio di Dickens. E quando controllai, ne ebbi la conferma.

* * *

Poichè la biologia è la scienza più comprensiva, e poichè, d'altra parte, anche il fenomeno Genio è un fenomeno biologico, ho pensato che soltanto in tal direzione di studio si potrebbe trovare una spiegazione meccanicistica del soggetto che ci interessa. Di questo ho scritto in varie occasioni, e più precisamente nel mio lavoro *Schema di Biofisica* (1934).

Partendo dalle leggi dell'eredità secondo gli schemi di Mendel, pervenni a indicare i vari gruppi di caratteri che possono essere origine di ibridismo nell'uomo, come ho scritto in un precedente capitolo (cap. V). È evidente che, mentre possono trovarsi individui a struttura biologica molto semplice (e cioè senza ibridismi o col solo ibridismo sessuale) si può dare il caso di altri in cui tutti questi gruppi di caratteri ibridanti, e forse altri ancora, concorrano a formare la costruzione. Si comprende quanto difficilmente tali caratteri siano un tutto armonico, sia per le diverse rispettive dosi in cui entrano in ciascuno di tali individui. sia per la differente virulenza di ciascuno o di qualcuno di tali caratteri, da persona

a persona. Ne deriveranno, pertanto, degli esseri armonici, equilibrati; ed altri disarmonici, o squilibrati. È molto più facile che squilibri si verificino dove il concorso di caratteri è più numeroso e complesso che dove è più semplice. Ed allora avremo, nei supercomplessi, un'alta percentuale di individui squilibrati ed una minima di equilibrati o armonici. A tutti questi esseri è comune il carattere di «massima complessità» o «massimo numero di costituenti biologiche ibridanti»; ma in alcuni esse si contrastano, mentre in altri formano una suprema e delicatissima armonia. I primi costituiranno la falange dei pazzi, dei criminali o dei misti di entrambe le tare; i secondi, l'esigua schiera dei Geni: più propriamente, delle eccezioni.

Con tale ipotesi si spiegano lucidamente tutti i misteri della psicologia normale e patologica e si comprende la ragione della disuguaglianza di tutti gli individui. Con otto gruppi di caratteri che possono mescolarsi in numero maggiore o minore, con dosi diverse e diverse virulenze di ciascun gruppo, si comprende che, praticamente, si possono formare delle combinazioni in numero indefinito. Se aggiungiamo a queste cause di differenza interne agli organismi, tutte quelle ambienti, esterne, che possono modificare l'essere fisicamente e psichicamente ad ogni ora della vita, si comprende che il numero delle costruzioni psichiche differenti diviene infinito e la possibilità di tante modificazioni si traduce nella ineguaglianza degli uomini.

Nel mio volume *Biologia Sociale* (1921) scrivevo, a

proposito del Genio, che egli è «la massima espressione dei caratteri di una razza in un dato tempo». «Tornando al concetto di individui anabolici e catabolici, il Genio rappresenta il massimo catabolismo, la distruzione di se stesso a beneficio degli altri: l'essere che feconda di sé la stirpe. Egli è il maschio per eccellenza di una razza; laddove lo sgobbone, poco assimilatore, immagazzinatore soprattutto, è femmina dal punto di vista intellettuale; laddove la donna capace di alte sintesi e di lavoro superiore è catabolica e maschia malgrado la sessualità fisica». In tal modo il Genio, che di solito non mette al mondo dei figli, è invece il fecondatore di una razza in quanto le imprime i nuovi caratteri che la modificano nella sua fisionomia e nelle sue forze di fronte ad altre razze. Scrivevo ancora: «La storia dell'umanità è stata immaginata come un viaggio guidato da Eroi o da Mistici. Il carattere del Genio è appunto un insieme di tutto ciò e più che tutto ciò. Guidatore di una gente, anche se questa lo ignori vivo, precursore, egli è Eroe. Sognatore di cose superne, veggente delle verità ascose agli altri, è un mistico per coloro che non lo comprendono, e cova in sé il fuoco sacro degli Dei. Forse, in tale idea religiosa antica era sintetizzato intuitivamente il concetto del Genio della stirpe, e si riassumeva l'aspirazione umana a trascendere oltre la vita della materia, verso orizzonti aperti solo ai privilegiati di Natura. Privilegiati, però, che sogliono scontare amaramente il beneficio del dono ricevuto». (I semidei del paganesimo). «Si può dire che la civiltà umana cammina da un apogeo all'altro, pas-

sando per degli epigei o decadenze. Può ugualmente dirsi che la civilizzazione umana, come la linea retta tra due punti, cammina da uno all'altro Genio: tanta è la dinamica che una razza racchiude in un sol Uomo, destinato a portarla a volo al disopra del suo terra terra normale». In una disputa fra un genio e un individuo comune, la folla dà ragione a quest'ultimo, perchè più vicino ad essa e più comprensibile per la maggioranza.

Che il Genio sia infecondo dal punto di vista prolifico, si comprende: dato che il suo essere è una complessità massima, è ben difficile che esso possa fecondare una cellula comune, a causa della diversa complessità delle componenti chimiche e fisiche delle due costruzioni. Si tratta – come nell'*armonia* della musica – di creare accordi... ma in questo caso inverosimili. È perciò che i figli del Genio sogliono essere dei mediocri. In essi la madre non ha ricevuto dal compagno se non l'impulso fecondatore, come nelle fecondazioni artificiali del Loeb; gli altri caratteri paterni non si sono fissati perchè mancava alla cellula materna la capacità di risonanza.

In ogni modo, la caratteristica del Genio è quella di modificare il mondo, più o meno profondamente, con uno sforzo minimo, con un tratto breve, con un tempo infinitesimale. Perchè le opere immortali che tramandano la memoria di un uomo alle generazioni future dell'umanità, sono effetto di lampi di intuito e sono la estensione di abbozzi che si costituiscono in blocco, d'un sol tratto, con la sicurezza propria a chi *possiede in*

sè la verità e la visione finale di un tutto non ancor sorto. E l'opera del Genio, poichè viene da un interno complesso e poco si cura del mondo circostante e tumultuante, è opera di supremo intelletto; è, come già fu definita, sintesi superiore, ossia espressione di massima cerebralità. Ed è anche per questa ragione che il Genio è un individualista e, fatalmente, un isolato.

XIX

PSICOFISICA, SPIRITUALISMO E PSICOLOGIA

Mente, spirito, anima, son tre parole che, per molta gente, si confondono in un tutto.

E sebbene anima e spirito, di fronte al pensiero religioso, siano la stessa cosa, non è difficile creare una distinzione e cercare di ben chiarire il significato di queste diverse espressioni.

L'idea dell'immortalità dell'anima è molto antica; forse sorge con l'uomo nelle sue forme evolute, quali si riscontrano nei ritrovamenti di crani preistorici molto simili agli attuali (Neanderthal – S. Felice Circeo).

Nel paganesimo, gli Elisi rappresentavano un trapasso puramente spirituale; e ne troviamo una documentazione in Virgilio che chiude l'*Eneide* coi versi:

*Ast illi solvuntur frigore membra
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbris.*

Il corpo cade; lo spirito, la vita, l'anima, fugge.

Se rammentiamo il viaggio di Enea nell'Averno, vi troviamo la stessa linea filosofico-religiosa che suggerì a Dante il suo pellegrinaggio fra i trapassati. Quel *Vita-*

que cum gemitu fugit è il segno di cosa immortale; in quanto vita, nella logica dei nostri avi, non poteva morire. E quell'«indignata» ci dice che si tratta precisamente dello spirito, della personalità di colui che è materialmente morto.

I latini distinguevano l'*anima* dall'*animus*. La prima era propria di tutti gli animali; il secondo era distintivo dell'uomo.

Sarebbe difficile precisare i confini dei significati di queste parole, se dovessimo considerarle espressione di fatti statici, definiti, sensibili e perciò misurabili.

Ora, mentre lo *spirito* dei metapsichici e di molte credenze religiose è la personalità tutta, integrale, che sussiste dopo la morte del corpo, possiamo intendere per anima – o psiche – il complesso mentale-morale che forma il carattere di ciascuno di noi. Pertanto, se sullo spirito nulla potremo dire, lasciandolo alla fede ed all'intuizione dei singoli; sull'anima, invece, potremo portare l'indagine scientifica, perchè, essendo il complesso psichico soggetto a tutte le variazioni cui è soggetto il funzionamento organico, troveremo, nella fisiologia e nella patologia, numerosi punti di riferimento per meglio interpretare le vicende del nostro *animus* nelle sue ininterrotte traversie. In questo caso, mente ed anima sono tutt'una cosa, sebbene le due parole contengano due diverse sfumature di significato non trascurabili. Infatti, la mente ha un valore diverso da individuo a individuo; si potrebbe, su essa, fare delle classificazioni. La mente è una *qualità*, mentre l'anima – o elevata o ab-

bietta – è un fatto, un complesso di cui la parte mentale (sensitiva-ideativa) è una condizione, ma non il tutto. La mente più l'affettività può essere la risultante di entrambe. In tal caso, affettività è sinonimo di *pathos*.

In fondo, l'anima così intesa si avvicina assai a quella dei latini. È l'energia vitale avente una personalità; è l'*entelechia* di Aristotile ed è il *bios* dei greci di contro alla *zoè*. Vita entrambe, ma di diverso grado di nobiltà, di differente livello. Vedo la distinzione nella frase di S. Paolo: «Il bene che io vorrei, non lo faccio; invece fo il male che non vorrei».

La psicologia empirica, nei secoli passati, e quella sperimentale di qualche anno fa, dovevano contentarsi di fare l'analisi dei fenomeni psichici nelle loro manifestazioni. Le scoperte dei frenologi e fisiologi del secolo passato ed anche prima, che portavano alla «localizzazione cerebrale» dei fenomeni psichici, ossia alla identificazione di centri per questa o quella funzione, trovarono troppo poco, ed anche troppo imprecisamente per poter pretendere che tutta la psicologia dovesse modellarsi sul *centro della parola articolata* (Broca) o della *scrittura*. Il criterio materialista spinse gli scienziati a fare dello psichismo una struttura, mentre è una funzione; ed oggi, con nuove ed importanti conquiste, la differenza fra psicologia materialista e psicofisica è fondamentale.

Per mio conto, nei miei modesti studi, ho cercato di precisare i caratteri dello psichismo, sia come funzione individuale che come processo sociale (v. *Dall'Atomo al Pensiero*, *Schema di Biofisica*, *Ipotesi psicofisica*, ed

altri numerosi scritti).

Certamente, se il nostro corpo ospita questa energia vitale, se esso manifesta e traduce gli slanci personali di ciascuno di noi, dobbiamo accettare come principio che il nostro fisico, il nostro organismo sia indissolubilmente collegato allo psichismo per tutto quello che si riferisce a constatazioni scientifiche. Una base solida e ferma deve essere scelta per procedere nell'indagine; altrimenti si rischia di restare nell'indeterminato, come accadeva alla psicologia di mezzo secolo fa.

Ed allora, se l'organismo è la macchina della vita, ed è allo stesso tempo il dispositivo attraverso cui le facoltà della psiche si concretano individualisticamente e si manifestano, diamo uno sguardo fugace a questa macchina vivente, ai suoi meccanismi ed al suo rendimento.

* * *

Quando la scienza si vantava di essere assolutamente materialista, l'essere vivente, ed in conseguenza l'uomo, era considerato come una macchina qualsiasi, a un dato rendimento calcolabile – si riteneva allora – con metodi rigorosi e sicuri. Tale rendimento si valutava in calorie consumate ed in fabbisogno di calorie; ed era divertente leggere le tabelle che riassumevano tutto ciò e dimostravano come, alla fin fine, ogni attività umana dovesse apprezzarsi secondo il consumo di calorie che richiedeva. Strana concezione, che non teneva alcun conto del lavoro intellettuale, e che metteva alla pari il bruto e l'uomo

di genio! Questi bravi scienziati, in perfetta buona fede, avevano dimenticato l'anima; come avviene a taluni spiritualisti che, facendo l'analisi dell'uomo, si dimenticano il suo corpo con tutte le manchevolezze e tutte le varietà possibili di funzionamento fisico che influiscono, purtroppo, e notevolmente, sull'andamento delle funzioni psichiche! L'uomo macchina era un capolavoro come lo è l'uomo perfetto, senza tare e malattie, ossia *normale*.

Tuttavia, poichè un periodo materialista c'è stato, ed ha avuto indubbiamente scienziati di altissimo valore, che, se non altro, ci hanno insegnato un metodo rigoroso (di cui però bisogna servirsi *cum grano salis*, non portando le deduzioni al di là di quanto il buon senso consenta), bisogna concludere che anche un periodo materialista doveva inserirsi nello sviluppo delle scienze moderne per condurci a quei risultati che oggi meravigliano per la rapidità con cui sono stati conseguiti. D'altra parte, il materialismo assoluto, con le sue esuberanze, è stato una doccia fredda esagerata che ha portato come reazione l'abitudine del guardarsi dagli eccessi refrigeranti.

Che, tuttavia, l'essere vivente possa considerarsi come una macchina, è cosa indubbia; occorre, però, distinguere le macchine che si fabbricano da quelle che si formano da sè riproducendosi; le macchine che si usurano col lavoro da quelle che il lavoro fa sviluppare; le macchine che si guastano ed hanno bisogno di un tecnico che le ripari, da quelle che si riparano da sè. E soprattutto, le macchine che obbediscono alla volontà umana

da quelle che la guidano.

Questa profonda differenza non poteva essere neppure concepita cinquant'anni fa, perchè allora, della fisica applicata, non si conosceva che la parte grossolanamente materiale, dalla macchina a vapore alla dinamo elettrica. Altre macchine, allora allo stato di modello o di vaga promessa su cui si suoleva essere molto scettici, sono sopraggiunte col tempo, ed hanno capovolto l'assoluto materialista, dando allo spazio ed al tempo dei significati diversi da quelli che allora si intendevano.

* * *

Invero, se calcoliamo la quantità enorme di combustibile che consuma una macchina a vapore per dare un determinato lavoro meccanico, dobbiamo già considerare l'animale e l'uomo come macchine assai più perfette, perchè il loro rendimento è enormemente maggiore che quello delle vecchie caldaie e locomotive, di cui le più perfezionate, allora, arrivavano a un massimo del 30% di rendimento. Anche dal punto di vista meccanico, adunque, il mondo animale – con alimenti modestissimi quantitativamente e qualitativamente – dà dei risultati enormi. È vero, in questo campo, che un uomo o un animale rendono, *come lavoro muscolare*, tanto più quanto più è ricca in idrati di carbonio la loro alimentazione; e che un vivente denutrito non rende nulla o quasi. È anche vero che l'essere ammalato negli apparecchi dell'assimilazione, appunto perchè conseguentemente

denutrito, rende meno in lavoro muscolare. Ma lo stesso non può dirsi di tali soggetti dal punto di vista psichico. Anzi, si può affermare che, in linea generale, l'attività psichica è in ragione inversa dell'alimentazione; come lo provano gli uomini di genio di tutti i luoghi e tempi, che hanno dato il maggiore e migliore rendimento cerebrale nei periodi preparatori, di lotta e di stenti; e, i più, hanno scarseggiato in produzione ed in qualità di lavoro mentale il giorno in cui si sono impinguati. Fatto che trova correlazioni con lo stato fisiologico dei fakiri, dei mistici asceti, di quanti si consumano in un lavoro psichico intenso e chiuso, riducendo i loro bisogni alimentari a dei minimi che la fisiologia esclude dalle proprie regole.

La ragione dell'errore materialista sta nel fatto che, allora, si considerava la macchina un tutto con la sua produzione, senza discontinuità. Non si pensava che una macchina, oltre il lavoro meccanico, potesse emettere qualcosa di imponderabile, come il pensiero, mille e mille volte più potente della più colossale officina meccanica che l'uomo possa costruire. E tuttavia l'uomo pensava anche ai tempi del materialismo scientifico! Ed è strano che a nessuno di questi signori sia venuto in mente di misurare il consumo dell'organismo umano in calorie durante il lavoro mentale quantitativo e qualitativo.

* * *

Ma la macchina vivente non consuma – o non adopera – soltanto ciò che le viene dal cibo; essa assorbe anche luce e calore dal Sole e radiazioni di diversa lunghezza d'onda che la investono da ogni lato. Talune di queste forze hanno azione costruttiva; altre, demolitiva o patogena. In ogni modo, poichè ci troviamo immersi in un ambiente fabbricato in tal guisa, dobbiamo tener conto di tutti egli elementi che lo costituiscono, e considerare anche quelli negativi o dannosi che dir si voglia, come necessari a fare essere la nostra vita quale effettivamente essa è.

Intanto dobbiamo notare la differenza netta delle azioni fisiche sul mondo animale e su quello vegetale. Mentre la luce solare è, indubbiamente, un elemento costruttivo per il vegetale, per l'animale è soltanto un elemento eccitatore, regolatore e modificatore delle forme e delle funzioni. Il vegetale costruisce materia vivente mediante l'azione della luce; l'animale consuma tale materia, e perciò si trova in condizioni nettamente differenti.

In questa distinzione possiamo, intanto, vedere come l'economia di materia e di forza sia diversa nella pianta e nell'animale. La prima accumula continuamente; e se anche respira, se anche, sotto l'azione della luce, emette ossigeno, e al buio emette acido carbonico, non dà scorie, e soltanto si spoglia di parti del suo essere per rinnovellarle ad ogni stagione, aumentando indeterminatamente di volume. Invece, nell'economia animale, l'assimilazione non è indefinita; essa ha dei limiti, e

nell'essere sano deve equilibrarsi con le perdite.

Perciò, se nell'animale il cibo si può considerare come mantentore della cellula vivente, nella pianta esso è secondario al regime luminoso, che è la causa del suo sostentamento.

Ma – e questo è comune alla pianta ed all'animale – la vita della singola cellula non è la vita dell'intero essere; e la captazione di radiazioni influisce tanto sull'uno che sull'altro regno vivente, operando quel trasformismo millenario che ha determinato le meraviglie rivelateci dalla geologia e dalla paleontologia.

Nella pianta il bilancio dell'entrata è di gran lunga più attivo che quello dell'uscita, non solo perchè in essa manca il movimento che è causa di grande consumo, ma perchè anche dal punto di vista delle energie imponderabili, la pianta ne capta molte, ma ne emette ben poche. Se noi, invece, consideriamo il lavoro mentale come una trasformazione ed emissione di energia, dobbiamo ammettere che per questa emissione occorran delle sorgenti produttrici e quindi alimentate. Ora, sarebbe erroneo pensare con questo che le calorie del cibo si trasformino in lavoro cerebrale; perchè, invece, il maggior consumo di esse durante tale lavoro è tutt'altro che probabile. Se si confrontano i consumi del lavoro muscolare e di quello psichico, si resta meravigliati nel vedere come la quasi totalità della materia assimilata vada a vantaggio del primo.

Quali sono, allora, le sorgenti energetiche della psiche?

È quello che i nostri padri non potevano vedere, perchè essi consideravano i rendimenti meccanici allora noti, come risultati conclusivi; mentre noi dobbiamo considerare le cellule dell'organismo, macchine della vita elementare, come parti e strumenti per il maggior funzionamento della vita complessiva, ossia, sopra tutto, psichica. Ma poichè il consumo materiale di questa è trascurabile, come possiamo spiegarci l'apparente assurdo di un rendimento massimo, incommensurabile, con un consumo infimo?

Cinquant'anni fa, la macchina elettrica in tutte le sue forme, che costituiva l'ultimo portato della scienza, e che forse sembrava una conquista definitiva, era il modello su cui il ragionamento filosofico deduceva anche per il funzionamento psichico. Ora, dell'elettricità, allora, non si considerava importante se non la quantità, la tensione, quanto, in una parola, poteva trarsi da una sorgente di calore o di forza motrice, per trasformarlo in elettricità e poi ritrasformarlo in forza meccanica. In altre parole, la *conduzione* era il fulcro dell'energia. Si conoscevano fenomeni di induzione, ma non se ne sospettavano nè la portata nè i possibili sviluppi; soprattutto, non si sospettava che essi fossero, di gran lunga, più diffusi e nobili che quelli dell'energia-forza bruta.

Il fatto che l'individuo mangia e pensa non significa che la qualità del cibo possa avere rapporto colla qualità delle sue idee; nè il cervello possa essere una «glandola

che secerne il pensiero», come pensava qualche fisiologo di mezzo secolo fa!

Quando furono scoperti i raggi X, l'umanità stupì e cominciò a rendersi conto di un altro mondo, attorno a noi, sconosciuto, forse illimitato, ben diverso da quello che ci rivelano i sensi. Quando Hertz scoperse le onde elettriche, egli stesso non sospettò che, un giorno, Marconi ne avrebbe tratto un nuovo universo di idee e le premesse ad una nuova filosofia. E da quel giorno, l'induzione prese il sopravvento, e il mondo delle energie invisibili ci rivelò la bassa materialità di quello delle attività palpabili, che ci aveva dato l'illusione di conoscere noi stessi e il nostro ambiente fisico. E da quel momento fu possibile dare, della macchina umana, una diversa definizione.

In questi ultimi anni, l'enorme sviluppo delle applicazioni fisiche e tecniche di queste recenti scoperte, ha talmente attratto l'attenzione e l'interesse dell'umanità, che i biologi si son curati ben poco di approfondire il lato vitale e quello psichico che si possono desumere dalle rivelazioni della fisica. È per questo che io scrissi, or è qualche anno, essere necessario che fisici e biologi si associassero nella ricerca; e che un solo uomo, possibilmente, unisse in sé le due conoscenze per unificarle. Questo mio desiderio non è stato mai esaudito; e, d'altra parte, nessun passo definitivo è stato fatto nella interpretazione della vita come fenomeno fisico. Si è giunti, è vero, a delle precisazioni sulla natura di talune funzioni, ma questo non è sintesi; è solamente analisi.

Lakhovsky, anni or sono, introdusse nel linguaggio scientifico l'asserto: la cellula è un oscillatore elettromagnetico ad altissima frequenza. Ma, prima di lui, Le Dantec aveva intraveduto (e allora di radio-onde non si parlava ancora) un'«orchestra protoplasmica» e una vita fatta di «vibrazioni».

Personalmente, mi sono sforzato di interpretare il maggior numero di fenomeni vitali, psichici compresi, mediante queste nostre nuove conoscenze; e che taluna delle mie interpretazioni abbia colpito nel segno, me lo provano le disinvolute appropriazioni che ne ho veduto da parte di gente che tiene a far parlar molto di sè. E fra queste interpretazioni sintetiche, quella che io dò della funzione psichica, si può riassumere così: Il corpo umano è un complesso apparecchio che riceve e in parte riemette energie varie. Esso è un risonatore multiplo, sensibilissimo. Questa parte del suo funzionamento non ha nulla a che vedere con il bilancio fisiologico dell'alimentazione. Il cibo serve alla manutenzione della macchina umana; ma il funzionamento di essa è dato da attività materiali (nelle quali il bilancio degli idrati di carbonio ha il primo posto) e da attività psichiche. In queste ultime il consumo non è precisabile in quanto la macchina è in continuo funzionamento, e consuma calorie tanto che noi si pensi intensamente quanto che si stia in riposo mentale. Questa, che poteva apparire una irrazionalità or è mezzo secolo, è oggi una realtà fisica. Infatti, nell'apparecchio radio-ricevente noi abbiamo un dispositivo per amplificare la voce, *alimentato* dalla cor-

rente elettrica. Ma, prima che fossero inventati gli amplificatori, il semplice apparecchio a galena e a cuffia ci rivelava ugualmente le onde lanciate nello spazio. Era una macchina che funzionava e *rendeva, senza bisogno di essere alimentata*. Nella macchina che *opera senza consumare* non è, forse, il segreto della vita come fatto assoluto? E non è forse, qui, il modello dello psichismo, serie di fenomeni sul terreno dell'induzione?

Ora, il funzionamento di questo secondo apparato vitale, quello psichico, è un processo indotto; e questo spiega la non correlazione tra bilancio materiale e produzione intellettuale. Due sistemi nervosi lavorano in noi: uno è deputato alla vita materiale; l'altro precipuamente a quella ideale, volitiva. Il primo provvede ad alimentare il fornello della macchina, a lubrificarne i congegni, a regolarli, a dirigerli. Quando tutto questo funziona appieno, allora il lavoro di induzione avviene, con differenza di qualità e di potenza, da individuo a individuo. Evidentemente, è qui un mistero da rivelare; è qui la spiegazione della differenza fra uomo comune e uomo di genio. Io la ho indicata in diversa complessità biologica e in differente equilibrio funzionale. Molto probabilmente, anche le gamme di onde psichiche (bisogna formulare questa ipotesi) sono più numerose nell'uomo di genio. Certo, per ora, si può asserire che il genio è effetto di una armonia di massima complessità di fronte alle armonie più scheletriche dell'uomo comune. E la macchina umana funziona per induzione, come taluni apparecchi moderni, guidati da onde. Sembreb-

be che l'uomo di genio avesse a propria disposizione una maggior facoltà (se non esclusiva) non solo di funzionare per induzione, ma di emettere attività proprie.

Con questa postilla al capitolo che precede, il meccanismo del fenomeno «genio» viene posto sotto una luce nuova.

* * *

In uno dei primi capitoli di questo libro, ho accennato brevemente ad alcune nuove cognizioni della patologia del ricambio, le quali possono essere invocate e trasportate nel campo della psicologia, per meglio chiarire questo difficile meccanismo. È ciò che mi studierò di fare più compiutamente nelle pagine che seguono.

Molti lettori avranno veduto spesso, in libri o riviste di medicina, il simbolo pH. Esso sta ad indicare l'equilibrio acido-basico dell'organismo.

Il nostro corpo è costituito da cellule ed umori che hanno, rispettivamente, un certo grado proprio di alcalinità e di acidità. Abbiamo, nella nostra economia, un certo deposito di sostanze alcaline (per lo più sali di sodio) che servono a neutralizzare un eccesso di acidità quando le circostanze facciano avvenire questo eccesso, e viceversa.

La letteratura medica si è arricchita, in questi ultimi anni, di una serie fitta di conoscenze a questo riguardo; e si è stabilita, così, una patologia del ricambio organico, i cui estremi sono le deviazioni dell'essere in senso

di iperacidità o iperalcalinità, nell'allontanarsi da una sua media fisiologica. È stato stabilito che 7 è il punto neutro di questo movimento; al disotto si ha l'acidosi; al disopra è l'alcalosi.

Ora, crisi di acidosi e di alcalosi possono verificarsi per le cause più impensate. Prima di tutto, l'alimentazione (e questo è ovvio). Ma se si rifletta che una serie di altre cause, fisiche e psichiche, possono alterare questo equilibrio, determinando «stati acidosici» e «stati alcalosici» che corrispondono ad altrettanti processi morbosi di cui fra poco accennerò ad alcuni, si comprende come sia complicato il meccanismo della vita, e quanto unitario sia il suo funzionamento.

Prima di tutto, però, bisogna tener presente che questi stati anormali possono e sogliono essere transitori; sono veri *ictus*, tanto più gravi quanto più vivaci, profonde e durevoli sono le loro manifestazioni.

Accanto a questi «stati», dobbiamo esaminare il pH come fatto immanente e costituzionale.

Come ho già detto in altro capitolo, una grande distinzione classificativa dei biotipi umani è stata quella dei due gruppi: macrosplacnico-brevilineo e microsplacnico-longilineo. Al primo tipo appartengono le persone che – in maniera grossolana – sono più larghe che lunghe; al secondo gruppo appartengono quelle di tipo opposto.

Gli individui che chiameremo «tozzi» sono coloro in cui il sistema neuro-vegetativo predomina su quello volontario o centrale. E sono individui che immagazzinano

progressivamente ed in eccedenza. In linea generale si può dire che a questo gruppo facciano capo gli alcalosici per costituzione; ossia coloro in cui il pH è piuttosto superiore al punto nodale 7. Naturalmente, essi vanno soggetti a perturbamenti di tale loro stato ordinario, che è piuttosto potenziale che reale. E i loro perturbamenti saranno tanto più sensibili e manifesti quanto più l'equilibrio organico si sposterà in senso acido.

Al gruppo dei «rinsecchiti», dalle caratteristiche linee oblunghe del corpo e del volto, appartengono gli individui il cui bilancio organico è volto verso il massimo consumo compatibile con la vita. Costoro non mettono da parte; bruciano; e sono – in linea generica e teorica – acidosisici.

Poichè – d'altra parte – da un punto di vista di biologia generale, la donna rappresenta la specie, e l'uomo la varietà; e poichè la donna è teoricamente anabolica e l'uomo catabolico, quando avremo un uomo anabolico ed una donna catabolica, ci troveremo di fronte ad un evidente caso di ibridismo sessuale; un maschio con molte note femminee e una femmina con molte note virili. Di più ancora: in tutti gli ibridi sessuali (ossia in coloro che hanno appunto caratteri misti evidenti dei due sessi) il periodo dell'età critica provoca (con la scomposizione del complesso ibrido e con la cessazione del funzionamento della parte dell'insieme che fino allora aveva dominato) il trionfo, per così dire, dell'altra che era rimasta allo stato di soggezione e di latenza. È allora che si vedono delle donne diventar cataboliche e viriloi-

di (si fanno angolose, spuntano loro barba e baffi, la voce diviene virile e anche il carattere) e l'opposto si verifica nell'uomo. Naturalmente, la tendenza alcalosica si fa acidosica e viceversa; e tutto questo mostra come esista un legame fra stato fisico e psichismo. Al punto che la terapia ricorre alle sostanze acidificanti o alcalinizzanti, sia per modificare le condizioni di malattia fisica che per attenuare sintomi psichici. Evidentemente, il sistema nervoso, che è al centro di tutte le funzioni, opera regolando l'equilibrio del pH; ovvero, per sue anomalie, scatenando o lasciando scatenarsi gli stati acidi o alcalini. Ed allora, se una iniezione oppiacea può calmare certi perturbamenti fisico-psichici; se un eccesso di bevande può determinare mutamenti in uno o nell'altro senso, a seconda del liquido che si assorbe; se un dimagrimento viene ottenuto per mezzo di liquidi acidi (la cura dell'aceto, in quelle donne dissennate che vogliono farsi la linea, ed effettivamente dimagrano e, spesso... finiscono tubercolose) è segno che tali stati possono essere (con mezzi artificiali) modificati anche permanentemente (con grave pericolo e danno dell'organismo) e che condizioni fisiche e psichiche formano un tutto che noi siamo soliti considerare nei suoi aspetti momentanei e quindi scomporre nelle parti. Ancora una volta, unità e continuità sono la base della fenomenologia; anche nel terreno fisico-psichico.

Tutte queste cognizioni si trovano raccolte in ricerche e memorie le più diverse; si tratta di un materiale enorme, analitico, che potrebbe costituire una magnifica e

complessa costruzione, ove se ne trovasse l'architetto. Per mio conto, recentemente, ho dato un ordine a una parte di queste conquiste, facendo una classifica di gruppi di fenomeni di grande importanza nella patologia e che, così come erano, costituivano piuttosto una zavorra caotica che un libro di chiare conoscenze. Mi sforzerò di darne un riassunto in forma divulgativa, in attesa di scrivere un volume su questi particolari problemi.

* * *

Quando sorse la scienza dell'immunità, il Bordet, che fu la sua pietra angolare, chiamò anafilattici certi fenomeni di *sensibilità* che si verificano nell'organismo per effetto di malattia o di terapia.

Per esempio, si vide che, facendo delle iniezioni di sieri curativi, taluni individui manifestano immediatamente fenomeni di intolleranza che possono anche essere assai gravi; altri ammalano dopo ripetute iniezioni, presentando la «malattia da siero». Nel caso dei primi, i fenomeni morbosi si chiamano *choc anafilattici*; e fra questi è da considerarsi la febbre.

Successivamente il von Pirquet descrisse altri fatti di sensibilità che denominò *allergici*; e sorse un dibattito sulla opportunità di coniare o meno un neologismo, dal momento – diceva Bordet – che per indicare i fenomeni di sensibilità egli aveva già coniato la parola *anafilassi*.

Tutto questo poteva accadere fin tanto che i singoli fenomeni venivano esaminati, non solo separatamente,

ma anche indipendentemente dal sistema nervoso.

Nello studio di cui ho fatto cenno, io ho posta questa distinzione: allergia è la sensibilità *cellulare e locale*; anafilassi è la sensibilità umorale e generale. Quindi, in linea molto generica, tutti i *sintomi locali* di una malattia (eruzioni cutanee, irritazioni di mucose, ascessi...) sono manifestazioni allergiche; i sintomi generali – come la febbre – sono manifestazioni anafilattiche.

Ma v'è qualcosa di più. La *malattia* inizia, o con uno choc generale o con un fatto locale. Se si inizia localmente (ulcerazione, fatti mucoso-cutanei e poi ghiandolari, inoculazione di un germe patogeno con *reazione locale*) essa ha origine con un processo allergico; il fatto locale irrita i nervi sensitivi e centripeti che segnalano ai centri nervosi questo stato anormale; il sistema nervoso centrale trasmette *per induzione* lo stimolo a quello vegetativo; ed allora, con una scomposizione di materia colloidale, che è molto instabile, si manifesta il processo generale, la febbre, che è in pari tempo metodo di difesa dall'aggressione e reazione di immunità. Viceversa, se la malattia si inizia con un fatto generale, come la *febbre* nell'influenza, il cammino degli stimoli ha una direzione inversa: parte dal sistema vegetativo, raggiunge il sistema nervoso centrale e determina secondariamente i processi locali (bronchiti, pleuriti, ecc., tosse, rinite, nel caso dell'influenza). Sicchè, la malattia, qualunque malattia, o sorge come processo anafilattico (generale) e si localizza divenendo allergica; o incomincia con un fatto allergico (sintomatico, locale) e si generalizza anafilatti-

camente. Si comprende come i processi psichici restino inclusi in queste crisi, costituendone una parte: la centrale o nodale. E si comprende come, secondo la teoria, il processo anafilattico corrisponda a una crisi alcalosica, e quello allergico ad una crisi acidosica.

Ma v'è un altro, e nuovo elemento, che viene a gettare una luce abbagliante sull'intervento dello psichismo nei processi morbosi. È la scoperta di Pavlov, che va sotto il nome di «riflesso condizionale». La riassumo nella forma più semplice.

* * *

È noto che, se si inocula ad un animale (p. es. cavia) del sangue di un altro di diversa specie (p. es. montone) il *siero* del primo acquista la facoltà di disciogliere, *in vitro*, i corpuscoli rossi del sangue di tutti i secondi: nel nostro caso, dei montoni in generale. È il fenomeno dell'*emolisi*.

Orbene: se si inocula giornalmente, ad un gruppo di cavie, del sangue di montone per una ventina o più di giorni, e *contemporaneamente* si sottopongono gli animali ad una particolare sensazione, sempre la stessa (p. es. il suono di una tromba o di un campanello) alla fine del 2°-3° giorno si constata (come in animali testimoni che non vengono eccitati coi detti suoni od altro) la acquistata proprietà emolitica del siero *in vitro* (ossia, il siero di queste cavie scioglie i corpuscoli rossi del sangue di qualunque montone). Lasciando tutti gli animali

in riposo, dopo un mese circa il potere emolitico del siero è quasi svanito. Se, allora, si sottopongono giornalmente gli animali del primo gruppo all'*eccitamento sonoro* (praticando ai due gruppi un'iniezione d'acqua, semplice o soluzione fisiologica) si vede riprodursi nei primi la proprietà emolitica del loro siero *come se fossero state fatte nuove iniezioni di sangue di montone*. Questo fenomeno non si verifica negli animali testimoni, non preparati mediante lo stimolo neuro-psichico. Questo dimostra che il sistema nervoso è al centro dei fenomeni fisici dell'organismo, e *che può riprodurli per riflesso psichico*. Quanta parte – per conseguenza – ha l'anima umana nella nostra difesa dalle malattie; e come, stati fisici, possono modificare altrettanti stati psichici!

* * *

Ed ecco, ora, alcuni dati sull'acidosi-alcalosi nelle sue manifestazioni patologiche. (I patologi fanno un contrapposto fra sistema simpatico. e sistema parasimpatico entrambi sezioni del sistema vegetativo. A me sembra che la vera antitesi sia fra sistema centrale e vegetativo e che il parasimpatico debba considerarsi come un apparecchio regolatore intermedio).

Gli stati acidosici si manifestano con fenomeni fisici e psichici: dalla stanchezza astenica al mal di capo, nausea, torpore, lingua secca, alito a odore di acetone, vomiti, asma, orticaria, anemie, alterazioni di composizio-

ne cellulare del sangue, sindromi emorragiche, ulcera gastro-duodenale, enteriti acute, eczema infantile, linfatismo, geloni, stati pretubercolari, e in occasione di strappazzi fisici. Si nota accelerazione del respiro, che è più profondo del normale.

Un raffreddamento forte, improvviso e il freddo in genere determinano stati acidosisi.

Come si vede, da questi primi accertamenti della clinica, il carattere delle acidosisi corrisponde a stati che si riscontrano nel tipo catabolico e che – in linea generale – corrispondono a fenomeni allergici, ossia cellulari e locali, propri dei soggetti con prevalenza nervosa centrale.

Gli stati alcalosisi si manifestano in conseguenza a perturbamenti psichici, a cause esterne fisiche, alla qualità degli alimenti (vegetali) e vi si osserva superficialità e lentezza del respiro.

Nelle alcalosisi si notano spasmofilia, pseudouricemia, epilessia, rallentamento della circolazione, fosfaturia, albuminuria lieve, cistite, psicosi melanconica, astenia mentale. Nelle alcalosisi molto marcate si manifestano i tumori maligni. Siamo di fronte a manifestazioni di tipo anafilattico, generale, caratteristiche dei soggetti ipervegetativi.

Ora, tutto questo è ancora oggetto di studio, e molto si dovrà ancora indagare, e probabilmente, dalle constatazioni generiche e sparse, si passerà a costruzioni di gruppi patologici, corrispondenti a determinate costituzioni ed a date prevalenze di uno dei due settori del si-

stema nervoso.

Quello che importa stabilire subito è che, a parte casi eccezionali di individui costituzionalmente e notevolmente alcalosici o acidosici (e sono i malati cronici in genere) il pH organico è un sistema estremamente labile e mutevole, per cui l'acidità o l'alcalinità possono variare ad ogni momento per cause anche minime, a seconda della sensibilità dei soggetti.

Non per nulla la saggezza popolare parla di buono o cattivo *umore*!

Ora, se un raffreddamento può determinare uno stato acidosico, e se questo può scatenare una crisi nervosa, psichica, di abbattimento o melanconia, l'anima si troverà incastrata in un sgroviglio di meccanismi regolatori e scompensatori di uno stato ideale, o euforico, che purtroppo la maggior parte degli individui – nell'epoca presente tanto travagliata – sono ben lungi dal conoscere. E se i patemi d'animo sono fra le cause dei tumori maligni; se un dispiacere improvviso, in condizioni di ambiente predisponenti, può fare scatenare un attacco influenzale che, senza il dispiacere, avrebbe potuto non prodursi, noi vediamo ancora una volta quanto unitaria sia la Natura, e come siano legati fra loro i fenomeni, fisici e psichici, normali e patologici.

Dato, poi, che non si è potuto ancora descrivere l'*uomo normale*; e che la normalità, corrispondente all'euforia, è uno stato transitorio e saltuario, si arriva alla conclusione che una salute assoluta e perfetta, fisica e psichica, non esiste; e che tutti, più o meno, abbiamo

in noi delle tare costituzionali che dànno forma al nostro temperamento psichico e fanno di noi degli squilibrati compensati, in una gradazione di accomodamenti che va da un minimo patologico invisibile, alle forme classiche delle malattie più gravi.

Tutto questo ha, verisimilmente, un rapporto con la nostra composizione ibrida e con le leggi di Mendel. In altri scritti (v. *Dall'Atomo al Pensiero*) ho tracciato un quadro di tali manifestazioni generali di morbosità non propriamente patologica; e poichè essi riassumono gli aspetti dell'anima collettiva, ne darò ora un cenno, perchè in un libro che si occupa precipuamente di problemi di bio-sociologia, il soggetto dell'anima delle folle e dei fenomeni connessi, è fondamentale.

A complemento di quanto precede riporto quanto scrivevo recentemente a proposito del *Genio di fronte alla Biologia*.

Indipendentemente dall'interpretazione mendeliana, che ci spiega il fenomeno mediante un meccanismo di incroci e di eredità, un'altra ipotesi mi sembra possa emettersi, in accordo alla precedente e tuttavia diversa, in quanto vorrebbe indicare per dir così la sede organica di origine di questa suprema funzione, anzichè le sue lontane cause.

Bisogna, intanto, stabilire alcuni punti di partenza fondamentali per questa interpretazione.

Innanzitutto, come ho accennato, l'universalità del Genio.

In secondo luogo, il fatto che esso è creatore per istin-

to e per natura. Intendo, con questa parola creatore, indicare il fatto che il Genio produce un tutto, talora molto complesso e di vasta portata, da un nulla apparente. Egli non ha bisogno – come il tecnico – di grandi mezzi, meccanismi, collaborazioni, per arrivare alla sua costruzione; sembra, invece (e, come vedremo, è proprio così) che egli possenga già in se la verità ascosa.

In terzo luogo: questa verità, che è la creazione del Genio, si manifesta, di solito, come un lampo di luce. È la rivelazione, che avviene all'improvviso, messa in moto da una coincidenza, da una parola, da un'assonanza; è l'ispirazione, l'intuito di una verità nascosta.

In quarto luogo, il Genio ha le sue ore di ispirazione; altre in cui gli è impossibile creare alcunchè di eccezionale. Per taluni, si tratta di un *raptus*; per altri è l'effetto di una introspezione affannosa; ma con questo di caratteristico: che l'io volitivo è, bensì, andato alla ricerca del nuovo vero; ma la manifestazione di questo non avviene attraverso un processo logico di ideazione guidata dalla coscienza, ma come di sorpresa, come un raggio di luce proiettato nelle tenebre improvvisamente, che distoglie l'attenzione dal proprio oggetto e la avvia su un binario diverso da quello fin allora seguito.

In quinto luogo – come logica conseguenza – la creazione del Genio non è fatto volontario ma spontaneo, indipendente dalla individualità volitiva o cosciente.

In sesto luogo, se analizziamo la conquista del vero da parte del Genio, dovremo riconoscere che essa appare come la manifestazione della conoscenza di qualcosa

che era sconosciuto all'io volitivo.

* * *

È a questo punto dell'indagine che occorre fare una riflessione.

Tutti sappiamo e siamo convinti che la donna posseda un particolare intuito, specialmente in materia di esperienza psicologica, per cui, nel giudicare a prima vista una persona o una situazione, esprime un parere per lo più opposto a quello dell'uomo, ma che, col tempo, suole dimostrarsi esatto.

Ora, per mettere la questione «a punto», occorre ricordare che la femmina, dal punto di vista biologico, è la specie; il maschio è la varietà. La donna è qualcosa di più complesso di ciò che una sola parola può comprendere: l'ibridismo sessuale, che fa donne integralmente femmine e donne viriloidi, ci presenta due tipi biologici, che, dal punto di vista dell'intuito, sono radicalmente diversi. La donna essenzialmente femmina (tipo puro) è una ipervegetativa anabolica; l'ibrido viriloide, invece, è catabolico, nervoso. È nei contrasti psico-biologici che si verificano in questi tipi ibrido-sessuali, che sorgono manifestazioni paranormali come la medianità e la capacità psicologiche diverse dalle ordinarie. È la specie propria della femmina che, stimolata dalla varietà propria dell'elemento ibridatore maschile, determina una disarmonia, uno scompenso transitorio (la *trance* e fenomeni analoghi) ed è causa di manifestazioni psichiche

che oggi si definiscono «metapsichiche». È per questa ragione che il *medium* più sicuro, più sincero, più forte e capace di maggiori astrazioni, si troverà nella donna giovane che presenti alcune disarmonie anche semplicemente accessuali; anzi, meglio se soltanto accessuali e transitorie.

Sappiamo, dagli studi di psicologia paranormale, quanto possa, uno di tali soggetti, in particolare stato di tensione psichica, operare oltre le capacità ordinarie e oltre il raggio della personale conoscenza e sensibilità. Basti citare, per tutti, il fenomeno della telepatia, ben noto e controllato, il quale indica, in maniera indubbia, la capacità dell'individuo ad *agire a distanza*.

Ora evidentemente, mentre un tale soggetto in istato di riposo obbedisce al suo io volitivo e cosciente, in istato di *raptus* estrinseca l'io sub-cosciente, involontario, ossia la specie, nel meccanismo del sistema neuro-vegetativo, facendovi intervenire tutte le cellule di origine ecto-endodermica (epiteli, endoteli e quindi tessuti di rivestimento) con tutto il loro patrimonio di ricordi atavici.

* * *

Quando diciamo «specie» diciamo qualcosa di molto importante ed esteso. L'istinto è una dote della specie; per esso gli animali hanno la memoria biologica delle esperienze fatte dai loro antenati; ossia posseggono un patrimonio di conoscenze assai più vasto e profondo di

quello che possa dare l'esperienza individuale e quindi la conoscenza posseduta dall'io volitivo.

Se noi consideriamo l'estensione che tale patrimonio, sconosciuto al nostro io cosciente, può avere in un passato senza limiti, ci rendiamo conto di un fatto molto impressionante: che cioè il nostro archivio atavico è assai più importante che quello individuale; che la specie – in quanto è la vita in generale – è cosa molto più imponente che la varietà, vita del singolo, breve per durata e recente per esperienza.

Sono, quindi, in noi, due patrimoni psicologici che si armonizzano talora, ma spesso o si contrastano o si ignorano: e quello più limitato della varietà, la cosiddetta coscienza di secondo grado, è un nonnulla di fronte all'altro della specie, e, anzichè giovare al nostro sforzo di conquista, gli è di freno e di ostacolo, perchè pretende di adattare il cosmo alle limitate conoscenze e capacità soggettive dell'io neonato di fronte all'eternità.

L'io volitivo assume le proprie conoscenze nell'esterno; l'io subcosciente le trova nelle esperienze esterne fatte dagli avi, e rimaste registrate nella specie a sua insaputa. Quindi *la coscienza volitiva è un ostacolo alla conquista dell'ignoto: e tale conquista si compie attraverso una lacuna, un offuscamento dell'io volontario.* Perciò la donna non può essere un genio se non in caso di marcatissimo viriloidismo (Giorgio Sand); perchè alla coscienza di specie della donna comune mancano la capacità di critica e lo stimolo all'espandersi della psiche oltre i limiti dello stato ordinario di riposo. La donna

può possedere molte doti intuitive, ma è per natura poco adatta alla concezione meccanica e spaziale della geometria euclidea. Quindi le mancano quei mezzi di critica e di controllo che trasformano l'intuizione in una attuazione logica e pratica.

Pertanto, l'opera del Genio si compie particolarmente a spese di sforzi a lui stesso sconosciuti; egli è *guidato* dal proprio atavismo, e per questo riassume la propria razza.

In questa facoltà di astrazione, che è come una evasione dello spirito dalla materia (o, per essere più precisi, della coscienza di specie dai legami della varietà e della vita contingente) l'uomo di genio si espande oltre la sfera delle forze normali, nello spazio e nel tempo, che pertanto raggiungono quel carattere di astrazione che è proprio della matematica e privo di praticità per l'uomo ordinario.

E poichè il tempo è stato considerato dai matematici come una quarta dimensione dello spazio (a complemento dello spazio secondo la concezione euclidea), tale capacità di espansione del Genio – vera forma di astrazione superiore – costituisce, a mio avviso, una *quinta dimensione* che gli sarebbe propria e che definirebbe la caratteristica del fenomeno «genio». La donna, pur possedendo prevalentemente la quinta dimensione, è troppo scarsamente dotata delle altre per poter essere un genio (salvo gli accennati casi eccezionali di spiccato viriloidismo). Questa facoltà consente al Genio di conoscere, di spaziare, di possedere l'esperienza del più lontano

passato della specie e di protendersi nell'avvenire: tale è la conquista dello spirito creatore. Conquista che si suol chiamare divinazione.

XX

L'ANIMA DELLA FOLLA

— *Osanna!* – gridavano le turbe che si accalcavano attorno a Gesù Cristo. E, poche ore dopo, quelle stesse turbe gridavano: «Crocifiggilo!».

I Romani riassunsero il fenomeno in una frase: «Vicino al Campidoglio è la Rupe Tarpea».

Stati d'animo mutevoli, come quelli che si manifestano con un cambiamento di reazione chimica nel sangue.

Poichè siamo tutti diversi uno dall'altro; poichè una maggioranza è quella che prevale in un moto di folla, sembrerebbe logico dedurne che le maggioranze hanno un temperamento facilmente mutevole rispetto ad alcuni gruppi, che sogliono esserne i guidatori in senso – di solito – contrastante.

Vediamo, ora, come si possano applicare le leggi di Mendel alla psicologia dei popoli e delle folle; e come si possa tracciare un quadro fisiopatologico dello psichismo umano. Tutta la vita delle collettività, e i destini dei popoli, saranno fatalmente legati a questo psichismo, ai suoi stati d'animo e – per forza di cose – alle leggi che li determinano e li regolano.

Per il determinismo, adunque, ci varremo delle leggi sull'eredità incrociata; per il meccanismo, basterà pren-

dere i dati analitici che ora esporrò, e metterli in rapporto a quanto ho scritto nel capitolo che precede a proposito del comportamento individuale psichico per effetto della costituzione di ciascuno di noi e dei fattori esterni che ne mutano lo stato funzionale.

* * *

Quando la scuola materialista si impadronì delle scoperte di Lavoisier e di altri grandi costruttori della scienza moderna, si credette in dovere di abbandonare ogni criterio spiritualista, e attribuire solo alla materia le cause e i meccanismi di ogni attività umana, compresa la psichica.

Fu allora che l'analisi dei fatti prese il sopravvento su ogni speculazione filosofica; e se atteggiamenti filosofici vi furono, ad altro non mirarono che a demolire quanto di costruttivo si era fatto in precedenza nel terreno della ricerca psichica.

Fu allora che le malattie tutte si vollero spiegare con meccanismi materiali, e che il sistema nervoso, in questo metodo del «veder grosso», fu considerato solo in quanto dovevano esistere tante funzioni quante cellule o aggruppamenti di esse.

E quando si passò alla descrizione delle malattie, per comodità di dimostrazioni si ricorse ai casi più clamorosi, più sfacciati della patologia. Un povero neodottore in medicina che si fosse improvvisamente trovato a dover diagnosticare in una forma morbosa lieve ed anomala, si

sarebbe visto nell'imbarazzo più grave, perchè non vi avrebbe riscontrato la caricatura dei modelli che aveva avuto sott'occhio nelle lezioni cliniche. Fu così che, quando uno spirito geniale come lo Charcot si imbattè in un caso *violento* di isteria, questa malattia fu studiata in sè e per sè, indipendentemente dal complesso morboso che chiamerei «malattie della psiche»; e ne venne fuori un tumore nel corpo della patologia mentale e nervosa.

Lo stesso accadde un po' per tutte le malattie di difficile interpretazione meccanicistica; ma quando si trattò di processi aventi una base organica (come le malattie del cuore e dei polmoni) la distinzione di grado fu relativamente facile. Ciò che, adunque, sfuggì alla misura fu la malattia funzionale, puramente soggettiva o talmente inafferrabile che le teorie e le ipotesi poterono sbizzarrirsi, nella fretta di spiegare ciò che le conoscenze ancora imperfette della biologia non consentivano di comprendere. E possiamo aggiungere che anche oggi siamo appena alle soglie di queste visuali immensurabili, che però appariranno tanto più chiare e precise quanto più avremo allargato le basi della conoscenza, e radunato in sintesi molti elementi sparsi; perchè ogni fatto nuovo illuminerà gli altri già noti ed il complesso vitale nel suo insieme.

Dedicatomi alla ricerca del bandolo di questa aggrovigliata matassa, mi persuasi che il semplice metodo analitico, ossia descrittivo *dei singoli* mali, non poteva condurre ad una soluzione del problema. Bisognava ri-

salire alle cause. E poichè le cause fondamentali del nostro modo di essere incominciano dalle nostre origini etniche e famigliari, e si concretano nella vita intrauterina, per poi orientarsi più o meno stabilmente dalla pubertà a qualche anno dopo, mi resi conto che solamente applicando alla bio-psicologia – o psicofisica – le leggi dell'eredità, si sarebbe potuta rintracciare la linea di sviluppo psichico dei diversi esseri, con tutte le manifestazioni contrastanti della vita sia individuale che collettiva. La psicologia doveva essere complementare della sociologia.

* * *

Partendo da queste premesse, e attenendomi alle leggi di Mendel sull'eredità, sono arrivato ai risultati che ora espongo.

Le leggi di Mendel, ridotte a un riassunto scheletrico per comodità di coloro che non si occupano di biologia, possono essere rappresentate dai primi esperimenti che lo stesso Mendel fece incrociando piselli a fiori bianchi con piselli a fiori rossi. Si sa che tale pratica consiste nell'isolare le piante in fiore da qualsiasi intervento fecondatore (insetto, vento) e nel deporre manualmente il polline dei fiori di una varietà sugli stimmi di quelli dell'altra che si vuole inquinare.

Facendo germogliare, adunque, i semi di pisello ottenuti sull'incrocio bianco-rosso, Mendel vide che, in una prima generazione, si hanno soltanto fiori rossi.

Successivamente, fecondando fra loro i fiori così ottenuti, si vede avvenire un fatto inatteso: tre quarti dei fiori sono colorati, un quarto è bianco. Questo si continua a verificare indefinitamente nella fecondazione di incroci dopo la prima generazione. Si dice, allora, che il colore rosso è dominante e il bianco è recessivo. Questa proporzione si mantiene precisa incrociando varietà diverse e relativamente a taluni caratteri che si incrociano.

Ma v'è un'altra circostanza.

In queste filiazioni, ho detto, i fiori sono per tre quarti colorati. In talune specie l'eredità incrociata può manifestarsi con pezzature o screziature che dir si voglia; in altre si ha il bianco, il colore dominante e uno intermedio. Per esempio, in *cosmea* si hanno fiori bianchi, rosso cupo e rosa. Il rosa rappresenta un equilibrio fra i due componenti l'ibrido; ed in tal caso esso si presenta nella proporzione del 50%, mentre (bianco e rosso sono in proporzione di 25 e 25. Quindi il rosa rappresenta un ibrido; bianco e rosso sono tipi puri.

Queste manifestazioni di colore nei fiori possono essere sostituite da modificazioni di forme, di volume dell'essere; e Le Dantec vide, nell'eredità patologica delle diatesi, ripetersi la legge dell'eredità mendeliana. Perciò egli considera i caratteri ibridabili come delle diatesi.

Tale criterio mi ha indotto a porre anche i fenomeni psichici fra quelli che si trasmettono ereditariamente seguendo le leggi mendeliane; fatto ovvio se si pensi alla trasmissione di talune tare psichiche, che, in certe fami-

glie, si vedono riprodursi con regolarità di intervalli e associate a trasmissione di altri gruppi di caratteri non psichici.

Allora ho cercato le tare di carattere psicopatologico più comuni e più caratteristiche della specie umana; e poichè eredità significa sessualità (negli esseri superiori) ho indagato se, nel terreno della patologia sessuale, non si potesse trovare una serie di tare o diatesi psichiche atte a spiegare le oscillazioni dell'anima umana nei suoi tumulti più o meno frequenti, i perturbamenti collettivi che sono l'immagine nello specchio di quelli individuali. Ed ho ricordato Krafft-Ebing e i suoi celebri studi sulle psicopatie sessuali.

Krafft-Ebing descrive tre tipi principali di psicopatici: il sadico, il masochista e il feticista.

Sadico è il crudele, che sfoga il proprio istinto sessuale martirizzando l'altra persona su cui imperversa; masochista è il tipo opposto, che si sente eccitato e soddisfatto sessualmente solo se maltrattato; feticista è il simbolista, è chi si innamora di immagini, oggetti, frasi anche, di un'altra persona, e ne fa oggetto di adorazione e di eccitamento.

Pertanto il sadico appare come un epilettoide; il masochista come un isteroide; il feticista, mutevole e superficiale, come un neurastenico.

Ed allora (ricordando che i grandi tipi classici della patologia sono delle vere caricature morbose; e tenendo presente il fatto che l'individuo *normale* è un'astrazione teorica ed un fenomeno episodico sommerso nel mare di

stati sub-patologici comuni a tutti in diverso grado e dose, nonchè in diversa virulenza e dose degli elementi che concorrono a formare ibridi differenti all'infinito, ossia: *tutti* gli esseri viventi superiori che sono diversi uno dall'altro) ho tratto la conseguenza che lo stato morboso non è un fatto immobile, ma mutevole a seconda di una serie di circostanze (come appare dal mutamento degli equilibri acido-basici di cui ho accennato nel capitolo che precede) e che la *malattia* è l'ultima, esagerata manifestazione di una serie di stati inferiori ed intermedi nei quali una data tara psichica (o fisico-chimica per le malattie del ricambio) si trova in tutti noi, più o meno accentuata.

In tal caso – considerando il sadico epilettoide un alcalosico; il masochista isteroide un acidosico; il feticista neurastenico un compensato neutralosico (e si sa che questi equilibri sono instabilissimi) – ho dedotto che l'umanità è costituita da individui a *temperamento* sadico nel 25% dei soggetti; a temperamento masochista in altri 25 e a temperamento feticista nel 50%. Le *onde della storia*, di cui ho accennato in un capitolo di questo libro, sono determinate dal succedersi alla direzione della vita sociale dei due tipi puri; si direbbe che, per un fenomeno di stanchezza biologica, avvenga questa alterna vicenda di poteri. I feticisti, simbolisti, sono la massa di manovra, mutevole, suggestionabile, pronta a passare da uno all'altro estremo, appunto perchè contiene nella propria composizione biologica – ed in un equilibrio poco stabile – una dose di masochismo ed una di sadi-

smo.

Poste così le cose, si comprende il perchè la storia si ripeta; perchè gli uomini continuino a muoversi e sommuoversi nelle stesse forme e direzioni; perchè nulla vi sia di nuovo sotto il Sole, e perchè la vita collettiva sia così poco stabile.

Guerre e rivoluzioni, periodi di azioni e di pensiero, si succedono sulla scena della storia, apparentemente per volontà nostra e senza motivi fissi; in realtà, perchè nel nostro intimo noi abbiamo il seme della discordia; e le differenze dei gruppi umani, i loro contrasti e la loro dinamica, sono delle fatalità biologiche inevitabili. Se le guerre potranno essere allontanate per tempi più o meno lunghi, i perturbamenti interni di ogni paese le sostituiranno come valvole di sfogo alla passionalità umana; e noi assisteremo a questo eterno dramma come a cosa sempre nuova, mentre per il biologo essa riveste il carattere di una strana monotonia.

Ora il lettore vede la differenza fondamentale che esiste fra anima e spirito. Perchè, se queste tare più o meno accentuate (che formano l'immane sfumatura di una gamma di anomalie che si manifestano non come malattia ma come «carattere») costituiscono l'anima collettiva esprimente la somma delle anime individuali, non si può però dire che ciò sia anche degli spiriti.

Un individuo sarà buono o cattivo, sentimentale o cinico; ma avrà i suoi momenti di espansione o di irritazione, di calma o di eccitamento nei quali si armonizzerà con la massa dei propri simili. I caratteri dell'anima

sono le frange di un tessuto, che ad esso dànno forma ed aspetto particolari; ma il tessuto è più generale, e le sue varietà formano dei gruppi più numerosi che non quelli delle frange.

Un individuo indifferente alle miserie umane, un chirurgo che opera freddamente, sono dei sadici in un senso formale perchè, fuori di talune circostanze, sogliono essere persone di cuore. Un timido, che non osa dire la prima parola alla donna che lo innamora; un modesto, che preferisce vivere appartato piuttosto che esporsi alla curiosità della folla, sono dei masochisti potenziali. Tanto i primi che i secondi sono epilettoidi o isteroidi formali, non sostanziali. Lo stesso per l'individuo dai facili entusiasmi, dalle abitudini formaliste egli non è un nevrastenico psicopatico, ma è la forma attenuata e non patologica, del gruppo costituzionale a cui l'individuo appartiene.

Dopo quanto abbiamo veduto sulla instabilità del nostro equilibrio colloidale, da cui dipende la stabilità o meno del nostro psichismo e quindi dei nostri atti individuali e dei nostri atteggiamenti sociali, si comprende come la società umana sia un vulcano in continua eruzione, più o meno marcata, resa pericolosa o terrificante nei periodi di ripresa di forze esplosive.

Solo il Genio, in quanto riassume, equilibrate, tutte queste tare, non sarà nè un sadico nè un masochista nè un feticista; e questa sua posizione di estraneo alla collettività, che ne farà un isolato, si traduce nella forma più elevata della psicologia: quella di un individualismo

superiore, di un equilibrio massimo e di una personalità compiuta e piena.

XXI

...«LA VIA LUNGA NE SOSPINGE»

Mi sono studiato, in questa breve opera divulgativa, di tracciare le linee generali di una sociologia ispirata alla biologia, a sua volta poggiante sulle basi della fisica moderna. Ed ora, caro lettore, diamo insieme uno sguardo riassuntivo, sintetico, vorrei dire, alla strada insieme percorsa e cerchiamo di afferrare, in breve spazio, il concetto ispiratore di questo studio.

L'aver voluto parlare del corpo sociale come di una entità vivente e in crescita, non è arbitrario né semplice teoria. Tutto ciò che vive è effetto di una precedente progressiva organizzazione e di un trasformismo che dura finché la vita dura essa stessa; e richiede sempre nuovi adattamenti. Sarebbe invece arbitrario e illogico supporre che il corpo sociale sfugga alle leggi della vita e dell'organizzazione, come qualcosa di estraneo all'Universo in cui siamo costretti a vivere.

L'andamento deplorabile degli avvenimenti sociali, da quando ne abbiamo notizia storica, peggiorato man mano e progressivamente coll'avanzare della... civiltà, costringe, prima di tutto, a ribadire la necessità di una migliore educazione degli uomini viventi nelle grandi collettività mondiali, se non si vuole che, da un loro de-

generare, derivi un disastro per tutta l'umanità.

La vita del corpo sociale – come ho accennato in un capitolo – è caratterizzata da un movimento ascendente e discendente, periodico, a *onda*. Questa legge ci dà la certezza che la vita sociale è un caso della vita in genere e che si svolge secondo le leggi della Fisica.

Se noi non possiamo far nulla per impedire apogei e discese dell'umanità, possiamo, però, adoperarci perchè le curve dell'onda siano meno profonde, meno vertiginose e pericolose. È da augurare – se l'umanità non è condannata ad un cataclisma di origine sociale – che gli uomini divengano man mano migliori e che la vita sociale possa svolgersi secondo i principii dell'onestà e della lealtà, antesignani della Giustizia, senza la quale non possono esservi ordine e pace.

Il corpo sociale ha insieme le caratteristiche della vita animale e di quella vegetale. Della prima ha la facoltà e prontezza del movimento; della seconda, quella dello sviluppo indefinito.

Questo formarsi, questo divenire del corpo sociale, noi lo possiamo seguire lungo un filo conduttore, talora assai sottile, che è quello delle singole civiltà susseguitesì e succedutesì nel dominio del pensiero.

In questo la vita sociale ha delle somiglianze con quella vegetale; perchè le singole civiltà, in paesi spesso assai distanti fra loro, si succedono senza interrompere la continuità della formazione di questo complesso corpo vivente. Simili ai rami di un albero, a misura che invecchiano si staccano o si atrofizzano; ma l'albero rima-

ne. Ed esso è di una trama incredibilmente tenue; talora esclusivamente ideale.

L'unità e la continuità – come ho sovente ripetuto – si verificano nello sviluppo complessivo dell'albero della vita sociale, dandogli il carattere proprio alle manifestazioni viventi. L'uomo, l'individuo, è una unità (seppur piccolissima) ed è continuità nella specie. La mancanza della continuità individuale dà alla vita dei singoli il carattere dell'episodio; anche qui, l'individuo è come la foglia; l'albero è la specie. Ma ciò che individuo e specie umana hanno di particolare, in questo fenomeno eterno della vita, è il fatto di affermare uno psichismo al disopra di ogni altra manifestazione singola o collettiva. E la civiltà, che costituisce la veste di ciascun'epoca, ha una unità ed una continuità nel perfezionarsi e nel divenire di questo essere mostruoso e complesso che è l'umanità sociale.

Un fenomeno che gli uomini osservano forse poco, e che tuttavia ha una enorme importanza nella vita collettiva, è la tendenza all'unità umana, che si va facendo sempre più marcata come cosa necessaria. In ogni modo, anche nella lunga via che ha visto il mondo insanguinato quasi ininterrottamente, la stessa lotta per un predominio ha messo in evidenza come una incompresa volontà di guidare unitariamente lo stuolo umano; è il senso istintivo dell'unità, che si manifesta tuttavia in modi assai curiosi, dato il fine che si prefigge.

Ed è il metodo, l'arma degli uomini: la potenza materiale.

Volendo o non, la potenza materiale, come *ultima ratio*, al disopra delle leggi, è sinonimo di guerra. Tanto nelle lotte interne che in quelle internazionali, e sempre la violenza quella che vuol dire l'ultima parola; e questo allontana fortemente gli uomini da quell'unità cui dovrebbero aspirare, e dalla giustizia.

Ed è strano che, mentre le scienze politiche attribuiscono per lo più le guerre a cause economiche, esse si valgano di uno strumento che aggrava tali cause; perchè non è colla distruzione dei beni accumulati pazientemente, spesso per lunghe epoche, che si renderanno più favorevoli le condizioni di vita in cui gli uomini si dibattono.

Ma la face della civiltà, per la natura della civiltà stessa, è portata dal mondo spirituale. Le grandi epoche storiche sono contrassegnate dalla presenza di grandi spiriti; e la fiaccola della vita civile è nelle mani di essi.

La forza e la ragione si contendono la guida del mondo. Gli uomini, ormai, diffidano della forza, perchè hanno compreso che essa distrugge, mentre ciò che occorre è costruire; la forza divide, mentre occorre l'unione: unione di spiriti. Ma è ovvio che anche i più illuminati, anche se persuasi dell'errore di un'umanità brutale, debbono ricorrere alla forza quando siano minacciati. Per fare le guerre bisogna essere almeno in due. Ed anche per fare la pace.

Purtroppo, occorreranno molti sforzi e molto tempo perchè la ragione vinca: ma una sua vittoria avrà il carattere del definitivo.

Per disgrazia, gli uomini sono un insieme di buono e di cattivo, di materiale e di spirituale, di quasi sano e di assolutamente morboso. Bisogna che la parte sana conservi il dominio del mondo; perchè, se dovesse prevalere l'altra, sarebbe la fine.

Unità e continuità, ho detto. E queste due forze di coesione dell'Universo si possono riassumere in una solidarietà delle parti col tutto. I fisici parlano di discontinuità: si riferiscono alla materia ed alla necessità di concepire ogni entità fisica come riducibile a dei minimi ultimi, quali gli atomi: è la teoria dei *quanta* o *corpuscolare* di Plank, applicata all'energia raggianti. Questo è vero per la materialità delle cose e per l'analisi portata verso il sempre più piccolo; con apparente contraddizione, quando dalla materia si passa all'energia, al funzionamento, la continuità dei fenomeni diventa evidente e necessaria; il vuoto è impossibile e quindi impossibile il salto o discontinuità. I *quanta* sono una realtà nel fatto che si trovano a contatto, in serie. Gli uomini sono i *quanta* della società, come ogni singolo essere vivente è il *quantum* della sua specie.

Ora, mentre vediamo questa solidarietà naturale per cui ogni avvenimento del mondo fisico e biologico si ripercuote indefinitamente nello spazio e nel tempo ed è effetto di altri avvenimenti e causa di altri ancora; nella nostra vita sociale non realizziamo abbastanza questo principio di solidarietà.

Se facciamo l'analisi delle forze che oggi dominano il mondo, vediamo, innanzi tutto, che esse si contrastano,

e ciascuna di esse tende al dominio assoluto. Le più temibili, naturalmente, sono quelle che hanno maggiori legami di solidarietà: la plutocrazia e il principio egemonico. Ma, per una fatalità delle forze materiali, questi complessi non possono sopravvivere se non a condizione di accrescersi senza tregua (legge della *saturazione*). Quindi, essi non possono fare a meno del dominio integrale del mondo: ed il mondo non intende esserne dominato. Evidentemente, la lotta della materia contro lo spirito non può finire che con la sconfitta di una delle parti; e quella più rigida sarà la soccombente. Ora, nella stessa necessità di aumentare il proprio dominio materiale, sta la rigidità dei due sistemi agghiogatori dell'umanità. E questa è ormai troppo diffidente perchè il dominio possa realizzarsi di sorpresa e senza resistenze. D'altronde, questa corsa alla pletora e all'irrigidimento è una corsa alla morte.

Come ho descritto nel capitolo sulle *onde della storia*, un periodo materialista ed uno spiritualista si succedono regolarmente; ora siamo in pieno materialismo, di idee e di metodi. Tutto questo deve fatalmente finire, e l'accelerazione, che si manifesta in ogni cosa come carattere del tempo moderno (effetto del «progresso» tecnico) affretterà l'evento. Occorre che il mondo dello spirito si prepari e semini largamente in modo che la sua onda storica sia lunga e attenui al massimo e compensi largamente le fasi avverse successive.

Ebbene: se v'ha una cosa lagrimevole nel mondo odierno, è la divisione degli spirituali. Se pensiamo sol-

tanto al Cristianesimo, ed alle innumerevoli frazioni che costituiscono altrettante confessioni, ci accorgiamo come gli uomini confondano la fede con la religione; e come, pensando di essere più o meno spiritualisti, si contrastino il cammino per questioni di forma e di pura materialità. Troppe religioni e troppo poca fede.

Se l'umanità deve essere guidata dallo spirito; se questo deve imporsi, con un giogo dolce e con evidente altruismo, a solo fin di bene, occorre che tutte le forze dello spirito si uniscano e tendano a una meta comune. Rinunziare alla spiritualità significherebbe abdicare alla superiorità umana per mettersi al disotto delle bestie; perchè queste, se non altro, non sono imputabili di ragione e perciò non responsabili di irragionevolezza,

L'umanità diffida ormai delle lusinghe materialiste e invece si affiderebbe volentieri alla disinteressata guida verso una unità spirituale. È possibile realizzare un tale impero dello spirito? Per rispondere a questo interrogativo, occorre che ci riferiamo ancora una volta al principio di unità e continuità dei fenomeni naturali.

Ebbene: la storia della civiltà umana – come ho scritto in apposito capitolo – sembra convergere fatalmente verso il bacino mediterraneo e indicare, qui, la luce del mondo di domani. Uno scienziato scrittore franco-americano, il Carrel, quantunque imbevuto della vita dinamica degli Stati Uniti, ha intuito questa verità, sebbene, non conoscendo a fondo l'umanità latina, non l'abbia compresa nel suo valore profondo e nelle sue cause. L'americano, in Carrel, ha addormentato se non ucciso il

latino.

Ebbene: non è spirito di parte o volontà di propaganda fuori luogo ciò che, in un libro inteso ad additare le vie dell'ordine e della pace mondiali, mi spinge a sostenere una tesi mediterranea. Sono le evidenze storiche che giustificano il mio dire.

Dove, nel mondo intero, troveremo noi una spiritualità che abbia i caratteri dell'eternità e della universalità, se non nel centro di questo nostro Mare, e in Roma? Come non vedremo, noi, nella storia di un Impero materiale, che ebbe fine, la conservazione intatta di un Impero spirituale, che realizza in sé i caratteri delle cose vive: continuità ed unità?

L'antagonismo fra la Chiesa e l'Impero è, più che un fatto storico, un fenomeno dinamico. La Chiesa ha sopravvissuto all'Impero perchè poggiava su un principio di idealità.

E tuttavia, nel grande cataclisma europeo cui assistiamo, una lotta tra i due principii, sebbene non anche fra i due Poteri, sussiste ancora: è, da un lato, la forza materiale degli interessi, che vuole tiranneggiare un'umanità schiava; dall'altro è la forza ideale di Giustizia che spinge le vittime a distruggere il carnefice.

Fra le tante guerre che hanno insanguinato la faccia della Terra, mai una ve ne fu che – come questa – assurgesse man mano a fenomeno naturale di ristabilimento dell'ordine e dell'equilibrio fra gli uomini.

Sorto il principio in Roma, al centro del bacino mediterraneo, esso si è andato estendendo come un buon

seme promettitore di copiosa e sana messe.

La fermezza mussoliniana ha saputo trarre, dall'anima della folla italiana, quel succo di energetica storica che va trasformando il mondo. La folla, guidata dal subconsciente, che non è ragionamento altisonante ma intuito ed esperienza atavica, ha realizzato lo sforzo ideale materiandolo del proprio peso. L'idea diffusa di una serie di leggi biologiche determinanti e guidanti il perfezionamento e l'ascesa del corpo sociale, sorse in Roma e si affermò prima in Italia. La legge della saturazione (cui ho dianzi accennato) per la quale tutti i fenomeni tendono verso un loro massimo di impulso e di potenza dopo cui si inizia il declino, farà il resto.

Una nuova era si apre per l'umanità: nell'assestamento imminente, che sarà lungo e difficile, le due tendenze dell'equilibrio e della sopraffazione dovranno ancora battersi, non più in una guerra, ma nelle piccole insidie dei non meno piccoli gruppi. Quindi, da una tensione, risulterà una tendenza a continuare col metodo degli estremismi.

Crediamo, e auguriamo, che la vittoria dell'ordine e della giustizia voglia e possa incanalare rapidamente la vita dell'umanità intera verso quella collaborazione che significa unità e continuità, e che può solo sussistere quando regni l'ordine.

Nulla di questo potrebbe realizzarsi, se non vi fosse una Giustizia assoluta, per i grandi come per i piccoli, giudicante per il bene contro il male. Nel campo materiale come in quello spirituale, la giustizia dovrà non es-

sere più una parola invocata ma una realtà intangibile. Come le Leggi di Roma durano eterne nel mondo, così durerà il nuovo ordine che di quelle Leggi saprà essere fedele e sicuro interprete e continuatore.

EPILOGO
LA VITA DELLE STELLE

La vita universale, come l'ho esposta e concepita, non ammette lacune. È per questo che, iniziato il nostro cammino nel campo dei fenomeni vitali del piccolissimo, ci troviamo, ora, di fronte al grandissimo: più grande che la nostra vita terrestre e sociale. Per ragione di logica, dobbiamo porci il problema della vita in queste manifestazioni il cui ordine di grandezza è al disopra dell'ambiente in cui viviamo e che, per noi, rappresenta la realtà più immediata e continua, «l'aiuola che ci fa tanto feroci». Se – come ho asserito – unità e continuità costituiscono la grande legge che comprende tutte le attività dell'Universo, dovremo ritrovare, nel mondo siderale, le stesse strutture funzionali che riscontriamo in tutti i fenomeni della vita terrestre.

* * *

Ardua cosa, per un profano di fisica e di astronomia, attentarsi a indagare sulla vita delle stelle, dopo che tanti scienziati competenti hanno emesso ipotesi varie su questo così particolare soggetto. Ma Orazio asserisce che: «*pictoribus atque poetis – quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*». Facciamo conto, adunque, di esaminare il problema da poeti e... prendiamo il volo per gli spazi e i tempi siderali.

È pacifico fra gli astronomi che le stelle di colore tra il roseo e le diverse sfumature del rosso siano stelle vecchie e presso a spegnersi. È anche ipotesi conseguente che le stelle giovanissime e giovani abbiano una luce che dall'azzurro va al bianco intenso. Circa la nascita delle stelle, è stato detto che ve ne sono di doppie; e che lo staccarsi di una delle due dall'altra può dare l'illusione di una stella nuova.

Credo sia stata formulata in forma scientifica un'ipotesi che io, anni fa, emisi in forma descrittiva. Riflettendo che la fecondazione è effetto della penetrazione di una cellula maschile in una femminile, pensai che la caduta di una stella – per quanto piccola – giovane in seno a una vecchia, possa provocarne una reviviscenza. Tutto questo non soddisfa lo spirito perchè, nella questione che ci interessa, occorre trovare una spiegazione la quale risponda ad alcuni postulati, senza di che il problema trova una soluzione intermedia, ossia lontana dal principio e dalla fine di un'attività e di un ciclo vitale.

Quando si parla di stelle, il pensiero corre spontaneamente agli atomi, in quanto il microcosmo ripete, in proporzioni infinitesimali, i fenomeni del macrocosmo. Movimento perpetuo nel piccolissimo universo intratomico; movimento perpetuo nel grande universo siderale. Pertanto, la soluzione dell'enigma stellare deve avere fatalmente una affinità con quella dell'altro, ormai enigma solo in parte, della vita dell'atomo; senza di che noi potremo registrare fenomeni contingenti ma non risalire a una meccanica generale, ossia causale, conte-

nente in sè le caratteristiche della perpetuità ed universalità.

* * *

Dobbiamo, cioè, chiederci innanzitutto se il moto interno dell'atomo, ossia dei suoi elettroni, costituisca un'entità perpetua, oppure se non rappresenti una fenomenologia transitoria.

In questo secondo caso, dobbiamo ipotetizzare che la stessa materia, a un dato momento, possa cessare di esistere. Tutto si ridurrebbe a una enorme carica elettrica (infinita, per così dire positiva e negativa, in attesa di diventare attuale nel sommarsi dei due opposti segni. Ma è anche da chiedersi se, cessando la vita della materia, il concetto di spazio cesserebbe esso pure, o se, per lo meno, non acquisterebbe un significato totalmente diverso da quello di spazio *cum materia*. Il tempo, in tal caso, non avrebbe significato alcuno, come cosa inoperante.

Pertanto, sia in conseguenza del raziocinio, sia perchè nessun problema di *assoluti* può da noi essere, nonchè risolto, neppur concepito integralmente, non ci rimane che considerare la questione da un punto di vista più limitato; e ritenere che l'atomo sia una funzione perpetua dello spazio-tempo; e che, pertanto, il moto dei suoi costituenti sia esso pure perpetuo. Accettata questa ipotesi, la perpetuità dei moti celesti diventa un corollario di essa; mutando soltanto le proporzioni. Come meccanica,

possiamo pensare che lo schema più semplice sia il più adatto ad avvicinarsi alla verità; perchè le costruzioni più semplici sono quelle più durevoli e meno fragili.

Poste le cose in tal modo, e tenuto conto dell'invecchiare e spegnersi delle stelle, non ci resta che dare ali alla nostra immaginazione per desumere quanto più possibile da tali basi di ragionamento.

Molte ipotesi sono state formulate sulla *forma* dell'Universo; quasi che la mente umana possa concepire uno spazio avente dei limiti, come un recipiente, senza poi chiedersi che cosa ci sia oltre le pareti di tale recipiente. Leopardi, come poeta, concludeva il suo pensiero sull'Universo infinito con le parole:

*...Così fra questa
Immensità s'annega il pensier mio
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Naufragio dello spirito, adunque, davanti ad un pensiero troppo complesso e vasto. È il *raptus* del Genio, che intravede le realtà, inafferrabili in un attimo in cui il suo subcosciente fantastica. O piuttosto, naufragio dei sensi.

È stata concepita la struttura dell'Universo, attribuendogli una *curvatura*. Certamente, le varie forze che sollecitano e deformano ogni traiettoria pura, ci portano a desistere da qualsiasi pensiero di moto rettilineo infinito.

Se anche questo lato del problema non è indispensa-

bile a darci un'ipotesi razionale sulla perpetuità, non delle stelle, ma della vita stellare come di quella atomica, intanto esso serve a proporre una volta di più l'idea di infinito spazio, che trae seco quella di infinito tempo e di infinita massa. Ed allora la vita di tutte le attività spaziali non potrebbe essere che il ripetersi di vite precedenti; un rinascere a misura che si muore, come nelle specie animali e vegetali e negli stessi cristalli. Ciò, in armonia con le leggi della indistruttibilità della materia e dell'energia e delle loro continue trasformazioni.

Ed allora, se teniamo presente il fatto che le nebulose rappresentano uno stadio di formazione dei corpi celesti: stadio gassoso o poco denso; e che la tendenza, attraverso il tempo, è verso un condensamento, con diminuzione di volume e aumento di consistenza, arriviamo a un criterio fondamentale che si potrebbe definire «tendenza della materia alla retrazione» o all'aumento di entropia. Quando due cellule sessuali di segno contrario procedono alla fecondazione, la prima cosa che si forma è l'ovulo fecondato, o uovo; ossia, di due, una sola cellula. Un caso di aumento di entropia della materia. E siccome segue immediatamente moltiplicazione cellulare e l'aumento crescente di volume dell'embrione, abbiamo il fenomeno opposto: l'aumento di ectropia. Possiamo, con un criterio analogico (applicando questo bello schema di fluttuazione della vita) stabilire l'ipotesi di un secondo punto: i corpi celesti subiscono un processo di aumento di entropia-ectropia e viceversa, secondo gli stati che attraversano le forze che li sollecitano.

Ma perchè non vi sia un ingombro di stelle morte, che un tempo infinito (passato) avrebbe avuto modo di costituirsi; perchè le stelle possano considerarsi cosa viva, occorre appunto che esse subiscano fasi di riduzione e di espansione, rinascendo dalle proprie ceneri, come l'araba fenice della favola. E perchè il cosmo e le sue stelle possano considerarsi come cosa viva, occorre appunto che essi subiscano queste fasi di riduzione e di espansione. Come si può immaginare il fenomeno? Qui, il poeta chiede la parola e la massima libertà di linguaggio. Non è attraverso le strettoie di presupposti, di stati di fatto immobili e morti perciò stesso, di espressioni che hanno il torto di essere rigide e posseggono un valore dogmatico fino al giorno in cui certe idee non subiscono, la loro... entropia, che si potrebbe emettere un'ipotesi qualsiasi estranea al gruppo di quelle già formulate e risultate incapaci di risolvere i maggiori problemi.

* * *

I fisici hanno stabilito che, abbassando la temperatura di un corpo qualsiasi, si può arrivare fino a un punto, che si chiama lo *zero assoluto*, perchè non si può andare oltre. La ragione della impossibilità di un ulteriore raffreddamento sarebbe nel fatto che, arrivata la materia allo zero assoluto, i suoi atomi sono venuti a contatto uno dell'altro e non possono avvicinarsi di più. E poichè l'abbassamento della temperatura del corpo corrisponde

ad un progressivo avvicinamento dei suoi atomi (riduzione di volume, aumento di densità) una volta raggiunto il loro contatto massimo, non si può oltre abbassare la temperatura.

Questo è un ragionamento che assomiglia a quello che in matematica va sotto il nome di teoria dei limiti. Siamo ad un limite. Ma nessuno è mai riuscito a raggiungere praticamente questo stato della materia.

Ci chiediamo: che cosa avverrebbe se un corpo pervenisse a tale stato fisico?

Probabilmente, molti risponderebbero che sarebbe come morto, inerte.

Ma c'è qualche altra cosa che l'esperimento non ci può dire ma che lo spirito può concepire. Sappiamo quale enorme addensamento di energia sia contenuto nella stabilità dell'atomo; ossia, sappiamo che la rottura dell'atomo metterebbe in atto spaventose liberazioni di energia. Siamo noi sicuri che, arrivata la materia allo zero assoluto, questa esplosione di atomi, anche in piccola parte, non si verificherebbe spontaneamente e non sarebbe bastevole a ridar la vita alla materia morta? Se anche non ipotizziamo la fecondazione fra atomi, in un loro tentativo di compenetrazione, basterebbe il bombardamento di uno di essi su altri, e le conseguenti esplosioni, per effetto del contatto innaturale, o la rottura di alcuni per attrito, per compressione, a giustificare una reversione dello stato morto di un corpo celeste? E se l'invecchiare delle stelle ne provoca una riduzione di volume, il giorno in cui il nostro Sole fosse morente,

non ne verrebbe un restringimento progressivo dell'orbita dei pianeti, fino al punto di loro *frizione* sulla superficie solare? (Aggiungendovi l'inerzia: *motus in fine velocior*). È vero che, in tale ipotesi, la loro velocità assoluta decrescerebbe progressivamente, ma – per la riduzione delle orbite – aumenterebbe in compenso quella relativa.

In ogni caso, alla mente ed alla scienza occorre una spiegazione che applichi il concetto di perpetuità del moto, dell'energia e della materia; e questa ipotesi sembra contenere tali condizioni. La fisica che consideri il tempo come strumento, non soddisfa all'inevitabile postulato della perpetuità, e perciò non può penetrare i misteri della vita stellare.

Come il lettore vede, la vita può non essere racchiusa nei limiti della parentesi del mondo animale e vegetale; come fatto assoluto, essa ha bisogno di essere universale e generalizzabile.

Pertanto la società umana, con tutte le sue convulsioni, le sue crescite e le sue malattie, è un fenomeno che si inquadra nell'ordine dell'Universo e, in quanto ne fa parte, ne subisce le leggi. Fisica, adunque, anche nella psicologia. Ed è questa coerenza delle cose piccole nel rientrare nella costruzione e nel funzionamento di quelle maggiori, e nel formare, con esse, il tutto, che ci fa conoscere la nostra stessa esistenza; ciò che fa della scienza un poema, e della ricerca scientifica non volgare e piatta, non circoscritta all'esperienza ed alla tecnica, la più sublime opera che sia mai stata immaginata.

CONGEDO

Questo libro fu da me terminato il 1 ° marzo 1940. Le circostanze hanno fatto ritardare la sua pubblicazione; e tuttavia, rileggendolo in settembre, non ho trovato una virgola da togliere o da aggiungere. La cosa è naturale, poichè – trattandosi di un'indagine scientifica, bio-sociologica – i fenomeni in essa descritti non potevano mutare in quanto sono fatti naturali inquadrati in leggi.

Tuttavia, nel frattempo, si sono verificati nel mondo tali eventi, che rendono necessario un loro esame. Perchè, se questi fenomeni sono preveduti nell'opera e si sono man mano andati mostrando strettamente coerenti alle leggi bio-sociali esaminate, pure essi rivestono un carattere così radicalmente modificatore della vita mondiale da dovere essere giudicati, non come eventi politici (chè la politica è la vita che trascorre) ma biologici. Debbono, pertanto, essere esaminati alla stregua di quanto precede, perchè dimostrano, oltre la ferrea coerenza delle leggi naturali, la realtà di esse quali le ho identificate e descritte.

Già, fin dal 1921, in Biologia Sociale, avevo previsto la linea generale degli eventi che si vanno compiendo;

ma se al biologo è dato prevedere date evoluzioni di forze in moto, non gli è dato prestabilirne il tempo; chè il tempo è fattore esclusivo della vita umana, mentre le leggi naturali sono fuori del tempo quale lo intendiamo e misuriamo.

Il fulcro delle modificazioni radicali delle genti europee – e presto di quelle del mondo intero – è nel fatto che la plutocrazia internazionale ha scatenato, ormai apertamente, una sua propria guerra; e che –logicamente e per una ragione di meccanica vitale – i popoli più minacciati da essa si sono ribellati in massa. Questo fatto costituisce il punto di partenza di tutta la biologia sociale del futuro; e si verifica quasi repentinamente per un errore di calcolo di una parte dei contendenti; la quale avrebbe potuto detenere ancora per qualche tempo i poteri e le ricchezze umane se non avesse provocato la reazione pari e superiore allo stimolo. Occorre, pertanto, che esaminiamo nei suoi aspetti biologici questo fattore della meccanica sociale e traiamo, dalle sue mosse, le inevitabili conseguenze. Due fatti biologici fondamentali hanno spostato la dinamica del mondo: l'accumulo dell'oro in Nord America e l'economia bilanciata – effetto delle sanzioni contro l'Italia. – Essi aprono un nuovo capitolo della Biologia Sociale.

* * *

Si è definita «un errore» la pace di Versaglia. Certa-

mente, fu un errore dal punto di vista biologico; politicamente, era un programma. Ma un programma assurdo e ormai esaurito dalla storia. Esso consisteva nel tener l'Europa in continue guerre intestine per poterla dominare e sfruttare sconciamente; nel voler distruggere la Germania, coi suoi crescenti milioni di uomini dotati di spirito di sacrificio e di una volontà; consisteva in una violenza alle leggi più elementari di Natura (l'acqua che scorre per la china) forzando le energie della vita ad andar contro il proprio destino. Poteva immaginarsi un'Inghilterra messa al servizio del mondo; non un mondo ai piedi dell'Inghilterra e creato per servire ai suoi fini di egemonia economica mondiale.

L'Inghilterra, frattanto, veniva essa stessa invasa dalla plutocrazia internazionale, divenendone lo strumento docile e assoluto. Per conseguenza, l'unica via di liberazione europea non poteva essere se non la disfatta inglese e – attraverso questa – la fine del predominio della plutocrazia internazionale.

Durante la guerra etiopica l'Inghilterra aveva rivelato, di fronte all'Italia, oltre il noto, incorreggibile spirito di sopraffazione e di voracità senza limiti, la propria debolezza. L'Italia seppe farle fronte in Africa; seppe farle fronte nel Mediterraneo; ed allora l'Inghilterra ricorse a quel proditorio sistema di blandizie e di condiscendenze ingannatrici che le dovevano dare il tempo di armarsi fino ai denti per condurre a termine la distruzione di ogni nazionalismo europeo. Ma la manovra – dopo lo stanziamento nei bilanci guerreschi inglesi di

somme mai immaginate – non poteva ingannare nessuno: meno di tutti la fremente Germania. In tal modo si delineano le due azioni, italiana e tedesca, moventi – per vie diverse – allo smantellamento di scorie ormai storiche che avevano da tempo compiuto la loro traiettoria. Mentre l'Italia inizia la demolizione delle forze economiche internazionali, la Germania passa all'attacco militare.

Le sanzioni, proclamate e attuate dall'Inghilterra a danno dell'Italia (complice la Francia ed auspice la plutocrazia mondiale) avevano fatto nascere un'arma naturale come quelle che l'organismo crea per immunizzarsi contro i germi aggressori infettanti. Alle sanzioni Mussolini oppone l'economia bilanciata; ed in tal modo, allo sciopero del venditore si oppose la serrata dell'acquirente. Errore infinito da parte dei mercanti. Ma – dato il tessuto di interessi formatosi in alcuni secoli, che rendeva l'economia mondiale un tutto come un organismo, inscindibile – una lesione di continuità in un punto doveva determinarne altre di simili: e così l'economia bilanciata si estese a molti paesi, tagliando le unghie ai rapaci che l'avevano ispirata.

A sua volta la Germania, quando si sentì abbastanza forte da poter dettare legge per l'Europa continentale, offerse una pace contrattata ai suoi secolari nemici. Pace che non fu accettata; che anzi provocò quella serie di errori che fecero crollare, in pochi mesi, Cecoslovacchia e Polonia dapprima; poi Norvegia, Olanda, Belgio e Francia. In tal modo l'Inghilterra aveva quel

famoso «splendido isolamento» di cui era stata tanto fiera. Quegli «scopi di guerra» che formano un luogo comune farsesco nella politica parlamentare inglese, sono ormai ben definiti: l'Inghilterra si è proclamata e dimostrata anticontinentale, antieuropea; e deve scomparire – come Potenza – dall'Europa. L'Impero inglese deve finire affinché l'umanità possa godere quello spazio abitabile che Dio ha creato per tutti i popoli.

Quando la prepotenza e la minaccia di strangolamento giunsero a tal punto che anche i più deboli si sarebbero rivoltati, il fenomeno prese lo slancio, come tutto ciò che la Natura lungamente prepara e che esplose al momento della maturità. Secondo il piano anglo-plutocratico (rivelatosi chiaramente nella guerra civile di Spagna) dopo la Russia, ormai scompaginata, la Germania doveva essere vittima dell'anarchia. Ma un popolo sano e forte, un popolo che non è destinato a morire, reagisce all'attacco morboso pestilenziale a misura che l'aggressione si scatena. E la Germania, dopo anni di passione e di sofferenza, dopo inaudite umiliazioni, si preparò rapidamente e intensamente a quella legittima difesa della vita che nessuna forza umana avrebbe potuto contenere.

Come in tutte le ore di destino, l'Uomo emerse dalla folla e apparve un Messo di Dio. La figura gigantesca di Adolfo Hitler sorge improvvisamente nella storia come quella di un profeta: che del profeta egli possiede il misticismo e lo spirito di dedizione e di sacrificio totale di sé.

Chi nega i miracoli dovrà ricredersi; stiamo assistendo ai più sublimi miracoli della fisica biologica.

* * *

Un primo assurdo della linea di condotta inglese è stato quello di ritenere che le finzioni e le mascherate potessero sopraffare la realtà. A misura che i vari paesi del Nord d'Europa venivano conquistati dai tedeschi, gli inglesi creavano altrettanti governi in esilio: i governi fuggiaschi dei paesi vinti; fantasmi ridicoli di fronte alle forze umane scatenate e operanti. Oggi si parla di trasportare il Governo inglese e la Corona inglese in Canada. Vedremo, così, un popolo senza Governo; un Governo senza Stato ed un sedicente Stato senza Popolo nè Nazione. Più assurdi di così non si potrebbe essere. La logica conseguenza sarà che l'isola inglese – abbandonata dalla sovranità – diverrà una colonia europea; l'Inghilterra come Stato non esisterà più; o se il popolo inglese si ribellerà e creerà uno Stato nuovo, esso dovrà piegarsi alle forze della rinnovata Europa. Giuridicamente, la situazione che i dirigenti inglesi vanno creando alla Corona ed a sè, è delle più assurde e ridicole. Il cavillo diventa un nonnulla di fronte alle disquisizioni di cui sarà origine un simile stato di fatto, se si realizzerà.

Ma un altro fenomeno biologico, ben più importante, si va compiendo: l'isolamento anglo-americano e la polarizzazione dell'oro. L'isolamento è fondamentale

economico. Quella guerra di affamamento e di blocco che l'Inghilterra voleva attuare per far soccombere Italia e Germania, sta diventando una guerra di blocco per i due Stati inglesi e plutocratici. Liberata la maggior parte del mondo dal giogo inglese; divise le sfere di influenza fra Europa ed Asia, ossia tra Asse europeo e Giappone, il blocco americano dovrà diventare un fatto, che si compirà con la fatale adesione dei popoli latini alla Spagna fusa con l'Asse. Ed allora, tutto l'attrezzamento industriale creato per dominare il mondo, diverrà una macchina inutile in mano agli americani del Nord, dopo essere stata distrutta in mano agli inglesi. Il popolo americano, avvezzo alla vita urbana, allontanato dalla terra, reso imbecille dallo svolgersi del programma plutocratico, o si ribellerà all'accerchiamento dei suoi nemici interni o soccomberà. Fatalmente, biologicamente, tutto il mondo dovrà incanalarsi nelle direttive delle Potenze redentrici.

* * *

Ma una strana fatalità perseguita la auri sacra fames della plutocrazia.

Chiuse al libero scambio le porte internazionali, finiva il potere dell'oro; l'arma si rivoltava contro chi l'aveva brandita, e il moto dissolvente, una volta iniziato, doveva assumere i caratteri della valanga.

Gli antichi greci chiamavano plutos la ricchezza; nome funesto, chè Pluto era il Dio dell'Averno. Cresco

era il simbolo dell'opulenza; e crisis è – in greco – il nome dell'oro. L'umanità, nella sua esperienza millenaria, aveva creato la leggenda del Re Mida, al cui tocco, anche il cibo si mutava in oro. Questa ispirata conoscenza economica, secondo la quale l'oro non arricchisce ma può uccidere, avrebbe dovuto esser nota ai plutocrati internazionali ed agli inglesi; ma, evidentemente, quando una fatalità biologica è matura, non si arresta più nel suo cammino. Quale che sia stato il programma, quale la gente che lo ha voluto realizzare, una cosa è certa: l'oro è polarizzato in America già al 70-80% almeno. Non hanno capito, i suoi accaparratori, che l'oro in se stesso non è ricchezza, non è valore; perchè, se non circola, diviene infruttifero e quindi zavorra? Polarizzarlo è l'opposto di farlo circolare. Si può morir di fame essendo saturi d'oro, quando il pane è nelle mani di chi non accetta l'oro come moneta. Fra le diaboliche speculazioni borsiste dei plutocrati, v'ha quella dell'inflazione, la quale si effettua sui valori cartacei, sul credito rappresentato da titoli e non coperto da valuta aurea. Quindi, l'inflazione si può esercitare su tutte le monete, col ricatto dell'oro. Ebbene: i plutocrati hanno realizzato l'assurdo della inflazione dell'oro. Quando le Potenze dell'Asse, nell'Europa unificata e collegata agli altri Continenti, avranno escluso l'oro come mezzo obbligato e necessario di acquisto e di garanzia, succederà, è vero, un periodo di basso potenziale economico, perchè tutto si ridurrà a scambi fra i paesi redenti, e quindi alla produzione del minimo ne-

cessario ed alla rinunzia di molte esuberanze della vita sociale; ma i detentori dell'oro morranno di fame, vittime della propria ingordigia, e non vi sarà possibilità per essi di un bagno in un fiume risanatore, come quello in cui si salvò Mida.

Nè vi sarà bisogno di armi per concludere l'immancabile conflitto; strano, da parte avversaria, per non aver compreso che non c'è forza in moto senza dislivello, e che l'oro monopolizzato, se anche permetterà di acquistare, metterà i suoi detentori nell'impossibilità di vendere! Una morte per cachessia.

* * *

Ma la riuscita di un tale programma, contro i detentori della ricchezza mondiale, richiede, da parte dei ribelli ad esso, delle condizioni e delle caratteristiche speciali.

Prima di tutto, un'assoluta dedizione a un comune ideale, senza egoismi nè inganni. In secondo luogo, una assoluta giustizia e – quindi, – un'assoluta purezza.

Il metodo plutocratico consisteva precipuamente in ciò che noi chiamiamo camorra. La politica democratica, ossia la longa manus della plutocrazia, consisteva nel creare Stati entro uno Stato; gruppi privilegiati nella massa contribuente; magistrature, burocrazie prezzolate e corrotte, per deviare le leggi in modo che fossero non uguali per tutti, e per rivoltare, in tal modo, lo spirito patriottico e disciplinato delle popolazioni. La poli-

tica era un metodo fatto per impadronirsi del potere e conservarlo mercè il favoritismo dei complici e la debolezza dei popoli non organizzati. L'oro era ed è la forza corruttrice, come quella forma di ricchezza che si racchiude in poco spazio e che domina il credito e tutti i valori. Una camorra di chi non lavora a danno di chi produce. In tal modo, la politica diventava partigiana per fatalità; l'assalto al potere non era una conquista determinata da patriottismo ma da avidità; i mezzi per conservare a tutti i costi il potere erano tutti buoni. In tal guisa, pochi sopraffattori erano padroni di milioni e milioni di uomini. Una catena di forze sulla base dell'interesse. Tutto questo deve sparire, perchè ingiusto e antinaturale; e la condizione di sussistenza del mondo rinnovato è la sua purezza, la sua omogeneità di blocco adamantino, terso come il cristallo, incorruttibile. Ogni ingiustizia, ogni sopraffazione, ogni anche minima infrazione della legge comune di onestà e di riconoscimento del diritto pubblico e privato – senza privilegi e corruzioni – sono inconcepibili. Una minima impurità nella massa del cristallo, provocherebbe la sua rottura. In questo la nuova Europa sarà rigida, non duttile nè malleabile come l'oro; e questa apparirebbe la sola difficoltà, se gli esempi già in atto non ne mostrassero la possibilità.

Superato il periodo di depressione, si iniziò in Germania la mistica del regime hitleriano. Residui del passato non mancarono di affiorare; il nemico interno non voleva morire; e continuò a combattere con le armi sub-

dole della corruzione, finchè gli fu possibile.

Ma la reazione difensiva non tardò, e l'esempio fu salutare: oggi la Germania è perfettamente temprata alla nuova bisogna.

Ed ecco l'altro miracolo: la Russia, vittima di un miraggio, si avvede dell'inganno in cui era caduta: la proprietà (biologica) già accusata e condannata, riprende la sua funzione naturale; la famiglia viene reintegrata e (cosa incredibile!) nell'ottobre 1940 Stalin riforma la disciplina dell'Esercito avvertendo che le applicazioni non devono farsi con criteri democratici! Sembra un sogno; eppure è la inevitabile conseguenza della luce che ha colpito persone già rese cieche da una forza perversa. È il principio di un rinnovamento euroasiatico: è la comprensione delle leggi reali della biologia al disopra delle perverse volontà corruttrici. Fra non molto vedremo, in Russia, cadere i residui di quella burocrazia ostruzionista, amorale, corruttibile, che fu una delle sue piaghe del passato; vedremo l'intelligenza non affermarsi soltanto per il brillare di individualità isolate, ma sorretta e scortata dai pubblici poteri. Credo di essere nel vero asserendo che l'avvenire è per gli inventori, i creatori, vittime di metodi passati micidiali per l'intelligenza come per l'onestà. E credo fermamente – secondo scrivevo nella prefazione di questo libro – che si avvicini il tempo in cui la disonestà sarà considerata dovunque come una forma di stupidità e un cattivo affare. Epoca in cui la politica – in tutti i paesi del mondo – sarà solo l'espressione del dovere dei dirigenti a benefi-

zio della collettività.

Questa non è ideologia utopistica ugualitaria, ma metodo. Se l'umanità potrà, per qualche tempo, fare a meno dell'oro, ossia della elasticità della ricchezza (l'oro moltiplica i valori creditizi in quanto li garantisce e li rende mobilitabili) potrà anche fare a meno della residua corruttela, abituandosi ad una vita di leale collaborazione civile.

E che i tempi maturino, e che l'idea faccia strada rapidamente, lo vediamo in ciò che è accaduto in Romania dopo la cacciata del regime ladresco. I prevaricatori, arricchitisi col pubblico denaro male amministrato, sono stati costretti a restituire il mal tolto, quando non vi sono state pene maggiori.

* * *

Quando il corpo umano – e in genere tutti gli embrioni – va formandosi, si costituiscono dapprima tante parti che si sviluppano separatamente: i metameri. Quando i metameri sono pervenuti a maturità, si saldano; e se il loro singolo sviluppo sarà stato armonico, tale sarà anche il corpo vivente che ne deriverà.

Nella febbre di rinnovamento dell'Europa, i vari metameri si sviluppano con diverso genio: la Romania ha saltato le tappe ed ha realizzato, subito, in pochi giorni, quel programma di moralizzazione della vita pubblica che, con diverso ritmo, si è già modificato o si modificherà altrove. Ma tutto il blocco delle Potenze associate

dovrà essere uniforme e adamantino: pena la vita.

L'Araba Fenice, della leggenda e della sapienza popolare dei nostri avi, risorgerà dalle proprie ceneri: ma dopo aver bruciato: purificata.

FINE